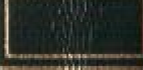


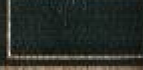

Pier Carlo Masini

CAFIERO






RIZZOLI




La vita pubblica di Carlo Cafiero – appena dodici anni – coincide perfettamente con un periodo della storia del socialismo italiano, contrassegnato dall'egemonia ideologica dell'anarchismo. Questo periodo si inizia con la primavera del 1871 (sviluppo di massa dell'Internazionale dopo la Comune di Parigi) e si conclude nell'autunno del 1882 (ingresso in parlamento di Andrea Costa, primo deputato socialista). Cafiero è il protagonista di questo periodo per la sua azione di agitatore e per il suo apporto d'idee, oltre che per il generoso contributo di mezzi finanziari a favore del movimento.
Per i suoi rapporti internazionali con Marx, Engels, Bakunin, Guillaume, egli è anche un personaggio europeo che nel corso dei suoi viaggi e dei suoi esili, in Svizzera, a Parigi e a Londra, partecipa a momenti drammatici della storia della Prima Internazionale.
Ma Cafiero conta sul piano morale, intellettuale e umano qualcosa di più di quanto rappresenta su quello strettamente politico. La sua esperienza spirituale, le sue crisi e le sue contraddizioni, le sue vicende personali – dal seminario al carcere, dal romitaggio al manicomio, dall'opulenza alla miseria – configurano uno straordinario testimone del proprio tempo che meritava di essere richiamato e interrogato.
Pier Carlo Masini che fin dal 1946, centenario della nascita di Cafiero, dette sull'argomento i primi risultati di ricerche d'archivio e che da allora è sulle tracce dell'uomo con una sistematica raccolta di materiale documentario, ha dato in questo libro un ritratto del rivoluzionario meridionale, dei suoi tempi e dei suoi amici, avvicinando soprattutto gli aspetti moderni della complessa e talvolta enigmatica personalità. La biografia, che integra la nota *Storia degli anarchici italiani da Bakunin a Malatesta*, si presenta anche come un saggio critico intorno ad un singolare e inquietante caso di "follia" politica, non separabile dalla situazione sociale italiana degli anni settanta e ottanta, di cui esso fu al tempo stesso il prodotto e la dolente denunzia.

Pier Carlo Masini è nato in Val di Pesa (Firenze) nel 1923 ma abita da parecchi anni a Bergamo, città cui è molto affezionato.
Già funzionario della Pubblica Istruzione, si è sempre occupato di studi e ricerche storiche con particolare interesse per il periodo della Prima Internazionale e per i movimenti politici e letterari del trentennio post-unitario. Ha pubblicato presso Rizzoli la *Storia degli anarchici italiani da Bakunin a Malatesta (1862-1892)* – ora nell'edizione riveduta e accresciuta per la BUR – e sta lavorando ad un secondo volume che coprirà le vicende dell'anarchismo italiano fino alla prima guerra mondiale.
Ha fondato e dirige a Bergamo una biblioteca di storia sociale, intitolata allo storico libertario Max Nettlau.

GLI ITALIANI

Collana diretta da
INDRO MONTANELLI

Volumi della stessa collana

Roberto Gervaso
CAGLIOSTRO

Marcello Staglieno
NINO BIXIO

Iris Origo
LEOPARDI

PIER CARLO MASINI

Cafiero

RIZZOLI EDITORE

Prima edizione: maggio 1974



Alla memoria
dei miei morti

CAFIERO

I

IL FIGLIO DEL SOLE

Un giorno di primavera del 1891 gli anarchici Amilcare Cipriani e Paolo Schicchi, in un momento di libera uscita dalle prigioni del Regno, salivano al manicomio di Nocera per visitare il loro compagno Cafiero. Trovarono il malato che se ne stava, com'era sua abitudine o mania, mezzo nudo al sole. Interrogato sulla ragione di questo comportamento, Cafiero additò il sole e disse « Quello è mio padre ».[1]

La frase non va presa come una delle tante, sconnesse e strane, uscite da un cervello infermo ma ricollegata ad un mondo di simboli che popolano, non senza coerenza, la fantasia del malato.

Cafiero si sentì sempre nella sua vita un figlio del mezzogiorno, di una terra la cui unica ricchezza era il cielo. Anche certi tratti della sua personalità e del suo pensiero, trascorrenti all'immaginazione e all'astrazione, richiamavano la sua origine meridionale. « Ricordati, » scriveva ad un amico del settentrio-

ne, « ch'io son napoletano, cioè mezzo orientale, lasciami quindi in pace colle mie figure e che il diavolo ti porti la polenta, la birra e l'olio di foca. »[2] Napoletano, dunque, non pugliese come l'anagrafe vorrebbe, poiché i Cafiero, trasferitisi in Puglia da qualche generazione, erano originari di Meta di Sorrento, dove gli antenati si erano distinti come valenti navigatori. La scelta di Napoli come patria adottiva è anche confermata dal fatto che Cafiero non svolgerà mai la sua attività politica in Puglia ma sempre a Napoli. Quanto a Barletta, scrivendo alla madre da Londra, in occasione del suo primo soggiorno in Inghilterra (1870-71), dice di non voler ritirarsi al paese natale « né ora, né mai ».[3]

La famiglia era agiata, non nobile come da molte parti si è scritto.[4] Grazie a vaste proprietà fondiarie e al commercio dei grani, la solidità patrimoniale e finanziaria della casa venne rafforzata dal matrimonio di Ferdinando Cafiero, padre di Carlo, con Luisa Azzariti, anch'essa di facoltosa famiglia. Ferdinando Cafiero era un liberale, già carbonaro nel '21, ed esponente locale del partito unitario nel '61. Carlo nacque dunque a Barletta il 1° settembre 1846 ed ebbe due fratelli e due sorelle: Pietro Antonio (1836-1911), deputato per tre legislature, quasi ininterrottamente dal 1886 al 1897, non troppo impegnato nell'attività parlamentare tanto da tirarsi addosso l'epiteto di « onorevole sordomuto ». Fu

più attivo come sindaco di Barletta, occupandosi di problemi agricoli e amministrativi. Dell'altro fratello, Nicola, sappiamo poco, anzi nulla. Le sorelle Margherita e Fortunata vanno solo ricordate perché andarono spose la prima all'on. Fabio Carcani dei duchi di Montaltino, deputato per sette legislature, e la seconda al notabile barlettano Antonio De Leone. Imparentato alla famiglia era tale Carmine De Martino (per via del matrimonio di due sue sorelle con Pietrantonio e Nicola Cafiero), collezionista e studioso di storia locale, che si occuperà per un certo tempo degli interessi di Cafiero a Barletta, fino a trarne illeciti profitti personali ed a contribuire alla rovina finanziaria del parente e amico.

Di questa famiglia, benestante e ben accetta a Dio, al re, alle banche e perfino agli elettori, Carlo fu la pecora nera, non solo da vivo ma anche dopo morto: tanto che nelle conversazioni di famiglia questo zio sperperatore, vagabondo e sovversivo, vissuto in galera e morto in manicomio, era argomento da evitare, soprattutto in presenza di bambini. Del resto lo stesso Cafiero, rimasto molto presto orfano del padre (†1865), mantenne con la famiglia rapporti piuttosto freddi, salvo che con la madre (†1873), determinati quasi esclusivamente dalle pratiche legali per la divisione dei beni e per la liquidazione delle quote ereditarie. La famiglia tenne a disapprovare la condotta di questo ramo sba-

gliato della casata e a dissociare il nome dei Cafiero, se non altro per ragioni di prestigio, dalle imprese in cui quel nome venne più volte malauguratamente coinvolto. Riferisce un rapporto della Questura di Milano del 1882: « Appartiene a ricca famiglia di Barletta, che non divide ma deplora i suoi principi di condotta. Pel trionfo del suo programma e della lotta internazionale ha sciupato tutto il suo patrimonio di qualche centinaio di migliaia di lire, sussidiando i compagni e somministrando loro i mezzi per la distruzione della proprietà e dell'ordine attuale e per la guerra fra le classi sociali ».[5] Tanto bastò al Pretore di Milano per infliggere al Cafiero l'ammonizione.

La ricchezza di casa Cafiero faceva contrasto con le condizioni miserevoli della città di Barletta e del contado. I braccianti e gli operai addetti alle saline lavoravano e vivevano in condizioni inumane, anzi bestiali. La malaria, favorita dalle paludi che circondavano il centro urbano, colpiva fieramente la popolazione. Crisi e carestie si abbattevano spesso su un agglomerato che allora era uno dei maggiori della Puglia (con ventisettemila abitanti nel 1861) e il maggior porto dell'Adriatico fra Ancona e Bari. In un manifesto dell'Internazionale dell'epoca si legge: « Nelle nostre contrade, denominate per eccellenza il "granaio d'Italia", veggonsi come altrove e più che altrove torme di sparuti lavoratori coltivar campi immensi, sui quali altri raccoglie, e morir d'inedia in mezzo all'abbondanza ». Un moderato e antisocialista come Raffaele Mariano, nella sua nota introduttiva alla traduzione italiana del lavoro di Gregorovius *Nelle Puglie* (Firenze, 1882: sequestrato), avrà parole durissime per i proprietari terrieri pugliesi che potevano essere tutto — quattrinai, arricchiti, parassiti della rendita fondiaria e dell'usura — ma che non potevano essere considerati dei borghesi nel significato moderno del termine come una classe agraria, intraprendente e innovatrice. Al loro confronto, scrive sempre il Mariano, il proletariato agricolo era una classe non solo socialmente più avanzata ma anche moralmente più sana.

Poco sappiamo dell'infanzia di Carlo: che fece i primi studi sotto la guida di un sacerdote, don Nicola Straniero, colto e aperto, che lasciò a tredici anni la famiglia per entrare nel seminario vescovile di Molfetta, un istituto fra i più rinomati del mezzogiorno, per tradizione, livello di studi e una relativa liberalità d'indirizzi. Vi erano passati prima di lui e del suo futuro compagno d'idee e di lotta Emilio Covelli, il letterato e patriota Luigi La Vista, fucilato nel corso della rivoluzione napoletana del 1848 e Andrea Angiulli, il filosofo positivista alfiere di laicismo.[6] Vi studierà più tardi anche Gaetano Salvemini.

Non sappiamo se il Cafiero vi sia entrato

per spontanea vocazione alla vita ecclesiastica o per pressioni famigliari. Propendiamo per la prima ipotesi, dato il suo temperamento mistico, anche se Salvemini nel suo giovanile saggio-inchiesta su Molfetta testimonia che in Puglia, fra i piccoli borghesi (e non era il caso di Cafiero), « appena i genitori si trovavano ad aver fabbricato un marmocchio non del tutto cretino, fin dai dieci anni lo tingevano di nero, gli mettevano il nicchio in testa e via al seminario ».[7]

Ciò che era la vita in un seminario meridionale al tramonto del regime borbonico è facile immaginare. Fortunatamente la monotonia dei riti sacri, delle vite dei santi, degli esercizi spirituali, delle pratiche ascetiche fu sconvolta dalla ventata garibaldina che soffiò anche tra le grate dei conventi e le mura dei seminari. Sappiamo per certo che fra quelle mura Cafiero restò cinque anni, dal 1859 al 1864, cioè per un periodo abbastanza lungo da portare impresso per tutta la vita il segno di quella formazione della mente e del carattere, tanto incisiva e per la plasticità del soggetto nell'età evolutiva e per la severità dei metodi educativi. Pur nella reazione e addirittura nella rivolta contro questo suo passato, Cafiero ne resterà in una certa misura prigioniero.

Quando all'età di 18 anni (1864) venne la crisi e la decisione di abbandonare il seminario, non sappiamo se essa fu solo vocazionale

od anche e contemporaneamente religiosa. Sembrerebbe valida la prima ipotesi se dobbiamo credere a qualche fonte, secondo cui a 19 anni Cafiero prendeva parte alla solenne processione del Venerdì Santo portando a piedi scalzi la croce dell'Arciconfraternita del Santissimo.[8]

Non va taciuto a questo punto un tragico episodio di storia locale che può aver influito sull'evoluzione del Cafiero: l'ultimo atto della persecuzione cattolica contro i valdesi, avvenuto a Barletta il 19 marzo 1866, con morti, feriti, incendi di case, da parte di una folla inferocita per presunti gesti di irriverenza contro l'Eucarestia che un predicatore cattolico aveva imputato alla piccola comunità dei protestanti locali. Fu un fatto orribile e clamoroso che ebbe risonanza anche in parlamento per lo scoppio di intolleranza religiosa in un'epoca e in una regione ritenuta immune da ritorni di fanatismo.

Lasciato il seminario si trasferì a Napoli dove seguì gli studi universitari e si laureò in legge. Ebbe probabilmente come docenti il penalista Enrico Pessina e il filosofo del diritto Paolo Emilio Imbriani che allora illustravano la scuola giuridica napoletana. Si sviluppò in lui anche un certo interesse per gli studi orientalistici,[9] un campo nel quale Napoli vantava una bella tradizione con il Collegio dei Cinesi, trasformato in Reale Istituto Orientale. Forse per questi interessi, che

si estendevano all'occultismo e all'etnologia, dopo la laurea, si trasferì a Firenze dove era sorto un altro centro di studi e di ricerche dietro la *Rivista Orientale* (1867). Secondo lo Zuccarini Cafiero « accarezzò l'idea di imitare Volney, di recarsi cioè in Oriente e di stabilirvisi per studiare se veramente l'islamismo fosse tale da far argine a tutte le idee di progresso che lo circondano ». La frase è sibillina e sembra voler indicare che Cafiero partiva già in questo approccio con le civiltà orientali non già da una sorta di fascino per quanto di misterioso e di esoterico esse potevano rappresentare ma da una posizione critica per spiegare le ragioni della loro refrattarietà al messaggio dei lumi, della ragione e della democrazia.

Lo spostamento a Firenze fu anche determinato dal proposito di avviarsi alla carriera diplomatica, dato che solo nella capitale poteva introdursi nell'ambiente politico e far valere i suoi titoli di studio e di cultura. « Fino ai 24 anni, secondo una fonte, visse da giovane elegantissimo, con tutte le finezze immaginabili »,[10] amante della vita mondana, del teatro, delle donne. Ma proprio a Firenze avviene in lui una seconda crisi dopo quella religiosa. « Una bella sera, nauseato dalle male arti della politicheria, raccapricciato dalle ipocrisie diplomatiche... pianta in asso deputati e addetti d'ambasciate, coi quali disputava in un caffè e parte per Londra. » Questa

sommaria versione dello Zuccarini va accolta con qualche riserva, poiché in effetti, se cambiamento ci fu, non avvenne in modo così repentino. È stato recentemente accertato che Cafiero già a Firenze era un libero pensatore, lettore e abbonato della rivista *Il Libero Pensiero* di Luigi Stefanoni[11] e frequentava gli ambienti democratico-repubblicani tanto che al suo rientro in Italia nel 1871 riallaccerà subito queste vecchie amicizie. A quest'epoca va probabilmente fatta risalire l'amicizia di Cafiero col pittore Telemaco Signorini, il mattatore della nuova tendenza artistica che sarà detta dei *macchiaioli*.[12] Ettore Socci annovera fra i suoi amici anche Diego Martelli, ispiratore e protettore dei macchiaioli.[13] Credo di poter escludere una diretta conoscenza col Bakunin durante il periodo napoletano, ma è probabile che a Napoli e a Firenze ne abbia sentito parlare. Firenze era allora un centro vivacissimo di vita e di cultura democratica, anche per la presenza di deputati della sinistra, di esuli russi, polacchi, spagnoli, per il soggiorno di scrittori inglesi e tedeschi. In questo ambiente Cafiero maturò il proposito di recarsi all'estero, in Francia, Inghilterra e Germania per ampliare i suoi orizzonti.

Partì da Firenze per Barletta nel dicembre 1869 (forse per partecipare durante il viaggio al grande raduno anticlericale di Napoli, promosso da Giuseppe Ricciardi in polemica con il Concilio Vaticano e passato alla storia come

l'Anticoncilio?) e da Barletta per Parigi agli inizi del 1870.

A Parigi, che viveva gli ultimi mesi del Secondo Impero in un clima di trionfante euforia minata dagli scandali e dalle voci di guerra imminente, Cafiero fu ospite di un altro pittore: il suo concittadino Giuseppe De Nittis, coetaneo e amico d'infanzia. De Nittis abitava con la moglie francese in una casetta della Jonchère, non lontano dalle anse della Senna che a valle della capitale, formano la cosiddetta Grenouillère. Nel suo taccuino di ricordi il pittore ci dà una prima descrizione fisica e morale del nostro personaggio:

« Cafiero era un giovane bellissimo; qualche volta le bagnanti della Grenouillère glielo fecero capire, ed egli non se ne vantò... Era alto e di forza non comune... Era un uomo di una grazia incomparabile, di una agilità di spirito sorprendente. Ricchissimo, spendeva poco benché si avvertisse che non era affatto avaro... Egli compiva ogni suo atto con giocondità, con una apparente noncuranza... »[14]

Il ritratto corrisponde a quello che ci lascerà molti anni più tardi il poeta Giacinto Stiavelli:

« Io oggi l'ho presente come quando lo vidi la prima volta, e lo conobbi, a Firenze, nel 1875, se ben rammento. Alto, robusto, biondo come un tedesco (e un tedesco pareva) con una bellissima barba signorile, che gli conferiva aria di maestà grande, con due occhi buoni e intelligenti, che mandavano lampi di sotto agli occhiali d'oro, dall'eloquio dolce che affascinava, dalle maniere squisite. Insomma una gran cara e simpatica persona ».[15]

Ciò che più colpiva e affascinava in lui era il garbo delle maniere, anche nei momenti in cui lo scontro politico o ideologico si accendeva di violenza. Al momento della pazzia, *Le Revolté* di Ginevra (n. del 17 febbraio 1883), nell'annunciare la perdita del devoto militante dell'idea libertaria, inviterà i giovani a prenderne il posto con pari ardore, coraggio e perseveranza, ma soprattutto a imitarne la perfetta amabilità, l'inalterabile dolcezza, la simpatia del cuore, lo *charme* che lo facevano stimare dagli amici e rispettare dagli avversari.

Quest'uomo dunque, nell'estate del 1870, alle prime avvisaglie della guerra franco-prussiana lascia Parigi per Londra. Malgrado le native virtù umane, egli è ancora un borghese, anzi sotto certi aspetti un *rentier* della finanza e della cultura, un libero pensatore dai molteplici interessi o curiosità intellettuali, ma nient'affatto un rivoluzionario. È a Londra che egli si trasforma in un altro uomo, che a venticinque anni — l'età della conversione di San Francesco — volta le spalle al mondo borghese, ne rifiuta gli svaghi e le lusinghe, rinuncia alla carriera, alla ricchezza, alla famiglia e si vota alla rivoluzione. A questa svolta lo inducono visioni non divine,

come per il cavaliere di Assisi, ma umane: la miseria della metropoli del capitale, il messaggio dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori, la resistenza e le stragi della Comune di Parigi.

A Londra Cafiero prese dimora a Alfred Place 12, a due passi dall'Università e dal British Museum. Entrò probabilmente in contatto con la colonia italiana di Londra, di cui facevano parte molti esuli del Risorgimento, soprattutto di fede repubblicana (anche Mazzini fu in quel periodo per l'ultima volta a Londra). Ma si interessò soprattutto del movimento del Libero Pensiero che aveva a Londra il suo portabandiera in Charles Bradlaugh (1833-1891), predicatore di razionalismo e di repubblicanesimo, direttore del *National Reformer*, radicale con qualche venatura anarchica per il suo ateismo e il suo individualismo (si firmava « Iconoclasta »). I seguaci di Bradlaugh si ritrovavano all'*Hall of Science*, che anche Cafiero frequentò come si rileva da una posteriore lettera a Engels. Egli favorì una presa di contatto fra il movimento inglese guidato da Bradlaugh e quello italiano promosso dallo Stefanoni.

Ma ad allontanarlo da questi interessi filosofici (cui era ovviamente predisposto dalla sua autocritica in materia religiosa, dopo l'esperienza seminarile) venne la conoscenza diretta, oculare della condizione operaia in Inghilterra. Su questo tema esiste una copiosa letteratura, a cominciare dal classico saggio di Federico Engels del 1845. Ma forse per capire il trauma provocato in un intellettuale italiano del mezzogiorno dai fenomeni impressionanti del pauperismo industriale, messi a confronto con l'indigenza cronica delle plebi meridionali, niente di meglio della testimonianza del ricordato De Nittis, che fu a Londra poco dopo e ritrasse nei suoi quadri angoli e momenti di vita londinese:

« Nessun paese come Londra mi ha mai svelato il sottosuolo di sfacelo e di degradazione della condizione umana... Lì, l'uomo senza beni di fortuna, senza l'orgoglio dei grandi nomi della ricchezza, non è che un atomo disperso, un non-valore schiacciato dalle ruote delle carrozze... E v'è un'altra cosa che mi dà i brividi: vedere il mendicante che stacca una manciata di fango dalle ruote della carrozza e, mentre chiede l'elemosina, la porta alla bocca per baciarla... Con il sole e la gaiezza i poveri del mio paese restano ottimisti, perfino allegri; l'aria, il cielo, la luce sono di tutti. I lazzaroni cantano e la loro miseria non ha nulla di strisciante... Ma le miserie e le disperazioni di Londra sono un inferno che nemmeno Dante arrivò a immaginare: se avesse conosciuto i bassifondi di Londra vi avrebbe collocato i dannati dell'ultimo girone ».[16]

Queste condizioni fecero scrivere al primo storico italiano dell'Internazionale, il prof.

Tullio Martello dell'Università di Padova, notoriamente ostile al socialismo, che se egli fosse vissuto in Inghilterra, si sarebbe fatto internazionalista « per estirpare tanta ignominia ».

Cafiero, come ricordano i biografi, si rese conto personalmente che cosa fosse « l'inferno » di alcuni quartieri londinesi, soprattutto White Chapel, fra fetidi tuguri, strade lorde di scarichi e di immondizie, coabitazione forzata, prostituzione, criminalità, malattie sociali, alcoolismo. Egli stesso in una polemica col *Times*, scritta alcuni mesi più tardi dopo il rientro in Italia, ricorda qualche momento della sua esperienza:

« A chi dunque appartengono gli affamati, i cenciosi, i ladri, le prostitute di Londra? A chi questi mesti della pietosa canzone, che lenti vanno, per le vie tutte coperte di neve? A chi la miriade di miserabili sortita dall'East-end in occasione della memorabile dimostrazione per la tassa sui zolfanelli? A chi, diteci, o savi gazzettieri, a chi appartengono quei sgraziati proletari che al cominciar dello scorso inverno, difettando di lavoro, venivano da voi, con crudele cinismo, consigliati a recarsi in Australia dove oltre al vantaggio di diventare possessori di terre, avrebbero trovato quello di fare due estati di seguito? » [17]

Ma la chiamata che trasse Cafiero al socialismo, fu, secondo alcune fonti, il discorso di un calzolaio udito in un'assemblea di lavoratori. Chi può essere questo calzolaio se non George Odger, uno dei fondatori dell'Internazionale, presidente per un certo periodo del suo Consiglio Generale, segretario del London Trades Council, che soleva parlare nei comizi pubblici in *St. James Hall*? È una ipotesi da accogliere con notevole approssimazione, anche se successivamente l'Odger ruppe con Marx e col Consiglio Generale (di cui un altro calzolaio, Charles Murray, faceva parte).

I mesi che Cafiero trascorse a Londra, dal luglio 1870 al maggio 1871, furono densi di drammatici avvenimenti: la guerra franco-prussiana, la sconfitta di Sedan, la caduta del secondo Impero, la nascita della terza Repubblica, l'insurrezione e la caduta della Comune parigina. A Londra si tennero affollati comizi per il riconoscimento della nuova Repubblica in Francia e di solidarietà con la Comune, come quello del 16 aprile 1871 in Hyde Park, con la partecipazione di trenta-quarantamila persone.

La Comune fu per Cafiero come per tanti altri giovani italiani l'impulso decisivo ad incamminarsi dietro le bandiere dell'Internazionale. Dirà egli stesso, riprendendo una frase di Victor Hugo, che « il fumo di Parigi forma le idee del mondo » e in uno scritto di alcuni anni più tardi, ricorderà con commozione quei giorni in cui « fu veramente una rivoluzione quella che avvenne dentro di

noi », nella diffusa sensazione che la repubblica mazziniana non rispondeva più ai bisogni del secolo: « Si tentava, si domandava, si cercava, quando finalmente il Comune di Parigi... fu come il principio di una nuova vita per la quale dovevamo metterci. Ciò ch'era stato finallora *presentimento* in noi (parlo di *noi*, generazione cresciuta dopo la costituzione del regno d'Italia) divenne idea... Così è, che, partiti dalla negazione dell'*autorità divina* (il grande fondamento della teoria mazziniana) si venne necessariamente e per gradi alla negazione dell'autorità umana, cioè *all'anarchia* ».[18]

« Per gradi » dice Cafiero e il primo di questi gradi fu l'adesione all'Internazionale. A Londra l'italiano si mette in contatto con Marx (la conoscenza personale è attestata dal Guillaume) e con Engels, viene accettato nell'Associazione ed incaricato di recarsi subito in Italia per accertare lo stato del movimento e imprimergli un orientamento rispondente all'indirizzo del Consiglio Generale.

Marx e Engels avevano avuto con gli italiani rapporti saltuari e in genere sfortunati (fra gli altri con Cesare Orsini, fratello di Felice, l'autore dell'attentato contro Napoleone III) con qualche mazziniano e garibaldino, ma senza concludere niente. Nel Consiglio Generale l'Italia era stata rappresentata sempre da persone scolorite o semplicemente figurative. Ora questo giovane, colto, poliglotta, appassionato e, per giunta, provvisto di mezzi, arrivava proprio in un momento difficile, quando Bakunin da una parte e Mazzini dall'altra stavano per contendersi e eventualmente spartirsi la penisola, tagliando fuori il Consiglio Generale. Marx e Engels gli dettero la loro fiducia e il loro viatico, certi di aver trovato questa volta l'uomo giusto al momento giusto per il posto giusto.

II

MISSIONE IN ITALIA

L'agente speciale del General Council partì da Londra verso il 12 maggio 1871, direttamente per Firenze, probabilmente via Anversa. La Francia, col nord-est occupato dai prussiani e con la capitale in mano ai comunardi, non offriva vie sicure di transito. Giunse a Firenze proprio quando a Parigi, fra il fumo degli incendi e il crepitio dei plotoni di esecuzione, la Comune dava gli ultimi sussulti: quella *semaine sanglante* (21-28 maggio 1871) che tanta emozione avrebbe suscitato anche in Italia, rinfocolando le polemiche ma al tempo stesso rinforzando le simpatie per il socialismo e l'Internazionale fra i giovani, gli operai, i reduci garibaldini e i democratici più spinti, anche di estrazione mazziniana.

A Firenze, privata ormai del ruolo di capitale (il trasferimento avverrà ufficialmente il 1° luglio) ma non della sua passione politica, Cafiero aveva vecchie conoscenze contratte durante il precedente soggiorno nella città. Scartò i circoli della cultura ufficiale tutti indaf-

farati in quei giorni a ricevere da Londra le ceneri di Ugo Foscolo per la solenne traslazione in Santa Croce. Indirizzò invece la sua attenzione verso tre interessanti nuclei del locale movimento democratico: la Fratellanza Artigiana, la Società Democratica Internazionale e il Libero Pensiero.

La Fratellanza Artigiana era stata costituita dieci anni prima per iniziativa del fornaio Beppe Dolfi, intimo di Mazzini e di Garibaldi, cospirante e capopopolo del Risorgimento toscano, amico di Bakunin e di Lassalle (entrambi durante le loro visite a Firenze erano passati per la panetteria di Borgo San Lorenzo). Dolfi era morto nel 1869 e nella carica di Gran Maestro della Fratellanza gli era successo Francesco Piccini, calzolaio e giornalista, già collaboratore di Giuseppe Montanelli a *La Nuova Europa* e di Niccolò Lo Savio su *Il Proletario*, sempre pronto a togliersi il grembiale e lasciare il bischetto per capeggiare una manifestazione contro i gesuiti e contro la pena di morte. Va anche detto che gli artigiani fiorentini in quel momento interpretavano con la loro battagliera associazione una situazione di grave disagio sociale, conseguente alla « scapitalizzazione », con il Comune indebitato fino al collo per gli avviati grandi lavori pubblici di prestigio e con la mano d'opera a spasso per l'interruzione di questi grandi lavori. La cessazione di tutte le attività e dei servizi connessi alla presenza

del Parlamento, Governo, Corte, Ambasciate facevano il vuoto nei cantieri, negli alberghi e nelle tasche dei fiorentini. La capitale si tirava dietro i capitali.

La Società Democratica Internazionale era una creatura di Luigi Castellazzo ed era nata da poco. L'aggettivo *Internazionale* era stato apposto più come una dichiarazione d'intenzione politica che come una ambiziosa pretesa di irradiamento organizzativo oltre la valle dell'Arno. Non piacque a mazziniani come Federico Campanella, timorosi di una confusione con la grande Internazionale (« il nome fa paura alle classi privilegiate ») ma piacque moltissimo a Cafiero che ne scrisse entusiasta a Engels, tracciando anche un benevolo profilo del Castellazzo. Questi era uscito da poco dalle segrete pontificie e le sofferenze patite avevano fatto dimenticare giovanili cedimenti nelle carceri austriache. In politica era repubblicano, socialista, umanitario, anche anarchico nei momenti di entusiasmo, ma soprattutto massone (tanto che due anni dopo divenne segretario generale della « comunione italiana »). Aveva scritto o stava scrivendo con lo pseudonimo di Anselmo Rivalta un terribile romanzo su gli schiavi in subbuglio contro Roma: *Tito Vezio*. Intorno a lui, nella Società, si notavano oltre al ricordato Francesco Piccini, Antonio Martinati, veneto d'origine insegnante e pubblicista, Andrea Giannelli negoziante di cappelli di paglia e piazzista di

repubblicanesimo, Ettore Socci, quest'ultimo appena rientrato dalla spedizione garibaldina di Digione. Si stavano allora accostando all'associazione il sarto Gaetano Grassi e il meccanico Francesco Natta che diverranno negli anni successivi due fra i più stretti amici e collaboratori di Cafiero. Nella sua breve esistenza la Società Democratica Internazionale aveva fatto onore al suo nome approvando nell'aprile un indirizzo di simpatia per la Comune che « ...combatte contro l'egoismo dei privilegiati della terra la grande battaglia della libertà e dell'abolizione del proletariato, questo servaggio del secolo XIX ».

Infine *Il Libero Pensiero*. La rivista era diretta da Luigi Stefanoni, autore di ponderose *summae* del materialismo e del razionalismo e introduttore in Italia delle teorie di Ludwig Büchner. Dietro la rivista vegetava un circolo omonimo, occupato in gran parte a smentire la Bibbia, propagandare la cremazione dei cadaveri e organizzare banchetti per il Venerdì Santo. L'arrivo di Cafiero, il suo incontro con Stefanoni (al quale parlò con cognizione dello Stefanoni inglese, il già citato Charles Bradlaugh), le informazioni date sull'Internazionale impressero una svolta nella vita della rivista che a partire dalla fine di agosto cominciò a pubblicare regolarmente gli atti del Consiglio Generale ed altre notizie sulla vita dell'Associazione. In effetti fra la linea del *Libero Pensiero*, fortemente pole-

mica nei confronti di Mazzini e della sua teologia, e la politica dell'Internazionale diretta ad indebolire l'influenza mazziniana sul movimento delle società operaie, esisteva una obiettiva convergenza di interessi che Cafiero seppe subito sfruttare. Non a caso i primi documenti pubblicati sul *Libero Pensiero* furono una risoluzione del Consiglio Generale con cui si smascherava, quale agente del governo bonapartista, il maggiore italo-polacco L. Wolff, ex segretario di Mazzini e già suo rappresentante nell'Internazionale, ed una violenta nota stilata da Engels sui rapporti fra Mazzini e l'Internazionale: entrambi adattati nella traduzione italiana dal Cafiero che alla nota di Engels aggiunse qualche personale spunto polemico.

Il bilancio dei quindici giorni trascorsi a Firenze fu dunque assai positivo. Cafiero aveva stabilito un collegamento con le società operaie, aveva scoperto una sezione dell'Internazionale in embrione e l'aveva messa in relazione col Consiglio Generale, infine era riuscito a fare del più importante organo dei razionalisti italiani il portavoce dei programmi dell'Internazionale.

Da Firenze — dopo una breve sosta a Barletta per sistemare questioni famigliari, probabilmente di natura economica — Cafiero si porta, nella seconda metà di giugno, a Napoli con una lettera commendatizia di Engels per l'avvocato Carlo Gambuzzi, esponente del-

la locale sezione dell'Internazionale regolarmente registrata presso il Consiglio Generale. Gli internazionalisti napoletani non ebbero bisogno di un particolare intuito per fiutare nel nuovo venuto « l'agente di Marx ».[1] Lo accolsero però con simpatia e ne apprezzarono subito le qualità di mente e di cuore.

Napoli era stata la culla dell'Internazionale e del socialismo in Italia. Vi aveva dimorato a lungo Bakunin, quando egli era ancora in buoni rapporti con Marx, al punto che questi lo aveva incaricato della rappresentanza del movimento in Italia. Vi si erano pubblicati importanti giornali come *Libertà e Giustizia* (1867-1868), *L'Eguaglianza* (1869-70) e vi si pubblicava ancora, quando vi giunse Cafiero, un quotidiano un po' eclettico col significativo titolo de *L'Internazionale*. Vi si era costituito un gruppo affiatato di militanti, da Fanelli a Tucci, da Dramis a Palladino, da Gambuzzi a Giustiniani, che aveva dato vita alla prima sezione italiana dell'Internazionale fin dal gennaio 1869. Questa sezione, nel periodo del suo massimo splendore, aveva contato fin tremila soci, ora ridotti ad alcune centinaia.

Cafiero trovò appunto la sezione nel « più completo sfacelo ». Per spiegare questa crisi, bisogna tener conto di quella che era la situazione sociale e morale di Napoli. Da una parte ingenti masse di proletari, anzi di « sofferenti » come più propriamente scrive Cafiero,

plebi amorfe, abbrutite dalla miseria, dall'ignoranza e dalla superstizione, e dall'altra la buona società dei « gaudenti » dissipata e dissipatrice delle sue rendite parassitarie nel fasto, nel gioco, nelle baldorie. « Questo, » scrive ad Engels, « è, mio carissimo amico, la condizione delle provincie dell'Italia meridionale, ed io che vi sono nato ne arrossisco; in questo miserabile stato ci hanno tenuti i passati governi spagnoli e borbonici, propagatori e protettori del culto di Dio, della Madonna e di S. Gennaro ed in questo stato ci conserva il governo costituzionale di Vittorio Emanuele. »[2] Questo ambiente finiva per influire anche sulla vita della sezione dell'Internazionale, così felicemente avviata al suo sorgere: prima per colpa del sarto Stefano Caporusso, suo presidente e suo delegato al Congresso di Basilea (1869), colpevole di gravi scorrettezze e sospetto di provocazione, e poi per gli intrighi di tal Cristiano Fucci, delatore e mistificatore al servizio della polizia. Entrambi finirono espulsi dopo aver recato non pochi danni al movimento.

Cafiero si adoprò per restituire fiducia ed efficienza all'organizzazione, con l'aiuto di nuovi elementi, fra i quali primeggiava il giovanissimo Errico Malatesta che doveva più tardi diventare il suo migliore compagno di lotta e il continuatore, per mezzo secolo di battaglie libertarie, dell'opera sua. « In quella sfera che si compone di poveri maestri di

scuola, infelici giornalisti, modesti studenti — scriveva a Londra — mi ho degli amici di merito, d'idee ed istruzione, e perciò poverissimi; pare che c'intendiamo e qualche cosa si farà. »

A questo punto però l'azione del giovane pugliese ha già messo in allarme non solo la polizia e la magistratura locali ma addirittura il governo di Roma che, per la prima volta in Italia, pone in atto misure repressive contro l'Internazionale.

La cosa parte presumibilmente da Firenze dove la ricordata Società Democratica Internazionale ha votato ai primi di giugno un indirizzo di solidarietà ai superstiti della Comune per dare il suo saluto ai rivoluzionari vinti, ai caduti, ai prigionieri, ai fuggiaschi, e per protestare « contro la codarda misura di una estradizione che ha già disonorato il governo che la chiese e disonorerebbe il governo che l'accordasse ». Ci si riferisce alla richiesta contenuta nella circolare del Ministro degli Esteri francese Jules Favre con cui si chiedeva ai governi europei la consegna dei comunardi rifugiatisi all'estero e concertate misure contro l'Internazionale. Poiché il governo italiano aveva dato una risposta di massima favorevole, la Società di Firenze dichiarava: « la democrazia italiana risponde più forte che non conosce per nulla quel governo di fucilatori e di carnefici e che è disposta a concedere asilo ai vinti di una nobile causa ».

L'iniziativa apparve al governo gravida di chissà quali complicazioni internazionali se indusse il Consiglio dei Ministri ad occuparsi direttamente della cosa e a decretare il 23 giugno lo scioglimento della Società Democratica Internazionale e il sequestro di tutti gli atti della medesima. Dall'esame del materiale sequestrato emerse l'azione svolta dal Cafiero a Firenze, i collegamenti stabiliti e soprattutto la sua missione di fiduciario del Consiglio Generale in Italia. E poiché il Cafiero è a Napoli, dove altre informazioni di polizia hanno segnalato la sua attività, il 14 agosto il Consiglio dei Ministri decide lo scioglimento anche di quella Sezione, il sequestro dell'archivio ecc. Il Prefetto di Napoli, Marchese Rodolfo D'Afflitto, dà esecuzione all'ordine con proprio provvedimento del 18 agosto. Il 20, mentre un numeroso gruppo di internazionalisti tiene assemblea nella sede dell'ex-convento di S. Severo al Pendino, circa duecento carabinieri e guardie circondano i locali e un ispettore irrompe nella sala intimando la sospensione della adunanza. Vengono sequestrati registri, verbali, stampati, timbri, corrispondenza. Carlo Cafiero viene arrestato e altre contemporanee perquisizioni, con sequestro di carte, vengono eseguite presso la sua abitazione. I giornali parlano di documenti in lingua inglese — importantissimi! — che intanto la polizia affida ad un traduttore (si trattava delle lettere di Engels). In città corrono voci di congiura, complotto, macchinazione internazionale o dell'Internazionale.

Cafiero è trattenuto cinque giorni in Questura e altri undici giorni nel carcere di S. Francesco. Quando viene liberato, dietro cauzione di duemila lire, la presunzione di complotto si va già sgonfiando. La magistratura non riesce a mettere assieme elementi sufficienti per un atto d'accusa e tutto finisce con un proscioglimento in istruttoria.[3]

Ma il rumore è stato enorme a Napoli e in tutta Italia. Cafiero che, calcolatamente, non aveva né distrutto né fatto distruggere le lettere di Engels ed ha puntato molto sulla pubblicità, potrà scrivere al suo corrispondente: « Ah, sì, mio caro amico, il governo ci ha fatto molto bene con le sue persecuzioni; il mio arresto è stato un vero tesoro; pensate, ha rotto il ghiaccio, e per più di 15 giorni su tutte le gazzette non si parlò che d'Internazionale, petrolio, dei pazzi comunisti italiani, dei giovani imberbi che rinnegano le credenze dei loro padri... »

Con l'episodio di Napoli in effetti Cafiero entra clamorosamente nella cronaca politica italiana e da questo momento egli non è più uno sconosciuto, un generico, un principiante. In tre mesi egli è divenuto per l'opinione pubblica il « capo » dell'Internazionale in Italia, con quel tanto di mistero, di fascino e di rispetto che questa fama comportava.

L'ultimo anno di vita fu per Giuseppe Mazzini cosparso di triboli e di delusioni. I giovani, dopo la sua polemica contro la Comune, gli volgono le spalle. I suoi attacchi al materialismo, al socialismo e all'internazionalismo, negatori di Dio, della Proprietà e della Patria, anziché screditare, finiscono per accreditare le nuove idee presso gli elementi più vivaci e irrequieti di parte repubblicana. Il vecchio maestro assiste addolorato e corrucciato a questa « invasione d'ignoranti selvaggi », per giunta guidati da un russo, anzi da un « cosacco » (che è Bakunin) e ispirati da un tedesco « uomo d'ingegno acuto ma dissolvente » (che è Marx). Ma non resta inerte; anzi si getta con foga giovanile in questa ultima mischia, deciso a salvare anche solo « tre o quattro anime da questo abisso aperto nel nostro campo ». La sua strategia è abile e ardita: egli decide di portare lo scontro proprio sul terreno dell'avversario, cioè nel movimento delle associazioni operaie. Il 13 luglio *La Roma del Popolo* pubblica un suo indirizzo *Agli Operai Italiani* che è un violento e diretto attacco all'Internazionale. Nell'articolo, dopo la consueta e solenne apologia dei grandi principi, è inserito un fugace ma significativo cenno di cronaca: « Se v'è città fra le nostre nella quale l'Internazionale abbia trovato aderenti, è quella — non la nomino ma v'è nota — dove l'elemento operaio è più muto, più ritroso ad ogni vitalità di progresso ».

La città innominabile è Napoli e Mazzini, non meno del Ministro degli Interni Lanza, ha avvertito che là è il punto di forza dell'Internazionale, anche se cerca di minimizzarlo e di svilirlo con accenti invero faziosi. Ma c'è dell'altro: che il suo accorato appello agli operai italiani si conclude con una indicazione pratica — quella di un congresso nazionale a Roma delle associazioni operaie — che è tratta di peso da una proposta pervenuta dall'Italia al Consiglio Generale (in effetti dallo stesso Cafiero con la lettera a Engels del 12 giugno 1871) e da questi resa pubblica sul *The Eastern Post* dell'8 luglio. Mazzini, letta la notizia sul giornale inglese o avutane comunque conoscenza, ha fatto propria l'idea con una spregiudicata mossa d'anticipo.

Quando Cafiero esce dal carcere ai primi del settembre 1871, tutto lo schieramento mazziniano è già mobilitato verso il congresso di Roma, convocato per il principio di novembre. Sulla stampa infuria la polemica fra repubblicani di stretta osservanza e internazionalisti, una polemica in cui il Cafiero avrebbe voluto inserirsi con un *pamphlet*, il cui abbozzo gli è stato sequestrato dalla polizia. Un *pamphlet* antimazziniano di Bakunin è uscito a metà agosto per i tipi del *Gazzettino Rosa* a Milano. *L'Unità Italiana* ha risposto subito con un lungo articolo prendendo di petto « Un maestro dalla Russia » cioè Bakunin, che a sua volta, ha replicato sulle colonne del

Gazzettino Rosa a metà ottobre. Infine Mazzini è tornato all'attacco, questa volta con un appello ai delegati delle società artigiane al congresso di Roma, opponendo alle « inattendibili promesse dei socialisti francesi » e alle « selvagge ire odiatrici dell'Associazione che ha centro a Londra » la sua concezione del problema sociale, fondata sulla graduale associazione di capitale e lavoro e sull'inserimento delle classi lavoratrici nel consorzio civile attraverso l'emancipazione, l'educazione e la partecipazione.

A Napoli dopo questo appello c'è gran fermento. Tucci e Cafiero hanno già in mano le deleghe per il congresso di Roma, rispettivamente per le sezioni dell'Internazionale di Napoli e di Girgenti, e si accingono a dar battaglia alla maggioranza mazziniana. Manca loro un documento che sia al tempo stesso una confutazione del manifesto di Mazzini ed una rivendicazione delle ragioni dell'Internazionale. Ma ecco che da Locarno giunge una lunga lettera di Bakunin, con una organica e serrata critica delle tesi mazziniane. La lettura di questo testo entusiasma tutti. In una notte la parte ritenuta più efficace viene tradotta e stampata in forma di indirizzo da diffondere fra i congressisti. Viene aggiunta una conclusione — che rivela la mano di Cafiero — per proclamare in poche sintetiche affermazioni il programma dell'Internazionale e per respingere la proposta di una « autorità

centrale » con poteri di direttorio avanzata nella lettera di Mazzini.

Con questo viatico Cafiero e Tucci partono per Roma. Portano nel cuore l'eco delle parole conclusive dell'epistola di Bakunin: « Alle proposte di Mazzini voi dovete opporre arditamente le vostre controproposte. Sarete probabilmente in minoranza; ma ciò non vi spaventi, purché questa minoranza sia ben convinta, compatta e perciò stesso rispettabile. Non troverete certo migliore occasione per annunziare il vostro programma all'Italia e all'Europa ».

Il congresso si apre a Roma il 1° novembre. I lavori si svolgono al Padiglione Flora. Il dibattito congressuale inciampa subito sulla questione dell'ammissibilità delle società al congresso, tendendo i mazziniani ad escludere le sezioni dell'Internazionale e ad ammettere invece le varie associazioni mutualiste e filantropiche. Il contrasto è superato con un compromesso, sostanzialmente favorevole alla minoranza.

Ma ecco che i mazziniani pongono in atto un espediente per monopolizzare il congresso e il movimento delle società operaie, proponendo, per bocca del delegato Marini, che il Patto Fratellanza porti al primo paragrafo una dichiarazione di « completa adesione ai principi di Giuseppe Mazzini »: espediente un po' grossolano sia perché coinvolge il nome del maestro a fini di immediata utilità politica

(di che egli si lagnerà), sia perché introduce un principio di discriminazione politica contro i dissenzienti dal credo mazziniano, in primo luogo gli internazionalisti. Tucci reagisce con un ampio e vigoroso discorso nel quale, ribattute una ad una le critiche di Mazzini all'Internazionale, mostra quanto indecorosa e dogmatica si presenti la pregiudiziale ideologica dei mazziniani. Si sviluppa una animata discussione con voci pro e contro l'Internazionale, Cafiero interviene di rincalzo minacciando il ritiro dal congresso e rettificando erronee affermazioni di alcuni congressisti. Alla fine si arriva al voto e la maggioranza prevale per una diecina di voti. Si sono contati ben diciannove voti di dissidenti e sei astenuti. È un grande successo se si tiene conto che con Tucci e Cafiero hanno preso posizione uomini di rilievo come Mauro Macchi e si sono astenuti Francesco Pais, Osvaldo Gnocchi-Viani e Salvatore Battaglia.

A questo punto per gli internazionalisti il congresso è finito e i due, rafforzati dall'adesione di De Montel, delegato della Fratellanza Artigiana di Livorno, si ritirano dal congresso con un ordine del giorno di protesta. « Tre uomini riuniti formano già un principio di potenza » aveva scritto Bakunin alla vigilia del congresso. Tucci e Cafiero possono riferire soddisfatti, nel loro rapporto al Consiglio Generale, che « l'Internazionale doveva compiere il suo dovere di propaganda e

nella misura delle nostre forze lo abbiamo fatto, fuori e dentro il Congresso ». Mazzini accusa il colpo e se la prende con « i duci russi, tedeschi, calmucchi » e con « i tre delegati internazionalisti che escirono dal Padiglione Flora, parodiando l'escita di Peto Trasea dal Senato di Roma ».

Si è appena conclusa questa briga con i mazziniani che Cafiero è trascinato in un'altra contesa politica: questa volta con i liberi pensatori. L'Internazionale, com'è inevitabile per ogni nascente movimento d'idee, è costretta a farsi strada e procurarsi spazio, tagliando rami e radici della vecchia foresta politica.

Luigi Stefanoni, direttore del *Libero Pensiero* e campione di razionalismo, che ha di buon grado, su richiesta di Cafiero, aperto le colonne della propria rivista alla propaganda dell'Internazionale e ha incrociato il fuoco della sua antica polemica antimazziniana con quella recente dei fogli internazionalisti, il 2 novembre 1871 (proprio mentre si svolge il congresso di Roma) pubblica lo Statuto di una Società Universale dei Razionalisti, con una relazione illustrativa a Garibaldi, nonché la risposta del Generale, al solito consenziente e plaudente. I punti qualificanti dello Statuto sono tre: la universalità dell'associazione, cioè il suo intento di porsi come concorrente dell'Internazionale, il suo ordinamento *gerarchico* con tanto di Ufficio Centrale costituito in Roma ed infine una clausola presentata dal

fondatore-relatore come l'invenzione del secolo, per la quale i soci firmano atto di cessione del ventesimo dei propri beni mobili e immobili a favore della Società: atto che diverrà esecutivo dopo la morte del *de cuius*. Il patrimonio formato da tutte queste quote ereditarie servirà a fare del socialismo pratico, cioè a stabilire colonie-modello per ospitarvi gli agricoltori liberati dalla schiavitù del capitale e, ovviamente, della religione.

La proposta di Stefanoni, collegata ai progetti allora in discussione per un congresso generale di tutte le società democratiche, massoniche, repubblicane, internazionaliste e libero-pensatrici, incontrò un certo credito, anche perché munita del visto di Garibaldi. Cominciarono ad arrivare adesioni dall'Italia e dall'estero. Si dissero d'accordo fra gli altri Ludovico Nabruzzi, internazionalista, direttore del *Romagnolo* di Ravenna, Paride Suzzara Verdi, internazionalista, direttore della *Favilla* di Mantova, Antonino Riggio, internazionalista, direttore dell'*Eguaglianza* di Girgenti.

C'era più che da preoccuparsi per il disorientamento che questa iniziativa avrebbe indotto nel campo dell'Internazionale. Solo Achille Bizzoni, direttore del *Gazzettino Rosa* di Milano, rispose secco secco che a lui piacevano le associazioni « ma come l'Internazionale le intende, associazioni di lavoro, non manomorte come quelle dei gesuiti, con conventi e monache amministrati da *generali* e da presidenti, da comitati più o meno segreti ». Tanto bastò allo Stefanoni per cominciare ad attaccare in una sua postilla l'Internazionale, i suoi programmi, il suo Consiglio Generale. Cafiero, appena ricevuta la proposta di Stefanoni, gli aveva scritto una lettera amichevole ma franca, in cui gli opponeva le radicali differenze fra razionalismo e socialismo: « Voi partite dall'elevatezza di un punto razionale per venire al piano pratico, mentre noi partiamo dal piano pratico per elevarci all'altezza razionale. Si era detto *Dio* l'origine della umana oppressione, sotto tutte le sue forme; ma... è il *capitale*, invece, la vera origine di ogni umana oppressione; il capitale che crea e mantiene Dio, i suoi santi, i suoi angeli, i suoi preti, i re, i ruffiani, e tutto quel che segue ».[4] Queste parole ci segnalano fino a qual punto il Cafiero o attraverso i suoi studi o attraverso i contatti londinesi, si fosse impadronito di alcuni rudimenti filosofici marxisti, con una sostanziale differenza dalle posizioni di Bakunin che in base al rifiuto di Dio e dello Stato quali manifestazioni in campi diversi del medesimo principio di autorità, esprimeva proprio nello stesso periodo simpatia per il movimento del Libero Pensiero.

La polemica, tenuta per qualche settimana a livello privato, sfociò all'aperto al principio del 1872 davanti a ripetuti attacchi di Stefanoni che obbligavano perfino Marx e Engels

a scendere in campo. Cafiero sostenne in gran parte lo scontro su *La Campana* di Napoli e sul *Gazzettino Rosa* di Milano, ridicolizzando la bella pensata stefanoniana della tassa sui morti: « Il Libero Pensiero, che si era dichiarato internazionalista... ora propugna una Società o meglio Confraternita di razionalisti con capitali ed organizzazione privilegiata. Il concetto sarebbe fanciullesco se non fosse profondamente reazionario e i mezzi di propaganda sarebbero ameni se non puzzassero di tradimento... Comprendiamo come sia lusinghiero essere Abate di un nuovo convento Universale ed amministratore di un nuovo fondo per il culto dei non-culti, dividiamo fino ad un certo punto l'amarezza di vedersi guastare così belli progetti; ma non possiamo non deplorare il modo inabile del Signor Stefanoni per raggiungere il suo scopo. Egli ha avuto torto di dirsi internazionalista e noi abbiamo avuto più torto di lui credendo che potesse esserlo ».

La polemica si trascinò ancora per alcune settimane ma alla fine Stefanoni ne uscì sbaragliato e completamente tagliato fuori dal movimento dell'Internazionale. La sua rivista tornò modestamente ad occuparsi di esegesi bibliche, cremazioni dei cadaveri e banchetti del Venerdì Santo.

III

LA ROTTURA CON ENGELS

La prima lettera di Cafiero a Engels è del 12 giugno 1871, l'ultima del 12 giugno 1872. Esattamente nel giro di un anno Cafiero, inviato in Italia per contrastare l'influenza di Bakunin, passa dal campo marxista in quello bakuniniano e da fiduciario del Consiglio Generale ne diventa l'antagonista.

Questa inversione di fronte si spiega principalmente con due ragioni: da una parte la linea politica seguita durante questo periodo dal Consiglio Generale con la convocazione della conferenza di Londra e con le risoluzioni prese in quella occasione e dall'altra con l'influenza esercitata sul Cafiero dall'ambiente internazionalista napoletano dominato da fedelissimi amici di Bakunin come Gambuzzi, Fanelli, Palladino.

Nel 1869 il congresso dell'Internazionale svoltosi a Basilea aveva deciso che il successivo congresso si sarebbe tenuto a Magonza. Ma, a causa della guerra franco-prussiana, il congresso del 1870 non si tenne. Nella seduta

del Consiglio Generale del 25 luglio Engels propose di sostituire al congresso una « conferenza privata » da tenersi a Londra. In effetti la « conferenza privata » tendeva a rafforzare i poteri del Consiglio Generale e a trasformare la fisionomia stessa dell'Internazionale, da ampia associazione di organizzazioni tenute assieme dal vincolo della solidarietà operaia sulla base dei grandi principi degli Statuti originari, in vero « partito politico del proletariato ». La brevità del periodo intercorrente fra la convocazione (25 luglio) e la riunione (17-23 settembre), la scelta di Londra come sede, giustificata col fatto delle persecuzioni in corso negli altri paesi d'Europa, il diritto di voto concesso a tredici membri del Consiglio (l'Italia era rappresentata da Engels) contro solo nove delegati delle sezioni presenti alla conferenza, la definizione dell'ordine del giorno rimessa alla conferenza stessa tendevano a favorire in ogni modo questo colpo di mano.

Così la conferenza con una serie di risoluzioni (delle quali la più grave fu la IX risoluzione sull'« azione politica della classe operaia ») trasformò per decreto l'Internazionale, privilegiando il momento politico su quello economico, dichiarando un nuovo programma ispirato all'ideologia marxista, introducendo modifiche statutarie in senso accentratore, burocratico e disciplinare e rafforzando i poteri del Consiglio Generale. Indubbiamente

la formula del partito politico era il superiore livello di organizzazione e di lotta verso il quale il movimento operaio stava maturando dall'indistinta fase dell'associazionismo generico, ma il grave torto di Marx e di Engels fu quello di voler arrivare a questo livello non in modo democratico, attraverso una consultazione di base e un lungo lavoro di orientamento e di educazione, ma dall'oggi al domani e quasi di soppiatto. La loro illusione fu quella di poter saltare la fase di lenta maturazione del problema in un movimento operaio assai differenziato nei vari paesi, anche per il loro ineguale sviluppo economico e sociale, e di poter imporre la svolta dall'alto con alcuni ordini del giorno. Essi vinsero facilmente alla conferenza ma come vedremo più avanti perdettero la partita davanti all'insurrezione « anti-autoritaria » delle federazioni locali. Poiché il loro scopo era anche quello di introdurre nell'Internazionale un principio programmatico e una disciplina organizzativa che valessero a discriminare e a espungere le tendenze d'ispirazione anarchica (tanto proudhoniana che bakuniniana), con la conferenza di Londra essi formalmente allestirono questi strumenti di guerra, ma costituirono anche le premesse per lo sfacelo dell'Internazionale.

A questo errore politico ci sono da aggiungere, per quanto riguarda Engels e la sua azione verso l'Italia alcuni errori, diciamo so-

ciologici e psicologici. Engels, che era stato in Lombardia all'inizio degli anni quaranta, guardava con diffidenza all'Italia soprattutto centro-meridionale che, fra l'altro, non conosceva. Egli aveva una avversione ideologica tanto per le masse contadine che per quei gruppi di declassati che definirà « avvocati senza cause, medici senza malati e senza scienza, studenti di biliardo, commessi viaggiatori, giornalisti di second'ordine, dalla reputazione più o meno equivoca ».[1] Al contrario idealizzava il proletariato industriale e attribuiva tutte le difficoltà dell'Internazionale alla mancanza di contatti con le masse lavoratrici. Il fatto era che in Italia queste masse erano ancora sprofondate in tale deplorevole stato di ignoranza, superstizione, servitù morale e materiale da essere politicamente inaccessibili. Il proletariato urbano del Nord, appena in formazione, incatenato ad una pesante disciplina di lavoro (si pensi ai setaioli comaschi cui Engels rivolgeva il suo pensiero), semianalfabeta, assoggettato all'influenza del clero, non aveva ancora acquisito quella coscienza di classe che era la premessa di un suo sviluppo associativo e di un impegno nella lotta politica, oltre che economica. Le masse dei salariati agricoli si trovavano in condizioni ancora peggiori e le loro pur significative agitazioni e proteste, come i tumulti contro il « macinato », non potevano essere assunte come indici di una coscienza « proletaria ». Le

uniche forze su cui il nascente movimento socialista poteva contare, come avanguardie delle plebi e come intermediarie per un contatto organico con il grosso dei salariati, erano costituite da una parte dai gruppi di artigiani e di popolani, già politicamente educati per l'esperienza fatta durante il Risorgimento, sensibili all'appello socialista per la loro formazione radicale, provvisti di una cultura generica di base, e dall'altra dai giovani intellettuali, disertori della classe borghese, soprattutto della piccola borghesia immiserita, per i quali Engels, di famiglia alto-borghese e brillante uomo d'affari, nutriva grande disprezzo.

La mitizzazione del proletariato e la mistica industriale sono due componenti dell'atteggiamento di Engels che lo indurranno a stravedere nelle cose italiane e a formulare pesanti giudizi, come quello che si incontra in una sua lettera al connazionale Theodor Cuno che operava per lui a Milano: « Gli italiani devono fare ancora un po' di scuola di esperienza, per imparare che un popolo di contadini arretrati come loro, non fa che rendersi ridicolo quando vuole insegnare ai lavoratori dei grandi paesi industriali come debbono affrancarsi ».[2]

A Engels sfuggiva completamente il carattere composito, eterogeneo, impuro (la realtà è sempre impura se analizzata con le formule astratte della dottrina) del *milieu* politico-so-

ciale italiano, aperto verso le idee del socialismo e dell'Internazionale: reduci delle patrie battaglie, ex volontari garibaldini disoccupati e qualche volta ridotti alla fame, repubblicani in crisi e quasi orfani di Mazzini, liberi pensatori in disarmo dopo la fine del potere temporale, giovani irrequieti e ipercritici della generazione post-risorgimentale, giornalisti o meglio giornalieri della penna e del pasto, ribelli e refrattari, studenti rivoluzionari con l'orecchio teso alle nuove idee di rigenerazione sociale, artigiani e operai autodidatti, ingegnosi e appassionati, coi loro circoli e le loro società di mutuo soccorso, di resistenza, di emancipazione: tutti poveri, molto poveri.

Per lavorare in mezzo ad un movimento siffatto ci voleva pazienza e duttilità. Cafiero l'aveva capito, Engels no. Le sue lettere agli italiani sono piene di formalismi, come quando esige il regolare pagamento delle quote — giustissimo principio di contabilità ma in Italia allora di difficile applicazione — o l'esatto richiamo nei timbri alla denominazione ufficiale di *Associazione Internazionale dei Lavoratori* o la preventiva sottoposizione degli statuti per il visto del Consiglio Generale. Questo rigore formalistico impediva a Engels di vedere il moto impetuoso e a volte disordinato ma pieno di vitalità che caratterizzava l'espansione dell'Internazionale in Italia in quell'anno 1871, un processo pieno di

incertezze e di contraddizioni, un complesso movimento reale che non poteva coincidere col movimento legale dei timbri, dei bollini, delle quote e delle registrazioni.

Su tutto questo comportamento pesava il carattere di Engels, « rigido e imperioso » come lo definì Longuet, genero di Marx.[3] Questa testimonianza personale è confermata da D. Riazanov, storico marxista di stretta osservanza, per il quale l'ingresso di Engels nel Consiglio Generale, se da una parte sollevò Marx da parecchio lavoro organizzativo, complicò le cose per i modi duri e intolleranti del nuovo consigliere. Frequentatore per vent'anni della migliore società borghese, finanziere e industriale, completamente staccato dal movimento operaio, distinto per natura e raffinato per costume, cortese ma riservato, di portamento un po' militare, « dava l'impressione di un uomo secco e freddo ».[4] In casa Marx e fra gli intimi era chiamato « il generale », si dice per la sua straordinaria conoscenza tecnica dei problemi di strategia e di arte della guerra, ma forse un po' anche per una prussiana disposizione al comando.

Per fare la guerra occorre anzitutto un nemico. E quando Engels arrivò a Londra il nemico c'era già. Era Bakunin, il russo reduce dalla Siberia, che aveva già avuto degli screzi con Marx prima del '48 e che ora è diventato l'incubo del Consiglio Generale per la sua azione « anarchica » all'interno dell'Interna-

zionale, di cui è membro. Bakunin è un infaticabile ragno, dovunque passa fila e tesse, ha una rete di amici e corrispondenti in tutta Europa, è un catechista, un trascinatore, un fondatore di sette, ma per Marx « un pericolosissimo intrigante ». Fin dal marzo 1870 Marx ha divulgato fra gli intimi una « comunicazione confidenziale », piena di malignità personali, diretta a contrastare la crescente influenza di Bakunin.

Engels poi, che per sua indole è il rovescio di Bakunin, ha come l'ossessione di questo nemico e vede dovunque bakuniniani in agguato. Il suo stesso amico Theodor Cuno lo invita a togliersi « gli occhiali neri », a « non trattare troppo bruscamente la gente in Italia » perché « un modo amorevole, fraterno, indulgente, è generalmente più efficace di tutte le dimostrazioni convincenti e matematiche ».[5] Fu, come vedremo, fiato sprecato.

Fin dalla sua prima lettera a Cafiero (1° luglio 1871) Engels cominciò ad infliggere al suo corrispondente lunghe tirate polemiche contro Bakunin ed i suoi seguaci, rifacendogli la storia di tutte le passate beghe fra *Internazionale* e *Alleanza* e raccomandandogli di stare alla larga da gente simile, di cui a Napoli esiste un esemplare in Caporusso che « fa onore al suo nome: egli ha per capo un russo ».

Cafiero lascia deliberatamente cadere tutti questi discorsi, avvertendo solo che Caporusso

non è né proudhonista né bakuniniano ma semplicemente un furfante. « Riguardo a Bakunin, io posso assicurare, » prosegue il Cafiero, « che egli ha parecchi amici qui a Napoli che dividono molti dei suoi principi... ma che egli si abbia una setta... posso fondatamente negarlo. » Anzi a Napoli gli amici di Bakunin sono bravi compagni, fra i quali degni di particolare considerazione Palladino e Gambuzzi.

Nelle lettere del 16 e del 28 luglio Engels ritorna sull'argomento, rimestando a lungo nella vecchia diatriba con Bakunin. E Cafiero continua a ignorare tutti questi sfoghi nelle sue risposte, portando piuttosto il discorso sui grandi problemi di tattica e di organizzazione. Egli espone con molta lucidità a Engels la sua concezione di una Associazione Internazionale molto aperta nei suoi programmi, tale da richiamare i più larghi consensi, senza preclusioni dottrinarie in materia politica e religiosa, ma al tempo stesso tendenzialmente rivolta a guadagnare le masse ad un positivo indirizzo socialista e materialista: in grado, egli dice, di cogliere il momento della *spontaneità* ma anche di trasformarlo successivamente nel momento della *riflessione* (tema « nel quale con piacere riconosco la voce stessa del vecchio Hegel, cui pure noi tanto dobbiamo », annota Engels). Cafiero aggiunge anche che, a questo fine e per garantirsi contro intromissioni dall'esterno, occorre un lavoro « in the background », cioè segreto (che è

quello che veniva massimamente rimproverato a Bakunin).

Su questo terreno caddero come un fulmine le risoluzioni della Conferenza di Londra, che provocarono l'immediata reazione di Palladino, autore di una dura nota di protesta a Engels (13 novembre). Anche Cafiero il 17 novembre manifesta il suo disappunto, soprattutto per la IX risoluzione, che lo mette nei guai con i compagni e con i mazziniani, ma lo fa con moderazione e senza drammatizzare. In questo momento l'entusiasmo per il grande sviluppo preso dall'Internazionale in Italia, « dall'Alpi all'estremo scoglio della Sicilia », con tanti nuovi giornali, con tante nuove sezioni anche nelle grandi città, spinge Cafiero ad operare per l'unità dell'organizzazione. Egli vuol tener lontani « dissidi e scissure », riafferma più volte calorosamente la sua fiducia nel Consiglio Generale, respinge con energia le insinuazioni di Mazzini e di Stefanoni su pretese fratture all'interno del movimento, arriva persino a dare sul *Gazzettino Rosa* una passabile interpretazione della IX risoluzione (pur conservando nell'intimo tutte le sue riserve).[6] Ma un altro incidente sopravviene ad aggrovigliare la situazione. Il 5 dicembre Engels ha spedito ad alcuni giornali italiani una lettera di rettifica a proposito di alcuni « Documenti sull'Internazionale » pubblicati da Mazzini su la *Roma del Popolo*. Ma il vero bersaglio della lettera non è Mazzini, è Bakunin, il cui programma viene definito « stretto e settario » e i cui atti e dichiarazioni vengono per la prima volta pubblicamente sconfessati. La sortita obbliga Cafiero ad una pacata ma seria critica del comportamento di Engels che ha preso « argomento da una nota inosservata al piede di un articolo della *Roma del Popolo* per tirare il primo colpo di una battaglia che non si può calcolare come finirà ». Cafiero è riuscito finora a tenere legati al Consiglio Generale anche gli elementi meno favorevoli, sta operando perché la negativa impressione dei deliberati della conferenza di Londra sia in qualche modo superata e riassorbita, nega ad alta voce l'esistenza di contrasti insanabili, quando Engels, specialista in diffide e censure, perde una buona occasione per tacere. « Con quel documento mi avete rotto le uova in mano, come si dice in Italia » gli scrive Cafiero il 19 dicembre. Dopo una misurata difesa di Bakunin e una fuggevole professione di anarchismo (né l'una né l'altra dovettero però passare inosservate all'acuta attenzione del segretario per l'Italia), la lettera si conclude con un commosso augurio per l'anno nuovo al Consiglio Generale e ai « gloriosi fondatori della grande Associazione ».

Intanto a Napoli fra la fine del '71 e l'inizio del '72 si sono prodotti due importanti fatti nuovi: la nascita della Federazione Operaia Napoletana e la pubblicazione del giornale *La Campana*.

Gli internazionalisti napoletani, dopo lo scioglimento della Sezione, cercavano il modo e la formula per ricostituire la loro organizzazione pubblica. E la trovarono in questa Federazione Operaia Napoletana che esordì con una dichiarazione di principi sostanzialmente classista, collettivista e internazionalista dalla quale però spuntano le prime gemme del nascente anarchismo: spontaneità, organizzazione dal basso in alto, niente nuovi privilegi di classe, autonomia, solidarietà. Il segretario federale è il diciottenne Errico Malatesta, allora studente in medicina. Promotori sono Antonio Giustiniani, scultore in creta, Clementina Giustiniani, sarta, Filippo Morrone, stipettaio, Tommaso Schettino, ottonaio, Saverio Guardino, studente, Giovanni Speranza, pittore di stanze, Carlo Cafiero che si qualifica studente, Luigi Filicò, tipografo. Sono nomi da ricordare perché riappariranno nella nostra storia.

Il primo numero de *La Campana* uscì il 7 gennaio 1872. Il titolo era stato ripreso da *Kolokol*, il grande giornale dell'emigrazione russa pubblicato da Herzen e da Ogareff, prima a Londra e poi a Ginevra durante gli anni cinquanta e sessanta (e un brano di Herzen su Thiers è ampiamente citato in questo primo numero). La testata è pittoresca e fantasiosa: uno scalzo scugnizzo, berretto frigio in testa e calzoni alla pescatora, suona un campanone dalla cui bocca escono le lettere del

titolo; sullo sfondo un gruppo di operai accorrenti, un Vesuvio fumante e un sole nascente con la scritta « risorgimento delle plebi ».

A parte la testata, il giornale è tutt'altro che chiassoso e sanculotto, anzi sobrio e ragionante: « *La Campana* », annuncia il primo numero, « non suona oggi per raccorre le plebi affamate nell'ora dell'odio e della vendetta, ma chiama gli onesti a studio pacato, a serena discussione, chiama le vittime a stringersi insieme, e tutte, nella comune sventura per muovere compatte con la forza irresistibile del numero e del bisogno al trionfo del lavoro e della giustizia ».

Al giornale Cafiero dette della buona collaborazione (suoi certamente gli articoli contro Stefanoni) al pari di Tucci e di altri, ma soprattutto dette i mezzi finanziari per la pubblicazione. Col finanziamento de *La Campana* Cafiero comincia ad alimentare generosamente il movimento dell'Internazionale, apre una borsa cui attingeranno d'ora in avanti un po' tutti: per i viaggi, i congressi, le edizioni, i manifesti, i fucili, le munizioni, il patrocinio legale nei processi, le sottoscrizioni per i carcerati, ecc. È una girandola che continuerà a girare per tre anni fin quando, per difetto di materia prima, non si spengerà intorno alla Baronata (e in questo caso non più metaforicamente, perché proprio di fuochi d'artificio si tratterà, come vedremo più avanti).

La linea del giornale è all'inizio unitaria, contro le discordie interne; poi si fa neutrale, pubblica tanto la circolare di Sonvillier, votata dalle sezioni dissidenti svizzere contro i deliberati della Conferenza di Londra il 12 novembre 1871, quanto la risoluzione delle sezioni svizzere fedeli al Consiglio Generale, ed infine prende nettamente posizione contro la corrente cosiddetta « autoritaria ».

La medesima linea seguì il Cafiero. Dopo la lettera di fine dicembre non scrisse più a Engels anche se continuò a far pubblicare sul giornale i comunicati del Consiglio Generale. Fu Engels a scrivergli una lettera molto lunga (12 pagine di fitta scrittura), datata 29 febbraio-9 marzo, il cui testo non è pervenuto fino a noi ma che si può presumere assai vicino al contenuto dello scritto *Le pretese scissioni nell'Internazionale* che Marx ed Engels stavano elaborando in quei giorni. Cafiero non rispose subito a Engels ma con una di quelle improvvise sterzate che tratteggiano il suo carattere, commise nei confronti di Engels un grave sgarbo. Ormai completamente acquisito alla dissidenza, anzi con lo zelo del neofita e la passione dell'eretico, inviò a Bakunin, a mezzo di Fanelli che si recava a Locarno (15 aprile), l'originale o la copia delle lettere di Engels in cui il russo ed i suoi amici erano duramente strapazzati. Bakunin dette notizia del contenuto dei documenti a Guillaume che sul *Bulletin de la Fédération Jurassienne* del 10 maggio scrisse, col consenso di Cafiero, di aver preso cognizione di lettere di Engels a italiani, nelle quali « il segretario corrispondente del Consiglio Generale per l'Italia si abbandona alle più odiose calunnie contro onorati cittadini appartenenti alla Federazione Giurassiana ».

L'atto di Cafiero fu moralmente scorretto (e come tale è stato censurato dallo storico anarchico Max Nettlau) ma fu almeno politicamente risolutivo. Esso rese pubblica e irreparabile la rottura con Engels che ormai era venuta a maturazione sul piano ideologico e su quello personale.

Di Marx e di Engels Cafiero aveva accolto con convinzione e con profitto la concezione materialistica della storia, la critica del capitalismo, i lineamenti della società comunista, ma non poteva accettare in dottrina il principio della dittatura del proletariato (Engels lo aveva letteralmente formulato in una delle sue missive), in tattica il principio della partecipazione alla competizione politica legale, in organizzazione il principio del partito centralizzato. Egli era un anarchico, anzi era per essere il primo teorico dell'anarchismo italiano.

IV

L'INCONTRO CON BAKUNIN

Una volta Ernesto Renan disse che per avere un'idea di ciò che fossero le prime comunità cristiane, si doveva guardare alle sezioni dell'Internazionale: felice comparazione perché in effetti le sezioni dell'Internazionale si presentavano come aggregati umani viventi di vita propria nel corpo condannato e rifiutato della vecchia società e al tempo stesso come organismi prefiguranti al loro interno la società avvenire. A questo si aggiunga la coscienza e l'orgoglio di questi operai e popolani, che fino allora non avevano contato nulla nella storia e nella società, che anzi erano stati gli esclusi della vita civile e politica, di costituire ora parte integrante di un movimento universale, di una potenza dal nome nuovo e suggestivo e dal programma di totale trasmutazione dei rapporti sociali.

Questo era anche la sezione di Napoli, con in più quelle idee di federalismo, di ateismo e di anarchia che Bakunin vi aveva seminato. Cafiero, pur essendo giunto a Napoli in un

momento di crisi della più antica e più numerosa sezione italiana dell'Internazionale, fu conquistato da questi nuovi compagni — tipografi, muratori, meccanici, fuochisti, maiolicari, corallari, stipettai, ottonai, impagliatori, pittori — che avevano trovato un nuovo modo di associarsi e di operare, su una base di solidarietà spontanea e senza vincoli autoritari. Engels facesse pure dell'ironia sull'« immagine della nuova Gerusalemme »[1] a proposito di questo rapporto esemplare fra organizzazione presente e società futura: a Cafiero l'idea dei giurassiani, « l'Internazionale, embrione della società umana »[2] andava benissimo.

Ma a trarre definitivamente Cafiero dalle posizioni del socialismo marxista a quelle dell'anarchismo bakuniniano contribuì l'opera persuasiva di Carmelo Palladino, un pugliese del Gargano, giovane di forti convincimenti e di solida cultura (era nato a Cagnano Varano nel 1842 e vi morirà nel 1896, assassinato con un colpo di scure per « motivi d'onore »!). Racconterà lui stesso, vivente il Cafiero, come andarono le cose: « Lo conobbi a Napoli nell'estate del 1871. Veniva allora da Londra, dove Marx ed Engels lo avevano ricevuto come membro dell'Internazionale. Egli quindi professava tutte le idee autoritarie della scuola socialista tedesca ed era accanito partigiano di Marx. Credendolo un agente del Consiglio Generale, ed emissario di Marx, lo mettemmo

in quarantena. Tutti ne diffidavano. Però fui io il primo a far cessare un tale stato di cose; poiché, affrontandolo apertamente, presi ad oppugnare i suoi principii. Egli era in buona fede, e non tardammo ad intenderci; così che dopo vari giorni di discussione, accettò pienamente i principii della scuola anarchica ».[3]

Engels l'11 marzo 1872, scrivendo a Laura Lafargue, fa ancora credito a Cafiero, « bravo ragazzo ma mediatore-nato e quindi per natura debole ».[4] In effetti la tendenza conciliatrice fra la linea di Londra e quella di Sonvillier, seguita da Cafiero all'inizio del 1872 non è il prodotto di una speciale vocazione di mediatore ma la diagonale di una evoluzione in atto verso la dissidenza. Quando Engels se ne rende conto, è ormai troppo tardi (e Marx alcuni anni più tardi sembra ancora ricordarsi di questo errore di valutazione del suo collaboratore, accennandogli in una lettera al « tuo amico Cafiero »[5]). Engels informato delle indiscrezioni del *Bulletin* dal suo fiduciario Vitale Regis, viene a conoscenza del « tradimento » di Cafiero verso la metà di maggio quando l'apostata è già in viaggio insieme a Fanelli per Locarno dove lo attende Bakunin. L'incontro con Bakunin (20 maggio) preceduto da una credenziale così impegnativa come le lettere di Engels, è per Cafiero la folgore sulla via di Damasco, l'inizio di una nuova vita. « Dopo pochi minuti di conversazione ci accorgevamo entrambi di es-

sere in completa medesimezza di principi » (lettera a Engels del 12-19 giugno). Bakunin, a parte la leggenda che sfavillava dal suo passato, possedeva straordinarie doti più che di persuasore, di mago. Malatesta che lo incontrò per la prima volta in quello stesso anno, ricorderà mezzo secolo dopo il suo « gran valore: dar la fede, dar la febbre dell'azione e del sacrificio a tutti quelli che avevano la ventura di avvicinarlo ».[6] E un'esule russa, la Bauler, che gli fu vicina fino alla morte, spiegherà che la forza di Bakunin non stava tanto nell'argomentata persuasione, in un pensiero che risveglia un altro pensiero, ma nella capacità di suscitare nei suoi seguaci una « collera primitiva », una « sete esaltata di giustizia » e poi di indirizzare questi impulsi verso uno sbocco, una via d'uscita nell'azione.[7]

Il maestro aveva trovato il discepolo, il figlio aveva trovato il padre. Cafiero, Fanelli e Bakunin discutono per tutto il 21 maggio e la sera il russo può annotare nel suo diario « alleanza perfettamente compiuta ». Nei giorni successivi continuano le conversazioni a due (Fanelli è intanto ripartito) su temi di dottrina, di tattica e di organizzazione. Cafiero è prontamente ribattezzato come « Armando » e come « Gregorio »[8]: due nomi convenzionali che, secondo l'uso bakuniniano, devono servire per la corrispondenza riservata fra gli intimi (Nabruzzi è *Rubicone*, Ceretti *Luc-*

ca, Pezza *Burbero*, Fanelli *Cristophe*, Pescatori *Lupo*, mentre lui, Bakunin, è *Silvio*).

Cafiero durante le quattro settimane passate a Locarno può ascoltare dalla viva voce del protagonista le ragioni del socialismo federalista, anticentralista e antidogmatico, contro le « pretese autoritarie » del Consiglio Generale, aggiornarsi sui precedenti storici della lunga disputa, documentarsi sulla base della corrispondenza dell'ultimo anno che Bakunin ha messo a sua disposizione. Egli esce per la prima volta dall'ambiente napoletano per entrare nel grosso giro delle relazioni internazionali di Bakunin che gli accorda subito confidenza e partecipazione, mettendolo anche in rapporto con svizzeri, francesi, spagnoli, belgi e russi. Ha modo di misurare la sicura e larga conoscenza che il russo possiede della situazione italiana, dei suoi problemi sociali, dei partiti in campo, come del resto risulta dalle sue epistole politiche inviate negli ultimi mesi a Ceretti e Nabruzzi.

Contemporaneamente Cafiero comincia a scrivere la lunga lettera di polemica e di congedo a Engels, che viene letta a Bakunin fra il 31 maggio e il 3 giugno. Cafiero non la spedisce subito da Locarno (per evitare che Engels vi annusi l'odore della cucina ticinese) ma se la porta a Milano, dove giunge il 18 e da qui, aggiunto un poscritto, sotto la data del 19, la spedisce.

Si tratta di un documento importante che

costituisce per l'Italia il primo tentativo di confutazione libertaria del programma politico marxista e quindi, sempre per l'Italia, il primo atto di definizione ideologica della componente anarchica dell'Internazionale.

Sfrondata dalle questioni personali e dalle contestazioni episodiche, la lettera di Cafiero tocca un punto nevralgico che è discriminante fra marxismo e anarchismo:

« Ritenendo il capitale la sorgente di ogni privilegio, oppressione, impostura, ecc. ecc. e convenendo sulla necessità di ridonare il *capitale* alla collettività, la quistione sorge appunto sul *modo* come operare questo trasmutamento; e badate che non solo si tratta di ridonare il *capitale* alla collettività umana, ma bensì di fare in modo a che detto *capitale* non potesse venire mai più sottratto, né in tutto, né in parte, alla collettività. È questo il punto dove si determinano le diverse opinioni, i diversi sistemi: ed è questo il punto sul quale la Conferenza di Londra ha avuto il gran torto di voler proclamare un sistema ufficiale. Gli autori del *programma comunista tedesco* ci dicono, su questo punto, che essi perverranno alla meta mediante *la conquista del potere politico da parte del proletariato*, cioè mediante la costituzione di un nuovo Stato... »

Cafiero non è d'accordo e giudica questa proposta « una grossa assurdità reazionaria ». Egli contrappone alla via statuale al socialismo la via anarchica per cui si tratta « di

abbattere tutti insieme ogni ostacolo e d'*impossessarsi collettivamente, di fatto* di quel *capitale*, che si vuol assicurare per sempre proprietà collettiva ». E domanda ad Engels come mai non si sia posto in termini materialistici il problema « sulla natura dell'opera che voi compireste una volta insediato al potere costituito ».

La schematizzazione di Cafiero è cospicua sul piano teorico poiché isola bene due concezioni che divideranno a lungo il movimento operaio: da una parte una concezione imperniata sul ruolo dello Stato (o del potere politico) nell'opera di trasformazione dei rapporti sociali, dall'altra una concezione che affida questa trasformazione alle forze sociali stesse, senza la mediazione dello Stato.

La lettera contiene ricorrenti riferimenti critici al *Manifesto dei comunisti* (qui impropriamente citato come « programma comunista tedesco », in base ad un testo in lingua inglese, pubblicato a New York alla fine del '71, che si intitolava appunto *German Communism - Manifest of the German Communist Party*). Ci si è domandati come e quando Cafiero abbia preso visione di questo testo. Mi sembra che la lettera stessa chiarisca questa circostanza: Cafiero, dopo aver letto un breve brano del *Manifesto* sul *Times* del 27 ottobre 1871, ne ebbe una copia dallo stesso Engels insieme alla lettera del 29 febbraio-9 marzo 1872, a tutt'oggi introvabile. Lo si

desume da un passo della sua risposta: « Ci voleva tutto il *Manifesto comunista* con la intera costituzione dello *Stato dell'avvenire* bella e preparata, ci voleva tutta la vostra lettera... perché io comprendessi l'inganno ».

Soprattutto alcune proposte del *Manifesto*, delle dieci formulate a conclusione della seconda parte del documento, hanno urtato la suscettibilità del Cafiero: quella relativa all'accentramento di tutte le leve economiche nelle mani dello Stato (n. 5, 6 e 7) e quella per la costituzione di eserciti industriali, specialmente per l'agricoltura (n. 8). Davanti a quest'ultima pensata non può far a meno di esclamare: « Al primo sollevamento sociale delle nostre popolazioni, io vi propongo, di venire con Marx, a proporre ai nostri contadini della Calabria e degli Abruzzi, le armate agricole ».

È una significativa coincidenza, che torna ad onore di Cafiero, il fatto che Marx ed Engels proprio nei giorni in cui egli formulava le sue acute osservazioni, nella prefazione per una nuova edizione tedesca del *Manifesto* (occhio alla data: 24 giugno 1872), sotto l'impressione della Comune, riconoscessero che le misure proposte alla fine della seconda parte del documento non andavano prese in senso assoluto ma riferite al momento storico in cui erano state enunciate, che quel programma era ormai invecchiato in vari punti e che infine, alla luce dell'esperienza parigina, la

classe operaia non poteva prendere possesso della preesistente macchina statale per utilizzarla ai propri fini.

La lettera di Engels del 29 febbraio-9 marzo conteneva inoltre — come si rileva dalla risposta — un riferimento all'Italia, di cui il Cafiero molto si risentì. Engels aveva scritto che lo Stato comunista avrebbe dovuto essere abbastanza forte da insegnare « a leggere agli analfabeti, combattere il brigantaggio e la camorra ed educare il popolo ». Cafiero, pur severo critico verso l'Italia analfabeta e camorrista che era sotto i suoi occhi, non poteva accettare il rimedio dello « Stato forte », poliziotto, esattore e pedagogo. Per ottenere tanto, egli dice, non c'è bisogno di attendere il comunismo, basta la Destra di Correnti e di Lanza: « Il regno d'Italia è sulla via che mena al completo adempimento del *programma comunista tedesco*... Stringendo sempre più lo Stato d'Italia i suoi rapporti con l'impero germanico, verrà man mano diventando uno *Stato ben forte*, capace di far sparire le ultime vestigia del *brigantaggio* e della *camorra* ».

Affiora fra le righe di questo passo un risentimento antitedesco che, dettato un po' da simpatia per le passate lotte contro l'Austria, un po' da antipatia per la politica bismarkiana del momento, trovava un terreno favorevole anche in campo internazionalista (e avrà un suo peso nella rivolta di Rimini contro il

Consiglio Generale). Può anche darsi che questo risentimento sia stato attizzato dal Bakunin, nemico giurato dell'*Empire knouto-germanique*, sebbene Cafiero personalmente sentisse attrazione almeno intellettuale verso la cultura germanica (si proponeva, come abbiamo visto, di recarsi a Lipsia per perfezionare i suoi studi e allo stesso Engels aveva confidato il 19 dicembre 1871 « la debolezza che io mi ho per i tedeschi »).

Ma al di là di queste suggestioni, sussisteva una divergenza di fondo fra Engels e Cafiero. Secondo una credibile informazione di Bakunin sembra che Engels si sia lasciato andare nella lettera del 29 febbraio-9 marzo ad una affermazione, indisponente per il giovane pugliese: che cioè « tanto Bismark quanto Vittorio Emanuele hanno reso immensi servizi alla rivoluzione, avendo l'uno e l'altro creato la grande centralizzazione politica dei loro paesi rispettivi ». Engels, seguendo una rigida visione storicistica, considerava come un fatto necessario e positivo la formazione dello stato unitario borghese, con tutte le sue implicazioni di spietato centralismo e di violenta distruzione del vecchio ordine di cose. Cafiero invece coglieva gli aspetti contraddittori di questo processo, per cui dietro e dentro lo Stato che perseguiva il brigantaggio e la camorra, si formava e si consolidava l'apparato burocratico-militare-poliziesco che sarebbe

stato un terribile strumento di repressione antipopolare.

Come abbiamo detto, Cafiero aggiunse un breve poscritto alla lettera. Mentre la lettera, nella conclusione, lasciava la porta aperta ad una ulteriore collaborazione, il poscritto la chiudeva bruscamente, traendo a pretesto la circolare privata di Marx e di Engels su *Le pretese scissioni dell'Internazionale*, datata 5 marzo 1872 ma divulgata all'inizio di giugno, di cui il Cafiero avrebbe preso conoscenza solo dopo aver terminato la stesura della sua lunga lettera. La cosa appare inverosimile. Tutto lascia credere che il Cafiero abbia visto la circolare a Locarno presso Bakunin e che, per ragioni di psicologia epistolare, abbia preferito formulare il suo atto di separazione in due tempi: dichiarando prima gli specifici motivi di dissenso politico, e addossando poi, nel poscritto, a Engels, a causa della circolare privata, la responsabilità della definitiva rottura. « *Consummatum est!* » gli scrive. « La vostra opera è compiuta!... Non sono io che lo dico, ma il congresso belga... e le montagne del Giura e la Spagna lo ripetono!... L'Italia ripeterà sogghignando: *Consummatum est!* ».

Che cosa conteneva di tanto grave questa circolare privata per giustificare la drammatica sentenza di Cafiero? In effetti si tratta di un documento piuttosto povero per l'aspetto ideologico (« debole » lo ha definito uno storico marxista come il Mehring), scarsamente

efficace e controproducente per l'aspetto politico. Il discorso di Marx e di Engels si perde dietro una congerie di incidenti, recriminazioni, pettegolezzi, senza elevarsi, salvo qualche momento, ad una confutazione delle tesi e delle critiche dell'opposizione, enunciate nella circolare di Sonvillier. Bakunin è definito volta a volta *Maometto senza Corano, grande gerofante, mistificatore degno di Cagliostro*; ai suoi amici è riservato eguale trattamento.

La gravità della circolare (poi non tanto « privata », ché venne stampata in più lingue) sta proprio nel fatto che, a nome del Consiglio Generale, con le firme dei suoi componenti e dei segretari-corrispondenti, vi si trattano gli oppositori interni, membri dell'Associazione, come fossero dei nemici e si fa esplodere in guerra aperta un conflitto restato fino allora nei termini di un duro ma corretto confronto di opinioni. Cafiero, che fino alla fine del '71 si era adoprato perché Engels moderasse la sua polemica, ora non può che trarre le debite conseguenze da un atto di aggressione e di persecuzione personale nel quale egli ravvisa « la quintessenza della politica forte di uno Stato modello ».

Cafiero, come abbiamo detto, rientrò a Milano il 18 gennaio insieme a Fanelli che l'aveva nuovamente raggiunto a Locarno. Fanelli si occupa dei contatti con il mezzogiorno dove d'altra parte Bakunin può contare su vecchi

amici come Gambuzzi a Napoli e Friscia in Sicilia. Ora si tratta per Cafiero di dare un contenuto alla sfida lanciata a Engels secondo cui l'Italia nella contesa col Consiglio Generale si sarebbe allineata con la Spagna, la Francia, il Belgio e il Giura. Per questo egli inizia da Milano un giro per tutte le sezioni e i nuclei internazionalisti. Vede anzitutto a Mirandola Celso Ceretti che fa da tramite con gli ambienti garibaldini in parte guadagnati all'Internazionale, in parte fiancheggianti la sua azione. Poi a Bologna incontra Erminio Pescatori e a Ravenna Ludovico Nabruzzi (e forse anche per la prima volta il giovane Andrea Costa). L'Emilia-Romagna è all'avanguardia del movimento internazionalista, unica regione dove fin dal 19 novembre 1871 si è tenuto un congresso regionale e dove fin dal 17-18 marzo 1872 si è dato vita ad una organizzazione regionale: il Fascio Operaio. Federazione Italiana. Regione di Bologna.

A metà luglio giunge la notizia che il Consiglio Generale, avvalendosi di poteri speciali e senza consultare le federazioni aderenti, ha convocato il congresso generale dell'organizzazione all'Aia per il 2 settembre, con all'ordine del giorno la revisione degli statuti e dei regolamenti. È un annuncio sconvolgente poiché l'Aia è lontana e il tempo è breve. Per le grosse spese che un viaggio all'Aia comporta, le federazioni dell'Europa meridionale si sentono tagliate fuori da questo congresso che rischia di diventare un congresso privato del Consiglio Generale. La situazione si presenta particolarmente difficile per l'Italia che non ha ancora una organizzazione nazionale rappresentativa, anche se sono ormai in una fase avanzata gli atti preliminari per una conferenza nazionale.

Bakunin parte subito in controffensiva per dar scacco al Consiglio Generale. Si porta a questo fine a Neuchâtel per un'intesa coi giurassiani e inizia un febbrile scambio di corrispondenza in tutte le direzioni. Cafiero lo coadiuva dall'Italia, dove occorre prendere tre contromisure a brevissimo termine: costituire formalmente una Federazione Italiana attraverso un regolare congresso, far approvare dal congresso un atto di disconoscimento del Consiglio Generale di Londra, far aderire la nuova organizzazione ad un eventuale controcongresso internazionale delle federazioni dichiaratesi autonome dal Consiglio Generale.

Su questa linea si muove Cafiero e il primo atto è la stampa (finanziata dal nostro) di un fascicolo contenente la traduzione italiana di tutte le risposte — di Bakunin, Malon, Guillaume ecc. — alla circolare privata.[9] Nell'introduzione alla silloge, scritta forse da Pezza forse da Cafiero e datata Milano 20 luglio 1871, sta scritto: « È il principio autoritario centralizzatore e il principio antiautoritario federalista che si trovano di fronte... Al comu-

nismo autoritario che predomina nel Consiglio sta contro la tendenza rivoluzionaria delle sezioni meridionali, le quali sono invece per la distruzione di ogni autorità e vogliono, in luogo dello Stato, una libera federazione di libere associazioni di produttori. Tutta la questione è qui; e poiché essa esiste sarebbe stolto il non prenderla risolutamente di fronte ».

Quanto al convocato congresso dell'Aia, il documento lo qualifica come « un vero colpo di stato » per assicurare al Consiglio Generale « una maggioranza anglo-germanica ossequiente ». Dopo aver annunciato l'unanime protesta delle organizzazioni locali contro questo tentativo, conclude:

« Le Sezioni e Federazioni italiane entrate da poco tempo nella vita internazionale dei lavoratori, non saranno tuttavia seconde ai nostri fratelli della Spagna, della Francia, del Belgio e della Svizzera nel tener alta la bandiera rivoluzionaria del proletariato, fra le cui pieghe sta scritto: Guerra all'autorità - Guerra ai privilegi ».

V

RIMINI CHIAMA SAINT-IMIER

Per via di paradosso, gli anarchici, ostili alla politica e all'organizzazione, furono i primi a costituire in Italia una organizzazione politica nel significato moderno di « partito »: dimensioni nazionali, denominazione ufficiale, organizzazione permanente, statuti, sezioni, congressi, organi di coordinamento e di rappresentanza, strutture periferiche, relazioni internazionali ecc.

La cosa accadde nell'estate del 1872, come risultato dei contrasti sviluppatisi in seno all'Internazionale e anche come sbocco di un processo di agglomerazione politica a sinistra che si era avviato nel paese subito dopo la compiuta unità a Roma capitale. I tempi erano oramai maturi. Esauriti i grandi temi del Risorgimento, l'interesse del paese si converte alle questioni correnti di politica interna, non solo parlamentare ma anche civile, fra le quali prevale ed incombe la cosiddetta « questione sociale », argomento di tante discussioni di cattedra, di tribuna e di piazza,

presente in tutto il mondo con i fenomeni del pauperismo, del salariato, della disoccupazione, delle crisi, degli orari di lavoro ecc., ma in Italia aggrovigliata a nodi particolari di trasformazione economica e di riassetto amministrativo.

Operano dunque molteplici spinte per una unificazione di forze omogenee a sinistra e si hanno reiterati tentativi in questo senso. Ci sono almeno in un breve periodo, fra il 1871 e il 1872, quattro specifiche proposte di concentrazione delle avanguardie democratiche: la proposta massonica di Federico Campanella, la proposta razionalista di Luigi Stefanoni, la proposta democratica di Celso Ceretti, la proposta internazionalista di Cafiero, formulata in una lettera a Luigi Castellazzo il 26 dicembre 1871. A queste si deve aggiungere la superproposta di Garibaldi per unificare le varie iniziative e costituire un grande fascio di forze che avrebbe dovuto chiamarsi « La Ragione ». Dice Garibaldi: « Perché non stringeremo in un fascio Massoni, Fratellanze artigiane, Società Operaie, Società democratiche, Razionalisti, Mutuo Soccorso ecc. ché tutti hanno la loro tendenza al bene?... Il miglioramento umano non è forse la meta di tutte codeste associazioni? E perché marciare divise? »[1] Garibaldi indica anche una serie di nomi per l'ufficio centrale provvisorio del costituendo fronte popolare, fra i quali Ceretti e Cafiero.

La proposta Garibaldi fu fortemente osteggiata da Mazzini che per rigore ideologico e intransigenza politica non aveva alcuna simpatia per queste eterogenee combinazioni. Già il 31 agosto 1871 diffidava il Ceretti che lo aveva interessato alla sua personale proposta di congresso democratico: « Gli uni parleranno d'abolir Dio: noi ci troveremmo costretti a protestare. Altri tesseranno le lodi dell'Internazionale e del Comune parigino: e quei che sentono con noi dichiareranno volersene separare... Non interverrò a congressi... Mi sembrano inutili e dannosi ».[2] Anche Bakunin, sull'altra riva, è sulle medesime posizioni anticonciliatrici, vede impossibile « una armonizzazione... fra i massoni, Campanella, Stefanoni, Filopanti e tutti quanti da una parte e i rivoluzionari socialisti sinceri dall'altra... » (lettera a Ceretti del 13-29 marzo 1872);[3] tuttavia consiglia agli amici di operare all'interno del movimento con un lavoro di *noyautage* per trarne il maggior profitto possibile ai fini della formazione di una minoranza seria e bene organizzata.

Delle quattro iniziative quella di Campanella resta marginale ed emarginata, quella di Stefanoni viene, come abbiamo già visto, fatta saltare dal Cafiero, quella di Ceretti, entrato frattanto nell'orbita di Bakunin, è assorbita dalla quarta (Cafiero) che diventa il progetto di una costituente della Federazione Italiana dell'Associazione Internazionale dei

Lavoratori. La superproposta di Garibaldi resta, per così dire, attratta per metà, come viatico spirituale, dalla costituente internazionalista, grazie ad un tempestivo viaggio a Caprera di Domenico Trombetti e Ludovico Nabruzzi che strappano al generale l'adesione morale alla conferenza di Rimini, mentre per l'altra metà procede a rilento verso un « patto democratico » che si celebra a Roma nel novembre 1872 al teatro Argentina. Garibaldi nella sua simpatia per l'Internazionale associa una sostanziale adesione al programma « umanitario », nel doppio significato di affratellamento universale dei popoli e di sollecitudine per lo stato delle classi lavoratrici, ad una critica molto franca ed insistente delle posizioni estremistiche. Non si contano in questi mesi le sue pur generiche professioni di fede internazionalista, con qualche punta polemica contro quelli che egli chiama gli « esageratori ». Comunque la sua adesione alla conferenza che si terrà a Rimini, con lo specifico mandato affidato al Nabruzzi di rappresentarlo, fu un grosso successo degli internazionalisti e valse a spostare molti incerti verso l'Internazionale. La conferenza apprezzerà il gesto inviando il 5 agosto uno speciale messaggio al « compagno e fratello nelle battaglie per l'emancipazione dell'uomo ».

Cafiero aveva parlato per primo di « un congresso nazionale italiano dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori ». L'idea era

stata poi resa ufficiale il 28 gennaio 1872 dal circolo « L'Emancipazione del Proletario » di Torino. Dopo alcune settimane il congresso emiliano-romagnolo, svoltosi a Bologna il 17-19 marzo 1872, propone la convocazione della conferenza per il mese di maggio, senza indicare la sede (si era pensato in un primo momento a Modena) e senza presentarla né come alternativa alla proposta di Garibaldi, alla quale si dà formale adesione, né come scelta contro il Consiglio Generale sulla cui controversia con la Federazione del Giura il congresso si dichiara neutrale. Ad ogni buon conto si affida al Fascio Operaio di Bologna l'incarico di promuovere gli atti preparatori della conferenza. E il Fascio Operaio il 23 giugno, cioè un po' in ritardo sulla data prevista, dirama una circolare alle sezioni chiedendo di proporre entro venticinque giorni « un luogo di ritrovo centrale e comodo a tutti per la prima quindicina di agosto », scegliere i delegati e formulare i quesiti per l'ordine del giorno. Ormai la macchina è in moto. La scelta della sede cade su Rimini, provvista di una forte sezione e situata in posizione centrale in rapporto allo sviluppo del movimento, massimo in Emilia, Toscana, Marche e Umbria. La data è fissata per il 4-6 agosto 1872.

Questa è la preparazione ufficiale. Ma dietro di essa c'è un intenso lavorio di Bakunin e soprattutto di Cafiero perché la conferenza

di Rimini costituisca la prima levata di scudi contro il Consiglio Generale in Europa (la « circolare di Sonvillier » era stata ancora un atto di polemica interna, non una sfida aperta) e una contromossa d'anticipo sulla convocazione del congresso generale dell'Aia. Nel corso del mese di giugno la polizia segnala il passaggio di Cafiero da Milano, Bologna (dove il 29 di quello stesso mese è arrestato e trattenuto in questura per alcune ore), Firenze e Roma. Ai primi di luglio è di nuovo a Napoli, deciso ai passi estremi: « O con noi, o contro di noi ».

Si deve a Cafiero, alla sua determinazione, se la Federazione Italiana fu fra le altre organizzazioni « regionali » dell'Internazionale, la prima ad alzare la bandiera della secessione, prima degli spagnoli, dei belgi, degli stessi giurassiani. Appunto nell'indirizzo inviato ai giurassiani per informarli delle decisioni di Rimini si dirà: « Noi abbiamo voluto sventare una volta per sempre quel pericolo, sui quali voi chiamaste la nostra attenzione colla circolare del novembre passato: voi cominciaste e noi crediamo di aver finito ».[4]

Nessun dubbio dunque sul ruolo della Federazione Italiana come forza traente della secessione: in questo senso Rimini convoca, chiama, trae dietro di sé per logica successione la conferenza di Saint-Imier, costituente dell'Internazionale anti-autoritaria e atto di nascita dell'anarchismo. Nessun dubbio neppure

sul ruolo di Cafiero come ispiratore politico, organizzatore pratico (e come finanziatore) di tutta l'operazione. Nel 1876 Cafiero stesso dirà: « Quando la prima circolare della Federazione del Giura relativa alle usurpazioni del Consiglio Generale ci fu nota, noi tutti applaudimmo: *tanto che prima già del Consiglio di Rimini il nostro programma era chiaro e determinato* ».[5]

La conferenza di Rimini non è dunque che l'avallo o la declaratoria, quasi senza contrasti, di un orientamento maturato e affermatosi già alla base: in Sicilia per opera di Friscia, a Napoli con Gambuzzi, Fanelli, Palladino, in Romagna con Nabruzzi, a Bologna con Costa e Pescatori, a Milano con Pezza ecc., e dovunque con Cafiero che viaggia continuamente e chiarisce alle sezioni la portata delle decisioni che ci si appresta a prendere. Si tratta infatti di romper col Consiglio Generale, di non partecipare al congresso dell'Aia e di procedere alla fondazione di una nuova Internazionale, erede naturale e legittima di quella originaria.

Qualche esitazione viene proprio dal Giura. C'è nei giurassiani il proposito di far ricadere la responsabilità della scissione sul Consiglio Generale e di costituire un fronte delle minoranze, intervenendo al Congresso dell'Aia e dandovi battaglia sulla linea dell'autonomia contro il centralismo. Gli spagnoli sono orientati nella stessa direzione.[6] Telegrafano a Ri-

mini esortando gli italiani a eleggere i loro delegati all'Aia dove sarà possibile costituire un forte blocco anti-autoritario per salvare l'Internazionale: solo in caso di insuccesso si procederà alla celebrazione del congresso di Neuchâtel e alla rifondazione dell'Internazionale. Anche Bakunin esita. In un primo momento (16 luglio) è contrario a commettere « la sciocchezza » di andare all'Aia per esservi schiacciati e lancia l'idea di un controcongresso delle « sezioni dissidenti e libere in Svizzera ».[7] Poi si allinea con i giurassiani, fino a deplorare la linea astensionista degli italiani (31 agosto).[8]

Tutti questi tentativi vanno a cozzare contro la determinazione di Cafiero e degli altri italiani, che oramai sono scatenati verso la rottura completa e immediata. La conferenza di Rimini si apre la domenica 4 agosto alle ore due pomeridiane nella sede del Fascio Operaio, in P.za dell'Orologio guasto, oggi scomparsa. Sono presenti i delegati di 21 sezioni, provenienti dal nord, dal centro e dal sud della penisola. Cafiero è il presidente, Costa il segretario, Celso Ceretti e Carlo Terzaghi i vicesegretari.[9] Sostanzialmente dalla conferenza esce, a parte la formale costituzione della Federazione Italiana, una risoluzione politica divisa in due parti: la dichiarazione motivata di rottura col Consiglio Generale e la proposta di un controcongresso internazionale da tenersi a Neuchâtel per il 2 settembre, in

coincidenza e in opposizione al congresso dell'Aia. La prima parte ebbe effetto immediato mentre la seconda nel corso delle successive settimane subì una rielaborazione, tanto per la data, differita al 15-16 settembre, cioè dopo la conclusione del congresso dell'Aia, quanto per la sede, spostata a Saint-Imier.

Prima però di seguire lo svolgimento degli eventi avanti e dopo questo congresso conviene soffermarsi su un punto della motivazione di rottura col Consiglio Generale approvata a Rimini. È quasi sicuro che l'estensore principale, il proponente e l'illustratore ne sia stato il Cafiero, come provano le strette analogie fra il testo e la precorsa polemica epistolare con l'Engels. Vi si attacca « la dottrina autoritaria del partito comunista tedesco..., negazione del sentimento rivoluzionario del proletariato italiano » (efficace anche se pericolosa suggestione germanofoba che deflagrerà trentatré anni più tardi, quando i Guillaume e gli Schwitzguebel daranno una mano all'interventismo dei sindacalisti rivoluzionari italiani!). Vi si censura il Consiglio Generale per aver tentato con la calunnia e la mistificazione di ridurre l'Internazionale a unità ideologica (e per questo punto i rilievi erano più che fondati, in base alla copiosa libellistica prodotta dai marxisti e dai metodi usati prima e dopo la conferenza di Londra del 1871). Infine si fa carico al Consiglio Generale di aver reso colma la misura delle sue

nequizie, rivelando « tutta la sua libidine di autorità » con la frase, contenuta nella circolare privata del 5 marzo, « Sarebbe difficile eseguire gli ordini senza autorità morale in mancanza di ogni altra autorità liberamente consentita ». Ci si è domandato, anche da parte di storici tutt'altro che benevoli verso la maggioranza marxista, quale libidine di autorità si possa scoprire in una innocua e ovvia frase del genere.[10] Ma per capire la suscettibilità di Cafiero, bisogna capire Cafiero e il suo puntiglioso nominalismo. « I pugliesi, » dice Raffaele Mariano, « nelle tendenze assai pronunziate alla speculazione e al raziocinio... riescono argomentatori fini... ma assai spesso anche cavillosi e sofistici.» Quella frase, all'apparenza banale, strideva come un arnese arrugginito alle orecchie dell'anarchico Cafiero, poiché da una parte moralizzava l'autorità, cioè ipotizzava un'autorità morale, quanto a dire un male buono, e dall'altra ipotizzava un'assurdità ancor più intollerabile per un anarchico: un'autorità liberamente consentita, cioè un male, l'autorità, peggiorato dal consenso delle sue vittime. Da qui lo scandalo.

Liquidata la partita italiana, si trattava ora di sistemare quella internazionale. Si fronteggiano due tattiche: quella di Cafiero, sperimentata a Rimini, e quella del giurassiano Guillaume, da applicare all'Aia. Guillaume non vuole meno di Cafiero la fine del Consiglio Generale ma vuol realizzare lo scopo non

con attacchi frontali, ma con azioni manovrate e, dove sia possibile, anche con un po' di diplomazia. È lui il grande diplomatico della scissione, riuscendo a sottrarre una ad una, operando per linee interne, le federazioni nazionali all'egemonia e all'influenza del Consiglio Generale.

Fra i due c'è anche una sostanziale divergenza politica: Cafiero è più impegnato ideologicamente in senso anarchico di Guillaume e perciò punta alla diffusione e all'affermazione delle idee anarchiche, sia pure nell'ambito di una Internazionale aperta e pluralista; Guillaume invece si batte per una Internazionale articolata secondo la sua concezione federalista e considera l'associazione, con le sue autonomie, con la partecipazione operaia di base, con le sue potenzialità di gestione sociale, una scuola e un esempio di federalismo libertario.

Malgrado queste divergenze nel corso del mese di agosto si giunge ad un accordo nel senso che la proposta italiana del controcongresso resta in piedi, mentre gli spagnoli, i giurassiani ecc. si recheranno al congresso dell'Aia per dare battaglia. Cafiero li seguirà come osservatore. Bakunin insistette particolarmente perché Cafiero accompagnasse Guillaume e gli altri. « Vi è andato, » scrive a Gambuzzi il 31 agosto, « per dar loro tutte le informazioni e le spiegazioni necessarie sulla Federazione e sulle sezioni italiane... Egli ag-

giungerà un elemento di forza al coraggio, alla determinazione rivoluzionaria dei nostri amici del Giura e di Spagna. »

La forza che Cafiero era in grado di aggiungere non era solo morale, per la sua nota intransigenza, ma anche materiale. In una precedente lettera al Gambuzzi lo stesso Bakunin aveva calcolato in 300 franchi la spesa di solo viaggio per un delegato svizzero e in 500 quella di un delegato spagnolo. Il portafoglio di Cafiero contribuì probabilmente in una certa misura a far arrivare all'Aia i due svizzeri e i quattro spagnoli (uno dei quali proveniva da Siviglia), tanto che i marxisti, che avevano contato sulla remota sede nordica per indebolire la rappresentanza delle federazioni dissidenti del sud-Europa, non nascosero la loro contrarietà: « I giurassiani, che possono farsi rappresentare da *amateurs* con fondi speciali, sono numerosi » scrive Henri Perret a Hermann Jung. E Engels aveva detto a Becker fin dal 5 agosto: « Gli altri sono dei fanatici, dispongono di molti borghesi fortunati, pronti a finanziarli ». Il portafoglio di Cafiero non servì solo a questo. Contemporaneamente, grazie al suo aiuto, un folto gruppo di italiani, cioè Pezza, Fanelli, Nabruzzi, Malatesta, Costa, convenivano a Zurigo, presso Bakunin, per attendere il suo ritorno e partecipare insieme al congresso di Saint-Imier. Insomma senza i mezzi finanziari di Cafiero non è concepibile il grande disegno nazionale

e internazionale che aveva portato a Rimini e che porterà a Saint-Imier.

Il 18 agosto Cafiero e Pezza arrivarono dall'Italia a La-Chaux-de-Fonds dove in quel giorno si svolgeva il congresso della federazione giurassiana, per l'elezione dei delegati al congresso dell'Aia e l'approvazione del relativo mandato. Cafiero e Pezza giunsero all'*Hotel de l'Ours,* a lavori conclusi, ma portarono ugualmente il saluto della conferenza di Rimini agli internazionalisti riuniti a banchetto fra i quali era presente anche Bakunin venuto da Zurigo con alcuni slavi. Guillaume ricorderà venticinque anni più tardi quel suo primo incontro con Cafiero: « il suo viso dai tratti regolari, incorniciato da una barba castana, esprimeva al tempo stesso la bontà e l'energia; e, attraverso le lenti, i suoi occhi sorridevano a tutti gli amici ch'egli conosceva già di nome ».[11] È il primo viaggio di Cafiero nel Giura, il secondo in Svizzera, ad appena due mesi dal suo rientro in Italia dopo l'incontro con Bakunin. Il giorno successivo Cafiero, Pezza e Bakunin, accompagnati da Guillaume, percorrono il vallone di Saint-Imier, la culla dell'anarchismo svizzero, incontrando i compagni locali. Il 24 arrivano a Neuchâtel. Il 25 Cafiero e Pezza si portano con Bakunin a Zurigo (il 26 Pezza ha una brutta emorragia da tbc, che Bakunin annota nel suo diario). Il 30 agosto Cafiero parte da Zurigo per l'Olanda unendosi a Basilea con Guillaume

e Schwitzguebel provenienti da Neuchâtel. Prima tappa a Mulhouse, con visita agli internazionalisti locali. Poi di nuovo in treno per tutta la notte: Strasburgo, Metz, Lussemburgo, Namur, Bruxelles. Il 31 agosto nuovi contatti nella capitale belga con gli esponenti dell'Internazionale, già in crisi col Consiglio Generale ma non ancora completamente guadagnati alla secessione, e incontro con tre dei delegati provenienti dalla Spagna: Farga Pellicer (Barcellona), Alerini (Barcellona), Marselau (Siviglia). La compagnia si accresce dei delegati belgi nel viaggio verso Anversa, dove è arrivato via mare il quarto delegato spagnolo, Morago. Il 1° settembre tutta la comitiva giunge all'Aia. Cafiero con gli svizzeri prende alloggio in un modesto albergo vicino al palazzo reale, dove ha la sorpresa e il piacere d'incontrare Eccarius, conosciuto a Londra nel 1871 e altri delegati inglesi, anch'essi in rotta col Consiglio Generale e con Marx.

Il 2 settembre si apre il congresso alla sala *Concordia* in Lange Lombard-Straat: schieramento massiccio della maggioranza marxista, guidata dallo stesso Marx e da Engels con molti fedelissimi venuti soprattutto dalla Germania. Sono presenti anche i due generi di Marx, Lafargue e Longuet con le rispettive signore come osservatrici. Non è qui il caso di rievocare tutte le vicende del congresso, le contestazioni sui mandati, le schermaglie procedurali, le numerose contrastate votazioni.

Sul piano formale la maggioranza marxista ebbe la meglio ma su quello sostanziale ogni giorno la minoranza si rafforzava con nuove adesioni, fino al momento in cui Victor Dave, delegato della sezione dell'Aia, nella seduta dell'ultimo giorno (7 settembre), poté dare lettura di una dichiarazione ispirata al principio dell'autonomia e firmata dai quattro spagnoli, dai due svizzeri, da quattro delegati belgi, da due olandesi e da un americano (alla elaborazione del documento aveva partecipato anche Cafiero). Fu un colpo imprevisto per la maggioranza, già indebolita dal dissenso con i blanquisti e dall'abbandono del congresso da parte di numerosi delegati. Si passò quindi alla spinosa questione dell'inchiesta sulla Alleanza e sulla condotta di Bakunin, Guillaume e Schwitzguebel. Bakunin e Guillaume vennero espulsi ma la proposta di espulsione di Schwitzguebel, avanzata per gli stessi motivi, venne respinta con 17 no, contro 15 sì e 9 astensioni.

Il congresso dell'Aia segnò in pratica la fine dell'Internazionale marxista, il cui Consiglio Generale venne trasferito a New York, poiché neppure a Londra, a causa dell'opposizione blanquista, Marx poteva più contare su una situazione tranquilla. Al tempo stesso, nel corso dei contatti stabiliti in margine al congresso, furono gettate da Guillaume e Cafiero le basi dell'Internazionale « anti-autoritaria ». Anche in questo lavoro i due ebbero

delle divergenze, presto composte. Riferisce Nettlau: « Guillaume mi ha raccontato che Cafiero non si dava pace durante tutta quella settimana del Congresso dell'Aia vedendo che Guillaume non si batteva in favore delle idee anarchiche, ma in favore della libera scelta ideologica e tattica di ciascuna Federazione e per unire tutti gli avversari di Marx. "Meglio varrebbe restar soli che fare delle concessioni", pretendeva Cafiero. Al che Guillaume replicava che intanto egli aveva portato dalla sua parte tutti gli internazionalisti belgi (i fiamminghi restavano un po' recalcitranti). Ma diceva Cafiero: "Che c'importa di loro se non la pensano come noi!" E Guillaume a rispondere: "Che significa? Noi vogliamo essere in buone relazioni con i socialisti di tutto il mondo, quale che sia la loro personale opinione". »[12]

Finito il Congresso, Guillaume, Cafiero, Alerini e Farga Pellicer si presero una giornata di riposo dopo le infuocate e tese giornate precedenti portandosi l'8 settembre ad Amsterdam. Visitando i giardini della città e percorrendone i canali, conversarono a lungo per esaminare la situazione che si era creata. Fu in quella occasione che decisero di procedere alla fondazione della nuova Internazionale il 15 settembre a Saint-Imier. Cominciò subito il lavoro preparatorio con una riunione, sempre ad Amsterdam, della minoranza che ebbe pieno successo con partecipazione di

giurassiani, spagnoli, italiani, francesi, belgi, russi, olandesi, irlandesi, inglesi, americani. Alla sera, in una riunione pubblica organizzata da tipografi in sciopero, l'« espulso » Guillaume venne incaricato dalla minoranza di prendere la parola a nome dell'Internazionale.

Il 10 settembre Cafiero e gli svizzeri partirono per Bruxelles dove parteciparono ad una importante assemblea della Federazione cittadina. Da Bruxelles, insieme agli spagnoli, proseguirono per Basilea. L'11 settembre Cafiero giunse a Zurigo dov'erano ad attenderlo Bakunin e tutti gli altri italiani già arrivati in Svizzera.

Il 12 arriva anche Costa, ultimo degli italiani. Il giorno 13 Bakunin e i suoi amici approvano il patto segreto su cui il lettore troverà ampie notizie nel successivo capitolo. Il giorno 14 pomeriggio, tutta la compagnia, — italiani (ad eccezione di Pezza ammalato), spagnoli, Bakunin con russi e numerose compagne russe — parte per Saint-Imier. Il 15 settembre, dopo un breve congresso della Federazione Giurassiana conclusosi con l'adesione alla costituenda nuova Internazionale, si apre lo storico convegno, di cui gli italiani avevano preso l'iniziativa a Rimini. Cafiero ne è co-presidente insieme a Lefrançais e a Marselau.

Le quattro risoluzioni adottate a Saint-Imier costituiscono le tavole dell'anarchismo moderno: la prima risoluzione respinge i de-

liberati del congresso dell'Aia e formula il principio che i congressi dell'Internazionale non hanno « poteri legislativi e direttivi, negazione flagrante dell'autonomia delle sezioni », ma solo il compito di mettere « a confronto » le varie posizioni, perché nella pratica possano armonizzarsi; la seconda risoluzione fissa un patto federativo fra le federazioni aderenti, fondato sulla loro autonomia, sull'assenza di organi centrali di governo e su un reciproco rapporto di corrispondenza e di solidarietà; la terza risoluzione afferma che il « primo dovere politico del proletariato è la distruzione di ogni potere politico » e che pertanto sono da rifiutare tanto la conquista del potere, poiché « il proletariato, impadronendosi del potere politico diventerebbe egli stesso una classe dominante e sfruttatrice », quanto « ogni organizzazione di potere politico sedicente provvisorio e rivoluzionario »; la quarta risoluzione dichiara « la libera federazione di tutti i gruppi produttori, fondata sulla solidarietà e sull'eguaglianza », quale base della società futura e in questa prospettiva guarda con favore alle associazioni di resistenza e di cooperazione della classe lavoratrice.

Cafiero in un suo articolo apparso su *La rivoluzione sociale* del settembre 1872 (stampata in italiano in Svizzera) commenta i risultati dei congressi dell'Aia e di Saint-Imier e, dopo un violento attacco al Consiglio Gene-

rale, così conclude, con una evidente punta di soddisfazione:

« Oh! l'Italia, astenendosi da questo Congresso dell'Aia, non perdé molto davvero, e può andar contenta della risoluzione di Rimini, e può dire che mal essa non si appose, votandola, dacché questo Congresso l'ha pienamente giustificata, e i fratelli di Spagna e del Giura l'approvarono... Si rise di noi, e alcuni stessi de' nostri tennero inopportuna quella risoluzione: eppure il pericolo vi era, e il Congresso dell'Aia ci ha dato ragione... A fronte di queste tendenze autoritarie, che sempre più si determinano, la nostra via è tracciata: noi manteniamo intatta la risoluzione della Conferenza di Rimini e propugnamo l'indipendenza e l'autonomia delle sezioni e delle federazioni... propugnamo la Internazionale anarchica... A provare le nostre forze attendiamo la Rivoluzione: che essa giudichi *autoritari e anarchici* ».

È una dichiarazione esplicita di anarchismo. In effetti al congresso di Saint-Imier gli italiani che sono il gruppo nazionale più numeroso (anche Bakunin fa parte della delegazione italiana) dichiarano di avere mandato imperativo per la rottura « d'une façon complète » col Consiglio Generale, mentre i giurassiani intendono attenersi alla dichiarazione della minoranza presentata all'Aia (probabilmente per tener legati belgi e olandesi) e gli spagnoli non possono che impegnarsi a titolo

personale, riservandosi di far ratificare le decisioni prese dal congresso della loro Federazione. Alla fine un compromesso viene trovato su una linea che, senza disconoscere il Consiglio Generale in quanto tale, ricusa il Consiglio Generale eletto dal congresso dell'Aia: il che dà praticamente lo stesso risultato.

VI

L'AFFARE TERZAGHI

Probabilmente all'inizio dell'affare il Terzaghi non era un arnese di questura.[1] Era solo un cattivo arnese: personalità contorta, intelligenza volta al maligno, carattere dissociato e dissociatore. Lodigiano, era stato per cinque anni sergente del Regio Esercito, retrocesso a soldato per cattiva condotta, sottoposto a processo per tentata truffa, assolto, congedato nel maggio 1870. Era entrato nel movimento rivoluzionario con le credenziali per i fatti della primavera 1870 (i moti repubblicani che avevano portato il caporale Pietro Barsanti al plotone di esecuzione) ed aveva trovato facile credito, grazie soprattutto alle sue doti di polemista intemperante e sguaiato. Ma egli non aveva niente del rivoluzionario e neppure del ribelle. Era semplicemente un riottoso. Prepotente col prossimo, diventava furioso non appena impugnava una penna; con questa graffiava un po' tutti, a cominciare da quelli che gli erano politicamente più vicini: i mazziniani, i garibaldini, gli internazionalisti che

non andavano d'accordo con lui. Per questa sua inclinazione alla polemica interna e alla diffamazione personale divenne, fin dall'inizio, consciamente o inconsciamente, uno strumento di gruppi interessati alla disgregazione del movimento democratico e operaio. La natura di attaccabrighe e l'ingegnaccio dissolvente producevano guasti irreparabili in qualsiasi associazione di cui egli entrasse a far parte (« flagello dell'Internazionale » lo definì il Nettlau). Ciò malgrado egli riuscì per parecchi anni a trovare spazio nel movimento rivoluzionario grazie alla infaticabile produzione di giornali, uno più violento dell'altro. Cominciò a Torino con *Il Proletario Italiano*, « dedicato ai figli del popolo », uscito a partire dal 2 luglio 1871 e continuato per quasi tutto l'anno. In questa prima fase l'orientamento del giornale è indifferenziato, repubblicano-internazionalista, e corrisponde all'indirizzo della *Federazione Operaia* di Torino di cui il Terzaghi è segretario.

Dopo il congresso operaio di Roma del novembre 1871 la Federazione si scinde fra i seguaci di Mazzini e i fautori dell'Internazionale: questi ultimi fondano l'associazione « L'Emancipazione del Proletario ».

Terzaghi frattanto si è messo in relazione con Engels (ottobre 1871), piangendo miseria, vantando meriti e chiedendo soldi (nonché l'investitura formale del « Gran Consiglio Internazionale di Londra »). Contemporaneamente si è recato a Locarno in visita a Bakunin che ha trovato il giovane animato da buona volontà ma impaziente e inquieto come « un fievreux »; ciò che il russo attribuisce alla tisi da cui il Terzaghi sarebbe affetto. Ai primi del 1872 riprende, dopo alcune settimane di interruzione, le pubblicazioni del *Proletario Italiano* e scende in aspra polemica con i « mazzinardi » e con il giornale repubblicano *Il Ficcanaso* di cui è direttore Giuseppe Beghelli. Contro il Beghelli, non socialista, non aderente all'Internazionale, chiede a Engels un pubblico voto di scomunica del Consiglio Generale per avvantaggiarsene nella sua diatriba. Ma ecco che, uscita la circolare dei dissidenti giurassiani contro il Consiglio Generale, ha una sbandata a favore della dissidenza, sperando di poter pescare nel torbido. Engels esprime il suo stupore (29 gennaio) e Terzaghi gli risponde con una lettera di penose giustificazioni (10 marzo) in cui, fra professioni di lealismo e attestazioni di stima, comunica le proprie dimissioni dall'« Emancipazione del Proletario », ora definita un covo « di agenti del governo e di mazziniani ». In effetti egli è stato ignominiosamente espulso dalla società per malversazione di fondi sociali ed Engels ne è già ben informato perché ha mandato a Torino un suo agente speciale, certo Vitale Regis, che il 1° marzo gli ha fatto un dettagliato rapporto sulla situazione. Il Regis riconosce in Terzaghi un uomo « intel-

ligente e attivo » ma pericoloso ed equivoco, anche per « una certa qual relazione tra lui ed il questore di Torino suo compaesano ». Il Terzaghi a questo punto, espulso, sospettato come delatore, messo in quarantena da repubblicani e internazionalisti, sembra spacciato per sempre quando la vertenza scoppiata fra il Consiglio Generale di Londra e la dissidenza capeggiata da Bakunin lo rimette in circolo. In un primo momento, dopo l'espulsione, nell'incontro avuto con Vitale Regis ha fatto capire all'inviato di Engels di essere disposto, « se il Consiglio Generale volesse appoggiarlo », a costituire una sezione fedele a Londra. Ma Engels non si fida, specie dopo aver ricevuto una relazione degli esponenti dell'« Emancipazione del Proletario », tutti operai autentici, con precise notizie sulla condotta irresponsabile e disonesta dell'ex-segretario della società. Al Terzaghi non resta che attaccarsi al filo, mai interrotto, con Bakunin e tuffarsi, col fiero zelo antiautoritario, nella corrente della dissidenza. Si reca al convegno di Bologna del marzo 1872, riallaccia la corrispondenza con Bakunin, tuona contro il Consiglio Generale sulle colonne del *Libero Pensiero*, si fa promotore della conferenza nazionale di Rimini. A Rimini Cafiero, che fin dal suo primo soggiorno napoletano si era messo in corrispondenza con i torinesi e con lo stesso Terzaghi, ebbe una impressione negativa dell'uomo per il suo disordine mentale e

morale e per il modo di fare, leggero e clownesco. Il Terzaghi finì per essere escluso, sebbene ambisse molto farne parte, dalla delegazione incaricata di rappresentare l'Italia al congresso anti-autoritario di Saint-Imier. Ci si limitò a nominarlo componente di una commissione di statistica della costituita Federazione Italiana: una commissione che restò nelle effettive mani di Celso Ceretti.

Il Terzaghi tornò a Torino specializzandosi in attacchi contro Engels e il Consiglio Generale, contro i mazziniani e contro i suoi ex-compagni dell'« Emancipazione del Proletario ». In occasione del congresso di Saint-Imier, in una riunione cui erano presenti sicuramente per l'Italia Cafiero, Costa, Nabruzzi, i giurassiani fecero rilevare che il Terzaghi non avrebbe mai dovuto essere ammesso nell'Internazionale, dato il suo atteggiamento sprezzante ed ingiurioso verso gli operai torinesi da lui definiti sul suo giornale « reazionari, clericali e spie ». Il Cafiero cercò di difendere il Terzaghi, spiegando che se in certi momenti egli si comportava come « un pazzo », ciò non doveva attribuirsi a malvagità d'animo ma alla sua testa balzana. Si concluse affidando formale incarico al Cafiero di recarsi a Torino per effettuare un'inchiesta sulla sezione torinese (di cui il Terzaghi si era sempre qualificato rappresentante senza specificare chi fossero i rappresentati) e di riferire.

Il Cafiero si recò dunque a Torino alla fine

del settembre 1872 e vi si trattenne parecchi giorni per raccogliere elementi, testimonianze, documenti che poi fuse in una lunga « dichiarazione » di 35 pagine. Questa dichiarazione, datata 30 novembre 1872, sarà il definitivo atto di condanna del Terzaghi e libererà l'Internazionale della sua presenza.

Arrivato a Torino, Cafiero si presentò subito al Terzaghi che gli fece molta festa e complimenti personali. Ma davanti alla precisa richiesta del Cafiero di entrare in contatto con gli operai torinesi, il Terzaghi cominciò a tergiversare, sviare il discorso, lanciare diffide nei confronti di questo o di quello, finché il Cafiero, irritato, trovò modo di stabilire direttamente questi contatti grazie all'aiuto di Giovanni Eandi, direttore de *L'Anticristo* e dell'operaio litografo Giuseppe Abello. Conobbe così Cesare Bert, operaio meccanico, i due fratelli Perino calzolai, Eugenio Bosio, calzolaio e redattore del giornale *Il Popolino*, Francesco Scozia, valigiaio e gerente del medesimo giornale, Matteo Ferrero e altri ancora. All'inquirente si presentò subito la situazione nella sua realtà: da una parte una organizzazione di parecchie centinaia di aderenti, guidata da veri lavoratori, semplici e moralmente a posto, politicamente ben orientati, e dall'altra un giornalista *blagueur*, completamente isolato, voglioso solo di pubblicità (dopo l'esperienza del *Proletario Italiano* è ora in cerca di soldi per un altro giornale, *L'Eguaglianza Sociale*, che non uscirà mai). Cafiero capisce le ragioni degli operai:

« Essi mi espressero tutto ciò che è detto nelle loro dichiarazioni e nella relazione stessa del Bert, e l'unanime accordo, la semplicità e la franchezza delle loro parole, l'interesse passionato per la causa del proletariato, che dalla loro esperienza risentiva, m'impressionarono moltissimo. La loro parola, per niente deturpata dall'eleganza del dire, mi colpiva e mi conquideva. Essa era tutta verità. »

Nel corso dell'inchiesta, al di là di questa differenza di stile e di pasta umana, emerse una serie di precise responsabilità del Terzaghi: aver eccitato uno sciopero in condizioni assolutamente sfavorevoli (Cafiero ricordava il caso similare di Napoli), conclusosi con l'arresto e il processo dei promotori la cui posizione era stata aggravata da prove a carico di sospetta provenienza terzaghiana; essersi vantato di denunce fatte alla polizia contro esponenti repubblicani e aver minacciato la medesima rappresaglia contro chi lo avversasse; non aver fornito prove convincenti circa la fonte dei mezzi finanziari necessari per i suoi viaggi, per la pubblicazione dei periodici ecc.; aver mostrato un interesse eccessivo e sospetto per la raccolta di notizie, indirizzi, fotografie di internazionalisti e non aver usato nella corrispondenza cautela alcuna per mantenere celati alla censura poliziesca cose assolutamente riservate; aver ottenuto un impiego governa-

tivo al Regio Lotto « proprio quando i veri internazionalisti di Torino, i traditi da Terzaghi, venivano scacciati dalle loro officine e gettati in prigione »; non aver mai avuto personali fastidi per la sua propaganda, condotta sempre in toni arrabbiati e truculenti; aver tenuto relazioni amichevoli, inspiegabili per un rivoluzionario, con il Questore di Torino Bignami.

Raccolte queste prove il Cafiero si recò a casa di Terzaghi, gli contestò i fatti e, in una scena da melodramma, fra le strilla della moglie e il pianto dei bambini, gli dichiarò che da quel momento rompeva con lui « ogni solidarietà, ogni amicizia, ogni relazione ». Il Terzaghi reagì con violenza, ritorcendo le accuse (« L'uomo che accusa un Marx e un Engels! ma in vostro confronto sono angeli! »), tacciando Cafiero di « proletario *en amateur* », lanciandogli contro oscure minacce (infatti il Cafiero che nei primi giorni del suo soggiorno torinese era stato lasciato in pace dalla polizia, si accorse ora di essere attentamente vigilato nei suoi appuntamenti).

Le invettive di Terzaghi confermarono Cafiero nel suo giudizio: Terzaghi era una spia, un traditore da smascherare al più presto. Il 30 novembre, come abbiamo detto, Cafiero scriveva la sua relazione, qua e là dispersiva, a volte prolissa e minuziosa, debole in qualche punto, ma valida nelle conclusioni. Cafiero non può fornire prove documentali, ma il

complesso dei fatti rievocati, le testimonianze raccolte (importanti e direi decisive quelle di Giovanni Eandi, Celso Ceretti e Cesare Bert allegate alla relazione), il ritratto del personaggio costituiscono un atto d'accusa irrefutabile che riassume e formalizza le dicerie circolanti da tempo nelle file dell'Internazionale.

Probabilmente, come abbiamo detto all'inizio, in questo momento il Terzaghi non è ancora un confidente stipendiato della polizia, il futuro professionista della provocazione politica. Egli però è un disgregatore, un seminatore di discordia, ha contatti con spie e confidenti e con lo stesso questore di Torino che da lui, ciarliero e millantatore, attinge facilmente notizie attinenti al movimento rivoluzionario. Oggettivamente egli serve il governo e il governo si serve di lui, sollecitandone la vanità di giornalista e finanziando le sue ricorrenti intraprese editoriali.

La relazione di Cafiero però getta una luce non solo sull'inquisito ma anche sull'inquirente. L'epigrafe posta all'inizio della relazione, anzi sulla copertina del dossier — « Ad affermare la Verità / a rivendicare la Giustizia e la Morale rivoluzionaria / questa dichiarazione / a tutti i sofferenti l'ingiustizia sociale / presenta / Carlo Cafiero » — suona come l'eco di un rintocco che viene dalla profondità di una coscienza e ne rivela l'intima vocazione. Cafiero ha la vocazione del purificatore e crede in quel trinomio Verità-Giu-

stizia-Morale che i fondatori dell'Internazionale avevano assunto nell'atto costitutivo (come motto alternativo al trinomio borghese Liberté-Egalité-Fraternité) contro il parere di Marx, poco benevolo per queste astrazioni umanitarie, che però finì per accettarle come innocui pleonasmi. Cafiero invece, pur essendo in dottrina un materialista, ci credeva. E con la sua inchiesta aveva appunto voluto stabilire la verità, fare giustizia, restaurare la morale rivoluzionaria. Egli è un moralista severo, non solo con Terzaghi, ma con tutti gli internazionalisti italiani « cominciando da me il primo » per la scarsa vigilanza nei confronti dell'« opera nefanda di Terzaghi ». L'ultima parte della relazione è infatti una severa autocritica — che anticipa il tono di altri documenti autoaccusatori, frequenti in campo rivoluzionario — degli errori commessi, dell'indulgenza e della negligenza dimostrate.

C'è da domandarsi a questo punto se il Cafiero oltre che inquirente sia stato anche inquisitore, se sotto le sembianze dell'anarchico, nemico dell'autorità e della legge, non sia spuntato l'animo dell'accusatore e del giudice che in nome della organizzazione e degli interessi supremi della rivoluzione condanna senz'appello l'imputato Terzaghi. Un tale quesito trova una chiara risposta negativa nelle lettere che il Cafiero inviò a Celso Ceretti il 17 ottobre 1872 e l'8 gennaio 1873 nelle quali delinea un modo « libertario » di

risolvere il caso, senza ricalcare i modelli procedurali del diritto penale di Stato:

« Finiamola con tutte queste commedie di giudici, giurì, ecc. Noi cominceremo a mandare la relazione di tutti i fatti del Terzaghi, firmata dai testimoni delle cose, alla Commissione di corrispondenza; la Commissione di corrispondenza la comunicherà alle diverse sezioni, le quali, se lo crederanno, e nei modi e forme che stimeranno meglio, potranno interpellare l'accusato, e farsi quindi un criterio loro proprio. L'opinione da me espressa, sul modo di risolvere la vertenza si fu che bisognasse lasciare i documenti al libero esame e giudizio delle diverse sezioni e del prossimo congresso. Nessuna commissione o giurì potrebbe emettere un parere che dovesse essere obbligatorio per tutte le sezioni. Tutt'altro modo di procedere sarebbe, a parer mio, una flagrante violazione dell'autonomia delle diverse sezioni, una ridicola parodia della giustizia borghese ».[2]

E così di fatto avvenne. Le informazioni comunicate da Cafiero, ancor prima di stendere la relazione, ebbero un effetto immediato presso le sezioni, le redazioni dei giornali ecc. Il Terzaghi venne praticamente isolato, a cominciare dalla sezione di Torino, senza che venisse fatto ricorso a sentenze ufficiali di espulsione da parte della Federazione Italiana. Il 2° congresso svoltosi a Bologna nel marzo 1873 in una riunione speciale dedicata al

caso, fece proprie le conclusioni del Cafiero e prese atto delle decisioni delle sezioni.

A parte il modo con cui il Cafiero risolse il caso, si può dire che da un punto di vista politico il suo giudizio fu giusto e opportuno. Terzaghi con le sue « plateali polemiche da ciarlatano » aveva intossicato a tal punto l'ambiente torinese da renderlo sterile per la propaganda dell'Internazionale; aveva tirato addosso all'Internazionale le diffide di Garibaldi che, messo sull'avviso dal Ceretti, con sempre maggior frequenza se la prendeva con gli « esageratori » e con le « spie » annidate nelle file dell'associazione; aveva discreditato con le trivialità del suo *Proletario Italiano* la stampa internazionalista su cui d'altronde disseminava con frenetica produzione le sue tirate. Bisognava proprio finirla. E Cafiero seppe finirla.

A questo punto la nostra storia sarebbe conclusa se il Terzaghi, appoggiandosi su due nuclei di internazionalisti rimastigli fedeli, a Ferrara e a Firenze, non fosse passato alla controffensiva, promuovendo una propria corrente, detta degli « intransigenti ». Riuscì nell'aprile 1873 a pubblicare, sempre a Torino e con la collaborazione di Angelo Dalmasso, la rivista *La Discussione, organo del socialismo intransigente,* e a far proseliti, suscitare scandalo e confusione. Un suo violento attacco a Garibaldi (sul numero dell'8 giugno 1873) provocò un vespaio: *La Voce del Popolo* di

Bologna uscì con un numero speciale di protesta e il repubblicano Ettore Socci lo affrontò in duello. Ma dopo una lite con Dalmasso anche *La Discussione* morì, il gruppo fiorentino entrò in crisi, solo il gruppo di Ferrara continuò a parteggiare per il « socialismo intransigente » e per il suo ispiratore prima con *La Lanterna* e poi con *Il Petrolio*.

Nel settembre 1873 Terzaghi si reca a Ginevra col proposito di partecipare al VI congresso generale dell'Internazionale che si tiene in quella città. Contrastato da Costa che rappresenta la Federazione Italiana, riesce a prendere la parola, a creare un po' di disordine all'inizio dei lavori, ma una decisione dell'assemblea adottata all'unanimità meno un voto, lo mette alla porta. A Torino inizia le pubblicazioni di un nuovo periodico, *Il Proletario*, sempre *socialista intransigente*, nel quale rincara la dose dei lazzi, motteggi, contumelie, aggressioni verbali soprattutto contro Cafiero, Costa e Malatesta. Alla fine del '74 trasferisce il giornale a Ginevra, dove ha un gruppo di seguaci, fra i quali Alfonso Danesi, attratti dalla sua prosa incendiaria e dalle pose tribunizie. Nella nuova sede riesce a stabilire un contatto con quella specie di Internazionale uno e mezzo che era la Lega Universale delle Corporazioni Operaie (per la quale in Italia andava entusiasta Osvaldo Gnocchi Viani) e fonda — sulla carta — una Federazione Socialista Intransigente Italiana.

In Italia ha sempre i suoi amici ferraresi — Oreste Vaccari, Iginio Vincenzo Dondi, morto giovanissimo di lì a poco, e Augusto Bernardello che sarà l'unico a non abbandonarlo[3] — e riesce a infiltrarsi dovunque una fronda di dissidenti si manifesti, a trovare alleati e patrocinatori ai margini della Federazione Italiana dell'Internazionale: fra i redattori dell'*Agitatore* di Lugano, della *Lince* di Palermo, del *Tribuno* di Salerno, tutti più o meno in contrasto con la linea «anarchica» dell'Internazionale e con il gruppo Cafiero-Costa-Malatesta. Attivo, intrigante, mistificatore punta sulle fratture che si aprono nel movimento per inserirvisi, ampliarle e avvelenarle. I giornali poi gli servono per mantenere contatti in Italia e per rifornirsi di notizie utili al suo lavoro di informatore. Ma alla fine del '76, ormai abbandonato anche da Alfonso Danesi e dal gruppo di Ginevra che lo sconfessa pubblicamente, Terzaghi abbandona il suo proletarismo di facciata ed esce, sempre a Ginevra, con un giornale libello dal titolo *Re Quan Quan*. Nel folclore popolare lombardo questo nome designerebbe il mestatore politico che come l'anatra, starnazza e si agita nella palude (due anni prima il simbolo aveva dato titolo ad una aspra polemica fra Achille Bizzoni e Davide Besana). *Re Quan Quan* (1876-1878) supera ogni precedente limite nel turpiloquio e nella maldicenza, è tutto un vaso di fiele. Politicamente Terzaghi ha ora

gettato la maschera, chiede la galera per gli internazionalisti, difende apertamente il governo e invoca misure repressive contro tutti gli oppositori. A *Re Quan Quan* fa seguito *Rabagas* (1878-1882), un titolo preso in prestito dalla nota commedia di Vittoriano Sardou, che esce per alcuni anni a Napoli e sulle cui colonne Terzaghi continua a rovesciare il veleno dei suoi risentimenti. *Re Quan Quan* e *Rabagas* sono due tipici giornali terzaghiani dell'ultima fase, compilati in un gergo postribolare, ostentatamente forcaioli, al servizio della reazione politica. Cafiero è spesso fatto bersaglio di pesanti attacchi personali, conditi di sozzure. Non risponderà mai, neppure con una riga. Negli anni ottanta Terzaghi si specializzerà dal suo osservatorio ginevrino in coordinatore di delazioni e di provocazioni a danno di anarchici, socialisti e repubblicani. Mutando spesso nome cercherà di invischiare i fuorusciti italiani e di altri paesi soggiornanti in Svizzera in imprese folli e ridicole. Conoscitore di uomini, cose, metodi di lavoro cospirativo ha buon gioco nel predisporre trappole a quanti si fanno abbagliare dal suo estremismo parolaio. Il suo ultimo giornale è probabilmente *L'explosion, organe de lutte pour la vie* (Ginevra, 1884), un foglio dinamitardo, oggi conservato solo negli archivi di polizia, utile a leggersi come vademecum del perfetto agente provocatore.

VII

L'ORGANIZZAZIONE IPSILON

Quando, nel settembre 1881, Cafiero verrà arrestato a Lugano dalla gendarmeria ticinese, gli sarà sequestrato, fra le altre carte, un lungo manoscritto in lingua francese, intitolato *Programme di Y*, dove l'ipsilon sta ad indicare l'*Alleanza socialista rivoluzionaria*, fondata da Bakunin a Zurigo nel settembre 1872.[1] Il manoscritto, di pugno dello stesso Bakunin, con molte correzioni ed aggiunte, risaliva infatti a quella data e per quasi dieci anni Cafiero aveva conservato quel raro documento — unico esemplare originale e completo che oggi si conosca — considerandolo tuttora pienamente valido, tanto da citarne un ampio brano nel saggio *Rivoluzione* e da raccomandarlo, come piattaforma programmatica, ai suoi compagni romagnoli.

Quel documento venne steso da Bakunin nei giorni in cui Cafiero con gli svizzeri e gli spagnoli si trovava all'Aia, come risulta dalle annotazioni del suo diario: « 30 agosto - programma di y ». Continuò il lavoro nei giorni

2 e 3 settembre e il 9 settembre discusse il testo con Fanelli, Nabruzzi e Malatesta, giunti da poco a Zurigo. Il 12 riprese la discussione con gli stessi, con Cafiero e con gli spagnoli arrivati all'Aia. Il 13 settembre il programma è adottato con un solenne atto di adesione e di impegno, quale promessa e quale base del patto pubblico votato tre giorni dopo a Saint-Imier con le note risoluzioni.

L'attività politica di Bakunin dal 1864, anno del suo arrivo in Italia, al 1874, ultimo anno della sua azione pubblica, è punteggiata da reiterati progetti di organizzazione segreta, più o meno fortunati, dalla *Società Internazionale Segreta per l'Emancipazione dell'Umanità* (Firenze o Stoccolma, 1864), alla *Società dei Legionari della Rivoluzione Sociale Italiana* (Napoli, 1866 o 1867), fino alla famosa e discussa *Alleanza Internazionale della Democrazia Socialista* (Ginevra, 1868).

L'organizzazione *Ipsilon* altro non è che una riesumazione ed un aggiornamento dell'*Alleanza*, di cui era stato annunciato l'autoscioglimento, su richiesta del Consiglio Generale, nell'agosto 1871. Venute meno le ragioni di quella decisione, si ripresenta ora il problema della doppia organizzazione: quella pubblica, larga e aperta, cioè l'Associazione Internazionale dei Lavoratori, e quella segreta, ristretta e rigorosamente determinata che della prima fosse la coscienza e il cervello. In tal modo si cerca anche di superare il dissidio

sorto fra Guillaume e Cafiero, in quanto l'Internazionale resta la grande organizzazione dei lavoratori, impegnata sul terreno economico e sociale (come vuole Guillaume), mentre l'Alleanza si propone compiti più specificatamente politici e cospirativi in senso anarchico (come vuole Cafiero).

Il tentativo di Bakunin si presenta ora più elaborato e circostanziato per la parte programmatica, mentre per la parte organizzativa ripete precedenti schemi:

« Noi non riconosciamo altra patria », inizia il documento, « che la Rivoluzione universale, altro nemico che la tirannia sotto qualsiasi forma essa si presenti, religiosa, dottrinaria, politica, economica o sociale, altro scopo che la creazione di un mondo libero, umano fondato sul lavoro, l'eguaglianza e la solidarietà di tutti gli esseri umani... »

Ma oltre a questi scopi generali, peraltro tradotti in una lunga serie di misure pratiche da porsi in atto durante il processo rivoluzionario, l'organizzazione *Ipsilon* si propone uno scopo speciale (*objet special*) che non potrebbe essere perseguito da una organizzazione pubblica. Poiché in qualsiasi movimento rivoluzionario possono manifestarsi, anzi di regola si manifestano tendenze autoritarie, dittatoriali, quindi controrivoluzionarie, occorre che al suo interno operi « una forza, una organizzazione collettiva invisibile che... astenendosi da ogni ingerenza di tipo governativo o

ufficiale possa esercitare un'influenza sul movimento spontaneo delle masse popolari », da una parte per attivarlo e indirizzarlo senza comprimerlo e dall'altra per impedirgli di degenerare e di convertirsi in un apparato burocratico-statale. Questa organizzazione solidale e occulta deve operare prima, durante e dopo la rivoluzione, costituendosi in forza militante e permanente, su scala internazionale, fino all'annientamento dell'ultimo padrone o tutore.

Con questo rimedio Bakunin cerca di superare una contraddizione implicita all'anarchismo: di *volere* cioè in modo assoluto un determinato tipo di rivoluzione e di società finale e di *non volere*, in modo altrettanto assoluto, qualsiasi forma di direzione politica del movimento rivoluzionario per volgerlo a quello scopo.

Questa contraddizione diventa peraltro più stridente nella parte statutaria del documento dove ad affermazioni di principio egalitarie e anti-autoritarie si alternano norme e precetti incompatibili con una concezione libertaria, come la gerarchia dei « fratelli » — internazionali, nazionali, regionali, locali —, la pena di morte prevista per i traditori, i vincoli disciplinari per gli aderenti e la struttura a piramide di tutta l'organizzazione. Non possiamo qui soffermarci più a lungo su questo testo che risente della particolare mentalità del Bakunin, per metà immersa nel mondo settario

ottocentesco e per l'altra metà emergente nell'anarchismo in formazione. È probabile però che Cafiero sia stato attratto, più che dal lambiccato formalismo della regola associativa, dalla parte centrale del programma dove è delineata la figura del rivoluzionario, appassionato e generoso, capace di elevarsi al di sopra di ogni vanità personale e famigliare, refrattario all'ambizione e all'egoismo, nemico a morte degli oppressori e degli sfruttatori del popolo, in missione permanente al servizio della rivoluzione. Bakunin l'aveva già detto in altra occasione:

« Se un uomo, nato ed educato nell'ambiente borghese, vuol diventare sinceramente e senza frasi, l'amico e il fratello degli operai, egli deve rinunziare a tutte le condizioni della sua passata esistenza, a tutte le abitudini borghesi, rompere tutti i suoi rapporti di sentimento, di vanità e d'intelletto col mondo borghese, volgergli il dosso, divenendo il suo nemico e dichiarandogli una guerra senza quartiere, per gettarsi interamente, senza restrizione e riserva, nel mondo operaio ».[2]

Cafiero sarà il prototipo di questo nuovo militante rivoluzionario e Bakunin nel formulare il programma di *Ipsilon*, sembra quasi averlo preso a modello. Dopo la cocente delusione subita con l'affare Neciaev (che viene arrestato a Zurigo e estradato dalla Svizzera proprio in questo periodo) Bakunin trasfonde nel documento il suo particolare stato d'animo. Così per tutta la parte del programma dedicato ai doveri e ai diritti dei « fratelli internazionali » circola un'aria di simpatia, di tolleranza, di rispetto e di umanità che sono l'antitesi e l'antidoto al fanatismo spietato e allo sprezzante amoralismo distillati nel « catechismo del rivoluzionario » di Neciaev.

Cafiero occupò nella gerarchia dei « fratelli » il grado più alto, quello dei « fratelli internazionali ». Anzi, secondo Engels, fu il solo degli italiani a entrare in questa ristretta e riservata cerchia di eletti.[3] Com'era nel suo carattere prese alla lettera tutto il programma di *Ipsilon* e ne fu tra gli affiliati più devoti, colui che più a lungo nel tempo si sentirà legato al giuramento di Zurigo.

A questo proposito — della serietà con cui Cafiero prese la cosa — si può raccontare un aneddoto riferito dal Guillaume: che un giorno Bakunin, non trovando più alcune sue carte personali — carta d'identità, permesso di soggiorno, atto di concessione della cittadinanza svizzera — e ricordandosi di averle affidate a Cafiero, commentò sconfortato: « il caro Cafiero, sempre spirituale, ne avrà fatto un'auto-da-fé ».[4] In effetti Cafiero non aveva fatto altro che mettere in pratica la raccomandazione convenuta nel programma di *Ipsilon*: auto-da-fé di tutti i titoli di rendita, di proprietà, d'ipoteca, di concessioni, di matrimonio, di nascita ecc.

Su un altro punto Cafiero realizzò una pie-

na coerenza fra le parole e i fatti (e questa volta a vantaggio di Bakunin). Il programma di *Ipsilon* esigeva che ciascun militante si votasse interamente e irrevocabilmente « corpo ed anima, pensiero, volontà passione e azione, con tutte le sue capacità, la sua energia, *la sua fortuna* », a servizio della Rivoluzione e che ciascun « fratello » assicurasse agli altri « aiuto, sostegno e difesa fino all'estinzione del possibile ». Cafiero mise in pratica questo principio « fino all'estinzione del possibile » con una generosità che resterà caso unico in un secolo di storia del movimento socialista in Italia. Purtroppo questa generosità, a volte sconsiderata, se da una parte favorì la realizzazione di iniziative e di imprese altrimenti impossibili, dall'altra ingenerò, come nota il Nettlau, perniciose tendenze all'abuso, nell'illusione che la sorgente fosse inesauribile o quasi.

Rientrato in Italia nell'ottobre 1872 Cafiero è occupato per alcune settimane dall'affare Terzaghi, su cui il lettore è già informato. Fra il 4 e l'11 novembre è di nuovo a Locarno da Bakunin (la terza volta in un anno). Rientra per un breve periodo in Italia e torna per la quarta visita a Bakunin, insieme a Carmelo Palladino, alla fine dell'anno (25-28 dicembre). Il 29 Bakunin annota nel suo diario: « Si parla di molte cose, è accettata una risoluzione riservata dei fratelli ». A che cosa Bakunin si riferisca non è chiaro (il suo diario del 1873 è andato perduto): può darsi che si tratti delle decisioni preliminari all'affare della Baronata o di proposte relative alla situazione italiana, dato che l'incontro avviene con due « fratelli » italiani e dato che il 30 dicembre arrivano a Locarno altri due italiani, i romagnoli Chiarini e Orsone, con i quali Bakunin « fraternizza » (probabilmente nel senso che i due vengono ammessi nella Fratellanza).

Ai primi del '73 Cafiero è di nuovo in Italia per la preparazione del secondo congresso della Federazione Italiana, fissato dalla conferenza di Rimini per il 15 marzo di quell'anno a Mirandola. Deve essere collocata in questo periodo una conferenza che il Cafiero tenne a Bologna e che lasciò un'impressione profonda nell'uditorio. Il giornalista Luigi Lodi, allora adolescente, accorso ad ascoltarlo, così ricorderà l'avvenimento dieci anni dopo: « Era una maschia figura del mezzogiorno... Portava il cappellone a cencio, la barba lunga, gli stivaloni al di sopra dei calzoni, il mantello nero: parlava coll'energia infuocata dell'idealista, annunziava la distruzione, l'omicidio immediato e violento di una società, d'un mondo intero con delle riflessioni, degli accenni patetici di lirico; quando a quando pareva che su dal cuore gli venisse un groppo di lacrime alla gola ».[5]

Il 10 gennaio Andrea Costa dirama formal-

mente la circolare di convocazione del congresso di Mirandola. « La liberale offerta degli albergatori mirandolesi » che favoriscono l'alloggio gratis ai congressisti è una facilitazione che fa prevedere una larga partecipazione di delegati. Gli alberghi La Posta, La Fenice e L'Aquila Nera, le locande del Torrione, del Diavolo, del Leopardo e del Pellegrino si preparano a ricevere i loro ospiti, « poveri operai, oscuri proletari che scendono chi sa con quanti e quali sacrifizi dalle cento città d'Italia non in una famosa capitale ma in una piccola borgata, per intendersi, affratellarsi, accomunare le idee » (come dice un appello della sezione di Venezia), quando scatta da parte delle autorità e della polizia l'operazione anticongresso. L'11 marzo viene arrestato a Mirandola Celso Ceretti al quale è sequestrato tutto il carteggio del comitato organizzatore. Il giorno dopo viene disposto lo scioglimento della sezione di Mirandola e l'occupazione militare del paese. A questo punto la commissione di corrispondenza provvede a spostare la sede del congresso a Bologna, dove, malgrado altri arresti di partecipanti, il 15 marzo nei locali di una disusata fabbrica di panni, alla Montagnola, si iniziano i lavori. Tito Zanardelli, presidente dell'Assemblea, piuttosto incline alle iperboli, a conclusione del discorso di apertura, vaticina che la fabbrica Manservisi (così si chiamava il locale) « divenga moralmente per il proletariato italiano quello che fu il Ronco per i Ciompi, Pontida per i lombardi della Lega, Piazza Mercato per il popolo di Masaniello, e, innanzi tutto, Montmartre per i martiri sublimi della gloriosa Comune ».[6] Alla sera del 16 la polizia riesce a mettere le mani su un altro gruppo di congressisti, riuniti nella sede della Federazione Bolognese al piano superiore del Caffè del Teatro Comunale. Fra questi è, oltre a Costa, Malatesta ed altri, anche Cafiero che al momento dell'arresto avrebbe esclamato: « Anche Napoleone III volle permettersi il lusso di arrestare Henri Rochefort; ma poco tempo dopo era a terra ».[7]

Mentre i detenuti sono avviati al carcere del Torrione, i delegati scampati alla retata si riuniscono ancora nei giorni 17 e 18 per approvare una serie di importanti deliberazioni. Queste deliberazioni accentuano ancora di più l'orientamento anarchico della Federazione italiana (la professione di anarchismo appare per la prima volta esplicita in un atto ufficiale) rifiutando « il programma del comunismo autoritario » e negando « al Consiglio Generale di New York qualsiasi ingerenza nella Internazionale ».

A proposito dei rapporti della Federazione Italiana col Consiglio Generale occorre volgere un momento lo sguardo addietro e ricordare che subito dopo la conferenza di Rimini Engels aveva diramato un comunicato, a nome del Consiglio Generale, per sconfessare

le risoluzioni prese da quella conferenza in quanto, a suo giudizio, delle 21 sezioni partecipanti, una sola, quella di Napoli, poteva dirsi aderente all'Internazionale; tutte le altre non avevano adempiuto le formalità prescritte per l'ammissione. « Dunque », concludeva il comunicato, « non esiste una Federazione Italiana dell'Associazione Internazionale degli Operai. Spetterà al congresso dell'Aia di statuire sopra cotale usurpazione. »

Engels rivela in questo comunicato — e in tutti quelli che seguiranno, vergati nello stesso stile burocratico — il suo formalismo e la sua incapacità a misurare il movimento in Italia in base ai consensi reali e non già, come ben notò Nello Rosselli, sui regolamentari dieci centesimi per socio pagati all'ufficio di Londra. Egli ostenta in questo momento piena sicurezza di poter « spezzare le reni » a Bakunin. Il 19 agosto scrive al belga Glaser: « La risoluzione di Rimini arriva al punto giusto per aprire gli occhi agli spagnoli... Il Congresso di Neuchâtel [poi di Saint-Imier] sarà un fiasco completo... Il Congresso dell'Aia sarà un successo ».[8] Le cose, come si è visto, andranno esattamente all'opposto, ma anche dopo il totale fallimento dell'operazione repressiva, Engels, che ne è stato l'inabile stratega, continua a lanciare in tutte le direzioni scomuniche e diffide. Per l'Italia, in ottobre invia a Enrico Bignami uno scritto *Sull'autorità* (pubblicato solo un anno più tardi) nel quale, polemizzando velatamente con Cafiero, rinnova le sue tesi.[9] Il principio di *autorità* è per Engels un dato ineliminabile della società moderna, dove l'azione isolata è via via sostituita dall'azione combinata degli individui e dove i processi produttivi si complicano e diventano strettamente interdipendenti, quindi incompatibili con l'*autonomia*. Basti guardare ad una filatura di cotone, ad una ferrovia, ad una nave in alto mare dove « al momento del pericolo la vita di tutti dipende dall'obbedienza istantanea e assoluta di tutti alla volontà di uno solo ». A questo punto ricorda che quando io sottoposi simili argomenti ai più furiosi anti-autoritari essi non seppero rispondermi che questo: « Ah, ciò è vero, ma qui non si tratta di un'autorità che noi diamo ai delegati, *ma di un incarico*. Questi signori credono aver cambiato le cose quando ne hanno cambiato i nomi. Ecco come questi profondi pensatori si beffano del mondo ». Era stato proprio Cafiero, nella lettera del 12-19 giugno, a fare questa obiezione, tutt'altro che nominalistica, osservando che l'incarico consegue ad una divisione del lavoro, mentre l'autorità discende da un rapporto impositivo esterno al soggetto.

Cafiero resta nelle prigioni di Bologna dal 16 marzo all'11 maggio 1873 e ne esce prosciolto per un non-luogo a procedere.

Appena libero scrive un editoriale per il

Bollettino della Federazione Italiana dal titolo *La persecuzione*, per tracciare, a un anno dal suo primo viaggio in Svizzera, il bilancio delle lotte sostenute e delle vessazioni patite.[10] Ricorda la polemica di Mazzini contro l'Internazionale quando *La Roma del Popolo* asseriva che « L'Internazionale in Italia è un'ombra, anzi l'ombra di un'ombra », i primi atti d'ostilità del governo contro la grande associazione quando « in Napoli, ove prima pose radici, stese la ladra mano per estirparla », il solenne momento in cui i delegati italiani « forti dell'aiuto dei compagni, valicarono il Gottardo e il Sempione... per stringere la mano ai fratelli che a Saint-Imier convenivano a sancire un patto indissolubile di solidarietà e di fratellanza », infine i più recenti fatti repressivi, cioè gli arresti di Mirandola, Bologna, Modena e Parma, le persecuzioni e i sequestri.

La seconda metà dell'anno è tutta assorbita dalle faccende della Baronata (di cui diremo a parte) e, in Italia, da una serie di manifestazioni che indicano l'impetuoso sviluppo della Federazione Italiana dell'Internazionale: congressi regionali in Romagna, nelle Marche, in Toscana e costituzione di nuove sezioni in molte altre regioni.

Nel corso del 1873 e più sensibilmente nella seconda metà dell'anno avviene nel movimento italiano una profonda riconversione dei fini e dei mezzi. L'esempio della rivoluzione cantonalista in Spagna, le forti tensioni sociali nel paese che esplodono in molti episodi di rivolta spontanea, le persecuzioni governative (Malatesta è nuovamente arrestato a Barletta mentre si reca a far visita a Cafiero, Bignami a Milano, Gnocchi-Viani a Roma, Bagnolesi a Perugia ecc.) spingono la Federazione Italiana verso una iniziativa insurrezionale a breve termine. A questo scopo viene costituito un organismo segreto, il Comitato Italiano per la Rivoluzione Sociale, che altro non è che la filiazione italiana dell'organizzazione *Ipsilon*.[11] Le fila fanno capo ancora a Locarno e all'inizio i responsabili sono ancora Cafiero, Costa, Malatesta (solo Fanelli si allontana in questo periodo, per probabili dissensi su questa svolta tattica).

Nel gennaio 1874 esce il primo proclama di questo Comitato, un aperto invito alla preparazione della lotta armata, e nel marzo un secondo proclama. Sono entrambi di Costa, com'egli stesso ammetterà al processo di Bologna del 1876. Costa è il coordinatore di tutta l'azione cospirativa in Italia, mentre Cafiero resta ora un po' ai margini. Il suo contributo è, in tutta questa operazione, soprattutto finanziario. Nel settembre 1873 vende al fratello parte dei suoi averi per 120 mila lire e nell'aprile 1874 un'altra parte per 275 mila lire. Il ricavato serve, oltre che per le spese della Baronata, per l'acquisto delle armi necessarie alla sommossa: 254 fucili militari e

12 revolver acquistati presso la ditta Marchesini di Brescia e spediti regolarmente per ferrovia a Bologna. Nel momento più impegnativo della preparazione (maggio-giugno 1874) Cafiero sarà, come vedremo, a Pietroburgo. Alla vigilia dell'insurrezione il drammatico dissidio con Bakunin finirà per paralizzare completamente la sua azione.

Solo al principio d'agosto (quando Costa sta per essere arrestato e tutta la cospirazione per fallire miseramente a Bologna, in Puglia, a Firenze, Livorno, Ancona, Massa) egli lancia il terzo proclama del Comitato Italiano per la Rivoluzione Sociale.[12] Nel documento Cafiero svela alcuni tratti del suo temperamento che riaffioreranno più volte in seguito: un irreale ottimismo, anche nelle situazioni più catastrofiche, le fissazioni ricorrenti del « tutto o niente », del « con noi o contro di noi », dell'« ora o mai più » quali titoli di autenticità rivoluzionaria, la frenesia attivistica, soprattutto per l'azione armata, il parossismo ideologico: « Ciò che faceste qua e là in vari luoghi bisogna farlo tutti; ciò che incominciaste bisogna finirlo ecc. ».

VIII

LA BARONATA

Chi da Bellinzona va verso Locarno per la strada sottocosta alla destra del Ticino, giunto presso le acque del grande lago, scorge un modesto cartello con l'indicazione de « La Baronata ». Segua a questo punto la ripida stradetta a destra e, dopo un centinaio di metri, si troverà davanti ad una villa. Non è una villa di prestigio, difesa da muri e cancelli, ma una solida costruzione che oggi gli esperti direbbero più « civile » che « signorile ». Fu costruita nel 1848 dal conte Cappello e così si presentava ai tempi della nostra storia: « La casa era di un sol piano, dalle mura decrepite. La facciata che guardava il lago era più alta di quella posteriore, com'è di tutte le case costruite su terreno in pendenza e le spesse muraglie di quella vecchia costruzione, che mi sembrò così poco abitabile, davano ad essa l'aspetto di un fortilizio. Quando entrammo, un tanfo umido e rancido ci avvolse. Le camere posteriori erano tetre, perché le finestre davano contro il dirupo su cui si appollaiava

un piccolo giardino coltivato. Per contro, la casa presentava molte comodità come rifugio, perché era possibile scivolare inosservati fino alla riva, in tutte le direzioni... » (La descrizione è di Debagorij-Mokrievic, un amico di Bakunin).[1] Chiameremo questa costruzione la « vecchia Baronata » poiché dal piazzaletto antistante la casa parte oggi un secondo tronco di strada che con alcuni tornanti porta ad una più alta spianata su cui sorge un palazzotto a due piani. Il luogo è molto soleggiato e offre un vasto panorama su tutta la distesa del lago verso ponente. Il palazzotto — che chiameremo d'ora in avanti « la nuova Baronata » — è oggi, ad un secolo dalla sua costruzione, abbandonato e devastato all'interno. Il vento passa attraverso i vetri rotti delle finestre e le porte sconnesse, come uno spirito eccitato dei suoi lontani abitatori. Una folta vegetazione spontanea avvolge all'esterno quello che fu un parco concepito e ordinato da uomini romantici, con i cipressi, molte palme, gli esotici bambù. I grandi muri di sostegno, la pavimentazione, le scalette in pietra nel parco lasciano immaginare i poderosi lavori di sterro e di impianto eseguiti a suo tempo per questa opera, destinata allora ed oggi alla inutilità.

Tutto l'ambiente, della vecchia e della nuova Baronata, fu teatro cento anni fa di una vicenda che gli italiani conoscono nella rievocazione romanzesca fattane da uno dei maggiori narratori italiani viventi, Riccardo Bacchelli, che vi svolse le fantasie del suo *Diavolo al Pontelungo*.

Nell'autunno 1872 Cafiero concepì l'idea di acquistare a Locarno una casa con un po' di terra che avrebbe dovuto essere nominalmente intestata a Bakunin, per farvi risiedere il russo con la famiglia e per accoglervi rivoluzionari fuggiaschi, cospiratori di passaggio e compagni più o meno denutriti. Si discusse della cosa per tutto l'inverno 1872-73. Di quelle discussioni e dei fatti che ne seguirono Bakunin ci ha lasciato, per le ragioni che diremo, la cronaca minuta: un documento della cui veridicità non abbiamo ragione di dubitare perché l'autore vi confessò tutte le proprie colpe con la stessa accorata sincerità che gli aveva dettato venti anni prima le pagine della *Confessione* allo zar.[2]

La proposta di Cafiero trovò Bakunin esitante. Egli avrebbe preferito ottenere da Cafiero la somma necessaria per recarsi, insieme al giovane Malatesta, in Spagna dove si stava sviluppando una situazione rivoluzionaria sboccata poi nell'insurrezione cantonalista di Cartagena. Malatesta si recò a Barletta per ritirare il denaro ma venne arrestato e restò in prigione per sei mesi. Del resto Cafiero si opponeva alla partenza di Bakunin ritenendo troppo preziosa la sua vita e troppo utile la sua presenza in Svizzera per arrischiare un viaggio forse senza ritorno.

Nell'agosto 1873 Cafiero arrivò a Locarno con il denaro che aveva realizzato grazie alla spartizione dei beni con i fratelli e si decise così l'affare della Baronata. Due ticinesi entrati nel giro di Bakunin — il giovane Remigio Chiesa e il vecchio farmacista Paolo Gavirati — collaborarono alle trattative ed infine la proprietà della « vecchia Baronata » composta dalla villa, da una casa colonica con stalla e da un campo circostante, venne acquistata per 18.000 franchi. Fatto l'acquisto ci si rese conto che la villa, da tempo disabitata, non era molto confortevole e non sufficiente ad ospitare la famiglia Bakunin più la colonia dei probabili ospiti. Prevalse l'idea di edificare un nuovo fabbricato e questa fu la causa di spese imprevedibili e senza fine. Si fece un sopralluogo per scegliere l'area più idonea e si dette l'incarico di redigere un progetto a Walerian Mroczkowski, detto Ostroga, fotografo a Mentone e marito della principessa Z. J. Obolenska, vecchia conoscenza di Bakunin. Un architetto locale, certo Galli, volle dire la sua ed il progetto venne rielaborato con alcuni abbellimenti. Cafiero ambiva costruire una casa ampia, comoda, salubre, e volle sentire il parere del dottor Jacobi, un medico russo già attivo nella sezione torinese dell'Internazionale. Assertore dell'onnipotenza della medicina per il prolungamento della vita umana « se non all'infinito, certo all'indefinito » (e qui si burlava dei suoi interlo-

cutori), dette i suoi pareri per garantire le migliori condizioni igieniche e preservare il Bakunin, come Cafiero voleva, dall'insidie dell'umidità.

Cafiero si dava tanta cura per devozione filiale verso il maestro ma soprattutto perché si era messo in testa un'idea che difendeva con ostinazione: Bakunin doveva astenersi da impegni di politica attiva, rinunciare ad ogni attività pubblica, celarsi dietro le parvenze di un rivoluzionario stanco e deluso, ritiratosi a vita privata, tutto casa e famiglia, per restare « il centro attivo ma segreto di una cospirazione internazionale permanente ». Bakunin concedeva che il suo stato di salute, la pesantezza del corpo, la debolezza di cuore, la difficoltà nei movimenti non lo facevano certo adatto ad imprese avventurose, ma intendeva pur riservarsi il diritto di finire i suoi giorni « in mezzo ad una gran tormenta rivoluzionaria », se il caso si fosse presentato.

Alla fine Bakunin convenne di accettare l'idea di Cafiero e di celare la sua identità dietro la maschera del borghese benestante. E siccome era noto, non solo ai creditori, che fino a quel momento il russo aveva sofferto di una cronica scarsezza di mezzi, ci si accordò per dire in giro che gli era pervenuto per via segretissima dalla Russia il corrispettivo di una grossa eredità: credibile evento, data l'appartenenza della famiglia Bakunin alla migliore nobiltà terriera della Moscovia. Al

quadro mancava un'ultima pennellata e ve l'aggiunse il Bakunin stesso chiedendo la cittadinanza ticinese e, a tal fine, l'intervento del buon Gavirati presso le autorità cantonali.

Il ritiro a vita privata dell'ex-rivoluzionario fu reso noto con grande pubblicità dall'interessato con due lettere: una al *Journal de Génève* ed una al *Bulletin de la Fédération Jurassienne* (fine di settembre - principio di ottobre 1873). Anche in questa occasione il russo fu Bakunin, restò nel suo stile e, nella finzione, seppe non essere convenzionale.

« Per nascita e per posizione personale, non certo per le mie simpatie e per le mie tendenze io non sono che un borghese e, come tale, non saprei fare altro che della propaganda teorica. Ma sono convinto che il tempo dei grandi discorsi teorici, stampati o parlati, è passato. Nel corso degli ultimi nove anni si sono sviluppate in seno all'Internazionale più idee del necessario per salvare il mondo, se le idee da sole potessero salvarlo, e sfido chiunque a inventarne una nuova. Non è più tempo d'idee, ma di fatti e di azioni... Se fossi giovane, andrei fra gli operai e farei la vita dei miei fratelli lavoratori. Ma la mia età e la mia salute non me lo consentono. Mi impongono al contrario solitudine e riposo... » [3]

Poiché quando si recita, bisogna far la propria parte fino in fondo, Cafiero volle acquistare per il pensionato un cavallo e un calesse, e poi un secondo cavallo, un calessino e finan-

che una barca per le gite sul lago. I cavalli, maschio e femmina, tiravano solo se accoppiati e Bakunin, a suo dire, sentiva quasi vergogna, « come un corvo parato con le penne del pavone », a recarsi a Locarno con tutto l'attacco. Ma Cafiero imponeva tutto « con soave violenza », giustificando queste esteriorità con le esigenze del copione.

Anche l'alimentazione di Bakunin doveva essere regolata secondo i più aggiornati criteri dietetici. Era allora di moda il sistema Banting per dimagrire che venne subito adottato. La cucina — per il padrone una cucina speciale — venne rifornita di cose eccellenti a cominciare dai vini francesi. In proposito si sentì il parere del padre di Vincenzo Pezza che era stato maître d'hôtel in una casa patrizia. Bakunin, un po' per natura e un po' per desuetudine, era poco incline ai piaceri della tavola e tutte queste ricercatezze lo lasciavano indifferente. Si contentava del necessario, due sole cose essendo per lui irrinunciabili: il tè e il tabacco.

Nel settembre 1873 Bakunin lasciò la Baronata per Berna. Questa volta egli stesso provvide all'acquisto di vestiti e di biancheria per sé e per tre altri compagni della comunità. « Spese considerevoli » confesserà, ma necessarie perché, se travestimento doveva esserci, bisognava cominciare appunto dagli abiti. Al suo rientro alla villa trovò cresciuta la brigata degli ospiti.

Erano arrivati l'internazionalista ravennate Ludovico Nabruzzi, detto *Rubicone*, chiamato per tenere l'amministrazione, sua madre, che avrebbe dovuto fare la governante, una signorina, amica di Nabruzzi, « d'incerta classificazione » (secondo Bakunin), due compagni spagnoli e due altri italiani: Costa e Fanelli. La chiamata dei Nabruzzi fu una scelta infelice. Il romagnolo era un bravo ragazzo e un compagno fedele, teneva i conti nella sua bella calligrafia di scritturale su un grande libro-mastro ma i conti non tornavano. Le spese ingigantivano a spirale, il disordine cresceva. Venne allora chiamato come intendente il vecchio Pezza che rimise un po' d'ordine nella casa ma non nell'economia.

Tutto questo fu niente a confronto delle spese sostenute per costruire la nuova casa, cioè la « nuova Baronata ». Un giardiniere e un fumista fecero tribolare a lungo con lavori malfatti e dispendiosi. Per la costruzione si dovettero provvedere mille metri cubi di pietrame estraendolo dal lago e per portarlo a piè d'opera fu necessario costruire un breve tratto di strada. Tutti i preventivi vennero superati nella fase esecutiva. L'esosità di fornitori e manifattori da una parte e la dabbenaggine degli inesperti committenti dall'altra si combinavano a perfezione, a tutto scapito del portafoglio di Cafiero.

Come se non bastassero questi guai, i due imprenditori si improvvisarono agricoltori e

allevatori con l'ingenuo proposito di trasformare lo sterpaio intorno alla villa in un redditizio fondo atto a garantire entro due anni alla comunità piena autosufficienza alimentare. Comprarono cavalli e vacche, assunsero una donna per le pulizie, uno stalliere, impiantarono un frutteto, con grossi lavori di sterro e di terrazzamento. Mancando la villa di acqua, fu necessario costruire una cisterna per raccogliervi l'acqua piovana. La proprietà venne ampliata con l'aggiunta di altri contigui appezzamenti di terreno: affari che, secondo i mediatori del luogo, sarebbe stata una follia lasciar scappare.

Così fra rogiti, progetti, preventivi, conti, fatture passò tutto il primo semestre del 1873. Cafiero, esaurite tutte le sue risorse, fu costretto a recarsi a Barletta per racimolare altri mezzi. Anche Bakunin cominciava a preoccuparsi ma le obiezioni che gli sorgevano nella coscienza venivano subito represse da un grande desiderio: quello di offrire ad Antonia e ai bambini un rifugio sicuro durante questi suoi ultimi anni di vita e dopo la sua morte. Questa era la vera ragione, da lui poi confessata, che l'aveva indotto ad accettare la proposta di Cafiero, più della delusione per il fallimento dei movimenti rivoluzionari in Francia e in Spagna, più certamente dell'ingenuo stratagemma architettato dall'amico per trarre in inganno governi e polizie d'Europa. Bakunin amava teneramente Antonia, questa ra-

gazzina polacca, trent'anni più giovane di lui, che si era portato dalla Siberia e che gli aveva dato tre figli: Carlo di cinque anni, Sofia di tre anni e Marussia, nata pochi mesi prima a Krasnojarski in Siberia, che il padre non aveva ancora visto. Infatti la moglie, incinta, era partita da Basilea ai primi di luglio del 1872 diretta via Berlino-Mosca nella Siberia Centrale per rivedere i vecchi genitori che da poco avevano perduto un figlio. Fu un viaggio faticoso, di oltre 6.000 chilometri, e costoso. Per le spese di ritorno intervenne ancora Cafiero facendo inviare prima 2.000 franchi e poi altri 4.000.

Ora Antonia stava finalmente per tornare, con i bambini, con il padre che aveva deciso di seguirla. Gambuzzi, che, dopo la morte di Bakunin, diverrà suo marito e che alcune voci indicano già suo amante, si è recato ad incontrarla a Vienna. Intanto ai primi di luglio è arrivato a Locarno Cafiero, anch'egli reduce dalla Russia dove, come diremo, ha sposato con rito civile Olimpia Kutusoff. È giunto solo — la moglie rimasta in Russia rientrerà alla fine di agosto — ed ha trovato alla Baronata una situazione difficile sul piano finanziario, anche perché in sua assenza Bakunin ha proceduto all'acquisto di un contiguo bosco, per « valorizzare » la proprietà. Fatti i conti, per il completamento dei lavori e per il mantenimento della comunità (per i primi due anni, a detta di Bakunin, l'azienda risulterà « improduttiva »), occorrono altri 50.000 franchi. Cafiero decide di recarsi subito a Barletta, per realizzare la somma dalla ulteriore svendita dei suoi beni. Combina infatti l'affare con i De Martino, ritira la parte di sua spettanza dell'argenteria di famiglia, vende una carrozza con tutta la bardatura e si fa consegnare dai fratelli un prezioso *collier*, in oro e brillanti, lasciatogli dalla madre, riservandosi di farlo valutare in Svizzera.[4]

Il 13 luglio 1873 arriva a Locarno la comitiva dei siberiani: Antonia, il padre Saverio e i bambini. È un gran giorno e la sera alla Baronata si festeggia l'evento con luminarie e fuochi d'artificio allestiti dal compagno Cerutti. Quella notte stessa giunge da Barletta Cafiero appena in tempo per lo spettacolo, il volto scuro inutilmente illuminato dai razzi e dalle girandole.

Il giorno seguente ad Antonia giungono voci su un preteso cattivo comportamento di Bakunin che avrebbe abusato della fiducia e della generosità di Cafiero fino a rovinarlo completamente. Antonia riferisce subito queste voci al marito. E Bakunin chiede una spiegazione all'amico. In un primo tempo Cafiero smentisce le accuse ma il giorno dopo è lui stesso a dichiarare che esse riflettono la realtà delle cose, che tutta la faccenda della Baronata gli appare ora come una grossa pazzia, anche se vi riconosce una sua parte di responsabilità. Parla in tono irato e amaro, dice che

non rivendica niente di ciò che ha speso ma che d'ora innanzi non darà « né un centesimo né un pensiero, né un guizzo d'energia, poiché tutto dovrà appartenere alla rivoluzione ». Per Bakunin è « una mazzata », non tanto per il senso di questo discorso quanto per il modo duro ed ostile con cui Cafiero si è espresso. Non è la fine di una impresa già condannata a finire comunque, è la fine di una amicizia e di un sodalizio durati due anni.

Un abisso si aprì fra le personalità dei due amici-nemici: da una parte Bakunin vecchio, stanco, aggrappato come un naufrago alla sua famiglia, timoroso per il futuro di Antonia e dei figli, e dall'altra Cafiero, l'uomo che per la rivoluzione aveva rotto tutti i ponti con la famiglia, che aveva rinunziato a costituirsene una propria, che anzi si era fatto beffa a Pietroburgo del matrimonio stesso, a fini di immediata utilità politica, fingendo di sposare Olimpia Kutusoff per strapparla alle grinfie dello zar. Da una parte Cafiero avvertì in Bakunin, con tutte le attenuanti dell'età e delle passate traversie, una certa leggerezza e spensieratezza da *viveur* ed anche una eccessiva debolezza nei confronti della moglie, già assai malvista nella cerchia degli intimi come « una borghese » di origine, mentalità e modi. Bakunin dal canto suo percepì in Cafiero l'insorgente e spietata furia del fanatismo rivoluzionario, che pure egli aveva contribuito a destare ed esaltare e che ora gli si rivoltava

contro, sprezzante dei suoi più cari affetti, della sua vita famigliare, del focolare appena ricostituito. Era il dramma di Necaev che si ripeteva, attenuato dall'umanità di Cafiero; era « l'astrazione rivoluzionaria » — la definizione è ora di Bakunin — che finiva per divorare i rivoluzionari.

I due antagonisti passarono giorni d'inferno. Bakunin, ferito nella sua dignità ma consapevole della propria responsabilità o irresponsabilità, invocava disperato la morte. Cafiero si irrigidiva e si oscurava sempre più davanti al disastro di cui ora poteva misurare le vere proporzioni. Entrambi erano parimenti colpevoli, con una differenza: Cafiero aveva dato e Bakunin aveva ricevuto.

Nelle settimane precedenti lo scontro, era giunto alla Baronata da Londra l'ucraino M. P. Sazin, detto Ross, uomo pratico che comprese subito in quale imbroglio si fossero cacciati Cafiero e Bakunin. Fu vicino ad entrambi, nel tentativo di sbrogliare la matassa che era economica, politica e sentimentale insieme. Riuscì solo a mitigare gli effetti dell'urto, a mantenere in qualche modo i contatti, rimettendoci però alla fine l'amicizia con Bakunin. Questi, il 25 giugno, per liberarsi la coscienza, firma un atto di cessione della proprietà della Baronata a Cafiero. Il giorno seguente si appresta a partire per Bologna, la città che deve dare il segnale di un vasto movimento rivoluzionario in Italia, da tempo

preparato. Il 27 ha un ultimo inutile incontro con Cafiero, col quale la rottura appare irrimediabile, e parte insieme a Ross per l'Italia. Allo scopo di eludere la sorveglianza di frontiera viaggia sotto il falso nome di Conte d'Armfeld, e segue un difficile e tortuoso percorso attraverso le Alpi, valicando due passi oltre i duemila metri, il San Bernardino e lo Spluga, per entrare in Italia da Chiavenna-Colico. Per quanto il viaggio avvenga d'estate, transitando con la diligenza fra nevi e ghiacciai, il russo deve essersi un po' sentito nel ruolo del suo compatriota Suvorov che settanta anni prima non lungi da quelle impervie montagne, era sfuggito, con una avventurosa marcia, alla morsa delle truppe di Lecourbe e di Massena. Durante il viaggio si ferma due giorni a Splügen, villaggio alpino di povere baite ma importante stazione di posta per i collegamenti fra la valle del Po e le regioni dell'Alto Reno. Prende alloggio alla locanda Bodenhaus, dove scrive in forma di lettera-testamento-confessione il famoso *Memoire justificatif*, diretto a Emilio Bellerio, a Antonia e a Cafiero. Spedito il documento riprende la via dell'Italia; convinto di poter trovare finalmente la morte e la pace nell'imminente insurrezione.

Il fallimento dei moti dell'agosto '74, di cui parliamo in altro capitolo, costrinsero il povero vecchio a fuggire da Bologna travestito da prete di campagna, con un paniere di uova

sotto braccio, e a rientrare clandestinamente in Svizzera, sempre attraverso lo Spluga, alla metà di agosto. Attese parecchi giorni a Splügen una promessa visita di Cafiero, sperando in un approccio di riconciliazione o quanto meno di spiegazione, ora che l'amico-nemico ha preso visione del *Memoire justificatif*. Cafiero non viene all'appuntamento e Bakunin parte, via Coira, per Zurigo. Intanto il 9 agosto Antonia informata dagli amici che la Baronata in effetti non le appartiene, dopo strazianti ma comprensibili resistenze e reazioni, abbandona la villa e si porta prima ad Arona e poi a Lugano. Il suo risentimento contro tutta la compagnia della Baronata, cui si sente estranea e di cui avverte l'ostilità, è molto forte. Questo risentimento coinvolge anche il marito, del cui improvviso viaggio ignora la vera meta e il vero scopo. Per parecchie settimane i ponti fra Bakunin e la sua famiglia restano interrotti.

L'incontro fra Bakunin e Cafiero che non si era potuto avere a Splügen, si svolge il 3 settembre a Sierre, nel Vallese, dove il russo giunge da Zurigo via Friburgo. Altre penose discussioni su mobili contestati, prestiti richiesti e non concessi, vecchi e nuovi conti. Cafiero in questo periodo, rimasto in una difficile situazione finanziaria, fa ricorso a mezzi estremi: tratta con un gioielliere di Ginevra la vendita della ricca *parure* di brillanti, lascito della madre. Per i soli brillanti senza

montatura, gli vengono offerti ottomilacinquecento franchi oro. Dopo inutili trattative con i fratelli, realizza poco dopo la somma presso la gioielleria Golay-Leresche, quai des Bergues, Ginevra.

Ma il momento più triste viene esattamente poco dopo a Neuchâtel. Bakunin il 25 settembre vi incontra Guillaume, Spichiger, Ross e Cafiero. Il russo è assai male in arnese. A Bologna si è fatto radere la barba e questa da poco ricresciuta gli abbrutisce la faccia scavata dalla fatica e dalle sofferenze. Brancola da oltre due mesi senza una meta o un asilo sicuro. Vorrebbe addirittura partire per l'America e lasciarsi dietro alle spalle il passato. Ha pochi soldi in tasca e molti creditori alle calcagna. Gli amici gli propongono una specie di vitalizio di trecento franchi al mese: cento sarebbero dati dai russi, cento dai giurassiani, cento dagli italiani. Bakunin oppone un rifiuto al vitalizio e chiede un prestito. Il discorso si sposta ben presto sull'affare della Baronata e il colloquio, fra contestazioni e recriminazioni, si trasforma in un processo. Guillaume è il più severo e si vanterà di aver « giustiziato » Bakunin con il suo atto d'accusa. Ma Bakunin lo « giustizia » a sua volta, con questa istantanea sul suo diario: « James freddo come il gelo e secco come il vento, ma arcigno e pedante come un maestro di scuola ». Guillaume aveva una vecchia questione con Bakunin che deve essere richiamata. Nel

1873 egli aveva progettato di trasferire a Chaux-de-Fonds un piccolo laboratorio cooperativo di incisori e tornitori impiantato a Le Locle, per dar lavoro a compagni fuorusciti e disoccupati. A questo fine aveva ottenuto da Cafiero la somma per acquistare il terreno: somma realizzata dal pugliese con l'argenteria di famiglia allo scopo fusa in lingotti a Le Locle e venduta ad un orefice. Acquistato il terreno si trattava di costruirvi i locali per il laboratorio. Occorrevano altri 20.000 franchi che furono richiesti a Cafiero. Cafiero in un primo tempo si disse disposto a cederli, previo parere favorevole di Bakunin. Ma questi lo dissuase e ai giurassiani fu risposto che non era il caso di spendere soldi in una azienda destinata a « creare nuovi borghesi ».

Spichiger, orologiaio giurassiano, con le lacrime agli occhi si disse d'accordo con Guillaume, Ross convenne con le censure mosse, Cafiero fu probabilmente il meno duro. Non a caso, alcune settimane dopo, Bakunin farà carico a Ross di avergli messo contro « l'intelligente e perspicace Cafiero ». Bakunin venne dichiarato « indegno » e i quattro gli dissero che intendevano rompere qualsiasi relazione con lui. Il vecchio, tornando a Lugano da Antonia riconciliata, annota sul suo diario « rottura completa e definitiva ». Non sarà vero, almeno per Cafiero.

IX

OLIMPIA

Ebbe Cafiero una vita sentimentale e sessuale e di quale intensità? Ebbe una donna? Chi fu?

Sono interrogativi che sorgono insistenti nella mente del biografo davanti ad una personalità così complessa e controversa, anche perché una conoscenza di Cafiero uomo potrebbe aiutarci a capire, a interpretare meglio la sua azione politica, alcune sue scelte e infine il dramma che lo travolse.

Purtroppo Cafiero non ci ha lasciato niente che illumini la sua vita intima. Mentre il rivoluzionario ha segnato profondamente il mondo attraversato dalla sua milizia, l'uomo non ha quasi lasciato tracce. Il solo scritto di Cafiero che riguardi una donna è un breve necrologio per la internazionalista bolognese Errica Guardigli, pubblicato su *La Plebe* del 9 gennaio 1881. Cafiero, che in occasione dei suoi passaggi da Bologna era solito sedere al suo « desco amico », così la ricorda: « Le belle e forti fattezze della popolana bolognese si

univano in lei ad un'anima veramente di popolo. Niente di snervato, niente di stucchevole, niente di manierato: tutto era vigore, piacevolezza semplicità... Anima bella, affettuosa e dolce per gli oppressi; fiera, sprezzante e crudele pe' vigliacchi e per la sbirraglia. È morta come visse: sputando in faccia al prete e al suo dio... È morta viva ».

Il ritratto è suggestivo ma tutto politico. È il ritratto di una compagna di lotta, non di vita o d'amore.

Ma ebbe Cafiero una vita d'amore oppure tutta la sua naturale esuberanza si concentrò e si sublimò nell'impegno rivoluzionario a tal punto da richiamarvi e assorbirvi ogni altro impulso, ogni altra passione?

Sulla scorta degli elementi disponibili la seconda ipotesi sembra la più vicina alla realtà, almeno per tutto il periodo della sua vita pubblica (vita iniziata come si è già detto, all'età di venticinque anni, dopo una giovinezza, sembra, brillante e mondana). Il grande amore di Cafiero fu la rivoluzione e non a caso si posero, quale epigrafe ad una biografia di lui, queste parole di Giordano Bruno, un autore caro a Cafiero per affinità di stirpe e di temperamento: « La verità m'innamora, per cui sono libero in soggezione, contento in pena, ricco nella necessità e vivo nella morte... Per amor di essa, io mi affatico, mi cruccio, mi tormento ».[1] Questa proiezione totale e esclusiva del proprio essere verso l'ideale non

significa che Cafiero mancasse di umanità o che, in particolare, avesse una mentalità misogina e sessuofoba. Anzi le testimonianze concordano nel presentarlo come persona assai garbata con le donne, affettuoso e rispettoso. Il pittore De Nittis ricorda come durante il soggiorno parigino egli — che « adorava le donne di Francia » — si rivolgesse con amabilità alla sua Titine e la chiamasse simpaticamente « sorellina ».

Assertore della parità morale e giuridica dei sessi, Cafiero non poteva sopportare negli uomini le convenzioni e le compiacenze galanti, specie quando venivano a intralciare o compromettere il lavoro rivoluzionario. Si ricorda che durante la vicenda della Baronata una ingenua frase di Bakunin, vagheggiante « un paradiso per Antonia », lo urtò profondamente e da allora i suoi sentimenti verso l'amico cominciarono a mutare.

C'era inoltre in lui un atteggiamento di pudore e di difesa. Alto (1.78), distinto, la fronte spaziosa e la bella barba fluente, sobrio nel vestire ma elegante nel portamento, dotato di « una grazia incomparabile e di una agilità di spirito sorprendente » (De Nittis), Cafiero piaceva alle donne, anche per il fascino che emanava dalla sua personalità di fine intellettuale, di disinteressato *rentier* e di coraggioso rivoluzionario. Ma questa forza attrattiva era per così dire bloccata nel momento in cui l'austerità del profeta calava come

una maschera di ferro sulla sua spontanea affabilità: ciò che accadeva spesso.

Una donna comunque entrò nella sua vita, seriamente. Un nihilista russo, fuoruscito nel 1869, Bartolomeo Zajcev, fu per qualche tempo a Torino intorno al 1871 con la moglie Elena Kutusoff e frequentò l'ambiente internazionalista di quella città (dove soggiornava allora anche il dottor Jacobi, cognato dello Zajcev). Elena aveva una sorella di nome Olimpiade (detta comunemente Olimpia e famigliarmente Lipa), venuta da poco dalla Russia. Tutti erano nel giro delle relazioni di Bakunin e fu in questo giro che Cafiero conobbe Olimpia e si legò a lei. La ragazza era nata nel 1846 a Lalino, presso la città di Wischnii Wolotschok, nel governatorato di Tver (era quindi conterranea di Bakunin e coetanea di Cafiero).

Nel 1873 Olimpia andò a vivere con Cafiero alla Baronata riconoscendosi ed essendo riconosciuta come sua moglie, ma nel 1874 dovette recarsi in Russia per assistere la madre moribonda. Dopo la morte della madre, poiché la polizia non le consentiva di espatriare nuovamente, non c'era che un mezzo « legale » per ricuperare Olimpia alla libertà e alla rivoluzione: trasformarla da suddita dello zar in cittadina straniera, sposandola. Era una concessione alle convenzioni matrimoniali borghesi che Cafiero non avrebbe mai fatto, salvo il caso (e questo era il caso) di un

superiore interesse della rivoluzione. Così Cafiero col suo temperamento (e ancora coi suoi soldi) corse a Lalino, predispose le pratiche per il matrimonio e il 27 giugno 1874 sposò Olimpia davanti al console italiano a Pietroburgo.[2]

Fu, come si disse, un matrimonio in bianco? Non crediamo. A Cafiero, secondo la testimonianza di Carlo Monticelli, Olimpia « come femmina » non piaceva.[3] Non era infatti bella — una modesta ragazza, un po' grezza nel volto e nella persona, con il tipico taglio della gente russa — ma donna devota e sensibile sì. Cafiero deve aver apprezzato in lei queste doti e soprattutto la sua dedizione alla causa. Non si spiegherebbe altrimenti come, almeno per un certo periodo, i due prima e dopo l'atto formale di Pietroburgo, abbiano convissuto da marito e moglie: conseguenze che non erano tenuti a trarre dalla finzione legale di Pietroburgo. Fu in effetti una libera unione e Olimpia si considerò sempre la moglie di Carlo e come tale durante gli anni della pazzia si prodigherà in ogni modo a favore e in difesa del marito.

Olimpia non seguì immediatamente il marito nel suo ritorno in Italia. Cafiero partì da Pietroburgo il giorno seguente alle nozze, 28 giugno, e giunse via Berlino a Locarno ai primi di luglio. Olimpia arrivò invece in Italia solo alla fine di agosto, e Cafiero si recò ad incontrarla a Venezia. È quindi da escludere una partecipazione della donna, come contrabbandiera di dinamite, alla cospirazione di Bologna dei primi di agosto, come è riferito dal Guillaume.[4] Rientrata alla Baronata, essa vi restò dall'agosto 1874 all'ottobre 1875, facendo vita assai ritirata con Carlo.

In questo periodo abitarono alla Baronata in sodalizio con i Cafiero l'internazionalista Serafino Mazzotti, un barbiere di Firenze e sua moglie Marietta Focaccia. Il Mazzotti era implicato nei fatti dell'agosto '74 e per evitare la cattura era fuggito in Svizzera dove aveva preso il nome di Filippo Boschiero (ma fra i compagni era conosciuto col nomignolo di « Bombicci »). Era un uomo di grande buon senso, franco e pratico, che sapeva guardare con l'ironia del popolano alle questioni politiche quando i suoi compagni le prendevano troppo sul serio. Sua moglie poi, sebbene illetterata, condivideva con coraggio le idee e i sacrifici del marito.

Emilio Bellerio che visitò Cafiero alla Baronata in questo secondo periodo racconta di averlo trovato così « originale » e « eccentrico », quale non l'aveva mai conosciuto. Probabilmente si riferisce al tipo di vita che egli ora conduceva, una vita da anacoreta. Mungeva le mucche, spandeva il letame, spaccava la legna. Cafiero non aveva quasi più un soldo e a quei lavori era costretto dalla necessità. La Baronata era stata messa in vendita, il Guillaume si era adoprato per cercare un com-

pratore ma senza esito (sarà venduta solo nel 1879).

Fu probabilmente in questo periodo che il Cafiero, gran fumatore, rinunciò a fumare e persino a mangiar carne: una privazione quest'ultima indotta da ragioni non solo economiche ma anche psicologiche, come avremo modo di vedere più avanti.

Fra gli ospiti della Baronata va segnalato Errico Malatesta, liberato dal carcere dopo il processo di Trani per i fatti del '74 e in procinto di recarsi nei Balcani per partecipare all'insurrezione dei serbi contro i turchi (e dove corrono anche Ross, Stepniak, Ceretti, Faggioli e Barbanti-Brodano). Malatesta ha visitato Bakunin e ne ha favorito la riconciliazione con Cafiero, riducendo alle sue giuste proporzioni di affare privato il dissidio sorto a causa della Baronata.

Ora, come abbiamo già detto, Bakunin si è stabilito a Lugano con tutta la famiglia. Con gli sperati proventi della vendita di una foresta a Priamukhino, cedutagli dai fratelli, ha acquistato una villa al Besso, e, come se l'esperienza della Baronata non gli fosse bastata, si è messo in testa di impiantarvi un'azienda per la cultura intensiva di primizie e di fiori: le prime da mandare sul mercato di Lugano e i secondi da vendere, in *bouquets* confezionati da Antonia, alla stazione ferroviaria. Ha fatto abbattere nel grande parco tutti i gelsi (con il legname si è almeno riscaldato durante

l'inverno) e, infatuatosi dei concimi chimici, ne ha studiato l'impiego su trattati fatti venire da Parigi. Risultato: la piantagione finisce bruciata dall'eccesso di fertilizzanti.

Siamo come si vede in piena follia. Con tutto il rispetto per Bakunin, anzi a ragione di questo rispetto, bisogna dire che Bakunin è da circa un anno in rapido sfacelo fisico e psichico. Malatesta, in occasione della sua visita, lo trova « in decomposizione ». Il russo ha appena sessantun'anni ma un processo di senescenza precoce, conseguente alla dura carcerazione dopo il '48 e al febbrile lavoro degli ultimi anni, lo sta liquidando. Si notano i segni dello svanimento: la regressione all'infanzia e alla terra con i continui ricordi di episodi della vita e dell'ambiente famigliare di Priamukhino (anche la passione per l'agricoltura è un altro sintomo di questa tendenza); la grande festa che egli dà alla villa nella ricorrenza di San Michele il 20 novembre 1875 (8 novembre per il calendario ortodosso), i nuovi incontrollati debiti. Assediato dai creditori vecchi e nuovi attende il ritorno della cognata Sofia che ha mandato in Russia a riscuotere l'importo della foresta abbattuta ma la cifra risulta inferiore al previsto e serve solo ad ottenere un po' di respiro.

In queste condizioni avviene la riconciliazione con Cafiero, anche lui povero ma almeno senza debiti. Nel settembre 1875 Bakunin è invitato alla Baronata e vi si reca, da

solo, per alcuni giorni. Vengono sistemate le pendenze relative ai mobili e alla biancheria. Cafiero ha deciso di lasciare la villa per rientrare in Italia a cercarsi un lavoro mentre Olimpia rientrerà nella cospirazione interna in Russia (Bakunin riesce a procurarle un passaporto svizzero). I due vengono invitati a rendere la visita a Lugano. Il 10 ottobre Cafiero scrive quella che sarà la sua ultima lettera a Bakunin che termina con le parole « Ti abbraccio Michele, ti abbraccio molto forte, ti abbraccio ancora ». Anche Olimpia, anzi Lipka, manda i suoi saluti al « cher petit père Michel Alesandrovic ».

I Cafiero si recano alla villa del Besso poco dopo, insieme ai Mazzotti e al Ross, con una lunga camminata a piedi da Locarno a Lugano. L'incontro è fraterno ma avviene senza la presenza di Antonia. La riconciliazione è piena e sincera.

Alla fine di ottobre Carlo e Olimpia compiono l'ultimo viaggio assieme. Hanno deciso di separarsi. Carlo accompagna Olimpia a Milano, dove la donna deve prendere il treno per Venezia-Vienna-Varsavia.

Cafiero parlerà successivamente di un dissenso non sappiamo se politico o personale. È certo comunque che egli da questo momento si considera sciolto da ogni legame coniugale. Al principio del 1877 troviamo un curioso messaggio a firma « Armando » (che era

lo pseudonimo di Cafiero) nella « piccola posta » del giornale *La Plebe*, mezzo in inglese e mezzo in francese, diretto ad un'amica inglese (C.L.C.). Le dice che ha letto *the narcotich-diary* (probabilmente le *Confessioni di un mangiatore d'oppio* del De Quincey) e una poesia della ragazza di cui ha apprezzato la forma, pur rammaricandosi di non avervi più trovato un'ispirazione « refrattaria ». E conclude affettuosamente: « Eh! non, non, non / Vous n'êtes plus Lisette / Eh non, non, non / Ne portez plus ce nom. Adieu », parole che non aiutano molto a identificare questa misteriosa Lisette, forse una vecchia conoscenza del periodo londinese.[5]

Di Olimpia non sapremo più nulla per quattro anni, fino al settembre 1879 quando si fa viva con una lettera, inviata probabilmente da Parigi al giornale milanese *La Plebe*, dove racconta le sue traversie.[6] In Russia si era dedicata all'istruzione dei figli dei contadini, aprendo una scuola gratuita nel governatorato di Tver. Ma nel giugno 1879, dopo che la scuola era stata chiusa per ordine del governo, era stata arrestata e imprigionata a Wischnii-Wolotschok, sotto l'imputazione di aver violato il divieto di fare scuola. Condotta a Pietroburgo in un'altra prigione, « in compagnia di delinquenti comuni di ogni specie, malfattori, ladri ecc. » le era stata notificata l'espulsione dall'Impero (era ancora una cit-

tadina italiana). Racconta essa stessa la traduzione alla frontiera:

« Arrivammo a Vilno sotto una pioggia dirotta: eppure ci bisognò aspettare parecchie ore di notte nella corte l'apertura delle porte della prigione. Ci spinsero quindi in un corridoio completamente oscuro in cui i soldati col pretesto di frugarci, oltraggiarono infamemente le prigioniere. Alle nostre grida si aprì una porta di una vasta camera illuminata, talmente ingombra di prigioniere che appena potevamo aprirci un passaggio tra le dormienti coricate alla rinfusa sul nudo pavimento... La sera dell'indomani, con percosse, alle quali sfuggii per miracolo, e con grida ingiuriose, di cui ebbi la mia parte, ci condussero alla stazione e ci rimisero in vagone cellulare per trasportarci a Kovno, dove passai otto giorni nella prigione delle donne, diretta da una persona di sesso femminino, ma che bestemmiava come un cocchiere ubriaco dalla mattina alla sera ».

Da Kovno a piedi, con una marcia di quattro giorni, venne condotta presso il confine, di nuovo rinchiusa nella prigione di Volcovischi insieme a prostitute, ubriachi ed epilettici, finché non le venne fatto passare il confine russo-prussiano a Rydtkuhnen. Da qui un lungo viaggio in ferrovia fino a Parigi, dove allora (estate 1879) si trovava Cafiero. Ma questi non deve aver fatto ad Olimpia un'accoglienza molto calda, a quanto risulta

da una lettera di poco posteriore della stessa agli amici « Filippo e Marietusca » (Serafino Mazzotti e Marietta Focaccia) inviata il 12 febbraio 1880 da Ginevra [7]: ringrazia per un procurato passaporto italiano, avvisa che non sa quando ripartirà per la Russia dove ora « vi sono orribili cose » e quanto al marito si limita a dire che « Carlo è qui a Ginevra, ma non vuol vedermi, non so il suo indirizzo » (Cafiero infatti, espulso dalla Francia, era giunto a Ginevra alla fine del novembre 1879). Commovente la richiesta di un lavoro qualsiasi per vivere: « posso cucire, essere di cameriera, forse potrei lavorare in tipografia, vorrei tanto di trovare qualche cosa in Italia, sarei anche felice di trovarmi a Lugano e spesso si troveranno i russi che non parlano né francese né italiano... e posso fare tutto, fare le camere, lavare tutta roba dopo pranzo e servire anche al pranzo... » Falliti i tentativi per una qualsiasi sistemazione in Francia (a Nizza abitava sempre la sorella, insieme a Zaicev), in Svizzera o in Italia, Olimpia riuscì a tornare in Russia nel febbraio 1881 e a tuffarsi di nuovo nel movimento rivoluzionario che viveva in quei mesi ore drammatiche.

Il 1° marzo 1881 lo zar Alessandro II cade sotto i colpi del Narodnaja Volja. Si scatena la repressione e Olimpia vi è coinvolta, sembra, per aver avuto rapporti di amicizia con J. Bogdanovic (Kobozevy), l'artificiere dell'at-

tentato allo zar.[8] Viene arrestata a Souvalky il 20 marzo, condotta a Pietroburgo il 31 maggio, poi a Mosca nel febbraio 1882 e nel maggio deportata in via amministrativa a Isim nel governatorato di Tobolsk, nella Siberia occidentale.[9] Tobolsk era la grande stazione di smistamento dei deportati per le numerose colonie della regione dell'Irtish, descritte da F. Dostoievski nelle sue *Memorie della casa dei morti*. Dicono i versi di una canzone nihilista allora molto in voga e nota anche in Italia: *Dal Caucaso a Tobolsk, da Kiev all'Onega / V'è un popolo che piange, che impreca, che prega, / Che vuol la sua patria, che vuol libertà.*

Riesce ad evadere il 25 luglio 1883 con un viaggio di tre mesi per migliaia e migliaia di verste. Fingendosi zoppa, è riuscita ad allentare la sorveglianza e poi a eluderla. È ancora una di quelle fughe che, dopo i casi clamorosi di Bakunin, Kropotkin e tanti altri rivoluzionari, fanno apparire l'apparato poliziesco e penitenziario russo, pur nella sua spietatezza, piuttosto inefficiente e smagliato.

Olimpia arriva a Losanna nell'ottobre e là apprende la notizia del ricovero del marito in manicomio. Il giornale anarchico fiorentino *Il Popolo* (9 ottobre 1883) dà notizia, con sensazione ed esultanza, del miracoloso ritorno di Olimpia; il giornale torinese *Proximus tuus* lancia la proposta di una pubblica sottoscrizione per la reduce dalla Siberia ma Olimpia

ringrazia e ricusa « in quantoché non amo codesta cosa ».[10] In quel tempo i nomi delle donne russe impegnate nel movimento rivoluzionario erano molto popolari ed alcune di esse come Ge'sia Gel'fman e Sofja Perovskaia venerate come « sante » della rivoluzione. In novembre è già a Firenze dove con una lettera di presentazione di Ippolito Pederzolli si rivolge a Angelo De Gubernatis, l'illustre letterato che aveva sposato una cugina di Bakunin, per potere ottenere, grazie ai suoi buoni uffici, aiuto e appoggio nell'ambiente fiorentino.[11] Ha anche una lettera di presentazione del direttore del frenocomio di Reggio Emilia al suo collega di Firenze, perché faciliti l'assistenza al marito. Così nella seconda metà di ottobre del 1883 Olimpia può finalmente riabbracciare Carlo e iniziare la lunga, non facile opera per la sua liberazione dal manicomio.

X

NEL SOTTOSUOLO

Dal 7 al 13 settembre 1874 si riunì a Bruxelles il VII congresso generale dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori (il 3° del ramo anti-autoritario, spuntato a Saint-Imier). Erano presenti delegati francesi, belgi, spagnoli, inglesi, tedeschi, svizzeri; solo gli italiani erano assenti. Avevano inviato un messaggio, uno strano messaggio, a nome del Comitato Italiano per la Rivoluzione Sociale. In effetti il documento era stato scritto e spedito dal Cafiero, come risulta da una precisa testimonianza del Guillaume.[1] Ma anche senza questa testimonianza lo scritto porta impressa in ogni parola la firma dell'autore e soprattutto rivela la sua mentalità. Lo riassumiamo brevemente.

L'Italia non invia suoi rappresentanti al congresso generale perché nella penisola non esiste più una organizzazione pubblica dell'Internazionale « e nessun gruppo della nostra organizzazione segreta è disposto a perdere uno dei suoi uomini che potrà domani, le armi alla mano, rendere ben altri servigi

alla nostra causa ». Anzi c'è da compiacersi che le persecuzioni governative abbiano distrutto l'organizzazione pubblica, dato che si trattava di una forma associativa assurda e pericolosa: « Non costava niente ai mestatori borghesi ed alle spie di farsi strada nell'Internazionale, ed il governo ne poteva seguire tutti i passi e colpirla al momento opportuno. La libertà di parola, di riunione e di stampa, con tutto quello che segue dello Statuto costituzionale, mentre da una parte spianava la via ai nostri nemici, ci tendeva dall'altra dei lacci, nei quali presto o tardi andavamo noi stessi ad impigliarci ». Il messaggio, dopo aver assicurato che il movimento in Italia resta fedele al programma dell'Internazionale, accettato a Rimini e compendiato nella formula *Anarchia e collettivismo*, conclude con una precisa affermazione: « L'epoca dei Congressi è per noi decisamente finita ».

Questa sconcertante presa di posizione può essere interpretata come un espediente propagandistico, per ingannare da una parte il governo e dall'altra giustificare l'impossibilità di partecipazione al congresso generale, in un momento in cui, dopo gli arresti in massa d'agosto (seicento internazionalisti incarcerati!) la Federazione Italiana dell'Internazionale è polverizzata. In tal caso il Cafiero, rimasto solo fra i maggiori esponenti dell'Internazionale (dei « fratelli » di Saint-Imier Costa e Malatesta sono in carcere, Fanelli in mani-

comio, Nabruzzi appartato), avrebbe fatto di necessità virtù.

A nostro parere la dichiarazione, concepita dal Cafiero in un momento di crisi personale (la rottura con Bakunin) e politica (il fallimento dei moti in Italia) va interpretata anche in chiave psicologica. Ciò che Cafiero teorizza non è solo una nuova tattica imposta dalle circostanze ma certe tendenze profonde della sua personalità che cominciano ad affiorare e che riemergeranno e si aggraveranno negli anni successivi. L'ideologia si presenta in questo documento nient'altro che come la maschera di una situazione tutta soggettiva.

Prendiamo ad esempio la sicurezza con cui Cafiero si compiace del fatto che il governo ha costretto l'Internazionale alla clandestinità. È una tipica tendenza a razionalizzare i propri insuccessi fino a trasformarli con incredibile ingenuità in vittorie o in premesse di future vittorie, con un processo di auto-illusione e di auto-consolazione che arriva a teorizzare il « tanto peggio tanto meglio » (altra tipica posizione di Cafiero). Prendiamo ancora i riferimenti alle spie e ai mestatori (che, come abbiamo visto, c'erano davvero ma non in misura tale da giustificare la rinuncia all'organizzazione pubblica). La paura di Cafiero non è altro che un primo indizio della sua mania di persecuzione: una mania che da fatto psichico diventa fatto politico, in quanto genera una diffidenza verso le forme palesi e istituzionali di presenza politica, come la stampa e i congressi. E forse sotto questa mania c'è una radice più profonda, una paura del prossimo, una fobia per i contatti umani che spiegano anche il romitaggio alla Baronata.

Cogliamo infine il tratto più significativo di tutto il documento: la ricerca dell'anonimato, il bisogno d'eclissi, l'attrazione delle tenebre per cui l'organizzazione settaria e segreta diventa per Cafiero l'ideale rifugio della sua tormentata personalità. Queste necessità interiori vengono ovviamente presentate con il pretesto di opportunità politiche e così giustificate a se stesso e agli altri. Del resto la tendenza è radicata nell'uomo: non aveva scritto in una lettera a Engels che bisognava lavorare *in the background*? non aveva escogitato per Bakunin la formula del lavoro occulto da condurre dietro lo scenario borghese della Baronata?

Tutto questo non significa che Cafiero intenda, col pretesto dell'occultamento e dell'isolamento, abbandonare la lotta, coltivare, come il personaggio di Voltaire, il suo piccolo giardino. Anzi durante i lunghi mesi trascorsi alla Baronata non si occupa solo di lavori campestri ma tiene i contatti col movimento e soprattutto fa sentire la sua voce. Non bisogna dimenticare che in questo periodo la stampa internazionalista in Italia è in gran parte muta non solo per difetto di uomini e di mezzi ma anche per le misure repressive

del governo che soffoca con i sequestri qualsiasi tentativo di pubblicazione periodica.

Cafiero allora dalla Baronata si finge corrispondente incognito dall'Italia pubblicando, a partire dall'11 ottobre 1874, una serie di lettere sul *Bulletin de la Fédération Jurassienne* di Chaux-de-Fonds che è ora l'assiduo notiziario dell'Internazionale non solo per la Svizzera ma per tutta l'Europa occidentale. Queste corrispondenze, firmate con l'iniziale G (dal nome di battaglia di Gregorio), vengono confezionate sulla base di notizie raccolte dai quotidiani italiani e di informazioni riservate pervenute direttamente all'autore. Egli dedica una particolare attenzione ai fatti di cronaca locale come scioperi, licenziamenti, sfratti, soperchierie di autorità, scandali, atti di resistenza individuali o collettivi, sciagure sul lavoro, suicidi, gesta di briganti, torture ai detenuti, conflitti a fuoco fra forza pubblica e dimostranti ecc., assumendoli come sintomi di un diffuso stato di tensione. Ne esce da una parte un vivo ritratto delle condizioni sociali e politiche della penisola e dall'altra una valorizzazione dei movimenti « spontanei » che è una idea sempre cara al Cafiero.

In qualcuna delle corrispondenze Cafiero da cronista si fa storico e politico, alzando il tiro del suo discorso. Il 1° novembre, ad esempio, prende spunto dalla situazione in Sicilia per tracciare una acuta sintesi della recente storia dell'isola, dalle speranze del Risorgimento (« quella di spartire le terre demaniali fra i proletari di ogni comune ») alla delusione dell'Unità (l'imposta del sangue, cioè la circoscrizione obbligatoria imposta per la prima volta nell'isola, le rivolte, la legge marziale) per cui « il carabiniere di Vittorio Emanuele divenne, agli occhi del popolo, spregevole quanto lo sbirro dei Borboni ». Si giunge così alla sollevazione di Palermo del 1866 di cui Cafiero dà, forse per la prima volta, una interpretazione sociale, di lotta di masse popolari immiserite contro la burocrazia statale e la borghesia cittadina: « È a torto che i borghesi hanno chiamato clericale o repubblicano questo sollevamento; no, esso fu il moto spontaneo di una plebe affamata e ingannata. Se questa rivoluzione avesse potuto formulare in faccia al mondo i principii in nome dei quali agiva istintivamente, i *sette giorni* di Palermo avrebbero potuto essere citati come i due mesi della gloriosa Comune di Parigi ».

In un'altra corrispondenza (21 marzo 1875) traendo motivo da alcuni atti di Garibaldi (incontro con il principe Torlonia, visita al Quirinale, dichiarazioni conciliatrici verso il Vaticano) formula questo giudizio: « Vittorio Emanuele, Pio IX, Garibaldi e Torlonia, dandosi la mano rappresentano lo Stato, la Chiesa e la borghesia tanto radicale quanto conservatrice, uniti in un sol corpo. È la *Santa Lega* del passato contro l'avvenire, l'*ultimo quadrato* della reazione che si prepara a rice-

vere l'assalto supremo della Rivoluzione ». È una tesi interessante non tanto per il suo opinabile fondamento storico-politico (all'interno del blocco così identificato elementi di solidarietà si mescolavano ad elementi di antagonismo) quanto per una tendenza tipica di tutto il movimento dell'Internazionale in questo periodo: la tendenza a semplificare i termini della lotta politica, forzando la realtà negli schemi dell'ideologia. La tendenza aveva una motivazione di tattica e di propaganda, in quanto indebolendo il peso dei gruppi intermedi (come quello garibaldino) rafforzava il movimento extraparlamentare e presentando alle masse popolari taglienti parole d'ordine di facile comprensione ne semplificava le scelte. Ma c'era anche una motivazione psicologica che riguardava i teorizzatori di questa contrapposizione globale e frontale, fra i quali stava Cafiero. Cafiero e i suoi compagni non erano né volevano essere degli strateghi politici, capaci di cogliere le contraddizioni dello schieramento avversario e di avvantaggiarsene ai propri fini per isolare la parte più reazionaria o colpire la parte più debole. Cafiero e i suoi compagni erano dei profeti di rivoluzione e non altro potevano essere in quella fase di sviluppo del movimento; si ché questa logica riduttiva, questa rappresentazione manichea del bene e del male contrapposti, questo mito dello scontro « classe contro classe » si radicavano nella loro psicologia missionaria

e giustiziera. Essi dovevano identificare la reazione come un « nemico » forte e compatto per potergli contrapporre, sia pure in ipotesi, uno schieramento altrettanto forte e compatto; e a questo nemico dovevano imprestare una testa, una testa sola per potergliela tagliare con un colpo solo.

Il 28 marzo 1875, riferendo la notizia dell'inaugurazione in Campidoglio di un busto di Mazzini, a fianco di quello di Cavour e di Vittorio Emanuele, Cafiero torna ad applicare il consueto schema, questa volta con un aperto tono di compiacimento: « Come vedete tutto si amalgama, tutto si fonde, tutti i partiti politici si decompongono nel grande crogiuolo della borghesia gaudente e sfruttatrice. Oggi la situazione in Italia appare sempre più netta e più franca. La borghesia tutta, di tutti i colori si coalizza contro il proletariato. Un tale stato di cose è favorevolissimo ai socialisti rivoluzionari, giacché più la questione è posta con precisione e chiarezza più siamo vicini ad una soluzione ».

Un anno dopo si produce in Italia quel mutamento di equilibrio parlamentare che portò la sinistra al potere. Il 9 aprile 1876 Cafiero valuta l'avvenimento come un indice della situazione insostenibile in cui si era cacciata la vecchia maggioranza di destra ma anche come un vano rimedio alla crisi del sistema: « Abbiamo da alcuni giorni un nuovo ministero. È la sinistra moderata con Nico-

tera che è salita al potere... Nel silenzio sepolcrale, nella paralisi prodotta da una repressione insensata, la monarchia ed il governo erano minacciati d'asfissia, ci voleva aria e moto. La missione della sinistra sarà di darne e di rendere la vita al cadavere dello Stato. Vi riuscirà? Né più né meno dei santi e dei ciarlatani, invocati per salvare un ammalato abbandonato dai medici ».

Frattanto, come abbiamo detto, lasciata la villa della Baronata, Cafiero è rientrato in Italia verso la metà di ottobre del 1875, fissandosi a Milano. Come rivelerà Malatesta nel suo rapporto al congresso di Berna (ottobre 1876) in quel periodo di clandestinità il coordinamento dei segreti nuclei della Federazione Italiana è affidato ad una « commissione di uomini di fiducia » che continua l'opera del Comitato Italiano per la Rivoluzione Sociale. Cafiero è della partita. Il suo rientro in patria e il soggiorno a Milano vanno poi posti in relazione col fatto che a partire dal 21 novembre 1875 si pubblica in questa città il primo quotidiano socialista italiano. È *La Plebe* trasferita da Lodi, dopo sette anni di vita tormentata e dignitosa. Enrico Bignami che la dirige è, a fronte del Cafiero, un moderato ma è anche un coraggioso e un pratico che, sfidando arresti e sequestri, è riuscito a tenere in piedi il suo giornale, grazie a vari espedienti commerciali (pubblicità) e all'eclettismo della linea politica. Cafiero entra a far

parte del gruppo redazionale de *La Plebe* e la cosa non può stupire se al di là delle divergenze ideologiche e tattiche si guarda all'affinità intellettuale e morale fra Cafiero e Bignami, per il comune approccio mistico alla fede socialista (anche il Bignami, alla fine del secolo, avrà una sua evoluzione verso un umanitarismo universalista, non contraddicente l'internazionalismo della gioventù). Dell'*équipe* fanno anche parte Paolo Valera, Osvaldo Gnocchi-Viani, come corrispondente da Roma, Felice Cameroni e Francesco Giarelli.[2]

Quest'ultimo ci ha lasciato una testimonianza sul soggiorno milanese del « buon Cafiero il cui volto coll'appendice d'una gran barba, gli dava una certa aria di profeta moderno ».[3] Per Giarelli, Cafiero, « uomo d'azione ed anche di larghi e forti studi, era però la negazione di quello che chiamasi giornalismo ». Era solito scrivere articoli che erano trattati, in uno stile pesante ed involuto, che finivano per non essere pubblicati. Ad un certo punto avrebbe detto al Bignami che quello del giornalista non era il suo mestiere e che preferiva collaborare incollando indirizzi: « È un lavoro manuale... un lavoro di quelli che preferisco, perché parificando l'uomo lo nobilitano ».

La testimonianza del Giarelli va accolta con qualche riserva poiché è accertato che almeno un articolo di Cafiero, sia pure a puntate, apparve sul giornale in questo periodo:

Il Socialismo in Italia (sui nn. del 15, 16, 17 gennaio 1876), un importante contributo critico al dibattito in corso fra i socialisti italiani.[4] Quanto al lavoro manuale eletto come norma di vita, il Cafiero lo realizzò impiegandosi come semplice operaio presso la casa Heiland di Milano specializzata in fotografie su porcellana per monumenti funebri. Ma per poco. Nel gennaio 1876 Cafiero lasciava Milano diretto a Bologna, Firenze, Roma. A Bologna si reca a far visita in carcere al Costa e al Faggioli.[5] A Firenze si incontra con i compagni, fra i quali il contadino autodidatta Giuseppe Scarlatti, allora compilatore del giornaletto *L'Internazionale*, e trent'anni più tardi autore di un volumetto di reminiscenze sulle vicende che stiamo narrando. A Roma ricorda di averlo visto il noto memorialista repubblicano Antonio Alfredo Comandini, che in una corrispondenza di appena un anno dopo al *Satana* di Cesena,[6] ne fa il ritratto: « Carlo Cafiero è un bel giovane, simpatico, distinto, aristocratico direi quasi — è miope, miopissimo, parla poco, ascolta molto, riflette sempre; i capelli e la barba lunghi e biondi danno al volto di lui una viva espressione di inspirato, al vederlo quasi quasi si direbbe che ha una missione da compiere... Io rammento che quando viveva qui a Roma non spendeva nulla più del necessario benché denari non gli mancassero, e a quel necessario presiedeva un'austerissima norma di sobrietà

e di parsimonia ». Lo schizzo è fedele e significativo anche per la personalità del Comandini, acuto osservatore delle cose e degli uomini del suo tempo.

Il soggiorno del Cafiero a Roma va collegato ad un'importante riunione segreta o conferenza privata che gli internazionalisti italiani tengono nella capitale il 18 marzo, quinto anniversario della Comune di Parigi ma anche giornata storica negli annali della lotta politica e parlamentare in Italia: la Destra cede il passo alla Sinistra.[7] A questa conferenza partecipò anche Errico Malatesta, mentre Bakunin da Lugano aveva inviato un suo messaggio orale, a mezzo del fido Serafino Mazzotti. Vi si decise il ritorno della Federazione Italiana alla luce del sole dopo circa un anno e mezzo di clandestinità.

Questo nuovo mutamento di tattica è di lì a poco consigliato e quasi imposto da una serie di circostanze: l'opportunità di saggiare il comportamento della Sinistra al potere nei confronti dell'Internazionale, dopo le conclamate dichiarazioni dei suoi esponenti di voler riparare i torti della Destra; il rientro nell'attività di un gran numero di militanti usciti assolti dai processi di Trani, di Firenze, di Livorno ed ora anche di Roma; la necessità di far fronte alle frange di dissidenza che si apprestano a riempire lo spazio lasciato vuoto nell'azione pubblica dalla latitanza della Federazione Italiana.

A quest'ultimo fatto va attribuito un peso determinante. Il 20 novembre 1875, quasi in coincidenza con la partenza del Cafiero dal Ticino, a Lugano è stata fondata una « sezione del Ceresio », per iniziativa di noti esponenti della Federazione Italiana come Tito Zanardelli e Ludovico Nabruzzi, che si avvalgono della collaborazione di un socialista svizzero, Joseph Favre. Il gruppo, presto rafforzato da Benoit Malon, espulso ai primi del '76 dall'Italia, pure orientato in senso antiautoritario, rifiuta e critica il metodo delle cospirazioni e delle insurrezioni. È una voce che trova facile ascolto anche in Italia, ad esempio presso *Il Povero* di Palermo [8] e in gruppi influenzati dal malonismo o su sezioni ancora terzagheggianti, come quelle di Ferrara e di Venezia. Il gruppo luganese, dopo aver pubblicato alcuni numeri del giornale *L'Agitatore*, esce alla fine dell'anno con un *Almanacco del proletario*, nel quale si formula una aperta critica alla tattica della Federazione Italiana: « La secreta cospirazione è una delle forme più assolute dell'autorità. Come un governo costituito essa ha i suoi autocrati, i suoi dittatori, il cui solo volere è la legge di tutti ».[9] La sola smentita che Cafiero e Malatesta potevano dare a questa accusa era di restituire all'organizzazione una normale vita democratica, con pubblici congressi.

Dopo Roma, Cafiero si porta a Napoli, dove

il movimento, dopo il rigoglioso sviluppo agli inizi del decennio, è da anni in una fase di stagnazione e di torpore. Carmelo Palladino si è ritirato nel Gargano, Giuseppe Fanelli è allo stremo della vita, ricoverato in manicomio, Errico Malatesta è rientrato da poco da avventurose incursioni in Erzegovina e in Spagna, Carlo Gambuzzi è stato riassorbito dal radicalismo borghese. Fortunatamente è emerso un giovane studioso, già compagno di Cafiero in seminario, maturatosi alle idee del socialismo nel corso dei suoi studi nelle università tedesche: Emilio Covelli, di Trani, che ora si è stabilito nella città partenopea, partecipe attivo della sua vita politica e culturale. Cafiero ha ricevuto una sua visita alla Baronata e ora è con lui che mantiene i contatti più stretti. Covelli non è, per sua natura, un capopopolo. Per « la sua nera figura angolosa e annuvolata, il suo sguardo sospettoso e scrutatore », a Napoli lo chiamano *Mefistofele*.[10] Ma per la dottrina, l'ingegno, la dedizione si eleva su tutti gli altri ed imprime nuovo impulso al movimento napoletano, fino a riportarlo al livello della sua migliore passata tradizione.

A Napoli si trova nello stesso periodo di tempo (giugno 1876) Antonia Bakunin, venuta a preparare il ritorno di Michele in Italia. Gambuzzi, interessato dal russo, ha interpellato il nuovo ministro degli interni della Sinistra, Giovanni Nicotera, già compagno di

Pisacane, per sentire se il governo avrebbe tollerato la presenza del vecchio rivoluzionario, bisognoso di curarsi « sotto l'influsso del dolce clima napoletano la logora salute ». Nicotera risponde positivamente ma è troppo tardi. Bakunin, chiesta licenza all'assemblea dei suoi creditori, il 13 giugno si reca a Berna per curarsi di alcuni disturbi nella clinica del dott. Adolf Vogt, suo amico. E, dopo un rapido aggravamento, vi muore il 1° luglio 1876.

XI

IN CAMPO APERTO

Il 1° luglio 1876 non è da ricordare solo come il giorno della morte di Bakunin. Sotto la stessa data, una circolare della commissione di corrispondenza, firmata da Francesco Natta e da Gaetano Grassi, annuncia che la Federazione Italiana, dopo « un periodo di raccoglimento e di calma », si appresta a scendere « piena di vita nuovamente nell'arengo... per la causa del genere umano avvilito e diseredato ». La circolare comunica anche la prossima convocazione di un regolare congresso nazionale.[1]

È la fine della clandestinità, il ritorno all'attività pubblica. Il rientro di Andrea Costa e degli altri internazionalisti romagnoli, liberati dal carcere dopo l'assoluzione al processo di Bologna (17 giugno) favorisce questa ripresa. Costa è per sua natura un attivista e un organizzatore e se ne avverte subito il tocco stimolante nei primi atti della Federazione Italiana. Non a caso il primo appello di ri-

scossa parte dalla sezione di Imola il 25 giugno.

Fra luglio e agosto si svolgono i congressi regionali emiliano-romagnolo, toscano e marchigiano-umbro. Dovunque si notano segni di risveglio. Il giornale che ora fa sentire la voce del movimento è *Il Martello* di Fabriano (poi trasferito a Jesi e quindi a Bologna); lo affiancano *Il Risveglio* di Siena, *Il Patatrac* di Città di Castello, *Lo Scarafaggio* di Trapani, senza contare *La Plebe* di Milano che esce anch'essa il 1° luglio con un appello a tutta pagina per la ricostituzione della Federazione dell'Alta Italia.

Ci si avvia e ci si prepara al congresso nazionale convocato a Firenze per il 24 settembre e rinviato poi al 22 ottobre.[2] Succede però che le autorità, dapprima tolleranti e rassicuranti (la Sinistra al potere non vuol deludere d'un tratto quanti hanno salutato il suo avvento come una svolta democratica) intervengono all'ultimo momento non solo per impedire con la forza la riunione, occupando militarmente i locali, ma per arrestare il maggior numero di internazionalisti convenuti a Firenze. Gli arresti si susseguono negli alberghi, alla stazione, per le strade della città. Costa, Natta, Grassi, cioè gli incaricati dell'organizzazione congressuale, vengono imprigionati fin dal 19 ottobre. In poche ore si deve rifare tutto il lavoro, mutare il programma, trovare un altro luogo di riunione fuori dal controllo

poliziesco. Quanti sono sfuggiti alla cattura vengono così avvertiti che il congresso si terrà clandestinamente a Vallombrosa, un villaggio a circa trenta chilometri dalla città. Piove a dirotto e per recarsi al luogo designato i delegati devono fare fino a 9 ore di marcia per strade di campagna e di montagna, eludendo la sorveglianza delle guardie. Una quarantina di congressisti riescono a trovarsi all'appuntamento e l'assemblea svolge regolarmente i suoi lavori in una locanda, interrompendoli soltanto quando è segnalato l'arrivo di una pattuglia di carabinieri. Nuova trasferta con una camminata per i boschi. Non piove più ma ormai è buio. Finalmente si trova una ospitale radura e lì si radunano i congressisti per una ripresa dei lavori in seduta notturna e per l'approvazione delle risoluzioni finali.

Il congresso di Vallombrosa ha un suo posto nella storia del socialismo italiano non solo per le avventurose peripezie ma anche per le decisioni prese. Nella fase preparatoria le varie sezioni hanno fatto pervenire alla commissione di corrispondenza una serie di quesiti: teorici, tattici, organizzativi e pratici. A questi quesiti il congresso deve dare una risposta dopo che quattro apposite commissioni hanno svolto un preliminare lavoro di consultazione. Massimamente su due punti il congresso fa delle scelte che avranno un grande peso su gli avvenimenti successivi: per l'azione insurrezionale e contro la tattica elet-

torale, per la comunione non solo delle materie prime e degli strumenti di lavoro ma anche dei prodotti di lavoro. La prima decisione è una conferma della linea tradizionale della Federazione Italiana, la seconda è una novità introdotta per la prima volta nel suo programma.

Ma prima di parlare di questa novità occorre dire qualcosa del ruolo di Cafiero nel congresso. Cafiero, sfuggito alla cattura è, in assenza del Costa, la figura più nota e più eminente fra i delegati, a confronto di uomini come Malatesta, Covelli, Pezzi, Pistolesi, Papini ecc. È lui che in apertura dei lavori commemora Bakunin, è lui che viene incaricato insieme a Malatesta di rappresentare la Federazione Italiana all'imminente congresso generale di Berna, è lui che probabilmente redige una pubblica dichiarazione di solidarietà con gli arrestati, nella quale si prende atto, senza inutili doglianze, delle persecuzioni governative « perché essere questa la via che fatalmente devono percorrere tutti i governi, dalla repubblica più radicale all'assolutismo più dispotico ». Gli internazionalisti « se ne rallegrano perché sanno che le persecuzioni scavano sempre più profondo l'abisso fra gli oppressi e gli oppressori ed avvicinano sempre più il giorno della Rivoluzione ».[3] È ancora il tipico argomentare cafieriano, un assoluto linguaggio da profeta, che il lettore conosce già per precedenti saggi.

Cafiero ebbe anche una certa influenza nell'elaborazione della novità programmatica di cui abbiamo sopra accennato. Fino al congresso di Vallombrosa la Federazione Italiana dell'Internazionale, al pari di altre federazioni nazionali, era stata « collettivista », cioè favorevole alla collettivizzazione della terra, delle macchine e delle materie prime, e contraria al « comunismo » sempre qualificato come « autoritario » e identificato nella scuola marxista e in altri socialismi « di Stato ». Ora invece, senza ancora adottare la formula del « comunismo anarchico » (come avverrà fra pochi anni), se ne assume il concetto, cioè quello della proprietà comune dei prodotti del lavoro, alla cui massa ognuno contribuirà secondo le proprie possibilità e attingerà nella misura dei propri bisogni (e non più, come in regime collettivista, nella misura delle proprie prestazioni).

« Importantissima fra tutte — dice il sommario resoconto del congresso — fu la discussione sul collettivismo dei prodotti del lavoro; tutti i delegati si trovarono d'accordo nell'opinione che in una società veramente solidale, le nozioni del *mio* e del *tuo* non avranno ragion d'essere, e che la meta verso la quale cammina l'umanità si riscontra nella formula "da ciascuno secondo le proprie forze; a ciascuno secondo i propri bisogni" ».

Sembrano a prima vista questioni astratte e di poco conto. Si tratta invece di una scelta

storica poiché con essa l'anarchismo scarta i problemi economico-giuridici della retribuzione del lavoro e della distribuzione del reddito in una società socialista, richiama in sé suggestioni dell'utopismo comunitario e solidarista, propone una variante o meglio una alternativa libertaria al comunismo. Utopia per utopia — sembra che arguiscano Cafiero e i suoi — tanto vale volerla perfetta.

Chi fu dunque l'autore di questo mutamento che negli anni successivi — per operà soprattutto di Kropotkin — si diffonderà ovunque e sarà accolto non senza polemiche da quasi tutto il movimento anarchico internazionale? Dall'esame dei quesiti presentati al congresso risulta che quello relativo alla « collettività dei prodotti del lavoro », venne proposto dalla sezione di Imola, cioè da Costa che, più tardi, nella lettera *Ai miei amici e ai miei avversari* (1881) rivendicherà il merito di essere stato « il primo a parlare apertamente del comunesimo anarchico, fra gli italiani, nel '76 ». Questa asserzione è fondata, anche se, come abbiamo detto, Costa concepì l'idea ma non la parola, poiché la paternità del binomio « comunismo anarchico » spetterebbe a François Constance Dumartheray, comunardo lionese rifugiato a Ginevra che la usò per la prima volta al principio del 1876.[4]

Comunque è accertato che il congresso di Vallombrosa lanciò, primo in Europa, la nuova idea di cui il Cafiero si farà presto ascoltato

teorico e banditore. Essa si adattava perfettamente al suo genio e alla sua fantasia, prefiguranti un mondo senza autorità e senza proprietà, estremo lido di tutte le libertà e di tutte le eguaglianze.

Dal 26 al 30 ottobre si svolge a Berna l'VIII congresso generale dell'Internazionale.[5] I delegati — svizzeri, belgi, francesi, spagnoli, italiani — sono ospitati in una sala dell'albergo Schwellen-Maetteli, lungo le rive dell'Aare. Sull'edificio sventola una grande bandiera rossa visibile da mezza città. Cafiero — che rappresenta anche la sezione di Bellinzona — è presente con Malatesta. È subito chiamato a far parte della commissione verifica dei mandati (sorge qualche contestazione a proposito della partecipazione di due altri italiani, Vaccari e Ferrari, presto risolto) e poi eletto fra i tre presidenti del congresso, insieme a De Paepe e Perron. Forse per questa sua funzione (e per la partecipazione a commissioni di lavoro) non prende mai la parola. Interviene invece due volte Malatesta per leggere una relazione d'attività della Federazione Italiana e per tenere un interessante discorso sui « rapporti da stabilire tra gli individui ed i gruppi della società riorganizzata ». Cafiero condivise certamente la responsabilità dei due documenti ed operò in pieno accordo con Malatesta, come appare da una lettera alla stampa, firmata da entrambi e pubblicata subito dopo il congresso, nella quale si ribadivano le tesi

della Federazione Italiana: azione insurrezionale e collettivismo dei prodotti del lavoro.[6]

In questa dichiarazione affiora un altro importante principio che imprimerà un segno ai prossimi eventi. Ci riferiamo alla « propaganda del fatto ». La dichiarazione alla stampa di Cafiero e Malatesta afferma infatti che « il fatto insurrezionale, destinato ad affermare con atti i principi socialisti, è il più efficace mezzo di propaganda, capace di penetrare nei più profondi strati sociali ». Con queste parole si intende attribuire alle iniziative rivoluzionarie come scopo primario non più quello politico-militare di abbattere le istituzioni, ma quello morale-pedagogico di scuotere le masse e di far loro pervenire un messaggio politico avvolto in gesti clamorosi e significativi.

La « propaganda del fatto » era già stata teorizzata e praticata in Italia da Mazzini e da Pisacane. Nuove recenti lezioni sono venute dalla Spagna, dai Balcani e dalla Russia. Gli internazionalisti italiani raccolgono tutte queste esperienze e le condensano in un progetto insurrezionale non finalizzato al successo strategico ma a quello propagandistico. Aveva detto Pisacane: « giunti al luogo dello sbarco, che sarà Sapri nel Principato citeriore, per me è la vittoria, dovessi anche patire sul patibolo ». Cafiero e Malatesta hanno già in testa qualcosa di simile: un'impresa, una spedizione, un'incursione che, indipendentemente

dagli effetti pratici, trovi il premio in se stessa, nel suo essere un fatto provocatorio ed esemplare. « Partigiani della propaganda coi fatti », dirà più tardi uno dei suoi protagonisti, « noi volemmo far atto di propaganda; persuasi che la rivoluzione bisogna provocarla, noi facemmo atto di provocazione ».[7]

Questa idea occupa la mente di Cafiero e di Malatesta per tutto l'inverno 1876-77. Costa non è completamente d'accordo con il progetto e se ne tiene in disparte, senza ostacolarlo. Anche la Federazione Italiana, ufficialmente è tenuta fuori della cosa perché possa continuare a svolgere una attività pubblica.

Il piano è così definito: si tratta di formare una banda armata che compirà una serie di scorrerie sulla giogaia del Matese, posta a cavallo fra la Campania e il Molise, spiovente sulle attuali province di Caserta, Isernia, Benevento e Campobasso, non lontana da Napoli dove si trova il centro operativo. È una zona montuosa e impervia che si eleva, con il monte Miletto, oltre i duemila metri. Ai margini dell'altopiano sorgono in corona paesi di contadini e di pastori che dovranno essere l'obiettivo di rapidi colpi di mano: occupazione del municipio, incendio dei titoli di proprietà, distribuzione di denaro, di terra, di armi, discorsi alla popolazione, eventuale arruolamento di volontari e poi ritirata della banda fra i monti, prima che la forza pubblica possa intervenire.

Il Matese è terra di rivolta. Non lontano da qui mossero nell'antichità le turbe di schiavi guidate da Tito Vezio e da Spartaco, due eroi che hanno sostituito nella mitologia del socialismo le figure dei Gracchi e di Bruto, care alla precedente generazione repubblicana. Nei tempi moderni il brigantaggio meridionale, a sfondo politico reazionario ma con una base di protesta sociale, ebbe nel Matese la sua roccaforte e il suo asilo; dai suoi boschi e dalle sue gole partivano le scorrerie verso le Valli del Volturno, del Calore, del Fortore e attraverso l'altipiano passavano le bande travalicanti dal versante tirrenico a quello adriatico o viceversa. Qui, nel periodo napoleonico, il generale francese Hugo (il padre di Victor) fu impegnato in una tormentosa guerriglia. Qui si ebbe, nel corso della campagna contro il brigantaggio condotta dalle forze militari del giovane Regno d'Italia, uno dei più sanguinosi episodi di reazione e di repressione. A Pontelandolfo 45 soldati e un ufficiale vennero trucidati dalla popolazione nell'agosto 1861 e subito dopo un battaglione di bersaglieri incendiò l'intero paese, eseguì fucilazioni indiscriminate e deportò 400 abitanti.[8] Il territorio era allora battuto dalla banda di Cosimo Giordano, un ex-soldato borbonico di Cerreto Sannita, che ebbe uno scontro a fuoco anche a San Lupo, il paese che sarà scelto come base dagli internazionalisti. Il Giordano nel corso della successiva repressione

riuscì a sfuggire alla cattura e a riparare in Francia ma nel 1877 il suo mito era ancora vivo fra le genti del Matese, dove egli riapparirà nel 1880 (per poi essere arrestato e morire in carcere pochi anni dopo). Suoi luogotenenti come Vincenzo Ludovico detto Pillucchiello, Padre Santo, un frate datosi alla macchia, Libero Albanese guidano nella prima metà degli anni sessanta piccole bande del territorio. Ogni paese della zona ha le sue vittime nella «pacificazione» che il generale Ferdinando Pinelli conduce con mano pesante: fucilazioni, arresti, deportazioni. A Benevento nel dicembre 1863 è fucilato nella schiena il capobanda Michele Caruso. Ma anche Piedimonte d'Alife, Roccamandolfi, Casalduni, Guardia Sanframondi, Morcone, Gallo e Letino sono nomi che ricorrono spesso nella cronaca di feroci rappresaglie che le bande da una parte e l'esercito dall'altra si infliggono per quasi un decennio.

Si trattava dunque per gli internazionalisti di far leva sul risentimento della popolazione locale contro lo Stato militarista, burocratico e fiscale e di conferire a questo risentimento uno scopo sociale, di tradurre i naturali impulsi eversori delle masse contadine in una più o meno consapevole prospettiva rivoluzionaria: combinare l'antica *jacquerie* contadina con la moderna rivoluzione dei proletari.

Scriverà uno dei protagonisti, Pietro Cesare Ceccarelli, in una lunga lettera esplicativa ad

Amilcare Cipriani, fautore delle barricate urbane anziché della guerriglia rurale:

« Fortunatamente le cose sono diverse da quello che tu pensi. Il tempo delle *jacqueries* non è finito; invece è ora che comincia il tempo della grande *jacquerie* dell'epoca moderna. *Jacquerie* che questa volta sarà feconda di risultati perché il socialismo è venuto a dare coscienza e lumi a questi grandi scoppi dell'ira popolare. Il contadino italiano (tu comprendi che non intendo parlare del contadino proprietario che è un'eccezione in Italia), il proletario delle campagne è in Italia cento volte più rivoluzionario del cittadino e tutta la storia del secolo lo prova ».[9]

Il Ceccarelli rivendica a questo punto il carattere « sociale » del brigantaggio meridionale, deturpato da una bandiera reazionaria, solo per l'indifferenza dei liberali alle condizioni e ai bisogni delle masse contadine. Per la rivoluzione sociale, a differenza della rivoluzione politica conclusasi nell'Unità, il contributo dei contadini è essenziale, perché essi costituiscono la grande maggioranza della popolazione e senza il loro consenso e la loro partecipazione la rivoluzione finirà per avere uno sbocco antinaturale, quindi antipopolare, quindi autoritario.

Certo, a tutti questi favorevoli elementi oggettivi — condizioni del terreno, ambiente sociale, precedenti storici — abbisognava l'apporto di un manipolo di partigiani, politicamente agguerrito e tecnicamente addestrato nella « guerra per bande ». Poiché nell'Internazionale militavano molti reduci delle spedizioni garibaldine — che erano state in una certa misura operazioni di guerriglia — si trattava di utilizzare la loro esperienza (il Ceccarelli era fra questi esperti), insieme a quella di altri che avevano partecipato a fatti d'arme o nelle bande del brigantaggio o nelle formazioni regolari anti-brigantaggio. Occorreva anche la presenza di elementi locali, conoscitori del terreno, della gente e soprattutto del dialetto, uno dei più difficili del mezzogiorno, incomprensibile anche a pugliesi come Cafiero e a napoletani come Malatesta (figuriamoci ai toscani e ai romagnoli!). La guerra per bande richiedeva infine una particolare tattica, ora resa più difficile in territori non più inaccessibili dopo l'introduzione del telegrafo, la diffusione della rete ferroviaria e stradale, il disboscamento. La banda non potrà neppure accumulare grosse riserve iniziali — di viveri, di armi, di mezzi — ma dovrà continuamente approvvigionarsi e autofinanziarsi nel corso delle sue azioni (« quando si fa la guerra alla proprietà, non si rispetta la proprietà » dice il Ceccarelli). La banda non potrà neppure fortificarsi o acquartierarsi ma « restare in campagna il più a lungo possibile », operare continuamente in campo aperto, traendo vantaggio dalla propria mobilità. Perciò il movimento non potrà iniziarsi prima

della primavera inoltrata, quando le nevi del Matese si saranno sciolte, né potrà svilupparsi prima che i pastori rientrati dai pascoli in Puglia con le loro mandrie, non saranno in grado di rifornire di viveri (e di notizie) la banda. Quanto all'addestramento militare la banda fa molto conto sul russo Sergio Kravcinskij, ex-allievo ufficiale e animatore del movimento populista, che ha partecipato recentemente alla guerriglia nei Balcani contro i turchi. È « un magnifico e taurino giovanotto, biondo come il dio Thor e come il dio Thor dotato di una forza erculea », riferisce il Giarelli. Kravcinskij ha redatto un apposito manuale per i componenti della banda con consigli e raccomandazioni pratiche sulla tecnica di combattimento.

Riassumendo: propaganda del fatto, *jacquerie* contadina, guerra per bande sono le tre componenti che, associate, danno per risultato la « banda del Matese », primo tentativo di guerriglia sociale organizzata nella storia del socialismo.

Una delle più grosse difficoltà che l'operazione Matese dovette superare fu quella del finanziamento. Cafiero, raschiando il fondo del barile, grazie ad un insperato ricupero di crediti, riuscì ancora a dare un suo contributo. Ma si trattava di acquistare armi, munizioni, vettovaglie, di dotare la banda di coperte da campo, passamontagna, borracce, medicinali, di sostenere spese di viaggio e di trasporto ecc. Una ragazza russa di nobile casato, la Smetskaia, fuoruscita in Svizzera, mise a disposizione dell'iniziativa dai 4 ai 5.000 franchi ma assicurò che avrebbe potuto fare molto di più se avesse potuto entrare in possesso dei suoi beni. Per poter realizzare tanto, avrebbe però dovuto sposarsi, secondo il desiderio dei genitori, con un giovane russo, di famiglia appartenente, come la sua, all'aristocrazia. Cafiero e Malatesta davanti a questa proposta si guardarono attorno e di russi, giovani celibi e aristocratici (e per giunta anarchici) non ne vedevano che uno: Pietro Kropotkin, giunto da poco in Inghilterra dopo una delle più ingegnose e clamorose fughe dalle prigioni dello zar. Kropotkin, anzi il principe Kropotkin, che era già in relazione con James Guillaume e con i giurassiani, venne in Svizzera e a Neuchâtel ascoltò dai due italiani la proposta. Gli venne opportunamente spiegato che si trattava di un matrimonio assolutamente fittizio, combinato solo per far soldi. La ragazza era d'accordo che nessun impegno d'ordine sentimentale o matrimoniale sarebbe conseguito al contratto. Kropotkin prese tempo per pensarci su, ma poi, consigliatosi con Guillaume, fece sapere a Cafiero e Malatesta che, evaso da appena poche settimane da un penitenziario, non se la sentiva di giuocare nuovamente la sua libertà.[10]

Il 29 ottobre 1876, terminati i lavori del

congresso internazionale di Berna, i delegati si ritrovarono ad un grande banchetto. Al momento dei brindisi, dopo che altri ebbero inviato un saluto ai deportati francesi della Nuova Caledonia e a quelli spagnoli delle Marianne, Cafiero levò il bicchiere in segno di solidarietà con i socialisti tedeschi i quali, come egli disse, benché seguaci delle vie legali, pagavano pure nelle prigioni di Bismark il loro tributo alla rivoluzione sociale. Fu un fatto significativo perché stava ad indicare la speciale attenzione di Cafiero per le cose di Germania, confermata anche dall'invito rivolto in quel tempo al giovane studente ticinese Carlo Salvioni in partenza per Lipsia ad inviargli lunghe e circostanziate lettere sul socialismo tedesco (che poi egli farà pubblicare come corrispondenze sulle colonne del *Martello*).[11]

Probabilmente per mancanza di denaro, prima di rientrare in Italia, Cafiero si trattenne a Berna, lavorando da garzone in una fattoria (sembra come vuotacessi). Ma per breve tempo, poiché alla fine dell'anno è a Napoli, dove si stabilisce in Vico Forno a S. Gennaro, n. 7.

Napoli è diventata di nuovo la città-recapito dell'Internazionale in Italia. Vi si è trasferita la commissione di corrispondenza e vi si son dati appuntamento Gaetano Grassi, Florido Matteucci, Francesco e Gigia Pezzi, Errico Malatesta, Emilio Covelli, Pietro Cesare Ceccarelli.

Il 5 gennaio muore a Napoli Giuseppe Fanelli, uno dei veterani dell'Internazionale, già compagno di cospirazione del Pisacane, emissario di Bakunin in Spagna, deputato al Parlamento. È finito pazzo in una casa di salute, a soli 49 anni. I funerali sono una occasione di protesta politica, soprattutto contro il ministro dell'Interno Giovanni Nicotera, prima correligionario e poi avversario politico dello scomparso. Cafiero tiene il discorso funebre. Sopraffatto dall'emozione e dal pianto, chiude con queste parole: « Amici, vediamo di affrettare il più presto che possiamo la rivoluzione, imperocché, lo vedete, i nostri amici si lasciano così morire: o in carcere, o in esilio, o pazzi per forti dolori ».[12]

Pochi giorni dopo, sempre a Napoli, si verifica un oscuro episodio che getta un'ombra sul gruppo. La sera del 30 gennaio al Caffè Centrale, a Porta San Gennaro, gli internazionalisti Tommaso Schettino e Giovanni Masciotra sono aggrediti a pugnalate da due loro compagni identificati poi per Francesco Pezzi e Gaetano Grassi. Nel corso del parapiglia seguito all'interno del locale vengono sparati anche colpi di revolver: il Pezzi resta ferito. Secondo alcune fonti il Cafiero sarebbe estraneo al fatto, secondo altre vi avrebbe preso personalmente parte.

Nella vicenda sembra che si possa escludere

un retroscena di genere neciaeviano, una specie di esecuzione sommaria del « traditore ». Lo Schettino, operaio e da anni militante dell'Internazionale napoletana, il Masciotra, ex-prete, pubblicista e propagandista, erano stati fino allora in buona armonia con gli altri. Un incidente, sembra col Buonfantini, era degenerato in vie di fatto che avevano provocato la sproporzionata reazione: insomma una rissa napoletana e non un fosco crimine di « demoni ». Tanto è vero che il fatto, sebbene la polizia ne sia venuta a conoscenza, non ha, per il riserbo degli interessati, un seguito giudiziario. Piuttosto è verosimile — come si ricaverebbe da una posteriore testimonianza del Masciotra[13] — che il conflitto sia insorto nel clima di aspri dissensi politici che in questo momento oppongono la Federazione Italiana ai gruppi del *Povero* di Palermo e della *Plebe* di Milano (giornali ai quali il Masciotra collaborava, con dispetto dei « rigoristi », come egli definisce Cafiero, Covelli e Matteucci). Questi contrasti si aggravarono nelle settimane successive per un violento attacco del *Povero* al *Martello*. Il giornale palermitano, riferendosi ai fatti dell'agosto '74 li qualificò « miserando spettacolo » e « ridicolissima farsa », a conclusione dei quali i promotori si lasciarono « arrestare nei monti e nei piani in gruppi di sessanta e di cento individui, da quattro o sei carabinieri, senza tirare un colpo, senza opporre la menoma resistenza ». Al giudizio, pesante e ingeneroso, reagì il Cafiero con altrettanta violenza prima contro il giornale e poi contro Benoit Malon, svelatosi come l'autore dell'attacco.[14] È un altro amaro scontro che Cafiero è costretto a sostenere in nome della linea politica che ora egli sta per applicare nuovamente sul massiccio del Matese, dopo la prova fallita tre anni prima ai Prati di Caprara e a Castel del Monte. « Di fronte alla confusione e alla discordia latenti nel partito », scrive il questore al Prefetto di Napoli in data 18 marzo 1877, « sta l'animo ferreo di Carlo Cafiero ».[15]

XII

SUL MATESE

Il mattino del 3 aprile 1877, dal treno Napoli-Benevento-Foggia, scendevano a Solopaca — una stazioncina sperduta nella campagna a tre chilometri dal paese omonimo (così chiamato perché disteso all'ombra del massiccio Taburno, che gli vieta il sole per buona parte dell'anno) — una « bionda signorina dagli occhiali verdi » ed un signore alto, distinto, biondo, dalla barba folta e lunga. Sono forestieri, inglesi per essere precisi.[1]

Una carrozza è ad attenderli per condurli al paese di San Lupo, uno dei villaggi incastrati sulle balze del Matese. Il signore si reca lassù accompagnato dalla giovane cognata, a prender possesso di una casetta che ha preso in affitto fin dal principio di marzo, per ospitarvi la moglie malata, degente a Napoli, cui i medici di quella città hanno consigliato di cambiare aria. San Lupo invero, malgrado i suoi 500 metri di altitudine, non è luogo ameno di villeggiatura, né confortevole, ma solo un povero paese di contadini e pastori, in

mezzo ad un ingrato paesaggio. I due forestieri avrebbero potuto con maggior profitto fermarsi alla stazione prima di Solopaca, cioè a Telese, dove funzionano nel periodo estivo rinomate terme sulfuree, frequentate dalla buona società napoletana, afflitta dalla gotta o dai reumi. Ma non certo di questi mali soffriva la loro parente, bensì di tali altri disturbi, per cui l'unico rimedio era una vita tranquilla in un posto tranquillo. E San Lupo sotto questo aspetto si presentava il più adatto: paese isolato e al tempo stesso bene esposto, con un riposante panorama sotto gli occhi, dalla « bella dormiente del Sannio », come viene chiamato l'antistante Taburno, alla vasta pianura del Calore, solcata ogni tanto dal tenue fumo d'una locomotiva, e sullo sfondo, lontana, biancheggiante nella caligine, la città di Benevento.

La carrozza si avvia sulla strada che per San Lorenzo Maggiore porta a San Lupo: un'ora e più di erto cammino.

A San Lupo ci sono ad attendere i signori addirittura un cuoco, un cameriere e un segretario interprete, i quali scaricano varie masserizie e le ordinano nella casetta.

Questa casetta è la prima del paese per chi giunge da Guardia Sanframondi: i paesani la chiamano Taverna Jacobelli, dato l'uso cui viene o veniva adibita parte di essa. Poiché il paese è disposto lungo la strada che svolgendosi a mezza costa unisce i centri delle

pendici occidentali del Matese con quelle delle pendici orientali, su tutte le case situate a monte della strada incombe immediatamente la montagna, a cui, in pochi minuti, attraverso orti vicini, è facile accedere.

Visitata la casa e trovatala corrispondente agli accordi presi, i due forestieri compiono una breve escursione nei dintorni.

Nel paese grande animazione, gran parlare per l'arrivo degli inglesi. Nessun dubbio circa l'identità e gli scopi di quella compagnia; quei gentiluomini così alteri e composti, quei servi così ossequiosi, l'abbigliamento, l'idioma, la distinzione dei modi non potevano tradire un diverso disegno.

Ma il giorno 4 arriva altra servitù e del movimento giunge notizia al brigadiere comandante dei carabinieri di Pontelandolfo, sede del mandamento cui appartiene San Lupo. Viene deciso di inviare sul luogo una pattuglia in perlustrazione, composta da quattro carabinieri.

Il brigadiere aveva le sue buone ragioni per inviare una pattuglia di carabinieri a vigilare quei pacifici villeggianti inglesi, perché né di inglesi, né di villeggianti, tanto meno pacifici, si trattava.

Infatti il gentiluomo inglese altri non era che Carlo Cafiero, il suo segretario interprete era Errico Malatesta, la cognata — che il teste Di Giorgio al processo definirà « dama coi fiocchi » — una russa, amica della compagna

di Sergio Kravcinskij, che effettivamente si trovava a Napoli per cercare in quel clima un rimedio alla tisi da cui era affetta; la servitù era costituita da altri internazionalisti.

Nella notte fra il 4 e il 5 aprile la pattuglia di carabinieri, nel corso del suo servizio di perlustrazione, richiamata da segnali luminosi, andava a finire proprio nel piccolo accampamento internazionalista provocando immediato allarme e una fitta sparatoria. Cadono feriti due carabinieri (uno di essi morirà alcune settimane più tardi per sopravvenuta infezione). Gli altri due sfuggono per miracolo.

Le fucilate di San Lupo mandano all'aria due opposti disegni: da una parte il disegno del governo e dell'autorità di polizia, perfettamente al corrente della promossa iniziativa insurrezionale (per informazioni di confidenti) e decisi a far andare avanti le intese, i preparativi, il raduno degli insorti per poi saltare loro addosso e catturarli in flagrante e nel maggior numero possibile, proprio alla vigilia del moto; dall'altra il disegno della banda di far procedere gradualmente il concentramento degli uomini e delle armi fino al momento in cui, col miglioramento della stagione, si potesse dare avvio all'azione armata e dimostrativa con l'occupazione dei paesi, a partire da San Lupo.

L'incidente scompaginò entrambi questi piani. Il governo si vide sfuggire la preda e dovette accontentarsi di bloccare un gruppo

di cospiratori alla stazione di Solopaca (fra i quali il Kravcinskij e il Grassi), un altro gruppo a Pontelandolfo (di cui faceva parte il Matteucci); e un terzo gruppo addirittura a Roma, a Ponte Molle. La banda del Matese non riuscì a formarsi nel pieno dei suoi effettivi e fu costretta a prendere i monti in gran fretta e senza accessori per la guerriglia. Un asino « carico di provvigioni da guerra e da bocca », già pronto a partire rimase a San Lupo insieme a riserve di armi, munizioni, cavastracci, gallette, carte topografiche, medicinali.

All'alba del 5 aprile 1877 la banda è in marcia sulle prime pendici meridionali del Matese, diretta verso Nord. La guidano Cafiero, Malatesta e Ceccarelli che si alternano ogni giorno al comando, passandosi come segno di questa funzione, una sciarpa rossa da cingersi ai fianchi. Al processo uno degli imputati dirà: « Noi non abbiamo e non possiamo avere capi. L'Anarchia nol consente! Tutti eguali. E perché non manchi la direzione abbiamo un comando che dura ventiquattr'ore ».

Insorge così una insuperabile contraddizione nel pratico svolgimento dell'impresa, che è poi la contraddizione storica dell'anarchismo, fra rivoluzione e libertà. La rivoluzione, per vincere, dovrebbe armarsi di disciplina, di terrore, di violenza, conformarsi ai metodi autoritari del suo nemico, assimilarsi allo Stato; ma in questo caso rinnegherebbe se stessa, il suo anarchismo, e la sua vittoria materiale verrebbe pagata con la sua sconfitta morale. D'altra parte se la rivoluzione non si difende con le tradizionali tecniche coattive e punitive, rischia fortemente di perdere. E gli anarchici, come dirà molti anni più tardi uno di loro, Errico Malatesta, se per vincere devono innalzare forche, preferiscono perdere. Così nel corso della marcia sul Matese, sequestrato un fattore perché serva da guida, davanti alle sue proteste (« ho moglie e figli ») lo rilasciano perché nella banda « nessuno deve restare per forza ». E ad un pastore restituiscono una pecora requisita solo per calmare il suo bambino, piangente per la perdita dell'animale. Probabilmente dietro questi pietosi episodi c'è anche il calcolo di non inimicarsi le popolazioni con atti banditeschi (ne sapevano qualcosa coloro che avendo partecipato alla guerriglia dei Serbi contro i Turchi nei Balcani, ne erano tornati disgustati per le gesta di incredibile ferocia cui avevano assistito).

A queste difficoltà soggettive se ne aggiunge una oggettiva che, come vedremo, segnerà le sorti dell'impresa: il freddo. In aprile il Matese è ancora coperto di neve e, la notte, la temperatura scende di vari gradi sottozero (« sposserebbe un toro » dice il Ceccarelli). Sulla nuda montagna soffia un vento gelido, i ripari naturali sono radi, i sentieri cancellati dalla neve. Fortunatamente per le prime notti gli internazionalisti trovano da rifugiarsi in

masserie di pastori, dove possono accendere un po' di fuoco e metter qualcosa sotto i denti.

Il giorno 8 aprile la banda sembra aver un obiettivo alla propria marcia. Costeggiando il lago del Matese, punta verso il paese di Letino. La scelta non è senza motivo. Letino si trova anzitutto in zona remota dalle basi di partenza della banda, in altra provincia, e gli internazionalisti possono a ragione presumere che esso non sia ancora presidiato dalla forza pubblica. Inoltre la sua altitudine (oltre i mille metri), la sua posizione accessibile solo per una lunga, erta e difficile rotabile, d'inverno spesso ostruita dalla neve, la sua lontananza da centri di qualche importanza (il più prossimo, Isernia, si trova ad oltre cinquanta chilometri) e quindi la difficoltà che la notizia dell'occupazione giunga prestamente alle autorità e che le forze militari possano tempestivamente intervenire, destinano Letino all'onore di essere la prima sede dell'esperimento rivoluzionario e di entrare in questo modo nella storia dell'anarchismo.

Al mattino del giorno 8 aprile, domenica, alle ore 9 la banda è ai piedi del colle su cui giace Letino. Alle 10 è alle soglie del paese. Vi entra dietro una grande bandiera rossonera. La banda, passando fra la folla stupita e festosa, si dirige verso il municipio. Vi trova riunito il Consiglio comunale, quasi che il piccolo senato di villaggio avesse deciso di costituirsi in comitato di salute pubblica o di

attendere, fiero e dignitoso, le soverchianti forze nemiche. Niente di tutto questo. Il Consiglio deve decidere la destinazione di certe vecchie armi arrugginite, da fuoco e da taglio, già sequestrate a bracconieri e ladri di legna. E la banda giunge a tempo per sollevare il Consiglio dal problema, requisendo per suo uso alcuni pezzi e distribuendo gli altri al popolo. Anche i fucili della Guardia Nazionale hanno la stessa destinazione.

Ma di ben altro doveva prendere atto quel Consiglio comunale, cioè della decadenza di re Vittorio Emanuele II, il cui ritratto viene staccato dalla parete dell'aula e fatto a brandelli, a convalida della proclamata fine della monarchia e della dinastia sabauda. Altro atto simbolico dell'avvento della rivoluzione sociale a Letino è l'incendio di tutte le carte dell'archivio comunale, in particolare di quelle che attestano titoli di proprietà, come il catasto, o diritti dello Stato come i registri delle tasse, o il dare e l'avere fra i cittadini come gli atti relativi ad ipoteche e enfiteusi e ogni altro foglio contrassegnato dai simboli statali (carta bollata). Il popolo plaudente saluta il lancio dalle finestre del municipio di grossi fasci di questa « cartaccia », che vanno ad alimentare il grande falò acceso sulla pubblica piazza. Infine, per non dimenticare nulla, vengono accuratamente guastati i contatori apposti ai mulini per registrare i giri delle

macine: meccanici esattori dell'impopolare tassa sul macinato.

Così la rivoluzione si è spiegata con pochi esempi pratici.

Ma occorre fare anche un po' di propaganda anarchica, volgarizzare i principi della rivoluzione. Cafiero, salito sul basamento di una grossa croce che sovrasta la piazza e alla cui asta sventola ora la grande bandiera rosso-nera, arringa la folla fattasi più numerosa e più agitata. Spiega « che cosa è la rivoluzione sociale », quali sono i suoi fini e i suoi metodi. Illustra efficacemente il programma dell'Internazionale: non più soldati, non più prefetti, non più proprietari. Né servi né padroni. Le terre in comune, il potere a tutti.

Uno scrittore, Antonio Agresti, che aveva vissuto nell'ambiente internazionalista attingendovi ispirazioni e testimonianze per un suo romanzo,[2] ricostruirà così il discorso di Cafiero:

« Compagni! L'ora della suprema liberazione s'approssima. Ancora un urto, ancora uno sforzo e la vittoria è nostra. A noi dovranno i secoli venturi la gioia della pacifica, della benefica vita. Avanti dunque ad abbattere questo colosso della oppressione che, come la statua idolatra dei tempi antichi, poggia le membra d'oro e di ferro su piedi d'argilla. Facciamo liberi i popoli ed essi acclameranno la libertà che loro portiamo e con riconoscenza si ricorderanno di noi. Al di là del monte, altri

compagni ci aspettano e sul nostro cammino i lavoratori accoglieranno festosi il nostro invito al benessere ed alla libertà. Il sole che ora è sorto saluti con noi la prima ora degli interminabili giorni della eguaglianza e della pace ».

I contadini accolgono con grande entusiasmo queste parole. Hanno capito: gli « italiani » erano arrivati qualche anno prima con i codici, con le tasse, con il macinato e con la leva militare; ora arriva l'Internazionale ed è la fine di tutti quei malanni, di tante angustie, di tanti guai. Evviva l'Internazionale! Evviva la repubblica comunista di Letino!

Al Cafiero tien dietro il parroco del paese, nonché consigliere comunale, don Raffaele Fortini, il quale spiega come vangelo e socialismo sono la stessa cosa e che gli internazionalisti sono i « veri apostoli mandati dal Signore per predicare le sue leggi divine ». Il popolo applaude questo nuovo « regno di Dio » e si stringe entusiasta attorno alla croce e alla bandiera.

Commenterà il Pubblico Ministero al processo di Benevento: « La croce e il vessillo anarchico, il prete e il rivoluzionario, facendo l'un all'altro contrasto, sono stretti lì insieme in forzato connubio! Tutto è intorno confusione e disordine... È un tramestio mai non inteso, un brulicar di monelli, un fuggire di timidi, un accorrere di curiosi... una preoccupazione profonda descritta sul volto di coloro

cui non invase la concitata ebbrezza di quei trasmodamenti ». Fra questi benpensanti sono il segretario comunale e l'oste di Letino: il primo perché teme che, partiti gli internazionalisti e restaurato lo *statu quo ante* egli possa rimetterci il posto e lo stipendio; il secondo perché, per un motivo quasi identico, teme che la probabile restaurazione non gli riconosca il debito contratto dalla banda, cui ha fornito abbondanti viveri. Ed entrambi, da buoni borghesi meridionali, estimatori del « pezzo di carta », chiedono alla banda una dichiarazione scritta che metta loro l'animo in pace. Vengono subito accontentati. Ecco la dichiarazione rilasciata al segretario comunale:

« Noi qui sottoscritti dichiariamo aver occupato il municipio di Letino armata mano in nome della Rivoluzione Sociale, oggi 8 aprile 1877. Carlo Cafiero, Errico Malatesta, Pietro Cesare Ceccarelli ».

Ed ecco questa rilasciata all'oste:

« In nome della Rivoluzione Sociale si ordina al Sindaco di Letino di pagare lire ventotto a Ferdinando Orsi per viveri forniti alla banda che entrò in Letino il dì 8 aprile 1877. Errico Malatesta ».

Ma questi due *pezzi di carta* serviranno solo come allegati all'istruttoria del processo di Benevento, insieme alla bandiera rosso-nera, le coccarde, la fascia dei turni di comando e gli altri corpi di reato.

Verso le ore 13 di quel memorabile giorno la banda lascia il paese di Letino, salutata da una grande folla che le si accalca intorno festosa e riconoscente.

Secondo obiettivo della giornata è il vicino e sottostante paese di Gallo, dove si arriva dopo cinque chilometri di marcia. Seguiamo per questo secondo episodio il colorito racconto di Eugenio Forni:

« Discesa a piè del colle, la banda cominciava già ad avviarsi per Gallo quando vi giunse il parroco di questo paese. Il quale, mosso o dalla costernazione del popolo o da un sentimento di curiosità, si era indotto ad andarvi per cercar di sapere, in un colloquio con la banda, quali fossero i suoi intendimenti.

« Dopo aver parlato alquanto ei torna piuttosto ilare nel paese, e volge parole di conforto ai suoi amministrati, che con ansia grande stavano ad aspettarlo assiepati sulla via per la quale dovea entrare: "Non temete! Cambiamento di governo ed incendio di carte. Di questo solo si tratta", dice il parroco e si caccia in casa.

« Quelle parole profferite con l'accento suo consueto e con un volto dal quale spirava un'aura serena di pace recano alla folla rinfranco. Le apprensioni sono quasi tutte svanite.

« Alle 2 pomeridiane arriva intanto la banda ed al solito grido: *Viva la rivoluzione sociale* si avvia al locale del municipio. Ma questo è

chiuso. Come fare? Aprasi colla forza ed E.M. [Errico Malatesta] ne dà l'esempio col tirare de' colpi di revolver alla porta, mirando alla toppa; e siccome non riuscivano efficaci, un altro compagno a colpi di scure ve l'abbatte addirittura.

« Si ripetono alla lettera le stesse scene di Letino. Tutte le carte dell'Amministrazione municipale, eccetto quelle della Congrega di Carità e le altre che han potuto nascondersi, gittate fuori dalla finestra furono ammassate in mezzo alla piazza e date alle fiamme. Il ritratto del Re, tagliato a pezzi con colpi di pugnale, messo pure nel fuoco.

« I fucili della disciolta Guardia Nazionale distribuiti al popolino; al quale è gittato pure quel poco di denaro (una cinquantina di lire) che si trova nell'esattoria comunale, stata anche invasa e messa a soqquadro, tutto sperdendo i registri e le carte.

« Questi fatti compiuti, la banda chiede de' molini. Essi son fuori dell'abitato. Ma se ne addita la contrada, e tosto in mezzo ad una turba di curiosi gli insorti vanno lì e tagliano i ritegni del contatore, dicendo a quella gente, tutta inebriata dallo spettacolo inaspettato di un giorno memorabile per quei paeselli: "Macinate come prima; cessino una volta tutte le tasse" ».

Mentre la banda attendeva nel paese di Gallo alle operazioni di sabotaggio, un internazionalista si portava nel punto più alto e più

aperto del paese per scrutare, con un grosso cannocchiale, la piana sottostante. Delle forze governative neppure un segno!

Un nemico più insidioso sta cospirando contro gli insorti: il maltempo. Partita la banda da Gallo, diretta verso qualche altro centro della zona, un violento temporale ne sconvolge la marcia e i piani. Acqua gelida e nevischio, vento neve e nebbia la perseguitano fino all'epilogo della spedizione. D'altra parte le truppe regie se non inseguono la banda, hanno tuttavia stretto d'assedio l'intero massiccio del Matese: tre compagnie di bersaglieri a sud, il 56° reggimento di fanteria a nord, altre forze convergono da Campobasso, Isernia, Caserta, Benevento e Napoli. Nelle operazioni sono impiegate alcune migliaia di uomini, al comando del generale De Sauget. E la presenza delle truppe significa per la banda impossibilità assoluta di rifornirsi di viveri, cioè la fame aggiunta al freddo.

Nel tentativo di occupare qualche altro villaggio la banda s'imbatte ovunque nello schieramento militare. In questa ricerca di una via d'uscita passa tutto il giorno 9 aprile. Il giorno 10, alla sera, la banda tenta, per rompere l'accerchiamento, di passare il Volturno e di portarsi così in altro territorio, forse in Ciociaria o in Abruzzo Citeriore, comunque fuori tiro. L'operazione inizialmente riesce, col passaggio a guado del fiume. Ma Malatesta, che si è portato con una pattuglia

presso il paese di Venafro per procacciare viveri, trova anche questa località presidiata dalla truppa. Bisogna allontanarsi anche di là. Si decide allora di fare a ritroso tutto il cammino percorso e in questa difficile anabasi, si ripassa il Volturno, si risale fino nel Molise. Gli uomini sono stanchissimi (il giovane Ginnasi è così sfinito che chiede ai compagni di farlo fuori), la truppa si avvicina da tutti i lati, il clima è sempre più ostile.

« Quello che ci ruppe definitivamente le gambe fu il tempo. Già il freddo e la neve ci avevano fatto molto soffrire e le notti passate allo scoperto avevano in breve ridotto in cattivo stato molti di noi; quando ci sopraggiunse l'acqua, un'acqua ostinata che sopportammo due notti e due giorni.

« Eravamo tutti in uno stato deplorevole; morti di fame e di freddo, sotto l'acqua da 48 ore, le munizioni liquefatte dalla pioggia, ed i fucili diventati inservibili perché non solo la polvere che v'era dentro si era bagnata, ma non potevamo nemmeno cavar via le palle per ricaricarli colla polvere che per caso avremmo potuto procurarci, perché tra le cose rimaste a San Lupo c'erano anche i cavastracci. Facemmo l'ultimo sforzo. Tentammo di passare un'altra montagna, il monte Casamara, se non mi sbaglio, e se fossimo riusciti ci saremmo trovati fuori dal cerchio dei soldati che si stringevano intorno a noi, e forse avremmo potuto rifarci e tener la campagna ancora un pezzetto.

Ma non ci riuscimmo: salimmo per parecchie ore colla neve fino ai ginocchi e sempre battuti dall'acqua e infine ci trovammo dinanzi a una roccia tagliata a picco. La guida che avevamo preso non sapeva le strade, scendemmo e ricominciammo a salire da un'altra parte: ma già per la più parte dei nostri camminare era diventato assolutamente impossibile. Resistemmo ancora, la notte si avvicinava e ad un tratto sopraggiunse la nebbia. Allora fu evidente che nemmeno il quarto della banda avrebbe raggiunto la vetta e dovemmo scendere raccogliendo per istrada quelli che erano stati indietro.

« Andammo a ricoverarci in una cascina. Qualunque resistenza sarebbe stata impossibile poiché i fucili erano nello stato che ti ho descritto innanzi, salvo che si erano riempiti di neve fino alla bocca; la più parte dei nostri avevano, malgrado tutte le raccomandazioni, perdute sulle montagne anche le baionette, senza contare lo stato di prostrazione in cui si trovavano quasi tutti. »

Giunta alla masserie Cuccetta o Concetta, a tre miglia sopra Letino, la banda trova fortunatamente un po' di fuoco e un capretto da arrostire: tanto da placare la lunga fame di quei giorni.

Dopo di che la banda si raccoglie per decidere il da farsi. Due sono le proposte: o sciogliersi in piccoli gruppi e cercare ognuno scampo alla ventura oppure restare uniti in

attesa di un miglioramento del tempo per ritentare la scalata della montagna e porsi tutti in salvo, col permesso delle truppe regie. Viene scelta la seconda soluzione, anche per evitare che i più deboli si trovino abbandonati a se stessi. Ma a questo punto interviene la truppa: un reparto di bersaglieri e di artiglieri, al comando del capitano Ugo De Notter, il giorno 12, guidato da un contadino allettato da promesse di premio, sorprende la banda nella masseria e ne cattura quasi tutti i componenti.

Diamo la parola al capitano, teste al processo di Benevento:

« Ebbe notizia che nella masseria Concetta era la banda degl'internazionalisti. Raccolse i soldati e si diresse a quella volta. Prima di arrivare alla masseria prese le disposizioni per circondarla. Il movimento fu eseguito sollecitamente. Allora comparve sulla soglia uno decentemente vestito (che aveva fucile e revolver) il quale disse: non fate fuoco, mi arrendo. Entrò e trovò molti giovani armati sdraiati a terra. Li fece uscire ad uno ad uno e domandò a quel primo che gli si era presentato, se egli era il capo. Gli disse no, facciamo un giorno per ciascheduno. Li condusse a Letino, poi a Gallo: indi furono consegnati al procuratore del Re. Domandò qual era il loro scopo. Risposero: "Facciamo la causa del popolo. Se questa volta non siamo riusciti, riusciremo un'altra" ».

Nella masseria Concetta vennero sequestrati 21 fucili, 11 baionette, 8 revolvers, 27 bandoliere con cartucce, oltre a munizioni, bandiere e coccarde rosse e nere, passaporti e altro materiale.

Due internazionalisti, Giovanni Bianchini e Domenico Ceccarelli, furono fatti prigionieri poco lontano dalla masseria, Francesco Gastaldi, il vecchio ufficiale dell'esercito sardo riuscì a fuggire ma venne arrestato due settimane dopo a Napoli, in casa della sua donna, di cui l'incauto aveva lasciato nella masseria una lettera con l'indirizzo. Al gruppo dei prigionieri vennero aggregati i due parroci, don Raffaele Fortini e don Vincenzo Tamburri e il contadino Bertolla, guida della banda, accusati di favoreggiamento: tutti e tre vennero prosciolti prima del processo.

Gli arrestati vennero rinchiusi parte nelle carceri di Santa Maria Capua Vetere, parte nelle carceri di Benevento, Caserta e Napoli.

XIII

IL PROCESSO DI BENEVENTO

Cafiero e i suoi compagni restarono nelle carceri di Santa Maria Capua Vetere e a Benevento per 16 mesi: tanti se si pensa al segno che avrebbero lasciato su uomini già provati da traversie e privazioni ma fortunosamente pochi se si tien conto della quantità e della gravità di imputazioni che pendevano sul loro capo e che avrebbero potuto portarli davanti al plotone di esecuzione: cospirazione contro la sicurezza dello Stato, banda armata, uccisione di un carabiniere e ferimento di un altro milite, incendio, devastazione, guasto dei contatori, grassazione, furto di pubblico denaro, porto abusivo di armi ecc. Anzi in un primo tempo si parlò proprio di fucilazione (in Italia vigeva ancora la pena di morte) e si diffuse la voce che sarebbe stata la figlia di Carlo Pisacane, Silvia, adottata dal Nicotera, ad intercedere presso il Ministro o addirittura presso il Re perché ai ribelli, seguaci delle idee del padre, venisse fatta salva la vita.[1]

In effetti la compagnia fruì di una miracolosa combinazione di circostanze favorevoli: anzitutto la morte di re Vittorio Emanuele II e l'amnistia concessa dal nuovo re all'inizio del 1878 che estinse i reati politici, lasciando in piedi solo quelli cosiddetti comuni (vennero infatti liberati gli arrestati di Solopaca e di Pontelandolfo che non avevano materialmente partecipato alla spedizione armata); poi la bravura di una forte schiera di avvocati difensori — fra i quali si distinse il ventunenne Francesco Saverio Merlino, da poco neofita dell'Internazionale — che riuscì a sgretolare pezzo a pezzo l'edificio dell'accusa; infine la giuria popolare che, com'era già avvenuto al processo di Trani, dimostrò e forse volle dimostrare verso gli imputati una indulgenza che era un atto di comprensione politica.

Malgrado i pericoli che incombevano sulle loro teste gli internazionalisti detenuti presero la loro sorte con molta baldanza. Cafiero e Malatesta, in un primo momento compagni di cella e poi separati per ordine dell'autorità giudiziaria, iniziarono uno sciopero della fame e tanto fecero che si decise di rimetterli in compagnia. A questo proposito si racconta un episodio che ci propone in Cafiero un inedito uomo di spirito. I due avevano fabbricato degli scacchi di mollica di pane che Cafiero, al momento della separazione, riuscì a portarsi dietro. Quando si ritrovarono assieme, Malatesta chiese che cosa ne era degli scac-

chi e Cafiero, desolato, confessò che, durante lo sciopero della fame, si era mangiato tutto: re, regina, torri e cavalieri.[2]

Un atto politico di grande effetto fu la lettera collettiva che i carcerati, costituitisi in Sezione « Banda del Matese », riuscirono a far pervenire alla fine dell'agosto 1877, ad Andrea Costa, delegato italiano al congresso internazionale di Verviers in Belgio (6-8 settembre 1877), perché ne desse notizia all'assemblea. Il tono della lettera non lascia adito a dubbi circa lo stato d'animo dei ventisei firmatari, fra i quali Cafiero, Malatesta e Ceccarelli:

« Non appena le circostanze, che crediamo ti siano note, vennero a soffocare la lotta che volemmo preparare, cercammo di ripigliare dalla prigione la propaganda della parola e della penna, aspettando il momento in cui ci sarà dato di ripigliare quella molto più efficace dei fatti. Sempre che ci riesca eludere la vigile sorveglianza dei nostri carcerieri, tentiamo partecipare alla vita socialista... Per noi un'associazione socialista deve essere di organizzazione fatta per la lotta e non per la lotta così detta economica, ma per la lotta armata e violenta... » [3]

Costa dovette adoprarsi molto al congresso di Verviers e a quello socialista universale tenutosi subito dopo a Gand (9-15 settembre 1877) per eliminare equivoci e ombre a proposito della spedizione del Matese. Alcuni

esponenti socialisti — Guesde sul *Radical* di Parigi, Malon sul *Mirabeau* di Verviers, Greulich sulla *Tagwacht* di Zurigo — avevano espresso giudizi sprezzanti e pesanti sul fatto, qualificandolo al meglio come una « ragazzata », al peggio come una « provocazione ». Oltrepassò ogni limite il *Vorwärts* di Lipsia che, prendendo per buona una dichiarazione del Ministro Nicotera in parlamento (secondo cui gli internazionalisti italiani non erano dei bravi studiosi come i socialisti tedeschi, ma dei malviventi, « gente perduta »), scrisse che i rivoltosi del beneventano erano dei banditi « come se ne trovano in Italia », « appartenenti alle classi più basse della popolazione ». Persino Kropotkin, sull'altro versante, aveva in un primo momento giudicato negativamente il comportamento dei suoi compagni, soprattutto per la mancata resistenza al momento della cattura. Aveva scritto a Robin: « Potete immaginare come siamo furiosi con gli italiani. Si son lasciati sorprendere e non si sono difesi. Propongo che siano esclusi dall'Internazionale. La repubblica del '93 sapeva ben ghigliottinare i generali che avevano dato prova della loro incapacità ». Qualche settimana più tardi, si convinse, in base alle notizie ricevute, che gli italiani erano « sans reproches ».[4]

Il Costa, oltre a fornire elementi obiettivi di valutazione sia sui limitati fini di propaganda che la banda si era proposti, sia sulle

difficoltà materiali e ambientali incontrate, respinse le censure dovute a « ignoranza » o a « partigianeria », esigendo rispetto per dei compagni che erano prigionieri del nemico: « I membri della Federazione Italiana sono stati imprigionati, ammoniti, processati; essi hanno tentato due volte di sollevarsi al governo; dinanzi ai Tribunali han sostenuto e sostengono i loro principi; nelle prigioni studiano e costituiscono sezioni dell'Internazionale. Abbiamo noi bisogno di far di più per provar che viviamo? A voi la risposta ».[5]

Critiche e riserve sollevate in qualche settore furono bilanciate da consensi e simpatie suscitate in altri ambienti. Paul Brousse, teorizzando la propaganda del fatto in un articolo che avrà fortuna come manifesto della nuova tattica,[6] assunse come esempi dimostrativi tre episodi recenti: la manifestazione del 6 dicembre 1876 alla cattedrale di Kazan a Pietroburgo (un gruppo di populisti, guidati da Giorgio Pleckanov, osò esternare la propria opposizione all'autocrazia, innalzando una bandiera rossa davanti alla chiesa), il corteo del 18 marzo 1877 a Berna, sfociato in violenti scontri con la forza pubblica, e infine la banda del Matese. « I nostri amici di Benevento hanno fatto di più... Hanno occupato due piccoli comuni e bruciando gli archivi hanno mostrato al popolo il rispetto che si deve avere della proprietà. Hanno restituito al popolo il denaro delle imposte, le armi confiscate e, facendo ciò, hanno mostrato al popolo il disprezzo che si deve avere del governo. » Infine Kravcinskij intervenne nel febbraio 1878 sull'*Obscina*[7], una rivista russa che si stampava a Ginevra. Egli poteva parlare per conoscenza diretta, avendo partecipato ai preparativi del moto e avendo passato alcuni mesi di carcere coi compagni italiani. Così, in polemica con i socialdemocratici tedeschi, espose le ragioni del fatto, ricollegandole alla tradizione rivoluzionaria del Risorgimento, alle condizioni sociali del paese e soprattutto alle difficoltà di una pura propaganda legale e dottrinaria in Italia, dove solo l'azione era in grado di scuotere e mobilitare le masse. Quanto egli stesso prediligesse questi metodi d'azione, è dimostrato dal suo personale impegno nel lavoro illegale in Russia, dove rientrava poco dopo la pubblicazione di questo articolo. E proprio alla vigilia del processo di Benevento (4 agosto), egli riusciva ad abbattere a colpi di revolver, nel centro di Pietroburgo, il capo della gendarmeria zarista Mazencov.

I detenuti della banda del Matese han deciso di rifiutare tanto le sottoscrizioni che provengono da gruppi non consenzienti con il loro gesto quanto il patrocinio legale di avvocati che non condividono il loro impegno politico. Scrive Cafiero al pisano Oreste Falleri: « Non posso accettare l'avvocato di cui mi

parli e ciò non perché mi proporrei di prenderne un altro — anzi forse non ne prenderò del tutto... ».[8] Questa posizione non impedisce ad un gruppo di penalisti meridionali fra i quali il patriota pugliese Luigi Zuppetta e il « filosofo dell'anarchia » Giuseppe Sarno di pubblicare una memoria per confutare punto per punto le motivazioni con cui gli imputati sono stati rinviati a giudizio.[9] La dotta e diffusa trattazione viene a scompaginare il disegno del Procuratore Generale che, isolando i singoli reati da quello prevalente e assorbente a sfondo politico dell'insurrezione armata, tende a far passare gli internazionalisti per malviventi comuni.

Contro questa impostazione si leva a Napoli, prima ancora che nell'aula di Benevento, la voce di Francesco Saverio Merlino: sui giornali e poi in un pamphlet, subito sequestrato dalle autorità, *A proposito del processo di Benevento*.[10] Il saggio di Merlino, pur diretto specialmente ai giurati, non è solo una disquisizione giuridica ma un'ampia e brillante esposizione della dottrina socialista nella sua interpretazione anarchica. In questo lavoro giovanile, equilibrato e carico di idee, si sente già il futuro teorico dell'anarchismo, evoluto nella maturità ad una originale concezione socialista libertaria.

Infine per ribaltare l'impostazione del processo intervengono gli stessi imputati con un'istanza collettiva al Presidente del Consiglio Cairoli, al Ministro della Giustizia Conforti e al Ministro degli Interni Zanardelli.[11] La firma del Cafiero vi compare subito dopo quella dell'estensore Napoleone Papini e prima di quella degli altri ventitré sottoscrittori. Non rinnegano la loro azione anzi la rivendicano e lamentano che l'intervenuta amnistia, ritardando il processo, abbia finora impedito loro di spiegare pubblicamente le ragioni politiche dei fatti. Ma l'obiettivo dell'istanza è l'imputazione di reati comuni dissociata dal reato principale di insurrezione, reato politico già caduto per amnistia. « Oh! quale sdegno magnanimo infiammerebbe l'on. Cairoli se gli si dicesse che la sua eroica famiglia, gloria imperitura d'Italia, è famiglia di delinquenti perché molti uomini saranno morti per loro mano prima che i suoi fratelli cadessero vittime immortali del prete e del dispotismo, famiglia di delinquenti perché, è ridicolo, ma la teorica lo vuole, hanno tentato le rivoluzioni impugnando *armi lunghe da fuoco!* » Lamentano anche che, in violazione del Codice di Procedura Civile, ancora non sia stato loro notificato l'atto di accusa e minacciano, in caso di ulteriori ritardi, lo sciopero della fame, tanto più che sono tenuti in un camerone umido e senz'aria, con grave pregiudizio per le loro condizioni di salute: « Si vedrà così se in un paese che non è né la Russia né la Turchia, e sotto un governo in cui siedono uomini che han messo

a repentaglio vita e libertà per liberare la patria dalla tirannide si rinnoveranno gesta degne degli Haynau e dei Del Carretto, costringendo uomini onesti a lasciarsi morire di fame per veder rispettati i loro diritti ».

Non ci fu bisogno di ricorrere allo sciopero della fame, perché di lì a poco l'atto di accusa venne notificato. E quanto alle condizioni igienicamente intollerabili, bastò che i venticinque prigionieri, lavorando una intera notte, aprissero un foro nel muro del camerone che li divideva dal reparto femminile, perché si provvedesse al loro trasferimento in altro ambiente.[12]

« Il dì quattordici grande calca era nelle vie », informa il corrispondente beneventano del *Corriere del Mattino* di Napoli, « grande apparato di forze per tutta la città: lo spazio che è dal carcere alle Assise era assiepato da una truppa di linea. Alle 9 gli imputati, con le manette ai polsi, sfilano sulla piazza, circondati da quaranta carabinieri, baionetta in canna. Son tutti vestiti con decenza, qualcuno con eleganza; hanno l'aria di chi vada a festa e sorridono a manca e a destra, dovunque incontrino uno sguardo che li cerchi amichevole, dovunque trovino una faccia commossa di donna o di fanciulla. »

Difendono gli imputati gli avvocati Merlino, Nardoneo, Barra e Barricelli. La Corte è presieduta dal cav. Giambarda. Funge da

Pubblico Ministero il commendator Eugenio Forni, già Questore di Napoli « vero ornamento del Sant'Uffizio », il cui nome è rimasto legato alla pubblicazione in quello stesso anno di un centone contro l'Internazionale, infarcito di faziosità ma anche di utili notizie per questa storia.

Il corrispondente così descrive il gruppo degli imputati:

« Sono ventisei gli imputati, molti giovanissimi, parecchi operai: tutti con precedenti di vita onesta, qualcuno interessantissimo per varietà di casi, per costanza della sua fede, per virtù grande di abnegazione e di coraggio...

« Carlo Cafiero ha appena trent'anni. È alto e ben disposto della persona, bello del volto, con modo elegante e attraente; parla benissimo l'inglese, il francese e il russo.

« Errico Malatesta è un giovane di 24 anni, piccino, bruno, con due occhi nerissimi, pieni di fuoco: tutto energia, tutto intelligenza, è anch'esso, come il Cafiero, un carattere ».

Il processo si inizia con la lettura dell'incartamento processuale. Il cancelliere inciampa ogni tanto nella pronuncia di nomi stranieri, si concede qualche pausa per prendere fiato e arriva sudato alla fine. Più volte nel corso della lettura è ricorsa l'imputazione contestata ai giudicandi di aver ucciso per « lascivia di sangue ». È questa l'accusa che

gli internazionalisti respingono decisamente. Dichiara il Cafiero:

« Ho bisogno di darvi una spiegazione: non è l'aver sparso il sangue dei carabinieri che ci fa onta; ma l'accusa di averlo fatto per *lascivia di sangue*. Se noi avessimo uccisa un'intera legione di carabinieri in combattimento, noi non ce ne sentiremmo offesi: ma quando ci si dice che abbiamo ucciso pur una mosca per lascivia di sangue, la nostra coscienza si ribella a questa accusa ».

Questa questione della « lascivia di sangue » non era solo morale ma anche penale. Il Pubblico Ministero sosterrà che nello scontro di San Lupo gli internazionalisti avevano fatto fuoco sui carabinieri, non già per difesa o per necessità connessa alla spedizione (e in tal caso, come si è già detto, l'omicidio volontario sarebbe passato per delitto politico e quindi amnistiabile) ma per gratuito e cieco odio contro la divisa dei Reali Carabinieri (e in tal caso l'omicidio avrebbe conservato i caratteri del reato comune, non coperto da amnistia).

Per questa ragione tutti gli imputati, dal primo all'ultimo, si rifiutano di rispondere a domande attinenti al reato come sopra loro addebitato, dichiarandosi disposti solo a fornire risposte e chiarimenti circa il programma dell'Internazionale e circa le ragioni del movimento da loro intrapreso.

Comincia il Cafiero [13]:

Presidente: Giudicabile Carlo Cafiero, avete inteso di che siete accusato; che cosa avete a dire a vostra difesa.

Cafiero: (*movimenti di attenzione*) Nulla.

Presidente: Avete voi preso parte al conflitto coi carabinieri in San Lupo?

Cafiero: Signor Presidente, io sono stato arrestato con le armi alla mano, ed ho altamente manifestato i miei propositi. Un bel giorno per un tratto di inaspettata clemenza, mi son visto tramutato da reo politico in malfattore comune, e sottoposto ad una imputazione che per me è orribile più di quello che altri potrà supporre. Stando così le cose, io reputo non compatibile con la mia dignità il rispondere a simili accuse, e le domando permesso di finire. Ogni mia parola intorno ai fatti da cui nasce quella imputazione, sarebbe in certo modo una *presa in considerazione* della stessa. Perciò se Ella vuole interrogarmi sui miei principii, sui miei propositi, sono a sua disposizione; per tutt'altro opporrò alle sue dimande un costante e reciso rifiuto.

Presidente: Forse non avrà preso parte Ella a quel conflitto, ma vi saranno stati i suoi compagni?

Cafiero: Le ripeto di non poterle dare su ciò verun chiarimento.

Presidente: In questo caso mi dica quale è il suo programma.

Cafiero: Il mio programma, cioè non il mio, perché non l'ho io immaginato né formulato,

ma il programma di tutti i diseredati e di tutti gli uomini di buona volontà si compendia in due termini: *comunismo e anarchia. Comunismo* comprende tutto ciò che esiste e che si chiama con voce generica capitale. A torto si dice che noi vogliamo distruggere il capitale; così facendo ci suicideremmo, imperocché distruggeremmo le sorgenti della vita, mentre che noi le vogliamo non solo, ma le vogliamo per tutti. L'*anarchia* poi è una cosa che sembra troppo grossa, forse perché la parola è derivata dal greco. Essa invece è una cosa semplicissima: è il contrario di gerarchia, e vuol dire discentramento; è uno stato al quale tutti ci incamminiamo, compresi quelli che occupano i pubblici uffizi. Io non posso entrare in particolari, perché Ella non me lo permetterebbe... In astratto dunque l'*anarchia* è uno stato in cui ognuno sviluppa liberamente le sue facoltà; in pratica poi è assenza di gerarchia.
Presidente: Dunque, a vostro avviso, non vi sarebbe bisogno di governi?
Cafiero: Fino a che esiste disquilibrio di forze, disuguaglianza, lotta fra gl'individui, come oggidì, v'ha bisogno di governo; non così quando avremo il *comunismo*, l'equilibrio, l'eguaglianza. A che servirebbe allora una gerarchia?
Presidente: La società però è una famiglia ed ogni famiglia deve avere chi la dirige; voi

non ci negherete che vi possa essere un disuguale sviluppo delle facoltà individuali.
Cafiero: Certo, se voi ci parlate di direzione tecnica, se ci parlate di direzione per le persone che per ragioni di età non hanno raggiunto il conveniente grado di sviluppo fisico ed intellettuale, di quelle che non hanno un sano organismo, noi questa direzione non la neghiamo. Ma per quelli che sono nel possesso delle loro facoltà mentali, la gerarchia non è punto necessaria...
Presidente: E come distribuireste la proprietà?
Cafiero: Noi non vogliamo distribuire la proprietà, ma vogliamo mettere tutta la ricchezza esistente alla portata di tutti gli uomini, acciocché produca, si aumenti e soddisfi ai bisogni di tutti. Se io mi potessi molto estendere, vi proverei come il lavoro collettivo aumenti infinitamente la ricchezza...
Presidente: La questione non è nei principi, sibbene nei mezzi che voi impiegate per attuarli.
Cafiero: Chi vuole il fine deve volere i mezzi. Il sistema attuale è fondato sul principio *mors tua vita mea.* Oggi un commerciante fallisce e l'altro arricchisce. Noi vogliamo l'uguaglianza.
Presidente: Sapreste dirmi perché la vostra bandiera è rossa e nera? [14]
Cafiero: Questa domanda mi è stata fatta da parecchi: ma io non so altro se non che quella è la bandiera dell'Internazionale. In quanto

alle ragioni per cui sia stata prescelta quella e non l'altra, credo che nessuno vi abbia pensato.

Questo resoconto, tratto da un quotidiano napoletano e probabilmente assai imperfetto, mostra la civile correttezza e l'elevatezza di tono in cui Cafiero seppe esporre le sue ragioni (trovando — è doveroso riconoscerlo — un interlocutore non indegno nel Presidente della Corte). Nell'autodifesa non c'è una parola di più, tale da pregiudicare la possibilità di assoluzione e non c'è una parola di meno tale da comportare rinuncia o silenzio sulle questioni di principio. Anche gli altri imputati fecero bene la loro parte, a cominciare da Malatesta.

Tutto questo avveniva il 16 e il 17 agosto. Il 18 agosto accadeva in Italia un evento drammatico destinato anch'esso ad entrare nella storia del socialismo, quasi simmetrico riscontro alla banda del Matese. Ad Arcidosso sulle pendici dell'Amiata il « profeta » Davide Lazzaretti, un eretico plebeo in lotta da anni contro la Chiesa e contro lo Stato, cadeva fulminato dal fuoco dei carabinieri, insieme a tre contadini suoi seguaci, mentre scendeva in processione al paese. Il fatto che colpì profondamente l'opinione pubblica e riecheggiò anche nell'aula di Benevento, confermava una situazione sociale carica di rivolta, sia pure espressa da briganti o da visionari, alla quale gli internazionalisti avevano cercato di dare

con la loro iniziativa uno sbocco politico rivoluzionario.

Il 19, forse innervosito dalle gravi notizie di Arcidosso, forse irritato dai resoconti del processo di Benevento, il Ministro degli Interni Zanardelli interviene presso il collega Conforti (Giustizia) perché si metta presto fine a questo processo dove Presidente e Pubblico Ministero non vanno d'accordo, il dibattimento procede fra troppe lentezze e interruzioni e nessuno « sa frenare audacia, impronditudine e insulti lanciati dagli accusati ». Il Conforti chiede chiarimenti telegrafici al Procuratore Generale presso la Corte d'Appello di Napoli e questi se la prende con i magistrati di Benevento avvertendoli che la « Corte d'Assise non è né accademia né tribuna ». Il Pubblico Ministero Forni, rispondendo al Procuratore Generale, giustifica i ritardi col caldo soffocante di quei giorni e quanto all'esito del processo si cautela: « Avremo verdetto affermativo? Oscurissima incognita! Noi faremo l'estremo di nostra possa, ma ci ha agitatori che lavorano con indefessa costanza per guadagnare l'animo de' giurati con tutti i mezzi possibili ».[15] Fra questi agitatori indica Pasquale Martignetti, che era un modesto impiegato, socialista convinto, sempre alle prese con difficoltà famigliari e finanziarie (conoscendo bene il tedesco, più tardi si renderà benemerito per aver tradotto e divulgato in Italia i primi testi marxisti). In questa piccola

città di provincia, tagliata fuori dal mondo, appena uscita da quasi otto secoli di dominio papale, il Martignetti in questa occasione farà miracoli, sia facendo giungere alla stampa socialista e non socialista testimonianze dal vero sul grande processo,[16] sia creando localmente un clima favorevole agli imputati. Può darsi che egli abbia anche cercato di influenzare i giurati, ma il governo lo aveva preceduto con pressioni probabilmente ben più pesanti, anche se meno efficaci.[17]

Il 24 agosto il Pubblico Ministero pronunciava la sua requisitoria sviluppando due tesi: che responsabili del ferimento, seguito per un carabiniere da morte, erano da considerarsi non i soli esecutori materiali, fra l'altro non identificati, ma tutti i componenti della banda i quali « concorrevano nell'azione criminosa per cooperazione morale, per sciente assistenza, per facilitazione volontaria di un reato che era voluto da tutti »; che il reato di ferimento non poteva configurarsi come politico, e quindi amnistiabile, poiché consumato non in funzione del moto insurrezionale ma per mera « libidine di sangue ». A conclusione del suo discorso Eugenio Forni ammoniva i giurati che « la salda costituzione della famiglia e della proprietà è sublime portato della civiltà latina, e nelle vostre vene scorre il sangue degli antichi romani ». E che quindi, nella formazione del verdetto, non si dimenticasse « l'aura misteriosa spirante dall'alto dell'Arco

di Traiano », uno dei « superstiti monumenti della prisca grandezza », secolare gloria di Benevento.

Replicano al P.M. gli avvocati Nardoneo e Barricelli. Il giorno 25 controreplica del P.M. e sentenza. I giurati entrano alle ore 12,30 nella camera delle deliberazioni. Devono rispondere a vari quesiti, fra i quali due fondamentali: 1. se gli imputati siano colpevoli o innocenti della morte del carabiniere; 2. se in caso di colpevolezza l'omicidio rientri nel reato di insurrezione (reato politico) compreso nell'amnistia.

Dopo appena un'ora e un quarto di discussione i giurati, avendo risposto negativamente alla prima questione (la morte del carabiniere viene attribuita a « causa sopravvenuta »), concludono per l'assoluzione. La lettura della sentenza accende qualche battimano. Dopo che il Presidente li ha dichiarati in libertà, i detenuti si recano al carcere, per le formalità di rito, accompagnati da una folla immensa, circa 2.000 persone, che manifestano la loro simpatia per gli insorti. All'uscita dal carcere la stessa folla li accompagna alla Trattoria del Sannio, dove vengono acclamati e festeggiati. « Quest'oggi Benevento è in festa, commenta il cronista del *Roma*. Essa ha smentito la sua fama di città retriva e clericale. » E il corrispondente del *Corriere del Mattino*: « Un processo di questi per provincia e il governo si sarebbe ucciso con le proprie mani ».

Ma la grande stampa di parte moderata non condivide questi entusiasmi. Anzi da più parti si deplora la sentenza assolutoria e si invoca l'abolizione o quanto meno la riforma dell'istituto della giuria popolare, sull'esempio della Russia dove un recente ukase imperiale ha rimesso i processi politici all'esclusiva competenza dei tribunali militari.

XIV

DAS KAPITAL

Giovanni Bovio, in una pagina di *Uomini e tempi*, rappresenta in poche righe il conflitto spirituale delle due generazioni che si contrapposero in Italia subito dopo la compiuta unità: « Assolutamente diverse le due generazioni, la passata e la presente, (...) in tutte le forme della vita, le quali una volta tiravano all'unità, oggi a libertà. Quanto alla filosofia, la generazione dell'unità (...) fu mezzo giobertiana e mezzo hegeliana; questa della libertà è positivista. Nella letteratura, quella cantava e parlava contro lo straniero; questa (...) levasi contro il capitale monopolista. ... Nelle associazioni e adunanze l'una o cospirava o protestava per la patria, l'altra per l'equa distribuzione del lavoro e del prodotto. »

Gli esempi viventi di questa radicale evoluzione di tendenze e di interessi il Bovio li aveva in casa: nel fratello Gennaro che, primo in Italia, fin dal 1864 aveva perorato la costituzione di una Internazionale operaia ed era successivamente entrato in relazione con En-

gels, nel concittadino e amico Emilio Covelli che, primo in Italia, nel 1871-72 aveva dato sulla *Rivista Partenopea* una precisa notizia e una corretta valutazione del *Capitale* di Marx.

È vero che il giornale internazionalista napoletano *Libertà e Giustizia* fin dal 27 ottobre 1867 aveva annunciato la pubblicazione dell'opera di Marx ed aveva pubblicato un estratto della prefazione. Ma il Covelli era stato il primo studioso a cogliere criticamente il valore scientifico dell'opera. Conoscitore della lingua e della pubblicistica tedesca Covelli (che, secondo Cafiero, si era strappato « la sua pelle di borghese » frequentando gli studi superiori in Germania) a Berlino era stato allievo di Eugenio Dühring, il filosofo materialista e razionalista, autore di quella critica alle teorie economiche di Marx (*Storia critica dell'economia nazionale e del socialismo*, Berlino, 1871) che gli tirerà addosso la nota e pesante stroncatura di Federico Engels. Ebbene, il venticinquenne Covelli nel recensire l'opera del maestro sulla *Rivista Partenopea* mostra una singolare autonomia di giudizio quando introduce questa osservazione: « Ciò che il Dühring trova più a biasimare nel Marx è l'oscurità intorno all'avvenire sociale... Questo che pare un difetto è per me un pregio. Marx, è vero, nel suo grosso volume sul *Kapital*, non ha presentato ancora una di quelle costruzioni sociali *a priori*, che ogni socialista è in debito di offrirci... Partendo dalla osservazione della società borghese, ch'è la più progredita industrialmente, si propone di scoprire la legge di movimento della società economica moderna... Del resto? a che delle costruzioni ideali? Ufficio della scienza è la critica delle false teoriche e la ricerca delle leggi naturali della società ».

Questo scriveva il giovane tranese in un periodo in cui in Italia di Marx era appena noto il nome (e neppure quello, ché alcuni lo storpiavano in Max, Marks, Marxs), mentre la fama non andava spesso al di là di quella di un tenebroso settario, congiurante in Londra.

Nello stesso periodo Cafiero scrivendo a Engels (17 novembre 1871) chiedeva: « Una copia dell'opera di Marx *Das Kapital*, in francese o in inglese, quanto costa? Ne avete? » E il 27 dello stesso mese: « Vi raccomando di farmi sapere qualche cosa sull'opera di Marx *Das Kapital*, secondo che vi chiesi nell'altra mia ». Engels — ne ignoriamo la risposta — non poté esaudire la richiesta, perché alla fine del 1871 non esistevano ancora traduzioni inglesi o francesi del *Capitale*. E Cafiero ignorava il tedesco: « Io sgraziatemente non intendo il tedesco; posso appena esprimermi nei più stretti bisogni di quanto ci occorre per la vita. Voglio per questo recarmi a studiare in Germania » (17 novembre 1871).

Il proposito di recarsi in Germania verrà meno per le note vicende dell'Internazionale

in Italia e probabilmente l'interesse per l'opera di Marx sminuirà, nei mesi successivi, a causa del dissidio fra « marxisti » e « antimarxisti » nell'Internazionale, anche se questo dissidio non deve farci dimenticare il debito che Bakunin e i suoi seguaci riconobbero a Marx sul terreno scientifico anche nel momento più acuto della crisi. Bakunin e gli internazionalisti italiani accrediteranno sempre a Marx, lealmente e solennemente, il merito di aver dato un fondamento scientifico al socialismo, con la interpretazione materialistica dei fatti storici, lo studio dei rapporti fra le forze sociali e i modi di produzione, la critica dell'economia capitalistica. Cafiero stesso, dopo aver letto *L'Empire knoute-germanique* di Bakunin, confidava a Engels la sua intima soddisfazione per avervi trovato « parole di profonda stima e rispetto per Marx » (29 novembre 1871).

Durante il soggiorno milanese del Cafiero, *La Plebe* del 13 dicembre 1875 recensendo un'opera del poeta-naturalista-economista tedesco Leopold Jacoby, ne coglie una osservazione assai suggestiva per quei tempi: che *Il Capitale* è « per la scienza sociale quello che *L'origine della specie* fu nella scienza naturale » (ancora al Covelli, che poteva aver conosciuto lo Jacoby all'Università di Berlino, deve essere attribuita questa breve nota di recensione?).

Ma perché Cafiero potesse applicarsi allo

studio del *Capitale* dovranno passare ancora due anni, quando cioè egli, detenuto nelle carceri di Santa Maria Capua Vetere per i fatti del Matese, riceverà da Guillaume un esemplare dell'edizione francese del *Capitale*. Questa traduzione francese, eseguita da M. J. Roy e interamente rivista da Marx (che la raccomandò « per il suo valore scientifico indipendente dall'originale » e di utile consultazione anche per quanti potevano accedere direttamente al testo tedesco), era uscita a dispense dall'agosto 1872 al maggio 1875.[1] Cafiero poté così applicarsi « a tutt'uomo » allo studio dell'opera, seguendo una tradizione ormai diffusa fra gli internazionalisti imprigionati: quella di fare del carcere una Università, di continuare la rivoluzione « con altri mezzi ». Il Costa durante la detenzione a San Giovanni in Monte si era letto Shakespeare e Macaulay ed aveva cominciato a imparare il russo. Il russo Kravcinskij invece a Santa Maria Capua Vetere apprende l'italiano, mandando a memoria il vocabolario del Fanfani, e legge Marx, Comte, Ferrari. Florido Matteucci studia l'inglese, lo spagnolo e il tedesco.

Quando nell'agosto 1878 Cafiero esce di carcere, il suo lavoro di riassunto e di volgarizzazione è pronto. I fatti del Matese, com'egli stesso dirà nel saggio *Rivoluzione*, hanno richiamato l'interesse del grosso pubblico verso le teorie socialiste, anzi fatti e teorie sono diventati un tutt'uno:

« In Italia i tentativi servono d'introduzione allo studio del libro di Marx; dopo i fatti di Benevento, un libraio di Napoli è obbligato a farne venire molte copie per soddisfare le richieste; e non sappiamo se, compendiando quell'opera in italiano, si giovasse alla sua pubblicità più che partecipando ai tentativi ».

L'11 febbraio 1879 *La Plebe* inizia la pubblicazione a puntate di una traduzione italiana del XXXI capitolo dell'opera di Marx: *Genesi del capitalista industriale*. Sono occorsi dodici anni perché un primo saggio dell'opera venga portato a conoscenza del pubblico italiano. L'estratto suscita curiosità e interesse per l'opera intera e finalmente il giornale milanese può annunciare ai suoi lettori nel numero del 16 marzo:

« *Il lavoro è trovato!* Esso è l'opera *Il Capitale* di Marx brevemente compendiata da un italiano, cioè da uno dei nostri più intelligenti e operosi compagni, di cui siam dolenti di non poter dire il nome, perché vuole mantenere l'anonimo. È un lavoro fatto colla esattezza e colla coscienza del più scrupoloso ammiratore e cultore del socialismo ».

In un primo tempo si era pensato di dare il compendio in appendice ma poi si decide di pubblicarlo in volume. E nel comunicare questo mutato proposito *La Plebe* del 18 maggio rivela anche il nome dell'autore. Il libro esce esattamente il 20 giugno 1879: *Il Capitale di Carlo Marx, brevemente compendiato*

da Carlo Cafiero. Libro primo. Sviluppo della produzione capitalista. 126 pagine con una viva copertina arancione. Sotto il titolo si legge questa epigrafe: « L'Operaio ha fatto tutto: e l'Operaio può distruggere tutto, perché può tutto rifare. Un lavoratore italiano ». L'anonimo lavoratore italiano è l'internazionalista mirandolese Ippolito Dalvitt, fabbricante di ferri chirurgici, con bottega a Bologna ai selciati di San Felice, già imputato e imprigionato per i fatti del '74. Cafiero era solito andarlo a trovare nel suo bugigattolo ogni volta che passava da Bologna e, come spiega in fine del libro, raccolse queste parole sulla bocca del compagno arrotino e le fece proprie. Alcuni anni più tardi Filippo Turati trasporrà il motto di Dalvitt nei versi del suo « Canto dei lavoratori »:

Ogni cosa è sudor nostro;
Noi disfar, rifar possiamo;
La consegna sia: sorgiamo!
Troppo lungo fu il dolor.

Il compendio è preceduto da quattro paginette di introduzione in cui sono dette le ragioni del lavoro: il proposito di portare l'opera di Marx a conoscenza del grosso pubblico e in particolare dei lavoratori, dei giovani borghesi, disertori della loro classe, e degli studenti. Colpisce subito in queste pagine lo stile del Cafiero, la sua scrittura asciutta e

nervosa, ma espressiva e ricca di immagini, con un andamento classico che ricorda i migliori scrittori nostri:

« Questo libro rappresenta il nuovo vero, che demolisce, stritola e disperde ai venti tutto un secolare edificio di errori e di menzogne. Esso è tutto una guerra. Una guerra gloriosa, e per la potenza del nemico, e per la potenza ancora più grande del capitano, che l'intraprendeva con sì grande quantità di nuovissime armi, di istrumenti e macchine d'ogni sorta, che il suo genio aveva saputo ritrarre da tutte le scienze moderne ».

Il tono epico e il paragone guerresco si addicono all'opera. Marx stesso scrivendo a Becker il 17 aprile 1867 per annunciargli l'avvenuta consegna del manoscritto all'editore Meissner di Amburgo (l'autore lo aveva voluto portare personalmente affrontando un tempestoso viaggio in battello) è cosciente di aver costruito « il proiettile più temibile che sia stato finora mai sparato in fronte ai borghesi, compresi i proprietari terrieri ». Ci ha lavorato quindici anni, sacrificando salute, felicità e famiglia, ed elaborando un imponente materiale documentario, tratto dai giornali, dalle relazioni di commissioni d'indagine, dai manuali di economia politica, dalle opere di statistica, dalla storia del pensiero economico, ecc.

« Di gran lunga più ristretto e modesto è il compito mio, » continua il Cafiero. « Io

devo solamente guidare una turba di volenterosi seguaci per la strada più facile e breve al tempio del capitale; e là demolire quel dio, onde tutti possano vedere coi propri occhi e toccare con le proprie mani gli elementi dei quali si compone; e strappare le vesti ai sacerdoti, affinché tutti possano vedere le nascoste macchie di sangue umano, e le crudelissime armi, con le quali essi vanno, ogni giorno, immolando un sempre crescente numero di vittime. »

Dopo aver augurato a Marx di poter realizzare la progettata pubblicazione dei tre successivi volumi del *Capitale* (che invece, com'è noto, usciranno postumi, il secondo e il terzo a cura di Engels, il quarto a cura di Kautsky) Cafiero conclude con un appello ai piccoli proprietari, confrontando il processo di accumulazione capitalistica appena agli inizi in Italia con quello assai avanzato in Inghilterra:

« Meditino i piccoli proprietari sulle pagine della storia d'Inghilterra riportate in questo libro, meditino sull'accumulazione capitalista, accresciuta in Italia dalla usurpazione dei grandi proprietari e dalla liquidazione dei beni ecclesiastici e dei beni demaniali, scuotano il torpore che opprime loro la mente e il cuore, e si persuadano una buona volta che la loro causa è la causa dei lavoratori, perché essi saranno inevitabilmente ridotti tutti, dalla moderna accumulazione capitalista, alla trista condizione: o vendersi al go-

verno per la pagnotta, o scomparire per sempre fra le dense file del proletariato ».

Il riassunto, in dieci capitoletti, è un piano e onesto lavoro di sintesi con ampie citazioni dal testo originale e con qualche rara nota: significativa quella con cui Cafiero ricorda Federico Engels come colui che « batte l'istessa via di Marx ». Era stato con Engels che, prima della drammatica rottura politica, egli aveva intrattenuto una seria discussione epistolare sulla condizione dei fittavoli nell'agricoltura italiana, comparata a quella ben più dura dei fittavoli inglesi, schiavi dei *landlords*. Ed Engels aveva convenuto che in Italia, come in Francia e in Germania, dove il fittavolo, pur nominalmente imprenditore e quindi capitalista, è ridotto alla miseria del proletario, i socialisti devono schierarsi dalla sua parte, mentre nel caso del ricco fittavolo capitalista devono schierarsi dalla parte dei lavoratori salariati alle sue dipendenze.

Alla fine del libro il Cafiero, conclusa la sua rispettosa disamina dell'opera marxiana, lascia traboccare la passione politica in un epilogo nel quale enuncia la sua filosofia della « rivoluzione per la rivoluzione ». Questo tema sarà da lui successivamente svolto in un organico saggio che esamineremo più avanti.

Quando uscì il *Compendio* Cafiero si trovava in Francia a Les Molières, un villaggio a sud di Parigi. Ricevute dall'editore alcune copie del libro ne inviò due a Marx con una

letterina di accompagnamento, nella quale pregava di fargli conoscere un giudizio, soprattutto circa l'aderenza del riassunto ai concetti dell'autore (23 luglio 1879). Marx rispose il 29 luglio con una lettera di ringraziamento e di apprezzamento per un lavoro decisamente superiore ad altri consimili, uno in inglese ed uno in serbo, usciti poco prima ma troppo pedanti. Quanto alle osservazioni, Marx ne formula solo una, importante. Ha notato che nella prefazione del Cafiero manca « la prova che le *condizioni materiali* necessarie alla emancipazione del proletariato sono spontaneamente generate dallo sviluppo dello sfruttamento capitalista ». Non è pervenuto fino a noi l'originale della lettera di Marx, ma ci è pervenuta, ben più interessante, la minuta autografa, con le cancellazioni e le correzioni.[2] Il suo esame consente di aggiungere al passo citato una frase cancellata ma illuminante per capire tutto il concetto: « Ciò che distingue il socialismo critico e rivoluzionario dai suoi precedenti, è a mio avviso precisamente questa base materialista. Come Darwin dimostra che ad un certo grado di sviluppo storico l'animale deve fatalmente trasformarsi in uomo, così noi dobbiamo provare che la società... ». Marx tronca la formulazione di questo pensiero ma ciò non toglie che questo fosse il suo pensiero, poi censurato per ragioni di forma o di opportunità. La frase darebbe completamente torto agli inter-

preti di un Marx antideterminista e riconfermerebbe la sua concezione meccanicistica del materialismo. Il richiamo a Darwin poi aggrava le cose perché, come ha rilevato il Guillaume, Darwin aveva ricostruito il passato mentre Marx ipotizza l'avvenire, e una parificazione fra leggi di sviluppo biologico e leggi di sviluppo economico e sociale appare assai schematica (e tale appariva anche a Engels nella nota lettera a Lavrov del 17 novembre 1875).

Perché mai Marx avrà sollevato una tale questione col Cafiero, fino a raccomandargli in fin di lettera di far risaltare « a tempo opportuno questa base materialistica del *Capitale* »? È probabile che Marx tenesse il Cafiero, come tutti gli anarchici, in sospetto di idealismo e temesse uno stravolgimento delle sue teorie ad uso di volgare propaganda. In questo caso avrebbe avuto torto poiché il Cafiero, pur nella sua indole di mistico, era ben impregnato di materialismo, sia pure secondo le fogge e nei limiti allora correnti nella cultura italiana.

Curioso destino questo del *Capitale*, che ebbe la sua prima fortuna proprio fra gli anarchici, avversari della politica marxista. In Italia il primo ad annunciarlo era stato *Libertà e Giustizia*, il primo a darne conto Emilio Covelli, il primo a compendiarlo Carlo Cafiero. Bakunin fu il primo a intraprenderne la traduzione in russo (poi non pubblicata), Reclus sembrò a Marx l'uomo adatto a tradurlo in francese (lettera a Schilly del 30 novembre 1867), Domela Nieuwenhuis ne pubblicò una sintesi per gli olandesi, Johann Most lo volgarizzò per i tedeschi.

Pubblicato il *Compendio* Cafiero ritorna sull'argomento durante il suo soggiorno a Lugano nel 1880, col proposito di fare un sommario, ancora più volgarizzato, del suo precedente lavoro, con dialoghi e scenette fra i due protagonisti del dramma sociale, l'operaio e il capitalista, presentati con i nomi di Crepafame e Succhiasangue. Uno di questi dialoghi è riportato in un quaderno sequestratogli dalla polizia svizzera nel settembre 1881.

Durante il soggiorno a Londra nell'inverno 1881-82 Cafiero non ebbe modo d'incontrare Marx che, molto malato, dopo la morte della moglie (dicembre) aveva lasciato la capitale inglese per l'isola di Wight e poi per Algeri. Ma si hanno testimonianze che negli incontri con i compagni — Malatesta, Kropotkin, Cerkesoff — egli manifestò tanta ammirazione, una vera idolatria, per l'autore del *Capitale* da lasciar sconcertati i suoi interlocutori. Alcuni scuotevano la testa, come se questa infatuazione fosse da collegarsi ai segni dell'incipiente follia; altri, come il Kropotkin, apertamente si infuriavano e lo contraddicevano.

Nel novembre 1882 Cafiero è a Locarno ammalato. Ma in una parentesi di lucidità interviene in una polemica in corso sul gior-

nale *La Plebe*, sulla teoria marxista del valore, fra Emile De Laveleye e Romeo Candelari. L'economista belga ha criticato la dottrina di Marx, l'italiano ha risposto a queste critiche ma con argomenti assai deboli di natura politica. Cafiero riporta il discorso sul terreno economico con una sua lettera del 1° novembre[3]:

« Il lavoro che forma la sostanza del valore, e che per conseguenza gli serve di misura, non è il lavoro di Pietro o di Paolo: ma un lavoro medio o lavoro sociale. Quel lavoro, cioè, che in un dato centro di produzione, può farsi, in media, da un operaio che lavori con una media abilità ed una media intensità. Che Paolo uccida un giorno un capriolo ed un giorno una lepre; che Paolo trovi un giorno un'oncia d'oro ed un giorno un diamante di un'oncia, ciò altro non ci prova che Pietro e Paolo hanno avuto buona fortuna... *La rarità*: che cosa è questa rarità intorno alla quale si bisticciano questi signori? Non si traduce forse in un aumento di sforzi cioè di lavoro necessario a produrre il valore? »

La polemica, dalla quale del resto il Cafiero esce benissimo, avrebbe un'importanza marginale se non avesse richiamato l'attenzione di Marx. Visti gli articoli del giornale milanese, Marx scrive a Engels il 4 dicembre: « Nella *Plebe* circa la mia teoria del valore la cosa strana è che tutti e tre, ognuno dei quali è avversario *l'un de l'autre* fanno chiacchiere

sceme, il Laveleye, Cafiero e Candelari ». Stupisce che il Marx abbia fatto di ogni erba un fascio, fondendo in una condanna sommaria oppositori e difensori. Ma era un po' il suo modo di polemizzare. È ormai alla fine di una esistenza gravosa e travagliata e certi tratti tipici del suo carattere, sempre aspro e scontroso, gli si sono riacutizzati. Basti dire che proprio negli stessi giorni i suoi due generi, custodi e divulgatori dell'opera sua, gli appaiono « Longuet l'ultimo dei proudhoniani e Lafargue l'ultimo dei bakouninisti ». I due grandi spettri della sua vita — Proudhon e Bakunin — gli erano entrati in famiglia.

XV

IL FERRO E IL FUOCO

Uscito dal carcere di Benevento, Cafiero lasciò quasi subito l'Italia. E fece bene. Nel giro di poche settimane lo spiraglio aperto dalla sentenza assolutoria di Benevento si chiuse e sull'Internazionale calarono nubi tempestose, quali fino allora si erano mai viste. Ai primi di ottobre si hanno gli arresti di Firenze, contromisura governativa per un presunto convegno dei maggiori esponenti internazionalisti (fra gli arrestati è Anna Kuliscioff appena giunta in Italia). Ne vien fuori un grosso processo per cospirazione. Il 17 novembre a Napoli Giovanni Passanante alza il pugnale contro re Umberto I, procurandogli solo una lieve scalfittura (resta invece ferito nella colluttazione il Presidente del Consiglio Cairoli). Il giorno seguente a Firenze, all'incrocio di via Nazionale con via Guelfa, esattamente nel punto dove cinque secoli prima (1378) era scoppiato il tumulto dei Ciompi, si ha un grave ed oscuro attentato: una bomba lanciata contro il corteo monarchico festeggiante lo

scampato pericolo da parte del sovrano, semina distruzione e morte.[1] L'autorità ne trae occasione per grandi retate di internazionalisti in molte città e processi a non finire.

Cafiero per poco sfugge a questa tormenta. Ai primi del settembre 1878 è segnalato a Lugano, nei mesi successivi in altre parti della Svizzera. Su questo periodo le fonti a stampa e d'archivio sono avare ma credo di poter vedere la mano di Cafiero in un atto di propaganda che si ricollega al gesto di Passanante.

Passanante apparve a Cafiero come il simbolo della rivoluzione spontanea, il *fatto isolato* per eccellenza, cioè l'esplosione primitiva dell'ira popolare impersonata da questo povero cafone di Basilicata che saltava i pasti e dormiva all'aperto per potersi comprare il coltello regicida. L'iniziativa di Passanante, né ordinata né coordinata, ha tutta la sua forza raccolta in se stessa. « Ci si è voluti intestardire », dice Cafiero, « a voler considerare l'attentato di Passanante come una qualsiasi cospirazione, senza capire che il fatto era molto più grave proprio perché era semplicemente l'espressione della passione popolare. »[2] Passanante ha idee confuse, mezzo umanitarie e mezzo nihiliste, vagheggia una repubblica universale, non ha mai appartenuto all'Internazionale. E con questo? Egli è il prodotto della disperazione contro l'ordine costituito e perciò rappresenta agli occhi di Cafiero un fatto oggettivamente rivoluzionario.

Subito dopo l'attentato appare su *L'Avant-Garde* di Chaux-de-Fonds, nel numero del 2 dicembre 1878, una lunga corrispondenza sull'Italia che porta come epigrafe una frase di Henri Gregoire: « I re sono nell'ordine politico ciò che nell'ordine fisico sono i mostri ». Con la *G* iniziale di Gregoire = Gregorio, suo pseudonimo, Cafiero aveva firmato le corrispondenze dall'Italia pubblicate dal *Bulletin de la Fédération Jurassienne*, il giornale predecessore de *L'Avant-Garde*. Cafiero aveva inoltre un debole per le citazioni in epigrafe, tratte dalla letteratura rivoluzionaria. Ma, a parte queste circostanze esteriori, il contenuto dell'articolo rivela una conoscenza *italiana* dei fatti e dell'ambiente che solo un italiano poteva possedere.

La descrizione del corteo è pittoresca: il re, la regina, il principino, il Presidente del Consiglio assisi in carrozza su cuscini verde-oro fra valletti e corrazzieri che lasciano ogni tanto un piccolo varco ai porgitori di suppliche genuflessi nella polvere... Ad un certo punto la scena è come sconvolta dalla bandierina rossa e dal coltello di Passanante...

L'interesse politico dell'articolo sta in un commento preliminare, molto importante per la storia del terrorismo, là dove l'autore indica il punto debole degli ultimi falliti attentati (Moncasi, Hoedel, Nobiling, Passanante) nella difficoltà per l'attentatore, munito di pugnale o di pistola, di raggiungere il suo bersaglio attraverso la fitta rete del seguito.

« Ignoriamo », conclude il commento, « quali più certi metodi l'avvenire riserva. Ma potrebbe darsi che quanti fermamente pensano di aprire una strada alla rivoluzione attraverso il petto di un re, non si faranno tanti scrupoli per l'incolumità del seguito e che, per trovarsi infine soli, faccia a faccia con il porta-corona, corrano fino a lui in mezzo alla turba dei cortigiani scossa, dispersa, rotta dal fragore e dal bagliore delle bombe. »

Questa frase portò all'arresto, alla condanna e all'espulsione dal territorio svizzero del direttore del giornale, il francese Paul Brousse che, nel corso del processo, si rifiutò di rivelare il nome dell'autore dell'articolo incriminato. *L'Avant-Garde* cessò le pubblicazioni.

Indipendentemente da ogni problema di attribuzione del testo, si può dar per certo che le idee in esso espresse sono le stesse che Cafiero manifesta in più occasioni in questo periodo fra il 1870 e il 1881. Converrà seguire questo filo poiché esso apre nella storia dell'anarchismo un nuovo periodo e una nuova tendenza, contrassegnati dalla teoria e dalla pratica del terrorismo. Con la fine del 1878 l'Internazionale cessa praticamente di esistere, anche se il suo nome e i suoi simboli resisteranno per altri dieci anni. Al suo posto si affermano e si sviluppano il movimento socialista da una parte, più o meno impegnato

sul terreno legale, e il movimento anarchico dall'altra nelle sue varie componenti e sfumature. Fra queste ha il suo posto la tendenza terroristica e Cafiero ne è, in questo momento, il profeta.

Due sono i miti che animano la visione profetica di Cafiero: il popolo e la rivoluzione. Il *popolo* di Cafiero non si identifica né con la *classe operaia* dei socialisti (egli anzi diffida della « classe » come potenziale fomite di egoismi corporativi e come base di una nuova dominazione oligarchica) né col *popolo sovrano* dei democratici. Il suo popolo è la plebe, anzi la plebaglia. Lo aveva già scritto a Stefanoni nel '71: « Voi volete fare il socialismo con le persone colte, educate ecc., io invece sono con la canaglia, con gli straccioni, coi diseredati in una parola ».[3] La sua scelta ha un fondo religioso, non diverso da quello dei primi apostoli cristiani predicanti fra le turbe disperate di Antiochia, Alessandria e Corinto. Perché solo i disperati accettano la speranza, che è la rivoluzione. Così il popolo di Cafiero « il ferro nella destra e la face incendiatrice nella sinistra » (come dice uno dei suoi proclami[4]), è il liberatore dell'umanità in catene, è esso stesso la rivoluzione incarnata. E questa rivoluzione, più che un trapasso di poteri, è un grande evento di annientamento e di catarsi. « Dal seno della rivoluzione nasceranno gli angeli, nascerà l'umanità purificata... » annuncia il nuovo profeta.[5]

Alla fine del 1878 o al principio del 1879 Cafiero si trasferisce dalla Svizzera in Francia. È probabile che si riferisca a questo periodo la notizia data dallo Zuccarini e ripresa dallo Schiralli: « ... fece a Mentone il cuoco, a Marsiglia scaricò carboni sul porto ». A partire dal marzo del '79 è sicuramente a Parigi e si reca spesso a far visita ad Andrea Costa, recluso alla *Santé*: « Carlo è stato da me varie volte », scrive Costa a Serafino Mazzotti il 29 marzo, « è un po' malato, ma guarirà... » E il 7 aprile: « Carlo... viene a vedermi ogni domenica, porta un cappello da signore, un fazzoletto da collo di seta, una camicia bianca inamidata; insomma non ha punto l'aspetto d'un capo di banditi ».

Al principio dell'estate si trova in un villaggio a sud di Parigi, *Les Molières*, presso Limours, dove resta alcuni mesi. Ancor oggi *Les Molières* è un paesino agricolo di poche centinaia di abitanti, agli estremi margini della banlieue in espansione. Ho indagato sulle possibili ragioni di questo lungo soggiorno in campagna ed ho potuto stabilire che tale Beursier, amico di Charles Malato, allora deportato col padre alla Nuova Caledonia, possedeva da quelle parti una proprietà agricola. Può darsi che egli abbia dato ospitalità al Cafiero, bisognoso di riposo dopo la malattia.[6]

In questo periodo Cafiero vende la villa della Baronata al banchiere parigino De Gunzelmann per 44.000 lire. E con parte di questa

somma, esattamente per franchi 28.318,46, istituisce a proprio favore una rendita vitalizia presso la New-York Life Insurance Company, con un frutto annuale di 1920 franchi: ciò che gli consentirà di tirare avanti, sia pure a stento, negli anni successivi. La polizza porta la data dell'11 ottobre 1879.[7]

Il 30 ottobre Cafiero è a Parigi e partecipa con Malatesta ad un comizio a favore dei comunardi amnistiati, alla sala di rue Arras. Durante il comizio un ispettore di polizia viene malmenato. In effetti l'incidente sorge per l'energico intervento di Malatesta e di Cafiero contro un agente provocatore, spia del consolato italiano di Parigi, intrufolatosi fra i convenuti e subito distintosi con proposte di attentati.

Cafiero e Malatesta sono arrestati ed il 19 novembre espulsi dal territorio francese.[8] Malatesta sceglie per destinazione la frontiera belga e Cafiero quella svizzera che attraversa al valico di Bellegarde. Si ferma per qualche tempo a Ginevra dove Kropotkin dal febbraio ha cominciato a pubblicare il nuovo giornale *Le Révolté* che tanta importanza avrà negli anni successivi per la storia dell'anarchismo. Passa poi a Clarens, probabilmente a salutare Reclus col quale combina la pubblicazione di un testo inedito di Bakunin, *Dio e lo Stato*, che avrà grande diffusione in tutte le lingue.[9] Si reca quindi a Berna per una visita alla tomba di Bakunin: « Sono stato sulla tomba

del nostro Michele », scrive ad un amico, « ed ho avuto la grata sorpresa di trovarvi una bella lapide di marmo bruno, sulla quale a lettere di oro si legge il suo nome, la data della sua nascita e della sua morte. Una bella pianta canfora è posta dalla parte della testa, delle rose ed altre pianticelle sono disposte intorno... ».[10]

Si stabilisce infine a Lugano. Sul suo soggiorno e sulla sua attività luganese darò notizia più avanti.

Sotto la data del 15 settembre 1880 viene inviato dalla Svizzera in Italia un indirizzo della Federazione del Giura alla Federazione Italiana nel quale ci si rammarica che una frazione dei socialisti italiani intenda avviarsi sulla strada dell'azione legale. Come alternativa si indica ancora la via rivoluzionaria:

« Uno sciopero a mano armata, che si imponga alla forza così detta pubblica, i morenti di fame che diano l'assalto ai magazzini pubblici e privati, le campane a stormo accompagnate da buone fucilate, ecco la vera propaganda che sola può scuotere dal letargo un popolo ucciso dal lavoro, reso idiota dalla fame e dalla miseria.

« Come pretendere l'agitazione pacifica dai cafoni delle Provincie Meridionali, dai risajuoli piemontesi e lombardi, dagli schiavi bianchi che costruiscono le strade, insomma da tutti quegli esseri che la società tiene in stato di degradazione? »[11]

Penso che i giurassiani dettero solo la loro firma a questo documento che del resto tradisce una mano italiana:

« Si rimprovera agli anarchici di fare vittime inutili coi tentativi rivoluzionari; ciò è falso. Prendiamo ad esempio i tentativi di Mazzini, Pisacane, i fratelli Bandiera e tanti altri, e vediamo che questi tentativi, una volta chiamati atti di brigantaggio, finirono per emancipare l'Italia dallo straniero. Ebbene, i nostri tentativi almeno ci servirono per propagare le nostre idee dall'alto del Banco dell'Assise ed aumentare favolosamente il numero degli adepti che ci provengono dalla gioventù borghese ».

Mi sembra trasparente in questo ultimo periodo un riferimento in prima persona al recente episodio del Matese che l'autore dell'indirizzo — penso sempre al Cafiero — ha voluto rivendicare e difendere.

Poche settimane più tardi, il giorno di Natale del 1880, Cafiero pubblica sul *Révolté* di Ginevra un articolo che è tutto un inno alla violenza rivoluzionaria (e che costerà a Kropotkin, direttore del giornale, l'espulsione dalla Svizzera)[12]:

« La nostra azione dev'essere la rivolta permanente, attraverso la parola, attraverso gli scritti, col pugnale, col fucile, con la dinamite e persino, a volte, con la scheda elettorale, quando si tratta di votare per Blanqui e Trinquet che sono ineleggibili ».

L'articolo è intitolato *L'action* e l'attivismo ne è il principio informatore: sempre, anzitutto e dovunque l'azione. Perché « le idee scaturiscono dai fatti e non viceversa », come diceva Pisacane, e perché « è l'azione che genera le idee, ed è l'azione ancora che si incarica di diffonderle per il mondo ». In questa prospettiva Cafiero polemizza con quei dottrinari che condizionano il loro impegno nelle lotte popolari al fatto che queste si presentino « con l'etichetta del socialismo ufficiale ». Per lui invece qualsiasi occasione è buona e « dovunque si senta odore di rivolta e di polvere bisogna essere presenti », senza preoccuparsi troppo delle etichette, e portare avanti la rivoluzione dentro la rivoluzione.

È una teoria che viene enunciata con molta chiarezza, forse per la prima volta nella storia del socialismo italiano:

« Ogni movimento popolare porta già in sé i germi del socialismo rivoluzionario: bisogna dunque parteciparvi, per dargli più slancio. Un ideale chiaro e preciso della rivoluzione è formulato solo da una ristrettissima minoranza, e se, per partecipare alla lotta, aspettiamo che esso si presenti così come l'abbiamo concepito in cuor nostro, aspetteremo sempre. Non facciamo come i dottrinari che chiedono la formula prima di tutto: il popolo porta nelle sue viscere la rivoluzione vivente, e noi dobbiamo combattere e morire con lui ».

Questa impostazione comporta due corol-

lari: una nuova visione dei rapporti col movimento repubblicano, non più bloccata in termini di antagonismo ideologico come ai tempi della polemica con Mazzini, ma sviluppata in termini di emulazione e di cooperazione rivoluzionaria per l'abbattimento della monarchia e una valutazione positiva di tutte le manifestazioni spontanee di rivolta popolare endemica che si hanno in questo periodo in Italia e per le quali Cafiero escogita la formula dei « fatti isolati ». Bisogna sapere che il Ministro degli Interni, rispondendo alla Camera ad alcune interrogazioni, aveva minimizzato i turbamenti dell'ordine pubblico prodottisi negli ultimi tempi, parlandone come di « fatti isolati ». Cafiero, con la sua consueta puntigliosità dialettica, raccoglie la frase e se ne fa arma di polemica. Proprio perché si tratta di « fatti isolati », egli ragiona, noi riconosciamo in essi il segno di una grande forza espressa direttamente e naturalmente dal popolo. Il loro disordine e la loro sporadicità sono anch'essi la prova di quanto esuberante e incontenibile sia la potenzialità rivoluzionaria delle masse popolari.

Sul finire del febbraio 1881 Cafiero invia una corrispondenza a *Le Révolté* nella quale sfida il governo Depretis a scoprire il filo che lega fra di loro i *fatti isolati* che si producono nel paese, a scoprire questa cospirazione ubiquitaria: « una cospirazione assai più larga di quella che voi vi prendete il piacere di

ricostruire nei vostri fantasiosi rapporti: la cospirazione reale, spontanea e inafferrabile di tutti gli affamati, i malcontenti, i perseguitati... » [13]

Il 1° marzo giunge nei circoli rivoluzionari di tutto il mondo la grande notizia: lo zar è stato ucciso a Pietroburgo, in seguito ad un attentato compiuto da un'*équipe* di terroristi della Narodnaia Volia, che hanno impiegato allo scopo ordigni esplosivi alla dinamite. Il fatto ha un'eco enorme, sia per la personalità dell'ucciso, capo di uno dei più odiati regimi del mondo, sia per la sorte riservata agli esecutori, fra i quali figurano due donne: Sofia Perovskaja e Ge'sia Gel'fman, quest'ultima in stato di gravidanza.[14]

L'attentato di Pietroburgo ebbe sul movimento rivoluzionario europeo degli anni ottanta lo stesso effetto esaltante che la Comune di Parigi aveva avuto su quello degli anni settanta. La dinamite diventa il nuovo mito e il nuovo simbolo ad uso di poeti ribelli e di rapsodi proletari.

Il 3 aprile Cafiero commenta: « I rivoluzionari e il popolo d'Italia salutano l'esecuzione del tiranno della Russia come una solenne vendetta per il sangue sparso dai nostri fratelli russi, caduti da martiri, come una promessa di fatti ancora più gloriosi che dovranno seguire fino al generale sollevamento popolare ».[15]

Il 15 marzo 1881 il Ministro degli Interni

d'Italia dirama a tutti i Prefetti una circolare per informarli che Carlo Cafiero in una lettera diretta all'interno ha invitato i suoi compagni ad applicare la tattica dei *fatti isolati*: « attentati al re ed ai suoi guardiani, provocare le rivolte dei contadini, incendi di pubblici uffici e tutto ciò senza essere in molti... Insomma che i *fatti isolati* siano così frequenti che collettivamente abbiano la forma di una vasta e tacita cospirazione che inauguri l'era del terrore ».[16]

La circostanza è confermata da una lettera, ora ritrovata, al cesenate Vittorino Valbonesi, in data 29 luglio 1881. Cafiero esorta i suoi compagni all'azione, unica via di salvezza per un movimento altrimenti destinato alla decadenza e alla morte: « Se si vuole agire altro non resta che imitare i nostri fratelli di Russia: costituirsi in un gruppo di quattro, di cinque, di sei, e dar mano senz'altro all'azione, e senza chiedere consigli, senza aspettare aiuti, senza convocare congressi, senza ricercare alleanze... Un gruppo di cinque o sei uomini risoluti, convinti, audaci, prudenti, fedeli, intelligenti possono compiere fatti, nella località stessa, che avrebbero un'eco nel mondo intero ».[17]

È una posizione estrema, una fuga in avanti che presto rivelerà allo stesso protagonista i suoi limiti. È una contraddizione ormai vicina ad esplodere ed appunto per questo tesa fino allo spasimo. Questo Cafiero, divorato

dalla febbre dell'azione e al tempo stesso condannato all'inazione, è alla vigilia di una crisi politica e personale che finirà per travolgerne la mente. La stessa teoria dei *fatti isolati* altro non è che tentativo di compensare l'impotenza del movimento rivoluzionario, annettendogli fenomeni sociali reali ma eterogenei e spuri che restano nella cronaca senza diventare mai storia. Come spesso succede, la fase di debolezza del movimento rivoluzionario coincide con velleitarie ostentazioni di forza. Ma è la forza dell'epilettico, disordinata, inconsapevole e di breve momento.

Come già è avvenuto altre volte, in Cafiero si svolge un sottile giuoco di auto-inganno e di auto-illusione per cui le sconfitte vengono trasformate in vittorie, il vuoto o la dissoluzione organizzativa vengono razionalizzate e ideologizzate, il futuro si presenta, malgrado i disastri del presente, confortante e radioso. Cipriani è in carcere, Malatesta bandito, il vecchio gruppo di Lugano disfatto, la stampa anarchica quasi ridotta al silenzio. Eppure Cafiero annunzia euforico:

« Sveglia, signori. Mentre voi dormivate fra due guanciali, tutta una generazione s'è formata, la piccola setta rivoluzionaria di una volta ha figliato; la setta è morta, signori, ma ha lasciato al suo posto il popolo... Dopo dieci anni di cospirazioni più o meno artificiali, eccoci arrivati alla vera e solida cospirazione spontanea e naturale ».[18]

In questa interpretazione del passato decennio 1871-1881 e in questa valutazione del presente come momento di transizione c'è del vero (una verità che, come già detto, si accosta paradossalmente a quella avvertita da Costa) ma qui la tesi è scopertamente piegata ad un bisogno soggettivo di esaltazione.

« Non c'è più un centro; o meglio ciascun punto del paese è un centro, un focolaio d'azione rivoluzionaria. È dal basso che partirà ormai la parola d'ordine e non più dall'alto: da un punto, due punti, mille punti contemporaneamente. Gli uomini che una volta costituivano il centro e davano la parola d'ordine, oggi non fanno che eseguire gli ordini del condottiero legittimo, del vero generale in capo: il popolo. »

Con un procedimento d'astrazione, tipico di tutti i rivoluzionari, il popolo (o la patria o il proletariato) viene assunto nell'empireo, dio assoluto e onnipotente, cui si deve fedeltà e obbedienza. La democrazia si converte in demolatria.

Cafiero si abbandona a questa visione letificante e esce in un monologo rivelatore:

« Riposati, vecchio mio, la tua prima giornata è compiuta; la tua coscienza è tranquilla... Tu hai fatto un buon lavoro; potevi far meglio, è vero, ma ci hai messo tutta la tua buona volontà. Sei riuscito ad appiccare il fuoco ai quattro cantoni ed ora il fuoco lavora

da solo, un po' prima, un po' dopo, l'incendio generale non tarderà a divampare ».

Non è solo il fuoco che lavora da solo. Nella mente di Cafiero lavora da solo anche il dubbio, abilmente camuffato da certezza. Proprio nel momento in cui la logica rivoluzionaria è spinta al parossismo, si approssima l'ora dell'autocritica e dell'inversione di tendenza.

XVI

FRATELLI COLTELLI

Carlo Cafiero e Andrea Costa, il presidente e il segretario della Conferenza di Rimini, furono per tutto l'arco degli anni settanta i Dioscuri della Prima Internazionale in Italia (Malatesta, più giovane, resta in secondo piano ed emergerà più tardi). Le loro vite si intrecciano, con qualche scambio di ruolo: nell'agosto '74 Costa è imprigionato per i moti di Bologna e Cafiero libero gli assicura assistenza morale e materiale, mentre nell'aprile '77 è Cafiero ad essere incarcerato per la banda del Matese e Costa, riparato all'estero, ne assume la difesa davanti alla critica malevola di alcuni ambienti socialisti.

I due uomini sono legati da una forte amicizia, hanno una stretta affinità d'idee, contribuiscono entrambi in notevole misura all'elaborazione teorica dell'anarchismo, seguono nei loro scritti e nei loro discorsi una logica parallela, operano per un medesimo fine: ciò nonostante essi restano profondamente diversi e segnati da un diverso destino.

Militanti della rivoluzione, nel primo c'è l'intuizione del contingente, nel secondo la visione dell'universale. Il romagnolo è attivissimo ma anche ambizioso, estroverso, esteriore, sensuale e volubile (se Cafiero ha per compagna una russa, Costa ne avrà due: Vera Karpoff e Anna Kuliscioff); il pugliese invece è un meditativo, meno dinamico e meno vivace ma più robusto intellettualmente e moralmente, tutto concentrato nella sua missione, inflessibile verso se stesso e verso gli altri.

Fra questi due uomini si accende nell'estate 1879 un violento scontro d'idee in fin del quale si troveranno, seppur riconciliati, uno in parlamento e l'altro in manicomio.

Andrea Costa il 27 luglio 1879 indirizza da Lugano una lettera « agli amici di Romagna » che è il manifesto di un nuovo indirizzo politico,[1] elaborato sulla base di scambi d'idee a livello internazionale — in Svizzera, Belgio, Francia — e di riflessioni sull'esperienza e sullo stato dell'Internazionale in Italia. Con questo documento il Costa enuncia con cautela quella evoluzione che lo porterà a farsi fautore ed attore della svolta parlamentare del 1882. Per ora si limita ad auspicare un rinnovamento dell'Internazionale, un superamento del metodo, rivelatosi sterile e dannoso, dei conati insurrezionali, un maggior contatto con le masse popolari, con i loro bisogni reali e con le loro lotte pratiche, un nuovo programma « largo e umano ».

Cafiero, che al momento si trova in Francia, avverte subito, al di là delle prudenti circonlocuzioni e delle solenni professioni di fede rivoluzionaria, dove Andrea Costa va a parare e vede « i germi di una discordia che ora è sul nascere ». Per questo detta o ispira una circolare della commissione di corrispondenza della Federazione Italiana inviata il 27 settembre a tutte le sezioni.[2] Nella circolare « il comune amico Andrea Costa » è trattato con rispetto ma le sue tesi sono decisamente respinte. Si giudica non progressivo ma regressivo il cambiamento da lui invocato, si rifiuta la propaganda disgiunta dalla cospirazione, si condanna come moderato il nuovo corso e gli si oppone il metodo del lavoro segreto.

« D'ogni parte si manifestano sintomi di tempi grossi, si avvicina il momento in cui l'esistenza di una solida organizzazione può determinare lo scoppio di una rivoluzione imponente. E noi si dovrebbe tornare alle vecchie nenie? La reazione ci serra d'ogni parte e senza dubbio, con periodi di alto e basso, andrà sempre crescendo fino allo scoppio finale... Il popolo comincia spontaneamente a ricorrere alla sua forza come ci mostrano gli attentati, la guerra agraria nel mezzo della Spagna, i torbidi e le sommosse d'Italia, anche senza tener conto dei fatti di Russia, e di quelli minacciati dall'Irlanda. E noi dovremmo rinunciare alla lotta violenta per ricominciare una sinfonia alla tedesca, aspettando che un maestro di cappella alla Bismarck venga a metterci la testa a partito? »

Riaffiorano i tipici motivi della concezione politica di Cafiero — il catastrofismo, l'ottimismo rivoluzionario, il *jusqu'aboutisme* di sempre, la predilezione per i vincoli settari — e non manca un pizzico di tedescofobia, già notata nella risoluzione di Rimini.

La disputa per alcuni mesi non precipitò. Costa fece alcuni passi in avanti sulla sua strada, ricercando consensi e saggiando resistenze. Tenne nel marzo 1880 una riunione a Bologna fra i suoi fidi, dalla quale uscì un ordine del giorno favorevole alla nuova tattica. Trovò un alleato nel giornale *La Plebe* e nel suo gruppo editore (Enrico Bignami e Osvaldo Gnocchi-Viani) che gli apprestò un valido strumento di dibattito nella *Rivista Internazionale del Socialismo*, uscita nel maggio 1880. Il gruppo milanese prese anche l'iniziativa di convocare un congresso socialista nazionale a Milano per il 10-11-12 e Costa stava scrivendo il programma del congresso (pubblicato poi incompiuto sul primo numero della rivista), quando venne arrestato insieme alla Kuliscioff. Restò in carcere per parecchi mesi e tutta la sua azione subì una battuta d'arresto. Anche il congresso di Milano venne vietato dalle autorità.

Ma ecco che da una parte la volontà del gruppo de *La Plebe* di aggirare i divieti del governo e di tenere ugualmente l'annunciato

congresso e dall'altra il proposito del gruppo di fuorusciti raccoltisi a Lugano intorno al Cafiero di stabilire un contatto con il movimento all'interno, conducono ad un'intesa per tenere un congresso a Chiasso, subito oltre la frontiera italo-svizzera, limitatamente al movimento dell'Alta Italia.

Il congresso si tenne nei giorni 5 e 6 dicembre 1880 con la partecipazione di 19 delegati. Conosciamo molti dei loro nomi: del gruppo luganese Cafiero, Egisto Marzoli, Gaetano Grassi, Florido Matteucci; del gruppo milanese Osvaldo Gnocchi-Viani, il pittore Cesare Durio, Giuseppe De Franceschi, Paolo Valera, Gustavo Macchi; Carlo Monticelli vi rappresentava alcuni circoli socialisti del Veneto. I lavori si svolsero in una sala del Crotto della Giovannina ed uno dei presenti, il Monticelli, così lo ricorderà ventidue anni dopo:

« Faceva un freddo siberiano. Noi tutti avevamo il naso roseo come le guance fiorenti della figlia della Giovannina — una bella ragazza che, come sua madre, aveva in odio i preti e gli *orecchiatt* riusciti vittoriosi in que' giorni nelle elezioni cantonali e che avevano fatto di tutto — sobillati dalla polizia italiana — perché la brava Giovannina non ci concedesse i locali per le sedute ».[3]

Cafiero venne eletto presidente di questo congresso che vide riuniti per l'ultima volta gli esponenti della Prima Internazionale in Italia prima che la diaspora seguita alle persecuzioni e alle scissioni ne scompaginasse definitivamente le file. Il dibattito fu elevato e sereno.[4] Su tre questioni si realizzò il voto unanime dei presenti: sul riconoscimento del comunismo anarchico come meta ideale dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori; sulla partecipazione al movimento per il suffragio universale a fini di propaganda e agitazione; sull'impossibilità di miglioramenti morali ed economici (riduzione dell'orario di lavoro, mutuo soccorso, elevazione dei salari ecc.) nel quadro dell'ordine borghese. In questo generale consenso non vi fu né insincerità né cedimento da parte di alcuno dei due gruppi — i rivoluzionari e gli evoluzionisti — che si fronteggiavano al congresso: perché da una parte il gruppo de *La Plebe* era stato sempre orientato in senso libertario e federalista, e perché dall'altra il Cafiero guardava al movimento per il suffragio universale come ad una occasione rivoluzionaria in Italia e si apprestava a parteciparvi insieme ad Amilcare Cipriani. A maggioranza invece passò una risoluzione proposta dai rivoluzionari contro le candidature socialiste od operaie, sia parlamentari che municipali, definite « la peste del nostro partito ». Per contro, sempre a maggioranza, passò una risoluzione degli evoluzionisti favorevole a sperimentare qualsiasi mezzo di lotta, tenendo per fermo lo scopo del comunismo anarchico.

Il congresso si chiuse quindi senza vinti né

vincitori e soprattutto senza rotture. I rivoluzionari potevano dire di aver bloccato la deviazione parlamentare iniziata da Costa; gli evoluzionisti di aver tenuto un congresso che ridava impulso alla Federazione dell'Alta Italia, da essi fortemente influenzata attraverso le società « I figli del lavoro » di Milano e di Torino.

Il nome di Costa non appare agli atti anche se di lui si sarà molto parlato ai margini del congresso. Il 20 novembre Cafiero aveva scritto a Francesco Pezzi a Firenze: « a proposito di Costa, per esempio, che cosa devono pensarne quei lavoratori che lo conobbero già fuoco e fiamma; che devono pensarne quei socialisti che lessero la sua famosa lettera a Campanella sul *Martello*, e che oggi lo veggono apostolo di parlamentarismo? Ma passo oltre poiché siamo d'accordo e l'argomento è sì poco piacevole ».[5]

La polemica aperta e diretta viene per ora evitata. Sarebbe d'altra parte indecoroso e ingeneroso polemizzare con un carcerato. Costa è infatti in prigione a Perugia e segue tutti questi fatti attraverso un osservatore intelligente ed amico che opera per lui a Lugano: Anna Kuliscioff rientrata, dopo alcuni mesi di detenzione a Bologna, nel Canton Ticino.

« Anna — ci testimonia Carlo Monticelli[6] — a Lugano abitava una stanzetta nei pressi della posta. Aveva essa allora 22 anni, credo, ed era bellissima. » In realtà Anna aveva 24

anni e alle spalle un rispettabile stato di servizio come donna e come rivoluzionaria. Nella sua giovinezza aveva fatto a tempo a sposarsi (in Russia) con un compagno, a separarsi da lui, a conoscere il vecchio Bakunin, ad accompagnare Kropotkin in Inghilterra, a unirsi a Costa in Francia, a cospirare per anni in Russia, a passare dalle prigioni repubblicane di Parigi a quelle regie di Firenze, Milano e Bologna. La sua femminilità — capelli biondi, occhi celesti, carnagione opalina — blindata da un carattere e da una intelligenza « maschili », avevano toccato molti cuori: dal terrorista Zeliabov che morirà impiccato per l'attentato allo zar del 1° marzo 1881 al capo della polizia di Kiev barone Gejkin che si rifiutò di incarcerare tanta bellezza. A Lugano Anna vedeva spesso gli amici di Cafiero: Grassi, Marzoli, Matteucci. Vedeva anche George Lorand il giovane belga che, studente universitario a Bologna, aveva operato coi socialisti di quella città (diverrà più tardi deputato e capo del partito radicale del suo paese). Fu il Grassi a presentare Anna al Monticelli che ricorda: « Fumava una sigaretta, stando seduta dinanzi ad uno scrittoio coperto di libri e di giornali, italiani, tedeschi, francesi e russi ». Grazie alle sue conoscenze teneva infatti ampie relazioni col movimento socialista internazionale e col movimento rivoluzionario russo all'interno e all'estero.

L'allacciamento di relazioni con Cafiero è

invece più difficile e solleva un incidente sentimentale che deve trovar posto in questa storia. Cafiero e la Kuliscioff pur abitando entrambi a Lugano e desiderando conoscersi, trovano difficile stabilire un contatto. « Carlo », scrive Anna ad Andrea il 20 ottobre, « desidererebbe ed avrebbe piacere far la mia conoscenza, ma non vuole venire *in casa di Costa*, avendo rotto con lui ogni relazione. »[7] La Kuliscioff trova ridicolo questo argomento e fa sapere a Cafiero che « la camera dove sto non è solo di Costa ma anche di Kuliscioff, e quando Costa è fuori di Lugano di fatto la camera non appartiene che a me. Dunque farà come crederà ». Ma è Costa che non vede di buon occhio questo incontro e scrive all'amica che questa sua buona disposizione verso Cafiero è « indegna del nostro amore ». La donna risponde frizzante il 23 ottobre che ha invitato Cafiero, anzi che è andata a trovarlo « in camera sua », che la « divisione di principi fra voi altri » non può riguardarla, che Cafiero non solo non ha mai parlato male ma ha espresso stima nei confronti di Costa. « Se io ti offendo d'aver detto a Cafiero di venire e d'esserci andata allorquando non v'ha nulla d'offensivo per te e se tu puoi ingiuriarmi quasi perciò, tanto peggio per te. Io alla fine vedo una cosa: agli uomini come sempre è permesso tutto, la donna dev'esser la loro proprietà. »

Le faccende si complicano. Le relazioni fra

Anna e Andrea stanno entrando in un momento di crisi. L'arresto di Costa il 5 novembre e la sua carcerazione a Perugia rianimano la corrispondenza di affetti, ma il congresso di Chiasso poco dopo introduce un elemento di dissenso politico. A proposito dei risultati del congresso Anna scrive ad Andrea:

« Le risoluzioni che vi sono state prese sono tali quali come quelle che erano formulate nel congresso di Bologna il 17 marzo, ed ammettendo tutta la larghezza dell'attività, si è deciso, per altro, di non mandare deputati al parlamento... Carlo e tutti gli altri hanno ammesso ogni cosa che noi altri pensiamo già da tempo, e qui il congresso è finito. Alla stazione di Lugano fu pure Carlo e rivolgendosi a me, mi dice che pare che faccia una vita da monaca, e non potevo che confermare questa sua opinione, ma poi egli soggiunse: "Sa, che in fondo credo che noi siamo più d'accordo che non lo crediamo, e che non fu che un malinteso fra noi". Tanto meglio, gli risposi, allora mi disse che verrà a trovarmi, che voleva farlo già da un pezzo, mi domandò quando tornerai, e così ci siamo separati. Generalmente spira un'aria di riconciliazione... »

Al ricevere questa lettera ottimistica e pacificante Costa ebbe un sussulto di contrarietà, sia per l'interpretazione del congresso, sia per tanta immediata simpatia fra la sua donna e Cafiero. Non si può dire fin dove l'ombra della passione gli ottenebrasse il giudizio politico

o viceversa. Rispose nei giorni successivi contestando le valutazioni della Kuliscioff sul congresso:

« Alcune di quelle risoluzioni le ricevetti anch'io, altre no: varie di esse mi paiono così strette, così povere, così umanamente poco pratiche e reazionarie, che non so come possano essere state accettate: ovvero lo so purtroppo. E tu che cosa ne pensi? Le avresti tu accettate? » Costa si riferisce soprattutto all'unanime rifiuto da parte del congresso delle proposte di riduzione dell'orario di lavoro, considerate come un espediente del riformismo borghese (« Ma perché? Ma a vantaggio di chi? Io mi meraviglio che non abbiano detto che bisogna, invece, agitarsi perché si lavori venti ore al giorno! ») e si sente vieppiù estraneo ai vecchi compagni « uomini onesti, leali, generosi e tutto quel che vuoi ma che non fanno altro, purtroppo, se non estrarre delle quintessenze » e trattano da imbecilli gli operai che, anziché seguire gli ideali, si preoccupano dei benefici immediati: « Gli imbecilli, siamo noi, che superbi delle nostre teorie, ci alziamo al di sopra del popolo, e vogliamo apparirgli come Mosé, fra i tuoni e i fulmini, con tanto di corna in testa ».

La Kuliscioff non la pensava come lui. Il suo positivo apprezzamento dei risultati del congresso era dipeso dal clima di simpatica comprensione creatosi a Chiasso e a Lugano, dall'ammirazione per questi giovani entusiasti come il Monticelli, povero, tisico e un po' *rêveur*, o come il Dellatorre, uomo preparato e risoluto, ma anche da effettivi motivi di dissenso per le posizioni troppo accomodanti del Costa. Questi se ne rende conto: « Che pensi tu di quel che dico? Senti tu, come sento io? Non so perché, non so perché, Nina mia, temo che tu non sia generalmente d'accordo meco; che le risoluzioni del congresso di Chiasso ti paiano accettabili: temo che tu non abbia assunto una posizione abbastanza determinata a fronte delle persone che vedi... Se sbaglio, disingannami ».

Gli è che a questo punto nel discorso politico si è insinuata l'ossessione della gelosia. Costa in carcere si tormenta per tutti quei compagni che ronzano intorno ad Anna, a cominciare da Lorand, di cui gli è noto l'inguaribile dongiovannismo, per finire a Cafiero, ora entrato nelle simpatie di Anna. Anzi questa si è messa in testa di far da paciera fra i due e a questo fine presenta le posizioni di Cafiero in una luce favorevole. Andrea gli risponde con un giudizio psicologicamente azzeccato: « Carlo avrà ruminato come un bue durante una settimana o un mese, e poi si sarà accorto finalmente che potrebbe darsi che non avessimo torto! Questo suo cangiamento non mi meraviglia punto, conoscendolo quasi come conosco me stesso; ma ora comincerò a domandarmi, se, mettendosi egli su un'altra via, non anderà all'altro estremo: il

che è probabilissimo » (12 dicembre 1880).

La diplomazia di Anna non ha molto successo. Cafiero è ben disposto ad una ripresa di rapporti amichevoli ma ha ritorni di intransigenza e Costa non ne vuol sapere di conciliazione. Tutto il mese di dicembre passa in una fitta corrispondenza delirante di passione; Anna ricopre il suo uomo di spasimi epistolari (le parole indicibili vengono travestite con caratteri cirillici per sottrarle alla curiosità della censura carceraria) e Andrea versa la sua disperazione di recluso e di geloso in messaggi allucinati. Egli è sottoposto ad un duplice supplizio: Anna da una parte lo eccita con le sue effusioni amorose e dall'altra lo tormenta con i suoi continui richiami a Carlo (Carlo è venuto da me tre volte... Carlo « guardandomi lungamente » mi ha consigliato di curarmi, di passeggiare, mangiare e poco pensare... Carlo mi ha incaricato di copiare alla Biblioteca le opere di Pisacane, per una ristampa con la sua prefazione...). Anna può ben dire che « questo tuo vecchio ma infinitamente umano amico » considera il Costa « un essere superiore »: Costa risponde seccato che non vuole saperne di « aureole », non è un « santo » ma un uomo del presente e un realista. Anna cerca di allontanare qualsiasi sospetto circa le sue relazioni con Cafiero (« Tu conosci Carlo, e sai che natura bella che ha, perciò alcuna indelicatezza o che so io, non si può immaginare nemmeno per sogno da parte sua ») ma Andrea, pur convinto, non riesce a liberarsi dal dubbio che affligge il suo sentimento esclusivo e possessivo nei riguardi della sua donna. E lo confessa.

La notte di fine d'anno del 1880 il gruppo degli esuli luganesi si raccoglie in casa di Cafiero. È ancora una vigilia di prove rivoluzionarie (la spedizione Cipriani) in cui si ripongono grandi speranze. Anna, ormai entrata a far parte del cenacolo, e Coriolana, la compagna di Matteucci, partecipano alla piccola festa. « Quando suonò la mezzanotte », racconta Monticelli, « Carlo Cafiero si alzò, bello nella sua maestosa figura, con la barba bionda, col grande occhio sereno, e parlò, col facile eloquio meridionale, augurando i nuovi destini al proletariato oppresso e misero. »

Finalmente nel gennaio 1881 Costa viene liberato dal carcere e Anna in marzo lascia Lugano per riunirsi a lui in Italia.

Fallita la mediazione della Kuliscioff, i rapporti fra Costa e Cafiero riprendono a tendersi. Il Costa prosegue sulla sua strada, convoca a Imola un convegno dei socialisti romagnoli (26 febbraio 1881) e il 10 luglio assume la direzione del *Catilina* di Cesena imprimendogli il nuovo indirizzo politico (il 21 agosto cambierà anche titolo con quello di *Avanti!*...)

Il 21 luglio, dopo alcune avvisaglie,[8] il conflitto esplode in un atto violento, clamoroso e irreparabile. Il giornale *Il Grido del Popolo*

di Napoli pubblica una lettera di Cafiero ai compagni (si saprà dopo che la lettera era stata inviata sotto la data dell'8 giugno a Vittorino Valbonesi di Forlimpopoli e a Ruggero Moravalli di Perugia, già esule a Lugano) in cui il Costa è pubblicamente denunciato come « un apostata, un rinnegato della fede rivoluzionaria del popolo ».[9] Non basta. Costa è anche « in mala fede, inganna il popolo nella piena coscienza di ingannarlo... è un ipocrita, che vuol servirsi della riputazione da lui acquistata come rivoluzionario per fondare in Italia un partito di socialismo legale ». Cafiero rivive i dieci anni di azione comune a fianco del suo più stimato e amato compagno e riassume con amare parole la delusione sua e di tutto il movimento:

« A questo popolo che tanto soffre per opera de' suoi oppressori e de' suoi sfruttatori, a questo gran martire dell'umanità, si è presentato un giovane ventenne, uscito, quel ch'è più orribile, dalle stesse sue file e gli ha predicato la fede della rivolta. Il popolo l'ha ascoltato, ha creduto nella sua parola e l'ha benedetto. Ebbene tutto ciò non era che un sogno. L'apostolo era uno scolaro di rettorica, che avea scelto per tema la rivoluzione, e tutta la sua propaganda niente altro che un'orgia letteraria ».

La lettera si conclude con un aperto incitamento all'eliminazione fisica del « traditore »: « Amici, se non volete che il popolo bestemmi la rivoluzione, come un nuovo Dio falso e bugiardo, fate giustizia del perfido ciarlatano o colpite fieramente me stesso come un ribaldo calunniatore ».

La lettera, come abbiamo detto, era privata ma l'autore aveva dato facoltà ai destinatari di renderla pubblica, anzi li aveva invitati a farlo. Il Merlino fu poco riflessivo, come gli sarà rimproverato, nell'ospitare sul giornale un documento così grave e compromettente per il contenuto e per le possibili conseguenze. Nella lettera, è vero, c'è tutto Cafiero, il suo fanatismo, la sua impulsività, la sua schiettezza, soprattutto la volontà di tirar fuori la polemica dalle « brutte tergiversazioni » e di esporsi in prima persona nel formulare la condanna della deviazione legalitaria e del suo fautore. Poiché era ormai evidente che il Costa si proponeva di giungere all'obbiettivo della partecipazione elettorale e parlamentare in modo graduale e possibilmente indolore, il brutale intervento di Cafiero poteva rispondere anche ad una calcolata esigenza tattica della parte rivoluzionaria per rompere anzitempo questa trama e provocare una consapevole scelta di campo fra i socialisti italiani, in una condizione e in un momento ancora non favorevoli per il Costa. Ma nella lettera c'è qualcos'altro che avrebbe dovuto mettere sull'avviso i redattori del *Grido del Popolo*: c'è da una parte l'istigazione all'assassinio politico e dall'altra l'offerta alternativa della pro-

pria vita qualora l'accusa venisse ritenuta non fondata. L'autore si firma « nella rivoluzione anarchica vostro per la vita e per la morte Carlo Cafiero ». Sono segni di uno stato anomalo, di una alterazione mentale che rendono il Cafiero non responsabile di quello che dice e di quello che fa, come egli stesso riconoscerà esattamente un anno dopo, in un momento di lucidità, dichiarando ad Agostino Pistolesi di attribuire quella lettera al « principio della malattia ». Infatti la prima crisi, il primo segno premonitore della follia va proprio collocato in questo periodo, fra il giugno e il luglio 1881, a Lugano.[10]

Davanti all'attacco i socialisti romagnoli seguaci di Costa reagirono con asprezza. Vennero votati ordini del giorno di protesta contro « il dardo infame e vile della calunnia » lanciato da Cafiero e di solidarietà con Costa.[11] Ma anche in Romagna sorsero voci di moderazione e di conciliazione: tra queste va segnalata una dichiarazione sottoscritta, fra gli altri, dall'anarchico Adamo Mancini di Imola e dal socialista Alessandro Mussolini di Predappio (Mussolini era un costiano fedele e imporrà al suo primogenito Benito anche il nome di Andrea)[12]. Costa rispose poi personalmente con un ampio documento « Ai miei amici ed ai miei avversari », datato Imola, 15 settembre 1881 e introdotto dall'epigrafe petrarchesca « Io parlo per ver dire, / non per odio d'altrui né per disprezzo ». Il documento è

una confutazione, punto per punto, di tutte le accuse contenute nella lettera di Cafiero che non viene mai nominato ma che di fatto, per le citazioni e per i riferimenti, è l'interlocutore cui il Costa si rivolge con una logica stringente e persuasiva. Le imputazioni sono smontate una per una, con precisazione di fatti e con argomenti di dottrina. Dallo scontro il Costa esce moralmente e politicamente accresciuto, anche per il tono pacato e cavalleresco usato verso un avversario, ora incarcerato dalle autorità svizzere (Cafiero, come vedremo, era stato arrestato a Lugano il 5 settembre 1881). In un solo punto l'autodifesa presenta, alla luce degli avvenimenti successivi, una crepa: laddove Costa asserisce, con una riserva mentale, di non volere assolutamente l'ingresso dei socialisti in parlamento ma solo la partecipazione alle elezioni amministrative e candidature-protesta per quelle politiche. Chi potrebbe ora immaginare che entro un anno sarà proprio il Cafiero a sgombrare il terreno da questo ostacolo e a spianare a Costa la via verso Montecitorio?

XVII

IL TEORICO DELLA RIVOLUZIONE

A conclusione del compendio del *Capitale*, Cafiero aveva formulato il principio *La rivoluzione dei lavoratori è la rivoluzione per la rivoluzione*.

Sarebbe un errore interpretare oggi questo concetto nel significato immediato e un po' cerebrale di atto gratuito. Cafiero intendeva dire un'altra cosa (e in quest'ultima pagina del compendio era sinteticamente spiegato): che la rivoluzione dei lavoratori è un momento necessario della più vasta e perenne rivoluzione della società umana, che essa si identifica con lo svolgimento storico e lo sviluppo naturale, non è un comune rivolgimento politico per un cambio di potere ma una trasformazione sociale profonda.

Questa idea centrale è ripresa in un ampio saggio dal titolo *Rivoluzione* che Cafiero concepisce fra il '78 e l' '80, stende per buona parte durante l'esilio luganese negli ultimi mesi dell' '80 e comincia a pubblicare a puntate sul giornale *La Révolution Sociale* di

Saint-Cloud a partire dal 20 febbraio 1881. Il saggio resterà incompiuto nella parte manoscritta, causa la malattia e l'arresto dell'autore nell'estate 1881; resterà altresì incompleta la parte stampata in rapporto a quella manoscritta, in seguito alla cessazione de *La Révolution Sociale*.

Malgrado questi limiti, essendo il manoscritto pervenuto sino a noi grazie alla polizia elvetica che lo sequestrò e lo conservò negli archivi federali,[1] si può dire che *Rivoluzione* è il primo consistente e organico elaborato teorico dell'anarchismo italiano. Punto d'approdo di dieci anni di discussioni all'interno della Federazione Italiana, testamento politico dell'autore prima del suo irreparabile collasso psichico, esso risponde da solo e positivamente a due quesiti, su Cafiero teorico e su Cafiero scrittore.

Tutta la precedente produzione — articoli, proclami e scritti d'occasione — non basta a presentarci un pensatore originale e maturo. Qui invece per la coerenza degli argomenti, l'acutezza speculativa, la sistemazione di alcuni problemi di dottrina, Cafiero si qualifica teorico in un momento in cui — morto da quattro anni il Bakunin, esordiente il Kropotkin, non ancora in luce il Malatesta — l'anarchismo, anche a livello internazionale, manca di un interprete. L'interprete si rivela anche come scrittore politico, allievo della nostra migliore scuola meridionale, forte e im-

maginoso, logico ed efficace, un po' enfatico ma non verboso (*Rivoluzione* vuol anche essere un testo di propaganda, accessibile al lettore più semplice). Non a caso in un appunto a margine dei suoi quaderni si trovano citati i nomi di Campanella e Cuoco, di Giannone e Pagano, di Colletta e Gravina.

Il lavoro si divide in quattro parti: I) Rivoluzione è legge naturale; II) La nostra rivoluzione; III) Pratica rivoluzionaria; IV) Morale rivoluzionaria. La quarta parte manca completamente e non risulta scritta. Fra le carte sequestrate a Cafiero si è trovato solo un frammento dal titolo *Morale* nel quale si critica l'« immoralità del dire e non fare »: una critica delle « accademie rivoluzionarie, palestre di rettorica nelle quali la rivoluzione si fa seduta stante a parole ». Il giudizio rientra perfettamente nell'ideologia di Cafiero in quest'ultimo periodo, tutta incentrata sull'« azione ». La terza parte è incompleta ma è possibile ricostruire la parte mancante sulla base di articoli coevi che ne costituiscono l'integrazione logica.

Nella prima parte l'autore espone la sua interpretazione della storia dell'umanità, dominata dai primordi fino ai nostri giorni dal principio dell'*io*, « l'ispiratore e il regolatore di tutta l'azione che si sviluppa sul teatro della vita umana ». L'*io*, ossia il sentimento dell'egoismo, è radicato nell'uomo ed è l'ultimo a lasciarlo con la vita stessa; cambia di forma,

chiede soddisfazione a bisogni diversi, materiali o morali, può essere nobile e volgare, muta col tempo, coi luoghi, le condizioni, le civiltà, ma non per questo fa meno sentire la sua presenza. « Nell'antropofago che mangia il suo simile, nel capitalista che sfrutta l'operaio, nell'innamorato che affronta pericoli per uno sguardo della sua bella, nel cacciatore che si affatica per monti e per valli, nel valoroso che muore combattendo, nel ladro che ammazza e spoglia il viandante, nello scienziato che si consuma al lavoro, noi scorgiamo sempre come movente l'egoismo, la bramata soddisfazione alla richiesta dell'*io*. »

Il principio dell'egoismo genera due suoi figli gemelli, di pari forza ma opposti fra loro: il principio di *lotta* e il principio di *sociabilità*, entrambi necessari alla sua esistenza, « suoi luogotenenti ». Nelle quattro epoche della storia sociale dell'umanità — l'antropofagia, la schiavitù, la servitù e il salariato — queste due forze, la prima di distruzione, la seconda di conservazione, si bilanciano e si moderano a vicenda. L'antropofago non può spingere oltre certi limiti la sua furia distruttiva della specie senza compromettere la propria esistenza, così come il capitalista non può spingere oltre certi limiti lo sfruttamento del proletariato senza distruggere la base della propria ricchezza. Inoltre la necessità di proteggersi dalle avversità naturali e di difendersi dal proprio simile costringe gli uomini

ad associarsi e quindi a mitigare all'interno del gruppo il principio di *lotta* a favore del principio di *sociabilità*.

L'autore passa in rassegna alcuni momenti della storia civile dell'umanità e vi riscontra la presenza di questi principi antagonisti: la formazione della schiavitù antica, il cristianesimo, la servitù medievale, la Riforma, la rivoluzione dei diritti e l'avvento della borghesia, la rivoluzione industriale. In ognuna di queste fasi successive si verifica un ampliamento a cerchi più larghi e a livelli più alti dei fenomeni di lotta e di solidarietà, con la partecipazione di masse di uomini sempre più vaste. Questo è il progresso. Ogni fase precedente prepara la fase successiva, in un processo di semplificazione e di concentrazione dei fenomeni. In politica si passa dalla banda alla città, dalla città allo Stato e all'alleanze di Stati; in economia dalla produzione individuale alla manifattura e alla grande industria; in religione dal politeismo al monoteismo e dal monoteismo al panteismo.

La rivoluzione continua e continuerà:

« La forza di violenza e di numero la vedremo ancora crescere sia nelle guerre future, che oramai non sono più possibili che fra federazioni od alleanze di stati da una parte come dall'altra, sia nella decisiva battaglia campale che darà il proletariato per conquistare la sua emancipazione. Se poi questa non sarà l'ultima lotta cruenta, e se la nuova reazione dei socialisti autoritarii ci condannasse alla violenza di nuove esplosioni rivoluzionarie, noi possiamo senza alcun dubbio affermare che la reazione rossa e la conseguente rivoluzione anarchica sorpasserebbero di gran lunga tutte le precedenti reazioni e rivoluzioni, sia per il numero dei combattenti che per la loro violenza ».

La seconda parte (« La nostra rivoluzione ») è la più importante, poiché l'autore vi definisce un programma politico. La rivoluzione anarchica non sarà l'ultima rivoluzione poiché il progresso continuerà nell'anarchismo ed oltre, ma essa sarà l'ultima rivoluzione violenta. I due figli dell'*io* saranno fratelli riconciliati. La lotta continuerà « non più lotta fra uomini ed uomini ma lotta in comune di tutti gli uomini riuniti, per la più grande conquista ed il più grande sfruttamento delle forze naturali ». Prima di questo sbocco avverrà l'ultimo grande scontro fra le classi contrapposte dei capitalisti e dei proletari, classi omogenee e compatte, fase suprema del conflitto sociale, « ultimo parto della rivoluzione che richiederà l'opera del chirurgo ». Anche in questo caso al principio della lotta farà seguito il principio della sociabilità: la società senza classi inghiottirà le classi. La rivoluzione anarchica si distinguerà da tutte le rivoluzioni precedenti perché non sostituirà il potere di una classe con quello di un'altra,

ma dissolverà il potere stesso: politico, economico, religioso e domestico.

L'ideale anarchico consta di due termini inscindibili e complementari: libertà e eguaglianza, il primo nell'ordine politico-giuridico, il secondo nell'ordine economico-sociale. Ma siccome queste due parole, con l'uso e per le frodi dei politici, si sono deteriorate e adulterate, occorre « mettere accanto all'espressione di queste due monete, tante volte falsificate, la cifra esatta del valore che esse devono realmente contenere, per essere da noi accettate per buone monete ». Occorre chiamare la libertà col suo sinonimo di « anarchia » e la eguaglianza col suo sinonimo di « comunismo ». Anarchia e comunismo costituiscono in effetti un concetto solo, quello del « comunismo anarchico »,[2] stanno fra loro come la forza e la materia, anche se nel processo storico « l'anarchia è destinata per la prima volta ad uscire dall'alvo materno, e fare la strada al comunismo ».

Dell'anarchia Cafiero dà una definizione classica: « Anarchia vuol dire assenza di potere prestabilito ». Gli anarchici vogliono la distruzione dello Stato « grande macchina politica che opprime l'uomo », ma vogliono anche impedire che al posto del vecchio Stato demolito sorga un « nuovo impianto d'autorità ». Al posto dello Stato può solo svilupparsi l'anarchia, che è « l'organizzazione della libertà », cioè la facoltà per l'individuo di

associarsi secondo i suoi gusti, tendenze e simpatie.

A questo punto Cafiero apre un ampio discorso polemico contro i fautori dello « stato popolare » (il *Volkstaat* della socialdemocrazia tedesca), riprendendo motivi della sua discussione con Engels di alcuni anni prima. Lo Stato è di per se stesso « una istituzione malefica » e non può acquistare « la virtù di fare il bene ». Cambiargli nome non serve perché « l'autorità, sotto qualunque forma si presenti sarà sempre la peste del genere umano ». Essa avrà bisogno di una legge e la legge avrà bisogno di sbirri si chiamino essi « guardie di sicurezza, guardiani della pace o guardie della libertà ».

È questa la parte più interessante di tutto il saggio, poiché Cafiero prevede con scientifica esattezza i pericolosi sviluppi impliciti nella dottrina dello Stato « rivoluzionario » nonché « provvisorio » dei comunisti autoritari:

« Il così detto Stato popolare sarebbe infinitamente più oppressore dello Stato borghese, poiché il suo dispotismo sarebbe uguale al dispotismo politico dello Stato attuale, più la somma del dispotismo economico di tutti i capitalisti, il cui capitale passerebbe nelle mani dello Stato popolare; il tutto moltiplicato per l'aumento di accentramento, necessariamente richiesto dal nuovo Stato politico ed economico ad un tempo ».

Su questo motivo egli sviluppa una serie di variazioni sul « mostruoso meccanismo burocratico », sulla nuova « classe distinta e superiore al popolo » costituita dai « pervenuti del quarto stato... detentori del potere e del capitale », sul preteso auto-dissolvimento dell'apparato statale che, secondo i teorici del *Volkstaat*, dovrebbe conseguire alla sua conquista.

« Le Bastiglie le abbattono i popoli: i governi le costruiscono e le conservano. Il suicidio non è nell'ordine naturale. Nessun potere, nessuna autorità al mondo si è mai distrutta da se stessa... Al contrario, qualsiasi organismo autoritario, qualsiasi tirannide tende sempre, per la sua natura stessa, ad allargarsi, ad affermarsi sempre più. Il potere ubriaca, ed i migliori, investiti di autorità, diventano pessimi... Il potere dà le vertigini e la follia. Folle è già Masaniello quando indossa abiti reali; folle è Michele di Lando, quando, confaloniere, riceve a colpi di spada i suoi antichi compagni della sedizione; eppure l'uno e l'altro, a piedi scalzi, erano stati i più bravi campioni della rivolta popolare. »

Concluso il discorso sull'anarchia, Cafiero passa ad illustrare il secondo termine del binomio: il comunismo. Perfetta eguaglianza comunistica v'è anche nei conventi, nelle caserme, nelle prigioni, ma è una eguaglianza senza libertà, un comunismo senza anarchia, molto simile a quello preconizzato dai teorici dello « Stato popolare ».

« Altra volta... ci dicevamo collettivisti, per distinguerci specialmente dai comunisti autoritari; ma in fondo noi eravamo né più né meno che comunisti anti-autoritari...; noi professavamo che *tutto* deve essere messo in comune senza fare differenza fra i mezzi di lavoro ed i prodotti del lavoro. »

Abbiamo già visto in un precedente capitolo come in seno alla Federazione Italiana venisse superato il collettivismo fin dal congresso di Vallombrosa del 1876. Negli anni successivi pur continuando a definirsi ufficialmente « collettivisti » gli internazionalisti italiani attribuiranno a questa parola in molti documenti un contenuto « comunistico ». E infine al congresso della Federazione giurassiana svoltosi a Chaux-de-Fonds il 9/10 ottobre 1880, Cafiero, in pieno accordo con Reclus e con Kropotkin anch'essi presenti, inaugurerà con la sua relazione su « anarchia e comunismo » una nuova fase del pensiero anarchico. « Il mirabile scritto di Cafiero », ricorderà molti anni più tardi il Kropotkin, « fu una sorpresa graditissima per noi, partigiani dell'abbandono della parola *collettivismo*. Ci aveva promesso il suo aiuto, ma non avevamo previsto che egli sarebbe venuto con un rapporto tanto eccellente. La gioventù giurassiana dette il suo pieno appoggio e la proposta fu accettata. Il discorso di Cafiero dominò la situazione. » [3] In effetti Cafiero fu invitato a ripetere una seconda volta la relazione il 10

ottobre, in una riunione privata, tanto fu l'interesse suscitato dalle sue tesi.

Il discorso, pubblicato in riassunto sul *Révolté* di Ginevra (e più tardi ristampato in varie lingue), altro non è che la seconda parte del saggio *Rivoluzione* che stiamo qui esaminando.[4]

Il comunismo teorizzato da Cafiero poggia com'è noto sulla formula « Da ciascuno secondo le sue facoltà, a ciascuno secondo i suoi bisogni », cioè « Da ciascuno e a ciascuno a volontà ».

Questa formula, se da una parte sgombra il terreno da qualsiasi problema di misurazione della quantità e della qualità del lavoro prestato ai fini della sua remunerazione e se elimina il criterio stesso della remunerazione, presuppone dall'altra una illimitata disponibilità di merci, tale comunque da soddisfare tutti i bisogni individuali e collettivi, ed una liberazione del lavoro da qualsiasi carico di « pena ».

Cafiero ritiene che una disponibilità di beni in misura tale da consentire ad ognuno di attingere alla loro massa potrà essere realizzata grazie alla sostituzione, in economia, del principio di concorrenza col principio di cooperazione, alla « introduzione immensa di macchine di ogni specie », ai risparmi conseguenti alla soppressione di produzioni nocive ed inutili (guerra, culto, polizia ecc.). Quanto al lavoro non penoso e non coatto egli prevede che nella società comunista anarchica « il lavoro cesserà di essere un bisogno estrinseco e diventerà un bisogno intrinseco », stimolato dall'igiene anziché imposto dalla fame. Non più « chi non lavora non mangia », secondo il dettato punitivo dei collettivisti, ma « chi non lavora vive male e deperisce » secondo la legge di natura. Quanto agli stimoli, la rivoluzione segnerà il passaggio dall'interesse individuale all'interesse pubblico, non tanto attraverso un processo educativo astratto, ma attraverso la eliminazione materiale della sfera « privata » nella quale si annidano tutti gli egoismi e il passaggio dalla « sociabilità borghese » alla « sociabilità umana ». Non sarà la nuova educazione a generare il nuovo interesse ma il nuovo interesse a generare la nuova educazione.

La terza parte di *Rivoluzione* tratta della « pratica rivoluzionaria » ed è una rielaborazione ed un aggiornamento (alla luce di fatti nuovi come il terrorismo in Russia) della teoria della « propaganda del fatto ». Purtroppo, come abbiamo detto, questa terza parte è incompiuta. Sulla base di alcuni riferimenti è peraltro possibile ricostruire la sezione mancante, nella quale, a nostro avviso, l'autore si proponeva di sviluppare quella che potremmo definire « l'ideologia dei malfattori ».

Il 16 febbraio 1880 la Corte di Cassazione di Roma aveva emesso una sentenza per la

quale qualsiasi associazione internazionalista, composta da cinque o più persone, rivestiva di per se stessa e indipendentemente dall'esecuzione di reati specifici, il carattere di una « associazione di malfattori » (oggi si direbbe *associazione a delinquere*) ai sensi degli artt. 426 e 429 del Codice Penale ed era come tale penalmente perseguibile.[5] Era la messa fuori legge dell'Internazionale, cui seguirono in tutta Italia diecine di processi contro cittadini accusati e condannati per reato di opinione e di associazione.

La Suprema Corte aveva motivato la sua sentenza, argomentando che non si potevano attribuire alle associazioni e riunioni di internazionalisti meri scopi di « discussione speculativa » su questioni dottrinali, poiché « l'assassinio, lo spoglio degli abbienti, l'incendio e la devastazione » erano il vero intento della setta. D'altra parte, com'era possibile, si domandavano gli estensori della storica sentenza, « ammettere che venditori ambulanti di zolfanelli, calzolai, sarti, fabbri-ferrai, pizzicagnoli, servi di venditori di tabacchi e altri di consimile condizione » discutessero nelle loro riunioni solo di teorie sociali? Com'era possibile assimilare « gente di simil fatta » agli accademici di Socrate e di Platone disputanti sotto i portici di Atene o agli amici di Brunetto Latini?

Come già era accaduto in altri precedenti movimenti rivoluzionari (i *Gueux* o « pezzenti » in Olanda, i *Va-nus-pieds* e i *Sanscu-lottes* in Francia, i *Descamisados* in Spagna) gli internazionalisti fecero dell'appellativo di « malfattori » la loro bandiera. E andarono più in là: che se per lo Stato gli anarchici erano malfattori, per gli anarchici tutti i malfattori, anche quelli cosiddetti « comuni », servivano obiettivamente la causa dell'anarchia, facevano parte del grande esercito dei diseredati e dei ribelli.

Il 17 novembre 1880 Emilio Covelli lanciava da Londra una dichiarazione per affermare fra l'altro che « la rivoluzione è l'azione continua di eccitamento e di perpetrazione di ogni specie di reati contro l'ordine pubblico ».[6] La frase è assunta dal Cafiero come epigrafe di questa terza parte del saggio insieme ad un'altra di Filippo Buonarroti: « Rivoluzioni pulite non se ne fanno. Fate commettere molti delitti ».

Siamo ad una svolta drammatica per l'anarchismo, al punto in cui dal movimento ormai agonizzante della Prima Internazionale si dipartono a forbice l'anarchismo e il socialismo. L'anarchismo a sua volta è gettato dalle persecuzioni esterne e dalla conseguente disgregazione interna in una profonda crisi politica dalla quale escono a loro volta due correnti: quella nihilista e terroristica e quella solidarista e umanista che avrà i suoi rappresentanti in Malatesta, Merlino, Fabbri. Nel 1880 siamo appena agli inizi di questo processo dis-

sociativo ma Covelli e Cafiero anticipano alcuni motivi del nihilismo individualista dei decenni successivi, sia pure in una versione culturalmente affinata che non troverà riscontro nel rozzo ravacholismo di fine secolo. Nella loro « ideologia dei malfattori » confluiscono remote suggestioni romantiche e libertine.

Il 21 maggio 1881 esce a Ginevra il primo numero de *I Malfattori*, la « rivista anarchica », diretta da Emilio Covelli. Il programma delinea il significato di quel titolo:

« La questione sociale è questione economica, politica e morale. E a questo triplice aspetto corrispondono i tre elementi della massa che, nella lotta sociale presente, è per l'avvenire contro il passato. Questi tre elementi sono la classe operaia, la piccola borghesia, gli spostati. Tutti insieme formano l'esercito della rivoluzione; ma pur concorrendovi, si dividono in certo modo il lavoro. La classe operaia lavora per la rivoluzione economica; la piccola borghesia per la rivoluzione politica; gli spostati lavorano con o senza coscienza, per la rivoluzione morale... Gli spostati non sono operai né borghesi. Sono individui che, non potendo adattarsi all'ordine stabilito, s'infrangono per ragioni individuali, contro i suoi limiti o, se hanno coscienza della loro ragione di essere, sono riformatori sociali, rivoluzionari, anarchisti ».

La linea della rivoluzione politica (democrazia) e della rivoluzione sociale (socialismo) s'incrociano per Covelli con la linea del riscatto individuale dai vincoli della legge, della morale, dell'ordine contro cui i « malfattori » si levano come protesta fisica spontanea, come rottura di un equilibrio che essi con i loro atti rifiutano. In questo punto di intersezione sta l'anarchismo.

« Gli spostati... il *precipitato putrido* delle altre classi sociali, i malfattori per ragioni individuali o sociali combattono e non possono non combattere per la rivoluzione morale, ch'è la parola ultima della rivoluzione sociale, è la libertà umana di svolgersi secondo la necessità della propria natura, non ostante tutti i limiti, tutti i vincoli, tutti i pregiudizi che ci fanno infelici. » [7]

Sono idee che anticipano di venti anni il neo-stirnerismo e l'infatuazione nietzschiana dei primi anni del Novecento. Non a caso Covelli, in un accesso di satanismo romantico, prende a simbolo della sua protesta Lucrezia Borgia « bellissima malfattrice che... rivendica la libertà delle sue passioni, buone o cattive ».[8]

Cafiero aderì sostanzialmente a questa concezione e collaborò con alcuni articoli, non firmati ma facilmente identificabili,[9] alla rivista di Covelli per chiamare a raccolta tutti i malfattori, nel solco di una tradizione che comincia « da Gesù crocefisso fra due ladri, finendo ai nostri martiri di Russia che il prin-

cipe di Ignatieff chiama un pugno di banditi ».[10] In questa tradizione stanno Spartaco e Catilina, i comunardi francesi e i nihilisti russi, i vagabondi, i reprobi, i dannati dell'inferno sociale. Eppure di questo miscuglio di pietà e di empietà, di moralismo e di amoralismo, di comunismo assoluto e di individualismo esasperato egli deve aver avvertito la contraddizione se ad un amico che gli aveva mosso qualche obiezione, risponde: « Ti prego poi di non prendere certe mie espressioni alla lettera, ma di volerne un po' penetrare il senso. Tu sai essere un filosofo quando vuoi, e della buona scuola, la quale se conta l'antitesi del cinico Diogene, conta pure la sintesi di Carlo Pisacane, entrambi tuoi maestri antichi ».[11]

Il riferimento a Pisacane introduce il problema delle fonti di *Rivoluzione*. Il testo reca frequenti richiami a Marx, Bakunin (di cui il Cafiero utilizza largamente l'inedito degli statuti della *Fraternité*, da lui conservati nella stesura autografa), Herzen, Blanc, Ferrari. Ma le citazioni da Pisacane sono le più frequenti e le più ampie. Il titolo stesso del saggio *Rivoluzione* è pisacaniano.

Ora sappiamo che Cafiero proprio durante il soggiorno luganese del 1880 reperì presso la Biblioteca del Liceo di Lugano i *Saggi* di Pisacane, di cui aveva sentito sicuramente parlare da Fanelli e da Gambuzzi ma che non aveva mai potuto leggere.[12] « Inveni, inveni: ho trovato Pisacane nella biblioteca del liceo e mentre ti scrivo l'ho aperto davanti a me... » scrive ad un amico.[13] La lettura di quest'opera ebbe una influenza stimolante e formativa sul suo pensiero com'è esposto nelle pagine di *Rivoluzione*. Si proponeva anche di ristampare l'opera pisacaniana e a questo fine, come abbiamo già detto, la Kuliscioff lo aiutava nel ricopiare il testo in biblioteca. Pisacane è per Cafiero il primo maestro di anarchismo e di socialismo, l'esempio a cui egli costantemente si ispira nelle idee e soprattutto nell'azione.

Altre influenze e acquisizioni potranno essere accertate in seguito se si riuscirà a ricostruire la vita intellettuale di Cafiero, soprattutto all'estero, a Londra e a Parigi, rispettivamente al principio e alla fine degli anni settanta. Si può dire che nella sua filosofia della storia si avverte, ad esempio, l'influsso dell'evoluzionismo biologico di Spencer di cui egli può aver letto le opere nell'originale inglese. Infine l'idea-rivoluzione, « l'idea incoercibile » della sua mente, si trasforma in lui da ipotesi di strategia politica in spirito del mondo, dietro suggestioni che sono diffuse nei circoli intellettuali del tempo e che egli accoglie ed elabora con pronta percezione.

XVIII

L'ULTIMA SORTITA

Tutta l'esistenza di Carlo Cafiero è come un arco sempre teso, pronto a scoccare una freccia di guerra: guerra d'armi, non di pensieri o di parole. Ma, per una ragione o per un'altra, la freccia non parte mai. Cafiero cerca in ogni modo lo scontro e magari la morte sul campo, come Pisacane, ma le circostanze lo ributtano nella propaganda o nella cospirazione, profeta e agitatore, non guerrigliero. Via via che gli anni passano questa sua ansia di trasformare il verbo in azione diventa sempre più febbrile e convulsa, fino al punto di rottura, quando il fallimento di tutti i suoi tentativi determina un processo di revisione critica e al tempo stesso una sconvolgente crisi esistenziale.

Tutto questo avviene durante il soggiorno ticinese, negli anni 1880-81. Cafiero giunge a Lugano, destinata a diventare d'ora in poi l'asilo degli anarchici italiani, al principio del 1880 e prende dimora prima in città e poi in una casa di campagna a Ruvigliana, sulle prime pendici del monte Brè, non lontano dalla casa dove dieci anni prima era morto Carlo Cattaneo. Intorno a lui si raccoglie un gruppo di militanti, piccolo ma omogeneo, che vive in comunità. C'è l'immancabile Gaetano Grassi, il sarto fiorentino, estroso autodidatta, capace nelle discussioni di tener banco per venti, lo studente perugino Florido Matteucci che dopo aver fatto un tirocinio quasi ininterrotto nelle carceri di Santa Maria Capua Vetere, Genova e Firenze, è arrivato a Lugano travestito da prete, il macellaio Egisto Marzoli, anch'egli fiorentino, ricordato dai suoi correligionari come « la forza muscolare dell'anarchia ». Per qualche tempo è a Lugano Errico Malatesta, espulso e riespulso dalla Francia: ora anche la Svizzera lo respinge (arrestato il 21 febbraio 1881, è espulso dalla Confederazione il 10 marzo). Fa parte del gruppo il giovane Apostolo Paolides, di famiglia greca trapiantata in Romania, che Cafiero e Malatesta tengono come un figlio. Malatesta l'ha incontrato da poco a Braila e se l'è portato in Occidente. Anche un repubblicano umbro, Leopoldo Grilli, aiutante farmacista, sfuggito dalle mani dei gendarmi e rifugiatosi nel Ticino, frequenta il gruppo. Più tardi arriverà il veneto Carlo Monticelli, inesauribile fucinatore di canzoni sovversive.[1]

La vita è parca, ai limiti dell'indigenza, nella « catapecchia » (così è chiamata dalla polizia) presa in affitto dal Cafiero. Il Paolides,

quando non è a Lugano a fare l'apprendista tipografo, provvede ai bisogni domestici. « Si viveva », ricorderà il Monticelli, « di un po' di lardo col pan nero, bagnato da qualche tazza di the ».[2]

Tutta l'attività del gruppo è proiettata a suscitare un moto rivoluzionario in Italia, per il quale sembra che si presenti la situazione interna favorevole. Nella penisola è in atto da alcuni mesi una vasta agitazione per il suffragio universale promossa da repubblicani e radicali, cui aderiscono anche i socialisti. La rivendicazione del suffragio universale è portata avanti con alterne vicende da circa dieci anni, da quando venne iscritta in quel « patto di Roma » che concluse nel 1872 il movimento del « congresso democratico » al quale aveva preso parte, in un primo tempo, anche Cafiero. Ora però si tratta per Cafiero di trasformare l'agitazione in un movimento rivoluzionario e in questo senso si è pronunciato, aderendo, il congresso di Chiasso. Cafiero va più in là e si fa dare dal Circolo di studi sociali di Torino e dal gruppo di Lugano un mandato per partecipare al Comizio dei comizi convocato a Roma per il 27 gennaio 1881 con la parola d'ordine della Costituente. Afferma egli stesso in una « dichiarazione d'intenzioni » da rendere pubblica in caso di suo arresto: che la sua adesione al comizio di Roma non comporta « la menoma inconseguenza o transazione con la mia fede di rivoluzionario anarchico »; che a Roma si punterà, oltre al suffragio universale, alla Costituente come « alterazione dell'ordine presente », che egli non prenderà parte alle discussioni per non pregiudicare l'unità delle forze nell'azione, che suo compito sarà quello di provocare una « scintilla repubblicana » e « se il fuoco prende, soffiarvi dentro con tutte le mie forze, onde fargli prendere le proporzioni le più gigantesche ».[3]

La posizione e la tattica di Cafiero in questa circostanza risultano così molto chiare. Egli, perseguendo quale scopo primario il fatto insurrezionale, ricerca anche a costo di concessioni ideologiche, la solidarietà d'azione fra anarchici, socialisti e repubblicani. Il suo obiettivo è l'insurrezione contro la monarchia: « Se i repubblicani prendono le armi », scrive a Francesco Pezzi in Firenze, « io sono pronto ad arruolarmi qual semplice soldato e senz'altro impegno che combattere le truppe regie » (20 novembre 1880).[4] Purtroppo negli ultimi giorni di dicembre si sono verificati in Romagna eventi sanguinosi: in ripetuti incidenti fra internazionalisti e repubblicani si sono avuti morti e feriti. Egli interviene il 14 gennaio 1881 con una lettera al giornale *Libertas* di Rimini per esortare alla concordia: « È ora di farla finita; non è più tempo di teorizzare a colpi di coltello innanzi al comune nemico che l'uno dopo l'altro minaccia di spegnerci tutti. Queste sono vere lotte fra-

tricide, delittuose, alla vigilia della battaglia... I figli di Mazzini e di Maurizio Quadrio ed i figli di Bakunin e di Carlo Pisacane devono in quest'ora solenne tenersi la destra nella destra e la sinistra sulla canna del fucile ».[5]

Nella stessa direzione si muove Amilcare Cipriani, il colonnello della Comune, appena tornato, dopo dieci anni di deportazione, dalla Nuova Caledonia. Il Cipriani opera all'inizio per suo conto ma al principio del gennaio 1881 la sua azione si coordina con quella di Cafiero. Egli pensa ad un movimento di bande ed ha lanciato un manifesto « Agli oppressi d'Italia » per annunziare, con la sua venuta in Italia, la « protesta armata contro tutte le forme del dispotismo dinastico, aristocratico e capitalista ». Chiede anche lui la fine dei dissensi fra gli anarchici, i garibaldini « non ancora venduti alla monarchia » ed i mazziniani disposti a rinunciare « al Dio riformato del loro maestro » per tenersi « al popolo ». Purtroppo il manifesto porta con la sua firma anche quelle, fra le altre, di Ludovico Nabruzzi e Tito Zanardelli, i due dissidenti di scuola maloniana che hanno condotto nel decennio precedente violente polemiche contro la Federazione Italiana. Malatesta è molto preoccupato per questa *rentrée*, data anche la scarsa serietà dello Zanardelli e mette in guardia il Cipriani.[6] Ma Cafiero interviene per assicurare che lo Zanardelli si sta rimettendo in carreggiata e vuol riscattare i suoi trascorsi

con l'azione. In effetti il comportamento dello Zanardelli sarà in tutta questa vicenda ancora una volta ambiguo e provocherà strascichi di polemiche, giurì ecc. fino al suo definitivo volontario ritiro in Belgio dove si occuperà solo di studi filologici.

Cafiero e Cipriani si incontrano a Lugano ai primi del 1881 per concertare l'azione comune al Comizio dei comizi. Ma la polizia è già in allarme. Il 31 dicembre il Questore di Milano informa i commissari di città che sta per essere attuato un progetto insurrezionale, concertato all'estero: Cipriani entrerebbe in Italia con un gruppo di comunardi, Kropotkin con un gruppo di nihilisti e Cafiero provvederebbe le armi. Si tratta di evidenti esagerazioni poliziesche: il Kropotkin è completamente estraneo alla vicenda e Cafiero questa volta è davvero un profeta disarmato.[7]

Queste voci devono comunque essere giunte anche ai promotori del Comizio dei comizi che raffreddano la manifestazione, rinviandola al 10 febbraio e lasciano cadere l'istanza della Costituente. Cafiero e Cipriani che si trovano già in Italia annunciano allora (Roma, 28 gennaio 1881) di ritirarsi dal movimento per il suffragio universale ridotto ormai ad una dimostrazione « pacifica ». Essi avevano creduto « che fosse arrivata finalmente l'ora della liquidazione, almeno della monarchia » ed invece la democrazia radicale li ha delusi, finen-

do per ripiegare anche la bandiera repubblicana.[8]

Il 31 gennaio Amilcare Cipriani si reca a Rimini per visitare il padre gravemente ammalato che non vede da ventidue anni, trascorsi in guerre rivoluzioni esigli e galere. Appena sceso dal treno è circondato da una schiera di guardie ed arrestato. Si cerca un'imputazione e la si trova prima in una condanna per diserzione che risale ai tempi di Aspromonte, poi in una accusa di cospirazione per l'appello « agli oppressi d'Italia » e infine nella più grave imputazione di triplice omicidio per un fatto di sangue accaduto ad Alessandria d'Egitto quindici anni prima. Sarà quest'ultima accusa che gli procurerà da parte dell'Assise di Ancona una condanna a 25 anni di carcere.

Cafiero è riuscito a sottrarsi miracolosamente alla cattura e a riparare di nuovo a Lugano. Anche contro di lui, insieme a Cipriani, Malatesta ed altri, viene mossa l'accusa di cospirazione, da cui però lo proscioglierà in istruttoria la Corte d'Appello di Ancona il 15 dicembre 1881.[9]

Da Lugano egli riprende la sua attività giornalistica, inviando corrispondenze a *La Révolution Sociale* di Saint-Cloud e a *Le Révolté* di Ginevra, con informazioni di prima mano sulla situazione in Italia e sui casi giudiziari di Cipriani.

Intanto il regicidio di Pietroburgo (1° marzo 1881), se ha riacceso grandi speranze, ha anche eccitato la paura e la reazione in tutta Europa. I circoli di corte a lutto, le cancellerie turbate dalla diffusione del terrorismo politico, le polizie nervose davanti ad un fenomeno nuovo e incontrollabile di dimensioni internazionali, dichiarano propositi repressivi. Si invoca dovunque la maniera forte. Anche in Italia negli ambienti governativi e sulla grande stampa conservatrice si diffonde la psicosi dell'attentato a mezzo di « macchine infernali » e la paura del regicidio. E come la polizia segreta russa ha denunciato in Ginevra il covo della cospirazione antizarista, il governo italiano indica Lugano come l'epicentro di pericolosi disegni eversivi.

La diplomazia italiana compie ripetuti passi a Berna facendo pressioni sul governo svizzero perché prenda provvedimenti contro il gruppo di esuli operante a Lugano e soprattutto perché vigili sull'attività di Cafiero. Questi risponde con la corrispondenza a *Le Révolté* del 5 marzo 1881. Dopo aver affermato, secondo la tesi già nota, che una cospirazione esiste ma non è quella paventata dal governo italiano, bensì quella sorgente da mille sporadici fatti di rivolta che scuotono il paese, avverte: « È in questi fatti che bisogna cercare la cospirazione, cospirazione reale e non fantastica, come quella che voi vi divertite a costruire in Lugano... »

Il 18 marzo, decimo anniversario della Co-

mune di Parigi, un comitato d'iniziativa lancia da Londra un « manifesto ai rivoluzionari dei due mondi » per proporre la convocazione di un congresso internazionale da tenersi nella capitale inglese a partire dal 14 luglio, con all'ordine del giorno la ricostituzione dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori.

In effetti l'Internazionale dopo il congresso di Verviers nel 1877 non ha più tenuto congressi generali e pur mantenendo una vitalità locale in molti paesi, ha cessato di esistere come organismo internazionale. Sono stati anni di dura repressione in tutti i paesi, dalla Germania alla Francia, dalla Spagna all'Italia e le persecuzioni han finito per mettere in crisi le strutture organizzative dell'Internazionale. Si è sviluppato inoltre all'interno dei movimenti nazionali un processo di separazione fra tendenze rivoluzionarie e tendenze evoluzioniste, queste ultime assai più interessate alla formazione di partiti socialisti su base nazionale e quindi indifferenti almeno per ora al problema di una solidarietà internazionale, permanente e organica.

Il manifesto di Londra, per la convocazione del congresso, porta per l'Italia la firma di Carlo Cafiero e l'indicazione del suo recapito di Lugano. Ciò dimostra che Cafiero sul finire dell'inverno 1880-81 concorda pienamente con l'iniziativa. Anche Kropotkin e Malatesta sono d'accordo: il loro carteggio, reso noto dal Nettlau, mostra come essi puntino su una affermazione anarchica a Londra e sulla costituzione di una doppia organizzazione (come ai tempi di Bakunin): quella pubblica e larga dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori, impegnata nelle lotte operaie, negli scioperi, nella resistenza, e quella segreta e ristretta impegnata nell'azione cospirativa.[10]

La primavera trascorre tutta nella preparazione del congresso. Kropotkin e Malatesta si portano a Londra, ma il 18 luglio, a congresso già iniziato, giunge a Malatesta un telegramma in questi termini: « Dolente non potere intervenire Congresso prego presentare mia adesione ed auguri. Cafiero ».

Che cosa è avvenuto per determinare questo cambiamento?

All'inizio del giugno 1881 si è prodotto il primo sconvolgimento nella mente di Cafiero. Da alcune settimane Cafiero non stava bene, era dimagrito e impallidito. La crisi è stata come uno strappo improvviso, una scossa, l'erompere di una forza oscura accumulatasi negli anni e fino allora tenuta prigioniera dalla ragione. Racconta un amico, probabilmente il Grassi, testimone della scena:

« Una mattina, di triste memoria, eravamo silenziosi e seduti intorno a un tavolo, intenti a scrivere alcune lettere, quando all'improvviso Carlo apparisce con aspetto quasi minaccioso e in termini perentori e concisi ci ingiunge di sgombrare all'istante, cosa che noi facemmo, attoniti e meravigliati. Appena fuo-

ri ci guardammo in viso e non sapendo che pensare di tale procedere, prima di chiamarci offesi, considerato il deplorevole stato di Carlo, si decise di scrivergli. Subito dopo ricevuto il biglietto ci fece chiamare e appena ci vide ci abbracciò e ci baciò e con la più grande effusione, tutta propria del suo cuore, volea scusarsi dell'atto brutale usatoci e ci disse: "Io non so cosa succeda in me da alcun tempo; io non posso più continuare questa vita e sentirei il bisogno di fuggire ed andarmene lontano lontano ove potessi incontrare degli uomini la cui lingua non fosse compresa da alcuno... La società degli uomini non è più fatta per me; non bramo che l'isolamento. D'altronde alla causa ho dato tutto quello che ho potuto, la mia opinione sul Costa l'hanno voluta sapere, ora la sanno, io non posso né debbo insistere perché si segua la mia opinione. Il tempo dirà chi tra noi due ha ragione. Il tempo è galantuomo!" »[11]

Questo riferimento ai contrasti col Costa, oltre a collocare cronologicamente l'episodio nella prima metà di giugno, è doppiamente significativo: da una parte perché dimostra che l'attacco a Costa ebbe per Cafiero un forte costo psichico e dall'altra perché indica il proposito di sottrarsi ad una ormai incresciosa polemica.

Ma c'è anche un altro riscontro politico della malattia, cioè l'atteggiamento verso il congresso di Londra. Prima del citato telegramma, il 26 giugno, c'era stata una lettera di Cafiero a Malatesta e a Kropotkin, in risposta a loro precisi ed elaborati quesiti. La lettera è un vero documento clinico, perché in essa si rintracciano argomenti logici e sensati insieme a fobie e chimere, riconducibili solo ad uno stato di anormalità. Ecco la parte centrale del documento, che merita di essere integralmente riprodotta:

« L'organizzazione o cospirazione che si propone non può reggere, né porterà proprio a nulla e vi farà perdere del tempo inutilmente. Voi non avete un soldo, né la minima probabilità di averne, quindi niuna cospirazione possibile. Infatti non avendo denaro, siete obbligati a mandare in giro questa enorme massa di carta, di cui voi potete esser sicuri che la polizia ha preso conoscenza, qui da noi certamente. È inutile; per fare della cospirazione classica oggi occorrerebbero dei milioni — e se no essa sarà sempre un gioco da ragazzi. La nostra salute è nell'anarchismo. Bisogna sbriciolarci per renderci impalpabili e imponderabili. Noi non dobbiamo più scriverci che per dirci buon giorno e buona sera... Non contate su me per la vostra cospirazione. Non me ne scrivete mai soprattutto, e tenete conto che da oggi io sarò l'apostolo della *cellula*: e tutto il mio sogno non è che di poter trovarne e crearne una nella quale potermi immergere e sparire fino al giorno del giudizio universale ».[12]

In questa pagina c'è tutto il presente dramma di Cafiero: la sfiducia nella tattica rivoluzionaria (che prelude alla sua prossima evoluzione) e la incipiente mania di persecuzione, le realistiche valutazioni circa la disponibilità di mezzi finanziari (lui che ne sapeva qualcosa!) e un forte bisogno d'evasione e d'annichilimento, la teorizzazione di un nuovo anarchismo non più politico ma antroposofico (che riapparirà nella sua follia) e un grande mortale anelito di pace.

Cafiero non andò a Londra ma volle dare il suo contributo per il congresso con un articolo che è la trascrizione in segni politici della sua condizione psichica ma anche una visione nuova e sotto certi aspetti anticipatrice della strategia rivoluzionaria. Rivolgendosi ai redattori del *Grido del Popolo* di Napoli (è il 27 giugno, cioè il giorno dopo la lettera a Malatesta e Kropotkin), Cafiero dice in sostanza che al congresso di Londra tutti saranno d'accordo per la violenza rivoluzionaria, ma non tutti saranno d'accordo circa il modo con cui organizzare la violenza. Ancora una volta da una parte staranno i fautori dell'ordine chiuso, accentrato, della falange, cioè gli autoritari; dall'altra i fautori dell'ordine sparso, autonomo, dei manipoli, cioè gli anarchici. Egli è per questo secondo metodo. La strategia rivoluzionaria classica ha fatto il suo tempo ed è impotente contro la colossale tirannide organizzata dagli Stati. Occorre una

nuova strategia, moderna, che si misuri con lo Stato non con metodi statali, non secondo il principio *simili similia similibus* ma secondo la *dottrina de' contrari*. L'esempio ci viene dalla Russia dove né la forca né la tortura riescono ad aver ragione del movimento nihilista, disperso « in circoli indipendenti l'uno dall'altro ». La controprova ci viene dalla Germania dove Bismarck ha potuto rompere, come fosse di vetro, l'ordine compatto della socialdemocrazia. Il nuovo sistema inoltre stimola l'iniziativa e il sacrificio individuale, rende più difficile il tradimento, limita le conseguenze di una sconfitta e rende più spedita l'azione. Perciò:

« Allo Stato accentratore, disciplinato e disciplinatore, autoritario e dispotico, bisogna opporre una forza discentrata, anti-autoritaria e libera... Non più centri adunque, non più uffici di corrispondenza o di statistica, non più piani generali precedentemente combinati... Ogni manipolo sarà per sé un centro d'azione, con un piano tutto suo proprio; e dalle molteplici e svariate iniziative armonico ed uno risulterà il concetto di tutta la guerra: la distruzione degli oppressori e de' sfruttatori ».[13]

Questa teoria, a parte le componenti paranoiche, ha un suo posto nella storia ideologica dell'anarchismo, poiché precorre le tendenze dell'anarchismo individualista che cominceranno ad affiorare verso gli anni novan-

ta e si affermeranno più marcatamente nel Novecento, in contrasto con la linea « organizzatrice » di Malatesta.

In seguito a voci ricorrenti di attentati ai sovrani d'Italia che si starebbero preparando a Lugano in vista dell'inaugurazione della Esposizione di Milano (5 maggio 1881) e alle insistenti pressioni della Legazione Italiana a Berna, la polizia cantonale del Ticino decide di intervenire contro Cafiero e compagni (intanto Grassi, Matteucci e Mazzoli hanno preso il largo). L'11 luglio 1881 viene operata una prima perquisizione in casa Cafiero che porta solo al sequestro di alcuni flaconi di prodotti chimici, affidati ad un perito per accertarne l'idoneità alla fabbricazione di esplosivi. La perizia conclude che solfati e cloruri, variamente combinati, non possono formare alcuna sostanza esplodente, e che alcuni di essi sono dei volgari purganti.

Ma la presenza di Cafiero continua a preoccupare. Circola ora un volantino annunziante la prossima uscita a Londra di un giornale dal titolo *L'Insurrezione, organo anarchico-comunista*. Il programma spiega il titolo, già di per sé chiarissimo, ed è firmato da Malatesta, Cafiero e Solieri.[14] Circolano voci di complotti, bande armate, macchine infernali. Alcune settimane più tardi in seguito a movimenti sospetti intorno alla casa di Cafiero (visite di persone, trasporto di materiali) si decide una azione di sorpresa, che viene eseguita

nella notte fra il 4 e il 5 settembre. Sentiamone il divertente resoconto, tratto dal rapporto ufficiale:

« La gendarmeria presentavasi alla casa del Cafiero alle 2½ antimeridiane di lunedì 5 andante accompagnata dal Sindaco di quel Comune (Castagnola). Ai ripetuti colpi battuti alla porta s'affacciò alla finestra il Cafiero domandando chi fosse. Gli venne risposto che era la forza coll'Autorità comunale, che avevano ordine di entrare in casa. Il Cafiero rispose arrogantemente che quella non era ora da galantuomini e da gente onesta per disturbare i cittadini, che non conosceva nessuna autorità e nessuna legge, e che non apriva. Gli fu ripetuto l'ordine, ma inutilmente, per cui la gendarmeria non poté entrare che ad ora più tarda, ed i 6 furono tosto scortati alle carceri di Lugano ».[15]

I 6 sono il Cafiero, il giovane Paolides, e quattro ospiti arrivati il giorno prima: Natale Dellatorre di Alessandria, litografo, Camillo Ferrua di Mombasiglio (Cuneo), praticante farmacista, Emiliano Pezzetti di Vigevano, geometra impiegato a Torino, Cesare Mongini di Alessandria, studente di medicina a Torino. Viene sequestrato anche molto materiale a stampa e manoscritto, fra l'altro anche i quaderni di *Rivoluzione*, il saggio cui Cafiero stava lavorando.

Dagli interrogatori niente risulta a carico di Cafiero e dei suoi ospiti, venuti a trovarlo

in occasione di una loro visita all'Esposizione di Milano. Quanto all'attentato al re d'Italia, se è vero che un tale Antonio Amadori di Bertinoro, sospettato di voler compiere un'azione del genere, è giunto a Lugano ed ha chiesto un incontro al Cafiero, è anche vero che questo incontro non c'è poi stato. Né viene provata alcuna relazione fra il Cafiero e un volantino, in cattiva stampa e in cattivo italiano, diffuso il 26 agosto dalla « valle del Ceresio » da un misterioso « comitato esecutivo », annunziante la vendetta dei « figli della morte » contro Umberto I e Francesco Giuseppe che si incontreranno in « infame connubio » a Vienna.[16]

Il 15 settembre Cafiero viene rilasciato. Quasi subito egli abbandona volontariamente il territorio svizzero.

XIX

LA GRANDE SVOLTA

Nel settembre 1881, come abbiamo già detto, Cafiero lascia Lugano per Londra. Si ferma qualche giorno a Bruxelles, dove vede Georges Lorand (la polizia belga segnala la sua presenza anche a riunioni al *Café des Trois Suisses*, rue de Princes). A Londra passa tutto l'inverno 1881-82, un periodo di riesame e di riflessione che ricorda per certi aspetti il primo soggiorno londinese 1870-71. Vive quasi isolato in Myddleton Square, al centro della città, trascorre molto tempo in biblioteca per « ritemprarsi a forti studi », incontra qualche volta Kropotkin, Ceccarelli, Malatesta (abbiamo già detto delle animate discussioni pro e contro Marx) ma la malattia di cui a Lugano si sono manifestati i primi sintomi, lo aggredisce nuovamente. Non vuole ricevere lettere e per questo rifiuta di dare il suo indirizzo. Secondo una testimonianza di Malatesta, riportata dal Nettlau,[1] è preso da mania di persecuzione. Vede spie dappertutto. Dice che i muri hanno orecchi per ascoltare e teme so-

prattutto il telefono, da poco introdotto, come un mezzo per intercettare i suoi colloqui con i compagni (e non senza ragione, poiché negli Stati Uniti il nuovo mezzo tecnico è già stato usato a fini di spionaggio contro circoli operai). Talvolta conduce Malatesta in mezzo ad Hyde Park e solo là, lontano dai fabbricati, gli mormora all'orecchio parole confidenziali. Intervenuto ad una conferenza di Réclus e salutato calorosamente da vecchi compagni, rimane diffidente e taciturno e poi avverte Malatesta: « Non hai visto? Sono tutte spie ». Dirà egli stesso più tardi che a Londra venne colpito da « febbre cerebrale piuttosto forte », superata grazie alle cure dei medici e al soggiorno in un villaggio della campagna inglese, non lontano da Londra, a Northwood.

Un bel giorno Cafiero propone a Malatesta di rientrare in Italia per prender parte all'agitazione elettorale (le elezioni generali politiche sono previste per l'autunno del 1882). Malatesta cade dalle nuvole, cerca di contrastarlo, ma davanti all'imprevedibilità dell'amico e alla incoerenza dei suoi propositi con tutto un passato di polemiche antilegalitarie, rinuncia ad ogni tentativo di persuasione e imputa la proposta ad uno stato di alterazione mentale. Alla fine di marzo, anche per sfuggire al rigido clima di Londra Cafiero, completamente ristabilito, parte per l'Italia. Qui giunto, via Dieppe-Parigi-Torino, scrive ad un amico: « Vi scrivo da Milano. Che cosa volete!

Le cose sono andate più sollecite di quello che io pensavo. A Northwood mi rimisi completamente in salute ed essendomi ritornata la vita in corpo, mi era impossibile rimanere più a lungo inoperoso. Sarei crepato ».[2] A Milano si mette in contatto con Enrico Bignami, Osvaldo Gnocchi-Viani, Giuseppe De Franceschi e Agostino Pistolesi. In effetti il Bignami e lo Gnocchi-Viani gli hanno già scritto a Londra proponendogli di collaborare al nuovo indirizzo tattico.[3] E Cafiero ha loro risposto assicurando di essere pienamente favorevole all'impegno elettorale spiegando le ragioni di questo suo nuovo atteggiamento con l'esempio venuto dalla socialdemocrazia tedesca.[4] A Milano in lunghi e confidenziali colloqui si mostra assai più spinto dei suoi interlocutori sulla strada del riformismo e mette a disposizione dei compagni la sua opera e il suo nome.

La sorprendente notizia corre rapidamente per l'Italia. Osvaldo Gnocchi-Viani annuncia con giubilo ad Alcibiade Moneta che Cafiero è passato « armi e bagagli » in campo evoluzionista[5], mentre una lettera di Francesco Pezzi a Andrea Costa del 7 aprile manifesta lo stupore e l'incredulità dei vecchi compagni davanti all'inverosimile metamorfosi: « Carlo è di un cuore eccellente, è troppo facile a illudersi e ad entusiasmarsi, troppo facilmente si lascia trascinare da chi lo avvicina, la sua buona fede arriva alla coglionaggine, ma ripeto.

è inammissibile che egli ora sia arrivato a tanto. Per ammettere codesto, bisognerebbe credere che Carlo sia diventato pazzo ».[6]

Sorge a questo punto un problema che fu già argomento di polemica politica e di critica storica: questa conversione di Cafiero alla tattica elettorale deve essere considerata una conseguenza e una manifestazione della sua malattia mentale, oppure una ponderata decisione presa nel pieno possesso delle sue facoltà psichiche e intellettuali? A questa domanda non si può rispondere con un sì o con un no. La questione è complessa. La mente di Cafiero è un cielo solcato da nubi temporalesche, a loro volta squarciate da fasci di luce. Si potrebbero ripetere a proposito le parole di Polonio nell'*Amleto*: « Benché sia pazzia, c'è del metodo ».

Non dimentichiamo che Cafiero, sia pure a scopo di agitazione, aveva aderito al movimento per il suffragio universale e che appunto il 21 febbraio 1882, poco prima ch'egli partisse per l'Italia, la Camera aveva approvato la nuova legge elettorale per l'allargamento del suffragio. La riforma, per quanto avara, aumentava gli elettori da seicentomila a due milioni, grazie all'abbassamento del limite di età e del requisito di istruzione. Non dimentichiamo neppure che al tempo del congresso di Chiasso Cafiero aveva inutilmente cercato, tramite la Kuliscioff, un riavvicinamento al Costa non solo personale ma anche

politico, minimizzando i dissensi esistenti. Poi era sopravvenuto lo scontro del luglio 1881 ma proprio questo scontro aveva coinciso col primo insorgere della malattia e con i primi atti di squilibrio. Ora invece, come risulta dal brano di lettera da Milano, abbiamo un Cafiero apparentemente sano passato dalla condizione di fuggiasco della realtà e del mondo umano ad uno stato di febbrile attivismo, di fiducia e di ricerca di contatti umani.

Infine la situazione oggettiva — per il fallimento degli ultimi conati insurrezionali, per la stanchezza di polemiche e di divisioni, per la crescente influenza che Costa guadagna colla sua politica — è profondamente mutata e spinge in una direzione cui Cafiero, con notevole percezione del nuovo, si allinea. Egli è l'uomo della rottura ma è anche l'uomo della riconciliazione (con Marx, con Bakunin, con Costa), come si addice al suo temperamento impulsivo e generoso. Potrebbe essere riferita al periodo londinese una frase detta a Vito Solieri, suo compagno d'esilio, e ispirata a propositi d'unità: « Oggi ci troviamo affatto senza iniziative, causa aver perduto la maggior parte del nostro tempo facendoci la guerra l'un con l'altro, dimenticando completamente la causa nostra; ecco perché tarderemo ancora a liquidare l'inferno ».[7] Anche la lettera con cui annuncia la sua adesione alla tattica elettorale è indirizzata ad Alcibiade Moneta, direttore

della *Favilla* di Mantova, è tutta pervasa di spirito unitario:

« Le ragioni sono molto semplici. Oggi il partito è decisamente incamminato per questa nuova via; quelli che meco più ne dissentivano hanno aderito. Quindi mi è parso che il quesito si mettesse in modo preciso e decisivo: *sottomettersi o dimettersi*. Dimettermi dalla difesa del diritto popolare, non mi piace; dunque mi sono sottomesso al partito, accettando francamente e pienamente la sua nuova linea di condotta. Ora il fatto è fatto e resta inutile perdersi in vane investigazioni sulle ragioni delle antiche parti contendenti; per me la morale della favola è questa: meglio far un solo passo con tutti compagni nella via reale della vita, che rimanersene isolati a percorrere centinaia di leghe in astratto ».[8]

In queste poche righe c'è tutto il dramma di Cafiero: o con la storia e con la vita con tutte le impurità della storia e della vita, o con gli ideali purissimi ma, a salvaguardia della loro purezza astratti. Cafiero scelse, chissà fra quanti interiori rovelli, la prima strada, con un ulteriore pesante costo per la sua integrità psichica già compromessa.

Perché — a questo punto è d'obbligo rovesciare la medaglia — non si può neppure ignorare che quando Cafiero dichiarò la sua conversione al metodo elettorale e parlamentare, era già un uomo psichicamente in declino. Per quanto la lettera a Moneta possa apparire logica e sensata, c'è qualcosa fra le righe che non quadra: come quello spirito di sottomissione — in un anarchico! — a un partito inesistente o esistente solo come istanza ideale. Sembra anche — secondo *Le Révolté*, del 29 aprile 1882 — che prima di partire da Londra Cafiero abbia dichiarato ai suoi compagni di voler « accettare la discussione col governo italiano »: dichiarazione non improbabile, nella sua assurdità, se si tien conto di ciò che di lì a poche settimane dirà ad Agostino Pistolesi.

Ma il governo italiano intrattiene con gli internazionalisti, siano essi di scuola rivoluzionaria o di scuola evoluzionista, un solo genere di discussione: quella condotta dai suoi funzionari di polizia. E la polizia, come prova una lettera della Direzione Generale di P.S., si rifiuta di credere che il pericoloso sovversivo, dopo le diatribe con Costa e le cospirazioni con Cipriani, abbia cambiato idea: la pretesa conversione alla tattica legale non può essere che una simulazione per ordire chissà quali nuove congiure.

Il 5 aprile, appena quattro giorni dopo l'arrivo a Milano, mentre conversa in Galleria con Osvaldo Gnocchi-Viani e con l'avv. Mario Grilloni, Cafiero è arrestato, sebbene non abbia alcuna pendenza con la giustizia e sia venuto in Italia con dichiarati propositi pacifici.[9] Un anonimo cantore mantovano così

commenta la notizia sulle colonne de *La Favilla*:

La polizia sempre schifosa e vile
trasse agli arresti il povero Cafiero
soltanto reo del nobile pensiero
di trar dalla miseria il volgo umile.[10]

Si cerca un capo d'imputazione per giustificare l'arresto e la detenzione, anche se le perquisizioni sia personale che domiciliare (Cafiero aveva preso alloggio a Milano presso lo Gnocchi-Viani) hanno dato esito negativo. Ma, poiché il 18 marzo a Filetto, in provincia di Ravenna, in uno scontro fra dimostranti e forza pubblica, due carabinieri sono rimasti sul terreno, si mette in relazione questo fatto con il viaggio di Cafiero, che viene denunciato per attentato alla sicurezza interna dello Stato. Inoltre, dato che davanti al Tribunale di Forlì è in fase istruttoria un processo contro un gruppo di tredici internazionalisti di Forlimpopoli per il reato di associazione di malfattori, si cerca di coinvolgerlo anche in questo secondo procedimento, quale autore di due lettere inviate un anno prima a Vittorino Valbonesi, uno degli imputati. Intanto il 13 aprile il Pretore di Milano gli infligge l'ammonizione — primo provvedimento di questo genere adottato in Lombardia per motivi politici — per aver eccitato « l'odio fra le

diverse classi sociali, la rivolta contro ogni autorità ecc. »[11]

Il 23 aprile Cafiero viene interrogato dal magistrato e alle contestazioni mossegli dà una risposta politica così limpida e lineare che merita di essere riportata come coerente espressione del suo pensiero in questo momento:

« Non è vero che io sia responsabile dell'ascrittomi reato. I miei principi politici sono già notori. Io appartengo al partito socialista, il quale ha lo scopo di trasformare la famiglia, la proprietà e tutte le altre istituzioni che compongono la base attuale della società. Questo partito era in passato frazionato, ed una parte mirava a raggiungere lo scopo lentamente nelle vie legali, a mio modo di vedere, usufruendo di tutte le libertà politiche che oggi abbiamo in Italia e che si sarebbero potute avere in avvenire, e l'altra parte alla quale io apparteneva non aveva fede nella evoluzione e riteneva come unico mezzo per raggiungere più sollecitamente e più perfettamente lo scopo la rivoluzione violenta. Si è combattuto fra le due parti, e io ho sostenuto la mia con tutte le mie forze, ma dappoiché il partito rivoluzionario veniva sempre assottigliandosi in proporzione del notevolissimo aumento che offriva il partito evoluzionista, così è che io, completamente battuto, dopo essere stato circa sei mesi in perfetta inazione a Londra, dopo la votazione della Legge sull'am-

pliamento del voto, vedendo che anche i pochi che avevano come me combattuto l'ultima volta, passarono nelle file evoluzioniste, mi decisi di ritornare in Italia e di fare adesione al partito, colla convinzione che il più piccolo passo fatto cogli altri sul terreno della realtà vale assai meglio che cento leghe fatte coll'immaginazione. Quindi il mio progetto era quello di fermarmi nuovamente in Italia, prender parte con tutti gli amici agli atti della vita pubblica e più specialmente alle elezioni politiche ed amministrative, studiar leggi e provvedimenti che potessero farci fare ulteriori passi verso il nostro scopo, affidandone ai nostri rappresentanti la propugnazione in parlamento ».[12]

Intanto le accuse contro il Cafiero vanno sgonfiandosi. L'episodio di Filetto, avvenuto prima che Cafiero giungesse in Italia (e avrebbe semmai dovuto indurlo ad uscire, non ad entrare nel territorio del Regno) risulta essere stato un incidente locale e improvviso, nel quale sono coinvolti i repubblicani, non gli internazionalisti. Le lettere a Valbonesi sono delle manifestazioni puramente verbali senza alcun seguito esecutivo. Le magistrature di Ravenna e Bologna non trovano alcun motivo per perseguire giudizialmente l'imputato.

Ma ecco che la sera del 2 maggio si produce nella mente di Cafiero una nuova violenta crisi. Il medico del carcere gli prescrive delle

dosi di cloralio. Il giorno seguente Cafiero o per procurarsi un salasso o per darsi la morte rompe la boccetta e si taglia una vena alla mano sinistra. Accorre il Procuratore del Re insieme ad un alienista e si accerta « che realmente Cafiero è infermo nelle facoltà intellettuali. Anzi, fino ad un certo punto, egli si accorge del suo stato, avendo detto che a Londra soffrì qualche mese fa, uno sconcerto nel cervello ».[13]

Appena la notizia si diffonde, l'opinione pubblica accusa il governo di aver fatto impazzire il Cafiero. Le autorità sono sui carboni. La magistratura milanese insiste presso il Ministro della Giustizia Zanardelli perché si prenda una decisione, non essendovi ragione per la detenzione. La questione Cafiero rimbalza dal tavolo di Zanardelli al tavolo di Depretis, Presidente del Consiglio e Ministro degli Interni, quindi responsabile dell'ordine pubblico.[14] Non si può tener carcerato il Cafiero perché innocente. Non lo si può liberare perché pazzo. Non lo si può ricoverare in manicomio, perché l'opinione pubblica insorgerebbe dicendo che in tal modo lo si è voluto privare comunque della libertà facendolo passare per pazzo. Alla fine, cioè alla metà di giugno, si trova una soluzione tutta italiana, scaricando il problema... sulla Svizzera. A Cafiero viene posto il dilemma di scegliere fra il domicilio a Barletta o l'esilio in Svizzera.

Il 20 giugno il detenuto è dimesso dal car-

cere e tradotto alla frontiera di Chiasso. La cosa è enorme: un cittadino italiano espulso dal Regno! Per giunta Cafiero è in uno stato pietoso. La barba incolta, i vestiti laceri, gli occhi arrossati, macilento e febbricitante, si presenta a più di un albergo di Chiasso per passarvi la notte ma viene rifiutato. Alla fine trova ricovero all'albergo dei Tre Re dove, esausto, in un accesso di disperazione, spezza coi denti gli occhiali e si fa un profondo taglio alla gola. Questa volta è proprio un tentativo di suicidio. Viene subito soccorso finché accorre da Locarno Emilio Bellerio che lo accoglie nella sua casa ospitale.[15]

La stampa democratica protesta per l'illegale e inumano trattamento.[16] Depretis fa pubblicare dall'ufficioso *Popolo Romano* quella che si dice « una secca smentita ». Cafiero, in normali condizioni di salute, si sarebbe recato al confine svizzero « di sua elezione » e l'autorità si sarebbe comportata secondo la legge. Ma *L'Araldo* di Como conduce una diretta inchiesta sull'affare e conferma che, dopo la traduzione da Milano a Como, un delegato e un brigadiere di P.S. in borghese hanno accompagnato il Cafiero da Como a Chiasso, a piedi, fino al posto di frontiera.[17]

In casa Bellerio non mancano le più amorevoli cure per restituire al malato salute e serenità. Ma le sue condizioni restano gravi. Agostino Pistolesi va a visitarlo quasi subito e il 26 giugno *Il Secolo* di Milano pubblica

una sua diffusa relazione. Contemporaneamente scrive a Costa: « Il povero Carlo è in uno stato veramente lacrimevole... Il suo male si aggrava sempre quando nel suo stato di dormiveglia, lo prende il sonno e sotto la pressione dell'incubo, si sveglia di soprassalto ed in preda a idee funeste. Però anche in questo stato non perde la coscienza di se stesso e rende ragione del suo male ».[18]

Pistolesi riferisce anche alcune opinioni di Cafiero che ci aiutano a far un po' di luce sulle oscure connessioni fra il suo stato patologico e certi suoi nuovi orientamenti: « Sabato, dalle due pom. fin verso mezzanotte abbiamo parlato delle cose nostre, e mi meravigliò un poco la critica che mi fece con limpidità e giustezza di giudizio della nostra passata condotta, lamentando che si siano sprecate ed esaurite tante belle forze fisiche ed intellettuali in un lavoro negativo con risultati quasi nulli e accompagnato sempre da disastri di cui noi soli sentimmo tutto il peso ». Riconosce anche come « indegno » il proprio comportamento verso Costa che egli attribuisce al principio della malattia che ora lo colpisce più fieramente.

Fin qui il discorso di Cafiero fila dritto e rientra nella logica della sua evoluzione, specie se, sulla base delle sue dichiarazioni, si pone l'attacco a Costa del giugno 1881 fra la parentesi quadra di un'improvvisa crisi. Ma su altri punti il Pistolesi raccoglie dalla bocca

dell'amico dichiarazioni così sconcertanti da far dubitare del suo senno e da compromettere un'interpretazione razionale della sua evoluzione:

« Egli vorrebbe approfittare del sentimento religioso dei contadini, anziché cercare di distruggerlo e servirsene per farli agire pel Socialismo. In quanto alla questione politica non se ne vuol curare. Per lui val più un re che sa far valere la sua autorità, date s'intende le necessarie riforme, che un avvocato qualunque senza prestigio e senza alcuna autorità. "Dato che ci debba essere un'autorità — mi diceva — io la voglio forte; e preferisco alla Repubblica borghese la monarchia a base socialistica" ».

Passi la concessione al sentimento religioso dei contadini, che rientrava del resto in un indirizzo di propaganda già consigliato da Bakunin e praticato nel Matese; ma per il cesarismo sociale e la monarchia socialista non si trovano altre spiegazioni che la non-spiegazione, cioè la follia.

Del resto la stessa notizia dell'« evoluzione » di Cafiero ha avuto, sulle opposte rive del movimento socialista, valutazioni prudenti. Malatesta rifiuta di associarsi a critiche affrettate e sommarie ad un compagno tanto amato, perché « se il suo cervello è malato, il suo cuore è sano ». Anche Costa sull'*Avanti!*... (Imola-Bologna) del 13-14 maggio, ricordate le passate polemiche e valutato adeguatamente il peso politico-morale dell'adesione del Cafiero, avanza qualche riserva:

« Uomo intero, egli va dritto come una freccia alle ultime conseguenze del principio che ha posto, quand'anche si sentisse trascinato verso l'assurdo. Via di mezzo, per lui, non v'ha. È per questo che lo vedemmo sostenere, direi quasi col coltello, il comunesimo anarchico e l'azione violenta, sia pur personale; è per questo che, gettandosi oggi nella via opposta della legalità, vi si getta a pié pari, andando più oltre di quel che andiamo noi stessi... »

Giudizio psicologicamente esatto, che tien conto dell'andamento pendolare del pensiero di Cafiero e delle antinomie profonde che agitano il suo spirito, specie in questa fase acuta della malattia. Però è un fatto che gli alti e bassi dello stato morboso non inducono Cafiero a modificare la scelta fatta in aprile. Nel corso dell'estate egli si rimette abbastanza bene, mentre si avvicina la data delle elezioni. I socialisti presentano molte candidature in una trentina di collegi. Cafiero è, come Cipriani, candidato-protesta, nei collegi di Torino, Firenze, Corato e, sembra, in altri collegi [19] anche se in lettere pubbliche e private, come il 17 ottobre al Comitato Elettorale di Rimini, declini l'invito dicendo di non sentirsi « tagliato per la vita parlamentare » e raccomandando di raccogliere i voti sopra candidati operai.[20] Preferisce appoggiare vecchi

compagni, come Giuseppe Barbanti Brodano candidato nel collegio di Reggio Emilia. Scrive in proposito una lettera da Locarno il 25 settembre per rammaricarsi di non poter prendere parte personalmente alla campagna elettorale a sostegno dell'amico. E spiega il suo atteggiamento con parole che possono stupire ma non lasciano possibilità d'equivoco: « Oggi il partito, con una serie di atti e non poche solenni manifestazioni ha compiuto un radicale mutamento nella nostra tattica. Esso vuole una rappresentanza nel Parlamento perché vuole ottenere leggi tendenti all'emancipazione de' Lavoratori, per conseguire la quale sarà mestieri spingere i nostri rappresentanti sino alla conquista del potere ».[21] Sono tesi che rovesciano quelle di tutto il decennio precedente e che nessuno fra i socialisti italiani, neppure Costa, ancora sostiene.

Cafiero interviene anche a perorare la ventilata candidatura dell'amico Emilio Covelli, di cui presenta la personalità in un profilo, ricco anche di ricordi personali, sul *Tito Vezio* di Milano.[22] Ma Covelli non accetta candidature e in una lettera alla *Plebe* (n. del 1° ottobre 1882) ribadisce la sua intransigenza anarchica in pacato ma fermo dissenso col « sottomettersi o dimettersi » di Cafiero.

Come si vede, l'« evoluzione » non ha turbato i rapporti di Cafiero con i vecchi compagni. Nel luglio 1882 scrive da Prato Sarnico, un villaggio montano del Canton Ticino

dove è in villeggiatura, una lettera a Malatesta e Ceccarelli per informarli della sua salute: « Vado molto meglio. Appetito, colorito, forze, sonno, capacità di leggere e di scrivere... Se non avessi questo maledetto nocciolo ancora nel cervello sarei il più felice dei mortali; non ho mai provato una maggior calma, serenità e contentezza come in questo momento ». Non parla di politica ma tutto il tono della lettera è fraterno, come nei tempi migliori.[23]

Le elezioni del 29 ottobre 1882 vedono l'affermazione di Costa nel collegio di Ravenna. Altri candidati socialisti sfiorano il successo: Musini a Parma; Barbanti a Reggio Emilia e Livorno, Castellazzo a Grosseto. Il Maffi riesce a Milano come candidato operaio. Sul nome di Cafiero si raccolgono voti a Firenze (193), Torino (169), Corato (113). A Corato poco dopo in una elezione suppletiva i voti diventano 400.

Per Costa eletto sorgono ora gli spinosi e penosi problemi dell'accettazione e del giuramento. Gli anarchici stanno all'erta, pronti a rinfacciare al neodeputato i passati impegni a non accettare e a non giurare. Il repubblicano Giovanni Falleroni, eletto nel collegio di Macerata, ha dichiarato che si rifiuterà di giurare, gli costi pure l'espulsione e la decadenza (e così farà, costringendo i commessi della Camera a trasportarlo di peso fuori dell'aula). Costa, davanti ad un problema che

vede divisi i suoi stessi seguaci, appena conosciuto l'esito delle elezioni, chiede consiglio al vecchio compagno. Cafiero gli risponde da Locarno il 1° novembre, senza incertezze: « Se devi accettare? Per me ti ho sempre creduto il più necessario, l'*indispensabile* dei nostri rappresentanti, fin da quando in Inghilterra io prendevo le prime mosse per entrare nel movimento legale alla mia volta... Va in Parlamento, presta francamente il tuo giuramento, e servi la causa comune ».[24]

Non si tratta di un complimento o di una esortazione emotiva ma di un suggerimento radicato in tutta una nuova prospettiva politica. Cafiero si trova ora in una fase assai felice e creativa (come dimostra il suo intervento nella polemica De Laveleye-Candelari, di cui abbiamo già parlato). Una lettera sincrona a Costa ci ragguaglia ampiamente sulle sue idee in questo momento e ce ne indica la linea di sviluppo.[25] Cafiero rivendica anzitutto la giustezza delle passate lotte, anche illegali, per l'allargamento del suffragio: « Il partito operaio italiano non conta per nulla su quanto una parte della borghesia vuole e può concedere. L'allargamento del suffragio, sua prima rivendicazione, si era ottenuta per sola virtù della sua costituzione e del suo agitarsi. L'estrema sinistra (nota, del resto, per le sue tendenze popolari ed illustrata sempre dalla presenza di qualche autorevole socialista) sarebbe stata impotente contro il malvolere de' suoi

avversari e de' suoi antichi amici, se alla fine non fosse stata sostenuta dalla forza extra parlamentare e popolare dei Comizi composti in massima parte di lavoratori ». Dunque riconoscimento della funzione della sinistra democratica e repubblicana ma al tempo stesso riconoscimento del peso decisivo del movimento operaio e dei gruppi rivoluzionari nel movimento per il suffragio universale. Passa quindi ad esaminare il legame fra lotta politica e lotta economica e la loro interdipendenza: « I lavoratori, appunto perché non contano sul buon volere e sull'acquiescenza di una parte della borghesia, costituiti di fatto in Partito operaio sul terreno pratico di questa prima rivendicazione, venivano ogni giorno dichiarando in tutti i loro atti e solenni manifestazioni di volere una propria rappresentanza in Parlamento onde ottenere leggi dirette alla propria emancipazione economica, che non sarà mai realizzata sino a che essi non giungano a conquistare ed a tenere nelle loro mani il potere politico ». Sono le tesi di Costa con una marcata coloritura operaistica, che è il pigmento del pensiero sociale di Cafiero. Ci spiega egli stesso, a conclusione della lettera, le ragioni della sua autocritica: « Non all'ideale, ma alla pratica anarchica, non all'anarchia, ma all'anarchismo, c'impone il partito di rinunziare, perché gli affamati del campo come quelli dell'officina, prima di poter rivolgere solamente il loro sguardo verso la stella polare

che ci deve guidare alla terra promessa di ogni benessere, hanno bisogno di assicurare il loro essere, perché ormai ognuno comprende che reclamare la libertà sulla terra dell'ineguaglianza è reclamare un patto infame: un patto di sfruttamento, di oppressione e di divoramento de' più deboli da parte dei più forti... *Ne parlez pas de liberté, / la pauvreté c'est l'esclavage* ».

Il motto di Blanqui ci riporta al classico originale principio anarchico, del *sociale* anteposto e contrapposto al *politico*, che era servito dieci anni prima per confutare la « repubblica » di Mazzini e il « partito politico del proletariato » di Marx e che è ora impiegato per anteporre la emancipazione economica dei lavoratori dalla schiavitù del bisogno a qualsiasi altra istanza anche libertaria. Ma qui il principio viene, per così dire, dialettizzato: la politica (elettorale, parlamentare, legislativa) non è più rifiutata ma è posta al servizio di un programma immediato e transitorio, atto a garantire quanto meno l'*essere* ai lavoratori, condizione e premessa del futuro benessere. Non dimentichiamo che il 1882 non è solo l'anno dell'elezione del primo deputato socialista ma anche l'anno dell'esordio del Partito Operaio Italiano. Cafiero capta questa nuova esigenza che è nell'aria e ne fa la sua bandiera. È il suo ultimo appello prima che egli scenda la scala senza ritorno del manicomio.

XX

LA FOLLIA

Quasi ovunque è la follia che ha aperto la strada al nuovo pensiero, che ha infranto il potere di una venerabile consuetudine e di una superstizione. Comprendete voi perché dovette essere la follia?... A tutti quegli uomini superiori che erano irresistibilmente attratti ad infrangere il giogo di una qualche eticità e a dare nuove leggi non restò nient'altro, se essi non erano realmente folli, che diventare pazzi o farsi passare per tali...; digiuni insensati, prolungata continenza sessuale, andar nel deserto, o salire su un monte oppure su una colonna, oppure "stabilirsi in un annoso pascolo che guardi su un lago"... »

Il lago su cui guardavano gli occhi malati di Nietzsche, mentre concepiva questo aforisma di *Aurora*, era forse quello di St. Moritz, nella prediletta Engadina. Sull'altro versante delle Alpi, davanti ad un altro lago di lì a poco un altro grande folle trarrà l'ultimo passo oltre la soglia del senno (Nietzsche lo seguirà solo alcuni anni più tardi, vaneggiante

una dieta di principi a Roma per far fucilare il suo Kaiser). Due follie parallele, anche se Cafiero e Nietzsche, irrequieti pellegrini d'Europa, non si incontrarono mai e si passarono vicini, molto vicini una sola volta (fu nell'inverno 1876-77 a Sorrento dove Nietzsche soggiornava insieme a Paul Ree, ai Wagner, a Malwida von Meysemburg, già amica di Mazzini e di Herzen, e dove Cafiero, allora a Napoli, talvolta si recava presso amici e parenti). L'italiano predicava la rivoluzione, l'anarchia, l'umanità, il tedesco la violenza, il dominio, l'individuo, ma nell'ascesa al calvario incrociarono spesso i propri sentieri ideali. E, dopo morti, proietteranno, da opposte sponde, riverberi di pensiero nel gran fiume dell'anarchia.

Il 6 febbraio 1883 Cafiero avverte il suo padrone di casa a Locarno che la sera partirà per l'Italia. « Avendo questi proposto di telegrafare per non incontrare molestie si mise in furia e fece una scenata tale da non lasciare più dubbio sullo stato della sua mente ».[1] Mise in una sacca pochi libri, due camicie, le sue pipe, il libretto di vitalizio e un po' di soldi. Bruciò tutte le lettere e gli indirizzi dei suoi amici e partì con meta Firenze. Sorvegliato durante tutto il viaggio su richiesta del Console italiano a Lugano, non dette segni di stranezza. Arrivato alla stazione di Firenze al mattino dell'8 febbraio, prese un *fiacre* e si

fece condurre a Fiesole, dove prese alloggio in una locanda. « E appena colà andò al luogo comodo e dal finestrino scese nei campi, si spogliò completamente, lasciando le vesti per terra e con la sola camicia si rifugiò in un antro di certe cave di pietra che ivi sono, e dove fu trovato dai contadini con i piedi in una pozza d'acqua. Chiamato un medico, questi lo trovò in preda ad un tremito convulso, quale suole manifestarsi in chi è colto da perfrigerazione sofferta per lungo tempo per mancanza di abiti, e interrogatolo sul come si trovasse là e in quello strano modo non poté ottenere spiegazione alcuna ».

Dopo il medico, si occupano di lui i carabinieri di Fiesole che lo conducono in caserma. Per strada il poveretto, tremante e con la sola camicia indosso, richiama la folla curiosa dei paesani. Un milite lo copre allora col suo mantello, pietoso oltraggio al vecchio rivoluzionario. Poco dopo viene ricoverato in osservazione nel Manicomio di Bonifazio a Firenze.

Cafiero, come abbiamo visto, non dette al medico alcuna spiegazione sui motivi che lo avevano condotto in quello stato in una delle cave di Maiano, sulle pendici di monte Cèceri, presso Fiesole (sono ampie caverne ricavate dall'estrazione della « pietra serena », usata largamente nell'edilizia fiorentina). Eppure una ragione, sia pure sragionata, deve aver fatto scattare in Cafiero questa scelta, delibe-

rata già a Locarno al momento della partenza: Firenze-Fiesole-Monte Cèceri (l'uscita dalla finestra del gabinetto dimostra soltanto ch'egli intese lasciare nascostamente l'albergo). Abbiamo ricercato fra i fatti di cronaca fiorentina del tempo qualche evento che, conosciuto dal Cafiero a Locarno, avesse potuto sollecitarlo a venire a Firenze, la città dove egli aveva soggiornato a lungo al tempo della Capitale e dove era ritornato ripetutamente nel corso degli anni settanta. Ma non abbiamo trovato niente da ricollegare in qualche modo ad interessi pubblici o privati di Cafiero che d'altronde giunto alla stazione non mostrò di voler incontrare alcuno dei numerosi amici che aveva in città. Firenze fu dunque solo un punto di passaggio, verso la meta vera: Fiesole e il Monte Cèceri che la sovrasta. Anche in manicomio Cafiero non chiede altro che di poter andare a Fiesole: una fissazione.

Per Fiesole abbiamo una traccia abbastanza interessante. Fra le prime manifestazioni della pazzia è da ricordare — in questo concordano le testimonianze dell'amico Francesco Pezzi e la relazione del consulto medico — il progetto caldeggiato da Cafiero per un'intesa fra socialisti e gesuiti. Egli stesso si propone di entrare nella Compagnia di Gesù « purché la influenza dei gesuiti venga rivolta tutta a vantaggio dei diseredati » e ritiene il suo ricovero in manicomio nient'altro che una prova di idoneità per l'ammissione nell'ordine. A

due personaggi il povero infermo rivolge soprattutto la sua attenzione: al gesuita Carlo Maria Curci, fondatore della *Civiltà Cattolica*, ora in aperto conflitto con la Chiesa, e allo stesso generale della Compagnia, padre Pietro Beks. I loro nomi sono i soli che ricorrono in queste prime dichiarazioni di Cafiero Quanto a padre Curci, col quale Cafiero dice di essere « in corrispondenza per mezzo di telegrafo aereo », si deve ricordare che il padre napoletano abitava allora a Firenze e qui aveva pubblicato nel 1871 *Sovra l'Internazionale, nuova forma del vecchio dissidio fra ricchi e poveri*, un libro che Cafiero certamente conosceva. In seguito, sempre a Firenze, aveva stampato *La Nuova Italia ed i vecchi zelanti* (1880) e *Il Vaticano regio, tarlo superstite della Chiesa cattolica* (1883): libelli che gli costeranno la sospensione *a divinis* e la condanna all'indice. Altrettanto interessante ai nostri fini la ricerca di un contatto con padre Beks, che, guarda caso, risiedeva proprio a Fiesole, dove la casa generalizia della Compagnia di Gesù si era trasferita da Roma nel 1873, quando il governo italiano aveva dichiarato non gradita la presenza del « papa nero » nella nuova capitale. E anche questa ricerca di un contatto con i gesuiti non era completamente una « cosa da pazzi » se è vero che qualche anno prima gli internazionalisti fiorentini avevano tentato un approccio, ai fini di una

convergenza antigovernativa e antistatale, sdegnosamente respinto dalla Compagnia.[2]

Così può essere spiegata la scelta di Fiesole. E Monte Cèceri? Anche questa scelta deve avere un punto di riferimento « storico » nella pazzia di Cafiero, di cui è poi anche il punto di partenza. Dalla prima lettera di Francesco Pezzi ai giornali e dalla prima relazione del Direttore del Manicomio alla Questura (entrambe in data 20 febbraio) si desumono indicazioni apprezzabili. « Ha sempre la fissazione di voler andare in cima di un monte per ispogliarsi interamente », dice la prima. E la seconda: « Egli è sempre fisso nell'idea di andare in cima ad un monte con libertà di starvi nudo ». Questa attrazione verso le vette, l'altezza, la solitudine aveva già determinato il suo spostamento da Locarno a Prato Sornico nell'estate precedente, con profitto per il suo stato nervoso e mentale. Si leggerà in un necrologio, con riferimento a questo periodo: « In quelle solitudini verdi e maestose egli si sentì attratto da un'idea: l'uomo non può perfezionarsi, non può giungere alla felicità se non semplificando le ricercatezze e i falsi costumi che oggi lo avvincono e lo rendono schiavo di tutte le menzogne convenzionali ».[3]

Sono motivazioni culturali e intellettuali, del resto costanti in Cafiero, che spiegano molte cose ma non spiegano tutto. In una relazione della Direzione del Manicomio del 5 marzo 1883 si trovano più precisi e sintomatici ragguagli. Dopo aver riferito che il malato corre per i corridoi, dicendo di voler « andare a respirare l'aria dei monti », la relazione si sofferma su una particolare insistente richiesta: quella di voler rasati i capelli, tagliata la barba, depilato il corpo in quanto così « gli sarebbero spuntate delle penne, da metterlo in grado di volare ». Non è invece confermata la versione data dal Giarelli secondo cui il Cafiero si sarebbe addirittura praticate delle ferite alle mani e ai piedi, per inserirvi penne di piccione e così spiccare il volo.[4] Dunque l'ansia delle vette non è che preliminare e strumentale ad un tentativo di volo, per un'ascesa al cielo. Sono gradi crescenti di un identico impulso di spiritualizzazione o di angelizzazione (le ali, il volo, la purezza del cielo), di una continua ricerca dell'incorporeo e dell'etereo.

Ora Monte Cèceri, a parte il nome (derivato da cicerus = cigno), è storicamente ricordato per un solo fatto: per essere stato indicato da Leonardo da Vinci, come base di possibili esperimenti di volo umano (Leonardo soleva recarsi sui monti di Fiesole per studiare il volo degli uccelli). « Del monte che tiene il nome del grande uccello piglierà il volo il famoso uccello ch'empierà il mondo di sua gran fama » reca un manoscritto vinciano. Ed è famoso l'altro annuncio, misterioso e profetico: « Piglierà il primo volo il grande uccello, sopra del dosso del suo magnio Cècero, et

empiendo l'universo di stupore, empiendo di sua gran fama tutte le scritture e gloria eterna al nido dove nacque ».

Può darsi che Cafiero abbia letto questi passi rimanendone impressionato e che l'impressione, stimolata o richiamata da qualche circostanza (*Il Secolo* di Milano aveva dedicato a Leonardo il suo supplemento settimanale del 15 gennaio 1883), si sia poi riversata nel torrente della pazzia, guidandolo in quella direzione. Oppure Cafiero, che durante i suoi soggiorni a Firenze era solito recarsi spesso in gita intorno a Fiesole, ebbe cognizione della leggenda vinciana, molto diffusa anche fra il popolo[5] e l'idea, fin da allora, gli si conficcò nel cervello per esplodere al momento della pazzia. C'è se mai da chiedersi perché poi, anziché salire sul monte Cèceri, sia andato a finire in una grotta. Ma, a questo proposito va ricordato che quando Cafiero, uscito dal finestrino della locanda, si mise a correre insensatamente per i campi, seminando via via gli abiti, fu notato dai contadini del posto. La reazione dei villici davanti ad un pazzo, forse un indemoniato, per giunta ignudo, intorno alle loro case e alle loro donne, fu quella, secolare, della caccia alle streghe. Avvertire i carabinieri, armarsi di bastoni e mettersi alla caccia dell'ossesso fu tutt'uno: una caccia che avrebbe ricordato a Cafiero — se avesse avuto senno e memoria — quella data dai contadini di Sanza al « brigante » Pisacane, suo

eroe e maestro. Ma Cafiero in quel momento, udendo il concerto minaccioso degli inseguitori, ebbe solo paura e, come una povera bestia ferita e braccata, cercò riparo nella grotta, inoltrandosi per celarsi meglio nell'anfratto acquitrinoso dove venne trovato.

Torniamo all'impulso di spiritualizzazione di cui scopriamo altri segni in due manifestazioni della personalità: il cibo e i vestiti.

Anche quando era sano, Cafiero aveva preso l'abitudine di cibarsi e di vestirsi con molta sobrietà. Scrive lo Zuccarini: « Fu severo fino allo scrupolo con se stesso, fino a privarsi per due anni di mangiar carne e di fumare... per non togliere i mezzi alla causa rivoluzionaria... Senza ricercatezze, il suo cibo riducevasi ad una minestra e del latte, mentre la sua giacca assumeva sempre la forma di una *blouse* ».[6] Questa preferenza per cibi liquidi, con tendenze vegetariane, si accentua in manicomio. « Ricusa di mangiare carne e non accetta che pane, paste, latte ed uova » riporta la prima relazione del 20 febbraio. Successivamente per un certo periodo accetta solo cibi liquidi, latte, succo di arancia, brodo, vino, tutto mescolato assieme ed aspirato con cannellini di paglia. Guarda con commiserazione gli altri esseri umani, così abbrutiti da aver bisogno di tanto cibo ed incapaci di vivere di solo pensiero. Fuma invece moltissimo. Quanto ai vestiti sappiamo già della sua tendenza al nudismo: « Un giorno dopo il bagno, passava

sul piazzale, si è snudato pretendendo di restare così nudo esposto al sole » (5 marzo 1883). La ragione, da lui addotta, è « per evitare il soverchio riscaldamento della sua pelle che non resiste », ma in effetti il rifiuto delle vesti più che ad un culto del naturismo, assente in Cafiero, è da riconnettersi ad un anelito di spiritualizzazione. La spoliazione degli abiti non è che l'ultimo atto di un processo che si era iniziato con la volontaria spoliazione dei beni. Per lo stesso motivo vuol liberarsi dei peli, delle unghie, dei denti che definisce « un superfluo di animalità », rifiuta di lavarsi e sta sempre vicino al fuoco per prosciugarsi « da tutta l'umidità che internamente teniamo ». Questa interpretazione appare confermata dal consulto medico che all'inizio dell'estate identifica la base dell'alienazione in « erronee idee relative ad un desiderato perfezionamento della razza umana. Egli partendosi da vaghe e malcomprese cognizioni della teoria di Darwin, sogna progressive evoluzioni; di cui l'ultimo risultato dovrebbe essere a suo giudizio la *spiritualizzazione della materia* ».

Anche in campo sessuale troviamo riflessa questa aspirazione. Dirà più tardi, durante la degenza al manicomio di Imola, esservi « macchine, di forma sferica, lucenti come uno specchio, davanti alle quali una persona mirandosi viene riprodotta in carne e ossa; e non

c'è quindi più bisogno dell'unione dell'uomo con la donna per procreare figli. Questo è il metodo antico; ora è più perfetto il metodo industriale o meccanico ».

Non stupisca l'infatuazione per l'industrialismo che anche in sede ideologica Cafiero non aveva mai rifiutato. Nella follia questa tendenza prende forme oniriche e divinatorie: il telefono aereo, di cui abbiamo già detto, la televisione (un telefono « il quale come una macchina fotografica copia ed assorbe le immagini viventi »), infine un ritrovato « meccanico-fisico che possa condurre immediatamente alla rivoluzione sociale ». Il malato ha poi una vera venerazione per il ferro, dio terrestre della sua epoca, fino a prenderne dosi intollerabili come preteso farmaco o a preferire il pavimento d'asfalto perché « industriale e ferruginoso », quindi salutare, al pavimento calcareo naturale, ritenuto « febbrigeno ».

Come si vede il quadro è assai complesso e perturbato, eppure in esso resiste un filo conduttore. I collegamenti con la precedente esperienza politica non sono spezzati ma solo distorti dalla pazzia, come una immagine può essere deformata dalla convessità di uno specchio. Così se la prende con i medici e i graduati del manicomio « perché essi si permettevano di comandare, mentre nessuno deve comandare » (12 marzo 1883). Alla domanda

se abbia amici personali a Firenze risponde « che tutti i figli dell'umanità sono suoi amici e fratelli ».

Chiude improvvisamente le imposte delle finestre nel tentativo di imprigionare nella stanza i raggi del sole[7], un gesto che passerà nella leggenda popolare in un significato completamente opposto: « Chiudete quel raggio! La luce / troppa qui: datene a chi ne manca... » sono le parole che un poeta contemporaneo gli attribuisce.[8] Ha una predilezione per il rosso e chiede nel manicomio di Imola camicie, mutande, calze, abiti e fazzoletti rossi per aumentare (o per assorbire?) la massa sanguigna. Secondo Arturo Mazzanti che si reca insieme al Costa a visitarlo nel gennaio 1885 « cambia di idee molto differenti l'una dall'altra, ma sempre però all'obiettivo della rivoluzione sociale ».[9] Ai due amici accenna anche ad una teoria che definisce « arianesimo »: evidentemente di Ario l'eresiarca, i cui tardi seguaci, come i Socino, oltre alla nota tesi antitrinitaria, avevano sostenuto teorie antidogmatiche, antiautoritarie, pacifiste e di progressiva evoluzione umana, molto vicine all'anarchismo moderno.

In Cafiero pazzo riforma religiosa e rivolta politica, purificazione individuale e palingenesi sociale si confondono, fra reminiscenze seminarili e reviviscenze rivoluzionarie, in un disordine sconcertante ma non incomprensi-

bile. Ad esempio quando, come riferisce il Pezzi, pretende di far la comunione inghiottendo un ritratto di Bakunin ridotto in forma di *particola*, non fa che ripetere meccanicamente un atto compiuto da ragazzo e al tempo stesso cerca di stabilire mistiche congiunzioni col suo compagno e maestro.

Sotto la cenere della spenta ragione arde ancora una fede, come appare dal messaggio « Ad Umberto di Savoia » scritto poche settimane dopo il ricovero, il 31 marzo 1883.[10] In questo documento, a parte l'indirizzo sbagliato, visione politica e visione religiosa coincidono e l'anarchia altro non è che il regno di Dio in terra:

« ... perché non vi adoperate all'avvenimento del regno di Dio sulla terra, che è l'eguaglianza di tutti gli esseri umani, la comunanza di ogni bene, la facoltà del genere umano? Perché ostacolate voi la tendenza naturale di ogni uomo verso l'assoluto, che è l'infinita sapienza, volontà e potenza di tutti in ciascuno e di ciascuno in tutti; che è l'infinito bene, l'infinito bello, la forza infinita; che è l'anarchia, quell'anarchia che vi fa tanta paura e più in alto ancora l'amorfia? »

L'amorfia è l'ultima parola di Cafiero. Se l'anarchia era stata la liberazione dalla norma — politica, giuridica, morale — l'amorfia è qualcosa di più: la liberazione dalla forma, da qualsiasi forma o formula, e quindi anche dal-

l'anarchismo. Cafiero pazzo razionalizza la propria pazzia.

Perché Cafiero impazzì? Su questo interrogativo si accese dopo il ricovero, come abbiamo già accennato, una penosa polemica fra gli anarchici di Malatesta e i socialisti di Costa, avendo i primi incolpato il neo-deputato romagnolo di aver provocato la rovina psichica di Cafiero ai tempi della dura polemica del 1881. In effetti Cafiero a quel momento aveva già dato segni di squilibrio, fra i quali appunto è da annoverare anche la polemica con Costa.

D'altronde, se è difficile stabilire una linea di demarcazione fra normalità e anormalità nel mondo psichico, intendo dire una linea oggettiva e certa al di là degli opinabili canoni imposti dal senso comune corrente, il problema diventa ancora più difficile per questo singolare caso di pazzia. Certo, all'indebolimento e poi allo svanimento della ragione di Cafiero contribuirono le traversie e i patimenti: il carcere, l'esilio, la rovina economica, la miseria, le conseguenti privazioni, l'errare per il mondo fra bandi e persecuzioni. Soprattutto l'ultima detenzione a Milano, quando egli già non stava bene, fu un duro colpo. Si sa anche che prima del definitivo tracollo fu spesso malato, l'ultima volta a Locarno nel dicembre 1882, per essersi procurato una infiammazione ai visceri « curandosi con eccessive dosi di ferro preso da lui senza ordinazione alcuna ». Probabilmente anche prima aveva fatto un uso irrazionale di farmaci (i prodotti chimici trovati nella casa di Lugano e sequestratigli dalla polizia non servivano a confezionare bombe, come la perizia dimostrò, ma potevano servire a confezionare micidiali misture ad uso interno).

Dopo la carcerazione di Milano fu scritto dal Pistolesi (e successivamente da altri) che Cafiero si era fissato di aver rivelato in sogno i nomi di suoi compagni e se ne tormentava senza pace. In questa auto-accusa non c'era niente di vero ma un episodio poté turbare la serenità di Cafiero press'a poco in quel periodo. Cafiero aveva collaborato con articoli e corrispondenze al giornale di Saint-Cloud *La Révolution Sociale* che si distingueva per violenza di stile e per la propaganda dei mezzi terroristici. Ora il redattore di quel foglio, un certo Serreaux, non era altri che un poliziotto assoldato dal Prefetto di polizia di Parigi, Louis Andrieux, il quale finanziava non solo quel giornale ma perfino attentati dinamitardi (alcune scatolette di sardine, piene di esplosivo, sotto la statua di Thiers) a scopo di provocazione. Molti anarchici caddero nella trappola e Cafiero, che aveva l'attenuante della lontananza, si fece persino difensore del Serreaux contro i primi sospetti di Kropotkin e di Malatesta. Alla fine Serreaux, fuggito con la cassa del giornale, venne smascherato.[11]

Probabilmente il Cafiero, che gli aveva dato collaborazione e fiducia, si sentì per questo fatto in colpa davanti ai compagni.[11]

A parte questi elementi concausali c'è semmai nella vita di Cafiero un fatto misterioso, sul quale purtroppo non siamo in grado di far molta luce. Ne parla il De Nittis nel suo diario: « Un giorno seppi da mio fratello che Carlo Cafiero, divenuto pazzo, si trovava in manicomio. Mi è stato anche riferito dell'altro, un dramma cupo e del quale non si può parlare senza prove... »

Il De Nittis morì a Parigi, a trentotto anni, il 21 agosto 1884 e poiché questa testimonianza tien conto del ricovero di Cafiero, bisogna datarla fra il 1883 e il 1884 e più precisamente dopo il Natale dell' '83 quando il pittore incontrò per l'ultima volta il fratello a Napoli.

Il « dramma cupo » (*un drame sombre*) non è né la rovina economica, né l'avventura politica: cose di cui il De Nittis parla liberamente. C'è allora qualcos'altro di « drammatico » e di « cupo », di cui per giunta « non si può parlare senza prove », cioè un fatto che attiene alla sfera privata o alla vita intima di Cafiero e che può aver pure avuto qualche relazione con la pazzia.

Si può avanzare una ipotesi sulla base di una testimonianza resa da Kropotkin allo storico Max Nettlau. Secondo Kropotkin, Cafiero all'inizio del 1881, si innamorò perdutamente di Anna Kuliscioff, fino a chiederle di sposarla. Fu una passione travolgente, di quelle che scatenano i puri. Anna, buona conoscitrice dei sentimenti degli uomini, respinse quella proposta così ardente e temeraria. Inoltre al principio della primavera lasciava Lugano per l'Italia dove riabbracciava Andrea Costa (di lì a otto mesi nascerà Andreina). Fu un colpo durissimo per Cafiero che peggiorò rapidamente e alla fine della primavera manifestò i primi sintomi del male.

In questa cornice sentimentale e conflittuale molti altri fatti (l'attacco a Costa, la partenza per Londra, infine il rientro in Italia) trovano una loro nuova e diversa collocazione. È una traccia da seguire e da approfondire, anche perché l'enigma Cafiero, appena rischiarato dalla confidenza di Kropotkin, potrebbe rivelare altri segreti.

XXI

LA FINE

Il decreto formale per l'internamento in manicomio di Carlo Cafiero venne emesso dal Tribunale di Firenze il 13 febbraio 1883. La notizia si perdette sui giornali fra i solenni annunci della morte di Riccardo Wagner a Venezia. Si iniziava così per il « demente » Cafiero (come da questo momento viene indicato nei carteggi burocratici) la notte più lunga che durerà quasi dieci anni, prima della morte liberatrice. « Sarebbe già meglio che morisse » scrive da Berna, appena avuta la notizia, Anna Kuliscioff in una lettera al Costa per raccomandargli di recarsi subito a Firenze.[1] Il neo-deputato è fra i primi ad accorrere insieme al giornalista Salvatore Battaglia. Anche i compagni fiorentini come Francesco Pezzi, Gaetano Grassi e Francesco Natta visitano il malato e lo trovano nello stato che ho già descritto. Da alcuni segni, sia pure stravaganti, si desume la volontà del recluso di lasciare il manicomio. Scrive prima due dispacci, in tono confidenziale, al Re e al Papa,

lamentandosi di essere tenuto in cattività per ordine della polizia e chiedendo di essere lasciato libero. Poi fa domanda alla Legazione d'Inghilterra a Firenze per essere arruolato come marinaio nella marina britannica.[2] Infine, aggrappandosi ad un cancello, « con forza erculea » ne svelle una sbarra e la mostra ai medici allibiti.

Il 7 marzo 1883 il Tribunale di Firenze dispone la definitiva associazione di Cafiero al Regio Manicomio di Bonifazio; sia l'autorità sanitaria che quella giudiziaria sono orientate contro l'eventualità di una liberazione, sia pure condizionata alla custodia domestica. Il manicomio di Bonifazio (chiamato talvolta impropriamente di San Bonifacio), era uno dei primi stabilimenti psichiatrici sorti in Europa, fondato, per trasformazione di un vecchio ospedale, dal granduca Pietro Leopoldo nella seconda metà del Settecento e all'origine diretto da quel Vincenzo Chiarugi che primo abolì i ceppi per i pazzi e introdusse nuovi e più umani metodi di cura, fra i quali l'ergoterapia. Aveva allora sede in un lugubre edificio di via S. Gallo, oggi trasformato in ospedale militare.

A Firenze, come sappiamo, è giunta Olimpia che si incontra subito col marito ed inizia le pratiche per averlo affidato in sue mani. Ma la famiglia opera a Barletta in tutt'altra direzione. L'11 novembre 1883 il Tribunale di Firenze pronuncia l'interdizione di Cafiero

« per abituale infermità di mente » su parere favorevole emesso da un Consiglio di famiglia costituito dai fratelli in Barletta. Dopo l'interdizione lo stesso Consiglio nomina curatore dell'interdetto l'avv. Giovanni Gioia di Barletta.

C'è il problema delle spese per il ricovero. Cafiero al momento in cui venne internato era in possesso di una somma di 434 lire e cinque centesimi, somma depositata in Economato per le minute spese (tabacco, giornali). In pochi mesi questa cifra si era molto assottigliata e cresceva invece il credito dell'amministrazione per le spese di spedalità, dato che il Cafiero era tenuto in prima classe. Da qui questioni fra l'amministrazione del manicomio e la famiglia.

Olimpia si adoprava intanto per ottenere quanto meno il trasferimento del marito da Firenze al manicomio di Imola, allora uno degli Istituti più moderni e meglio attrezzati per le cure psichiatriche. Ma il consiglio di famiglia, per mezzo dell'avvocato Gioia, si opponeva riservandosi « di bene cautelare gl'interessi dell'interdetto contro le pretensioni della Signora moglie ». Olimpia viveva in Italia, fra stenti e difficoltà, aiutandosi con lavori di traduzione come risulta da una sua lettera a Serafino Mazzotti da Viareggio in data 24 luglio 1885.[3] Finalmente il 6 settembre 1886, dopo una serie di istanze e di ricorsi, la Corte di Appello di Firenze riconosceva che « alla

ricorrente non può essere impedito di trasportare il proprio marito demente in altro ospedale creduto più conveniente ». Il 17 settembre Cafiero lasciava Firenze per Imola. Il manicomio imolese di S. Maria della Scaletta presentava il vantaggio, in confronto a quello di Firenze, di essere situato in campagna e di seguire un regime di maggiore tolleranza verso gli ospiti, come si apprende da una sincrona relazione-inchiesta.[4] Cafiero vi restò sotto le cure del prof. Giuseppe Seppilli per oltre due anni,[5] conservando sempre buona salute ma senza apprezzabili miglioramenti delle sue condizioni psichiche. Le cartelle cliniche recano notizie delle solite stravaganze, gesticolazioni e soliloqui (in tedesco!). Manifesta soprattutto intolleranza per gli abiti, di cui cerca di liberarsi come fossero un impaccio. Per vincere questa sua riluttanza gli viene anche applicata la camicia di forza. Fuma molto, è riservato, parla poco e interrogato risponde a monosillabi. Non sopporta due suoi compagni occupati tutto il giorno a dire il rosario e teme, « perché ateo », la loro persecuzione. Una sola volta confida ai medici il suo stato d'animo per dire: « Io sono felice: ho menato vita errabonda; ho sciupato un grosso capitale; mi sono ridotto ad una modestissima pensione, ma sono contentissimo perché mi si è aperta la luce: ho conosciuto la ragione ultima di tutte le cose esistenti ». Scrive ancora qualche breve lettera ai giornali anarchici

« nella stessa guisa che un albero moribondo cede le ultime foglie alla balia del vento ».[6]

Con la moglie è sempre freddo non sentendosi « legato con lei né da vincoli religiosi, né da legge civile ». Dice anche di averla abbandonata « quando non furono più concordi nelle idee, e allora uno prese una strada, l'altro l'altra ». Ma Olimpia continua a stargli vicina e il 24 agosto 1888 accompagna presso di lui Amilcare Cipriani da poco liberato dal penitenziario di Portolongone.[7]

Cipriani ha passato sette anni e mezzo di duro carcere ed è stato graziato dal re dopo essere stato ripetutamente eletto deputato-protesta. La sua liberazione è stato un grande successo politico della sinistra parlamentare ed extra parlamentare, dai radicali agli anarchici. Il viaggio di Cipriani da Milano a Rimini è un trionfo. A Bologna una festosa accoglienza gli è tributata all'albergo *Stella d'Italia* in una riunione di socialisti e di anarchici. È presente anche Lipa Cafiero,[8] la compagna dell'uomo che con Cipriani partecipò al movimento del gennaio 1881 e che a lui venne affiancato nella campagna elettorale dell'ottobre 1882. In tutti questi anni Cipriani in galera e Cafiero in manicomio sono stati i simboli, le bandiere dell'agitazione rivoluzionaria e antimonarchica in Italia.

Il viaggio in treno da Bologna a Rimini è un seguito di manifestazioni. Ad ogni stazione bandiere rosse, comizi, camicie rosse, fanfare,

baci di ragazze, evviva al reduce della Nuova Caledonia e di Portolongone, al colonnello della Comune e al « futuro generale della rivoluzione sociale »: Castel S. Pietro, Imola, Castel Bolognese (dove sono presenti le delegazioni del ravennate guidate da Ludovico Nabruzzi), Faenza, e poi Forlì, Forlimpopoli, Cesena, Savignano, S. Arcangelo, Rimini.

Il 24 agosto, come abbiamo detto, Cipriani si reca a visitare Cafiero a Imola insieme a Olimpia. L'incontro è caloroso. Cafiero accoglie bene l'amico e la moglie, ricorda uomini e fatti, si mostra contento della visita.

Liberato Cipriani, le Romagne si sentono quasi in debito verso Cafiero. Ora si tratta di fare un passo preliminare alla liberazione: ottenere che la tutela del Cafiero venga affidata ad Olimpia, anziché ai fratelli e al Consiglio di famiglia dai medesimi costituito a Barletta. In questo senso si muove un *Comitato per la liberazione di Carlo Cafiero dal manicomio*, costituitosi a Bologna con la partecipazione di Alfonso Leonesi, Giovan Battista Lolli, Giuseppe Benati e Emilio Zuccarini.[9] Il giornale *La Rivendicazione* di Forlì agita il problema e apre sulle sue colonne una sottoscrizione nazionale e internazionale. « Compagni », dice l'appello, « se qualche cosa di positivo abbiamo, in Italia, in materia di socialismo e se qualche cosa di pratico si è operato, nessuno può negare che tutto va legato al nome di Carlo Cafiero. Orbene, que-

st'uomo, dopo tanto disinteresse, dopo tanti sacrifici, ha ottenuto, unico premio, il manicomio ». La sottoscrizione frutterà oltre mille lire, impiegate per le pratiche legali e per l'assistenza al malato.

Nello stesso periodo Andrea Costa avvicina a Montecitorio l'on. Pietro Antonio Cafiero, chiedendogli di voler favorire una volontaria rinuncia dell'avv. Gioia all'ufficio di tutore, per trasferire la tutela dal fratello a Olimpia. La risposta è negativa. Anche Olimpia si reca in Puglia allo stesso scopo e tramite l'avv. Raffaele Cotugno che rappresenta in loco il Comitato bolognese, fa dei passi presso i Cafiero, ma la famiglia è irremovibile. Non resta, secondo un'espressione dello Zuccarini, che « l'assalto all'abissina » contro queste resistenze.[10] Così il 25 settembre 1887 esce sul giornale *Humanitas* di Napoli un violento attacco del Comitato bolognese contro « un onorevole vigliacco ed un avvocato cretino » cioè l'on. Cafiero e l'avv. Gioia. Procedono intanto le pratiche legali e finalmente, nel novembre dello stesso anno, il Tribunale di Trani affida la tutela di Cafiero alla moglie. In seguito alla sentenza si costituisce a Bologna un nuovo Consiglio di famiglia, composto da vecchi amici di Cafiero, cioè dall'avv. Giuseppe Barbanti Brodano, che già conosciamo, dall'avv. Aristide Venturini, che aveva difeso gli internazionalisti al processo di Bologna del 1875, da Alfonso Leonesi, Ugo Amorini e Stefano

Gobetti. Finalmente il 16 novembre 1887 Cafiero è dimesso dal manicomio e affidato alla custodia della moglie.

Un anno e mezzo circa Carlo e Olimpia restarono assieme, dimorando un po' a Bologna, in Via Savanella, e un po' a Imola in una casa campestre vicino al Santerno.[11] Le condizioni del malato non migliorarono, alternandosi a periodi di calma, durante i quali egli restava chiuso in se stesso e cogitabondo, periodi difficili di crisi. Ad uno di questi momenti si riferisce una lettera di Olimpia all'amico Barbanti del 24 dicembre 1888, nella quale dice che Carlo trascorre quasi tutto il tempo a testa bassa vicino al camino, davanti a un gran fuoco, non mangia che polenta e cipolle, rifiuta di lavarsi, fuma anche venti sigari al giorno, esce fuori al freddo girando mezzo scamiciato per la città, senza cappello e con le scarpe calzate a nudo.[12] Anche un anonimo bolognese ricorderà di averlo visto « tagliare la marsina all'altezza dei fianchi, levarne le maniche, accorciare i calzoni al di sopra del ginocchio, togliersi le scarpe e il cappello, e uscire così sulla via, spettacolo di curiosità all'insolenza dei fanciulli e degl'ignari ».[13] Nessuno avrebbe potuto riconoscere in quel relitto di umanità il più fine e il più distinto dei rivoluzionari italiani di dieci anni prima. Alla base di tali comportamenti c'è sempre il rifiuto delle convenzioni sociali e soprattutto di qualsiasi civile comodità. « Si

pasce soltanto del suo ideale e della sua fantasia » dice un corrispondente.

L'amico Barbanti rievocherà più tardi questi difficili momenti: « Visitato da molti medici amici nostri, fu ritenuto inguaribile! Lipa lo assisté lungamente con gli amici di Bologna i quali, a dispendio di denaro e di tempo, lo circondarono di cure affettuose... Non si riusciva a farlo lavare; e tenerlo vestito era quasi affare di violenze... Innocuo fino a un certo punto, con Lipa non lo era ».[14]

Da questa mente devastata esce tuttavia un ultimo sprazzo, un'ultima testimonianza di fede al principio dell' '89. Il 18 marzo 1889, anniversario della Comune, un gruppo di compagni di Castelbolognese, reduci da una manifestazione svoltasi in quel giorno ad Imola, si fermarono alla casa presso il Santerno ed espressero il desiderio di salutare Carlo. Questi, chiamato, si affacciò alla finestra e « al vedere la bandiera rossa spiegata e i compagni che lo salutavano », rispose al saluto con una sola frase: « Il principio è affermato ».[15] Nella sua mente, in quell'attimo felice, una cosa deve essere apparsa nitida e certa: che oramai il moto di emancipazione della classe lavoratrice iniziato in Italia venti anni prima, per l'iniziativa di isolati precorritori o di precoci minoranze, è divenuto un grande incontenibile movimento popolare che comincia a far sentire il suo peso nella vita politica e civile del paese. Le quattro parole

di Cafiero hanno, nella storia del socialismo, lo stesso suono apodittico del *Verbum caro factum est* della tradizione cristiana.

Fu un breve raggio di luce, subito sopraffatto dal male. Le imprevedibili e sconfortanti ricadute, le ricorrenti stravaganze in privato e in pubblico, le difficoltà della custodia e dell'assistenza hanno finito per stancare Olimpia, scoraggiata anche dal fatto che il marito «alla presenza mia s'inquieta di più». La donna è stanca e fin dal 18 gennaio del 1889 ha comunicato al Barbanti la sua decisione di abbandonare e di partire. Si pensa, probabilmente in questo periodo, di accogliere Cafiero nella comunità agricola cooperativa che il veterinario anarchico Giovanni Rossi (Cardias), amico di Carlo e di Olimpia, ha fondato a Cittadella Cremonese. Là, fra quei pionieri di socialismo pratico e in un clima di fraternità comunitaria, si spera che egli possa ricuperare il suo equilibrio e la sua serenità. Ma il malato in un'estrema nostalgia della terra madre vuole tornare in Puglia. Il consiglio di famiglia accoglie questo desiderio e Cafiero lascia Bologna nella seconda metà del 1889 per Barletta. In un primo tempo prende alloggio all'albergo *Fanfulla* ma, dopo le rimostranze dell'opinione pubblica per la mancata ospitalità da parte dei fratelli, viene benevolmente accolto nella casa di Pietrantonio.

Anche Olimpia lascia Bologna prima per

la Svizzera (nel maggio 1890 è a Clarens) e poi per la Russia, dove ha una sorella a Pietroburgo che lavora come impiegata alla sede della *Società di navigazione sul Dnieper*. Il governo russo ha concesso a Olimpia di stabilirsi al paese di nascita, Lalino, con il vincolo di tre anni di libertà vigilata. Da Lalino giungono di tanto in tanto all'avv. Barbanti di Bologna richieste di notizie sulla salute di Carlo.[16]

Carlo è ora al paese natio. Il popolo barlettano gli testimonia festosamente il suo affetto con una dimostrazione sotto la casa avita. C'è un effimero miglioramento nelle condizioni fisiche e mentali. Va a fare delle passeggiate nei dintorni della città, rivede i luoghi della fanciullezza e dell'adolescenza, parla con gli operai e con i contadini, s'interessa del loro lavoro e delle loro condizioni. A questo proposito merita di esser riferito un episodio: una mattina di buon'ora Cafiero, incamminatosi per la consueta passeggiata, trova sulla strada maestra uno spaccapietre intento al lavoro e gli domanda la misura del salario giornaliero.

« Io lavoro a cottimo, cioè a mucchio. »

« E chi paga? Forse la Provincia? »

« No, l'appaltatore. »

« E tu sei grato all'appaltatore che ti dà da vivere, non è vero? »

« Certamente. »

A questa risposta Cafiero, forse ricordando

i suoi studi sulla formazione del plus-valore, scuote la testa e, desolato, riprende il cammino senza più parlare.[17]

Credo anche di poter collocare in questo periodo un altro aneddoto, tramandato come una leggenda fra i contadini e i braccianti di Barletta e raccolto sulla loro bocca non molti anni fa da Giulio Trevisani.[18]

Un giorno Cafiero rientrando a casa a mezzogiorno passa davanti ad un gruppo di cafoni che seduti per terra mangiano un tozzo di pane secco e nero, come impastato di cenere. Prende un pezzo di questo pane e entra di corsa in casa gridando furibondo alla famiglia seduta a tavola: « Vergogna! vergogna! A voi che non faticate il pane bianco, ai contadini che ci danno da mangiare questo pane che non è buono nemmeno per gli animali. Vergogna! »

Gli è molto vicino in questo periodo il nipote Ferdinando Cafiero (1864-1945), figlio di Pietrantonio, che in certo senso seguirà le orme dello zio se non come rivoluzionario almeno come guerrigliero, arruolandosi nel 1897 nella spedizione garibaldina accorsa in Grecia a combattere contro i turchi. In questa occasione avrà modo di udire dalla bocca di Amilcare Cipriani parole di amicizia e di ammirazione per lo zio, suo antico compagno.[19]

Ma nel corso del 1891, in seguito a ripetute manifestazioni di squilibrio, Carlo è nuovamente ricoverato in manicomio, ad iniziativa

della famiglia che si accolla anche il pagamento della retta. Viene scelto l'istituto Vittorio Emanuele II di Nocera Inferiore, in provincia di Salerno, uno dei più importanti, se non il più importante del mezzogiorno. Ne è presidente il barone Giovanni Nicotera, l'ex-compagno di Pisacane, ora nuovamente ministro degli Interni come lo era stato all'epoca della banda di Benevento. Un nipote del Ministro è il segretario dell'Istituto.

Si inserisce a questo punto della vicenda un patetico episodio. Emilio Covelli, ramingo per l'Europa, invia reiterate richieste all'avv. Barbanti — da Corfù, da Rorschach, da Losanna — per avere in custodia Cafiero, assicurando che un ambiente amichevole in una pensioncina svizzera, fra riguardi e comprensione, gli avrebbe ridonato la salute. Dice che è anche d'accordo con Georges Lorand di Bruxelles, già amico di Cafiero, e che per le spese si potrà provvedere con una sottoscrizione internazionale. Ma è da dire che il Covelli, oltre a non avere un soldo, è già stato ospite dei manicomi di Como e di Napoli e ne è stato dimesso solo su garanzia del fratello (finirà anche lui i suoi giorni a Nocera, ma solo venticinque anni più tardi, il 28 novembre 1915).[20] Il Barbanti gli risponde descrivendogli le penose condizioni del comune amico e dichiarandogli fermamente che solo se un nuovo trattamento su base medico-scientifica facesse sperare in una guarigione, egli

sarebbe disposto a consentire un trasferimento di Cafiero all'estero.[21]

Nel luglio del 1891 il consiglio di famiglia, che ha sempre la responsabilità di vigilare sulle condizioni di Cafiero, decide da Bologna di inviare un suo incaricato sul posto, per accertare il reale stato del malato e soprattutto per stabilire se per caso egli venga trattenuto in manicomio senza fondati motivi.

L'incarico è affidato a Germanico Piselli, direttore de *La Rivendicazione* di Forlì, che riferisce sulla compiuta missione sul suo giornale nel numero del 22 agosto 1891. Dopo varie peripezie ha potuto incontrare Cafiero presso la sezione del manicomio detto di *Mater Domini*, a Nocera Superiore, ha parlato con il medico dott. Grimaldi, ha visto le cartelle cliniche. Le condizioni fisiche sono discrete ma quelle mentali senza speranza: « sempre solitario, inerte; qualche volta passeggia, parlando ad alta voce con accenni a persecuzioni ed altre vicende degli anni trascorsi. Talora fa lunghi monologhi in cui è evidente l'origine allucinatoria ». Cafiero lo ha riconosciuto, abbracciato; hanno parlato un po' di tutto, anche di politica. « Dell'anarchia ha un concetto troppo primitivo: crede in uno svolgimento troppo rapido ed in riforme troppo borghesi... » Anche in questo estremo superstite sprazzo di vita intellettiva risorge in Cafiero l'antica antinomia fra il reale e l'ideale. Dietro insistenti preghiere del Piselli,

il malato scrive una lettera agli amici di Bologna, assicurando di star bene in salute e confidando di poter lasciare presto il manicomio.

Press'a poco nello stesso periodo, su mandato degli anarchici riunitisi a congresso a Capolago, nel Canton Ticino, si recano a Nocera Amilcare Cipriani e Paolo Schicchi. Quest'ultimo, oltre mezzo secolo più tardi, ricorderà l'incontro, riferendo l'episodio che abbiamo riportato all'inizio del libro e per il resto testimoniando lo stato confusionale del malato: « Prese me per un figlio di Michele Bakunin e Amilcare Cipriani per un frate cappuccino di Barletta. Non ci volle altro per uscir fuori dal manicomio a testa bassa piangendo ».[22]

Ma a questi momenti di smemoratezza si alternano ritorni di memoria, anche se con immagini e ricordi sovrapposti. Il seminario di Molfetta, i clubs di Parigi e di Londra, la Baronata, le prigioni di Napoli e di Bologna, i monti del Matese, il Tribunale di Benevento, i congressi e i meetings in Italia e all'estero, di nuovo il carcere a Lugano e a Milano, tanti compagni d'esilio con cui si è spartito il pezzo di pane e il piatto di minestra, i compagni di pena nei manicomi di Firenze e di Imola. Figure di preti, di carabinieri, di spie, fantasmi in tonaca, toga e camice bianco: ecco il paesaggio, anzi il teatro in mezzo a cui ormai vaga una vita fuggiasca dalla vita stessa.

Al principio del 1892 le condizioni di Cafiero cominciarono ad aggravarsi per un fatto polmonare che, attenuatosi alle prime cure, si ripresentò più minaccioso ai primi di aprile, con catarro e febbre. Era la tubercolosi. In maggio si manifestò una diarrea infrenabile causata da una diffusione della tubercolosi ai visceri addominali. Il malato cadde stremato e le cure non valsero a domare la malattia. Così il prof. Giovanangelo Limoncelli, direttore dell'istituto, informò Olimpia sul decorso della malattia e sulle ultime ore del marito: « Il povero Carlo Cafiero, fin da quando fu menato in questo manicomio, poteva dirsi demente apatico. Sempre silenzioso rispondeva alle domande brevemente, ma sempre con cortesia... La demenza apatica, egregia Signora, attuta non solo i sentimenti affettivi, ma pur ancora la sensibilità specialmente dolorifica, e per tal ragione io posso accertarla che in tutto il corso della malattia il povero suo marito non avea notevoli sofferenze. Ed infatti ogni qualvolta io gli domandava come si sentiva, egli rispondeva con la sua dolce calma: *Non c'è male, Direttore.* Nel penultimo giorno di sua vita mi disse essere tormentato dalla sete: io gli feci apprestare della limonea lattica gelata, ed ordinai che sia il brodo come il latte fossero egualmente gelati, ed egli così non ebbe più sofferenze ».[23]

Cafiero morì all'una pomeridiana di dome-

nica 17 luglio 1892.[24] Il consiglio di famiglia, presieduto dall'avv. Venturini, incaricò Paolo Negri di recarsi a Nocera per curare i funerali, che si svolsero in forma civile. Qualcuno scrisse che fu sepolto con gli abiti da pazzo.

XXII

MITO, CRITICA E INTERPRETAZIONI

Il 17 luglio 1892 Giosuè Carducci — inaugurandosi a Fucecchio il monumento a Giuseppe Montanelli, un altro irregolare dell'Ottocento — pronunciava al banchetto ufficiale un discorso politico che ebbe larga risonanza nel paese. Fra l'altro l'oratore, ricordando la generazione del Risorgimento e additando i superstiti di tante battaglie, rinnovava la consueta rampogna: « Cotesti eroici avanzi... dovrebbero ammonire i vivi e presenti che bisogna aver fede in qualche cosa, bisogna credere nell'ideale, qualunque sia l'ideale; ideale superiore della patria, della civiltà, dell'umanità; ma bisogna credere. Ogni setta, ogni persona che metta per principio della politica e dell'avvenire lo scetticismo è perversa. Noi italiani più che gli altri abbiamo il dovere di mostrare che la politica è moralità, è sincerità, è onestà, è volontà, è fede ».

Eran parole che potevano essere degnamente riprese come elogio funebre per Carlo Cafiero che in quello stesso giorno in quella

stessa ora si spengeva nel manicomio di Nocera. Ma forse Carducci non avrebbe consentito. Il poeta che aveva dettato le epigrafi per gli internazionalisti Francesco Piccinini e Alceste Faggioli, che aveva testimoniato a favore di Costa al processo di Bologna del 1876, da tempo era adirato con il socialismo e sdegnato con gli anarchici (e questi con lui: il Cafiero aveva rifiutato il suo autografo, sollecitato dal Barbanti per le nozze della figlia).[1] Per Carducci l'Italia viva e nobile e grande era morta con Mazzini nel '72, al più tardi con Garibaldi dieci anni dopo, quando egli stesso nel discorso celebrativo aveva inveito contro « la genia nuova di pigmei e di folletti, di gnomi e di coboldi », dove gli gnomi erano i conservatori e i coboldi « scimmie ubriache d'acquavite » erano i rivoluzionari. Carducci non capì mai, non avrebbe mai potuto capire che anche la generazione seguita al Risorgimento era capace di prove di fede e di dedizione non inferiori a quelle offerte dalla generazione precedente, sia pure per un'idea che oppugnava e superava i valori della patria, della guerra e dell'unità nazionale.

Eppure la generazione dell'Internazionale, non la generazione dell'Italia regia e governativa, fu la vera figlia e l'erede del Risorgimento. Quando Mazzini morì, *La Campana* di Napoli pubblicò un articolo se non ispirato o scritto, sicuramente condiviso dal Cafiero, in cui si stabiliva un legame di continuità

ideale nella ribadita opposizione politica: « Che? — non son io forse Ateo, Socialista, Internazionale — non sono io il fratello de' demagoghi di Parigi — forse non sei tu, penna mia che ieri scrivevi di Mazzini, come di nemico si scrive? Ma dinnanti a questa salma, macerata dagli studii e dal dolore, lasciate che ci torni sul labbro la parola della giovinezza, lasciateci rivivere un'ora di quella vita d'entusiasmo e di fede, lasciateci per un'ora amare, per un'ora piangere! »[2]

Anche Cafiero, come Malatesta, Costa e quasi tutti gli internazionalisti aveva avuto la sua breve stagione di repubblicanesimo, prima di passare sotto le bandiere dell'Internazionale: un passo in avanti che non rinnegava il passato ma lo reintegrava in una visione più ampia della *solidarietà* da nazionale a universale, della eguaglianza da giuridica a economica, della libertà da politica a sociale. Non a caso fu proprio Cafiero a ricercare e a rivendicare attraverso il pensiero di Pisacane il nesso fra il socialismo dell'Internazionale e il socialismo che aveva operato come forza critica e precorritrice all'interno del moto nazionale. Ma, al di là di questo rapporto dialettico che tiene al dominio della politica, fra il Risorgimento e l'Internazionale ci fu anche un rapporto pedagogico di contenuto etico, un rapporto di scuola e di esempio. « Tu solo, in un secolo di scetticismo, credesti e facesti credere » scrive *La Campana*

all'indirizzo di Mazzini, e si può dire che Cafiero operò e credette con fede « mazziniana » nel nuovo verbo rivoluzionario.

Alla sua morte Errico Malatesta scrisse a Serafino Mazzotti, che del Cafiero era stato intimo, pregandolo di tracciare un profilo dello scomparso sulla base dei suoi ricordi, badando soprattutto agli aneddoti, motti, fatterelli « che dipingono l'uomo meglio che tutte le azioni chiassose » (un profilo che purtroppo Mazzotti non scrisse). Alla richiesta Malatesta aggiungeva questo giudizio, assai significativo per il momento in cui venne formulato, quando in seguito alle gesta di Ravachol e di altri illegalisti, l'anarchismo internazionale era scosso da una ondata di amoralismo e di asocialità: « Carlo è sopratutto grande per la sua natura intima, per il tesoro di affetti, per l'ingenuità della fede che era in lui. Non bisogna che queste memorie siano perdute, sopratutto oggi che v'è bisogno di elevare il livello morale degli anarchici, che bisogna reagire contro l'egoismo e la brutalità che c'invade, per tornare al disinteresse, allo spirito di sacrificio, al sentimento di amore di cui Carlo fu così splendido esempio ».[3]

Sulla riva opposta, fra i socialisti, la *Critica Sociale* pubblicava il 1° agosto 1892, alla vigilia del Congresso di Genova, un breve ma felice ritratto, cui non fu certo estranea la Kuliscioff che, a differenza di Turati, aveva conosciuto personalmente il povero compagno

scomparso: « Era un'anima sensibile e fu uno dei primi e dei più veri *eroi* — qui la parola non è prodigata — del socialismo in Italia. Al quale consacrò intelletto, cuore e la vasta fortuna, tutta spesa per ciò che gli pareva il bene del partito, con un disinteresse e una coerenza da antico apostolo cristiano. Forse la difficoltà del problema, che in quegli anni d'iniziazione s'affacciava tanto maggiore e la serietà tragica del concetto ch'egli si faceva della vita e del dovere umano, contribuirono a fiaccargli la mente, travolgendolo nei gorghi di una mite e poetica follia a tinte umanitarie ».

Il necrologio di *Critica Sociale* coglie bene nel Cafiero la tragedia politica ed umana, riconoscendo un rapporto fra la sua follia, la sua vita e il momento storico di conflitti aspri e di scelte difficili in cui egli si consumò.

Meglio ancora il dramma è compreso da Arturo Labriola, allora giovanissimo neofita del socialismo: « L'occhio scintillante di dietro le lenti vagava indeterminatamente, mirava lontano ad un largo ideale che, come la nube d'Issione, plasmata in forme adorate, gli sfuggiva sempre ». A differenza di Issione che nella mitica nube amò e possedette la donna amata, generando i centauri, Cafiero inseguì per tutta la vita la sua utopia, senza poterla né possedere né fecondare. « Vi sono martirî », continua il Labriola, « che la somma di tutti i martirî inchiudono. Ei ne provò uno

terribile: l'immensa idea che gli mulinava nel cervello contrastò un momento con la possibilità di materializzarsi; l'urto tra il fine ed il mezzo lo colpì nella mente ». Ecco il vero dramma di Cafiero, dibattuto e schiacciato fra il sogno e la realtà: « Volle essere un idealista del positivismo; ed il fantasma della mente sua tentò tradurre nei fatti, dando a teorie, appena sorte, il battesimo della storia. Don Chisciotte, forse; ma, come il cavaliere dalla triste figura, cadde sotto i colpi del barbiere mascherato! »[4]

Di assoluta incomprensione fu invece il giudizio di Antonio Labriola che in questi termini il 3 agosto 1892 dette a Engels la notizia della morte: « Quel poveretto è morto come un cane, qui nella vicina Nocera, ove per conto di quattro provincie l'impresa del manicomio è tenuta dall'illustre Nicotera, il compagno di Pisacane, il leoncino di Mazzini, il ministro del 1° maggio 1891. Il Cafiero fu sepolto con gli abiti di pazzo. I *compagni* gli avevano mangiato un milione e più di lire. Il Bakunin ne aveva profittato più di tutti, per tacere dei vivi... Sono tristi ricordi della vecchia Internazionale in Italia, per lo strano intreccio di birbanti di professione con idealisti e squilibrati, che intendevano il socialismo nelle forme spiccie di un'impresa garibaldina ».[5] Il Labriola ai tempi « tristi » della « vecchia » Internazionale era l'agente elettorale del Marchese e Prefetto D'Afflitto, colui

che sciolse la sezione di Napoli e fece arrestare il Cafiero nell'agosto 1891: ciò spiega il suo giudizio tutto personale dove, a causa dello « strano intreccio », non si capisce se il Cafiero divenne squilibrato perché idealista oppure idealista perché squilibrato.

Una indagine e una interpretazione della pazzia ci sono date dal giornalista Francesco Giarelli, già ricordato, che aveva conosciuto personalmente il Cafiero a Milano nel 1875: « L'esaurimento de' suoi nervi fu l'ultimo sacrificio da lui fatto alla sua dottrina... Egli nacque, combatté, si ammalò, impazzì, agonizzò e morì, esclusivamente sotto la unilaterale spinta morbosa della sua iperbole. In quell'uomo buono, retto, dolcissimo era stata una troppo lunga orgia dispendiosa di materia grigia, per poter bastare sino alla fine della propria carriera... Malattia, pazzia e morte costituirono la trimurti a lui destinata, come riepilogo d'una nobile vita. Carlo Cafiero... appartiene alla schiera dei precursori che volendo strafare non hanno altra prospettiva che l'insuccesso. Egli aveva un non so che del Melantone e dell'Ecolampadio. Ma aveva sbagliato il suo evo. Era nato tre secoli dopo l'epoca sua ».[6] La diagnosi è penetrante anche se non può trovare concordi il preteso « anacronismo » di Cafiero: in ogni epoca l'eterno viaggio dell'uomo verso la terra promessa dell'utopia trova modi nuovi e contemporanei per manifestarsi.

Un altro giornalista, Rastignac ossia Vincenzo Morello, una delle penne più spregiudicate dell'Italia umbertina (e non ancora senatore del Regno), scrisse su *La Tribuna* del 20 luglio 1892 un necrologio che anticipa quella sua apologia dell'attentato di Michele Angiolillo che farà grande scalpore pochi anni dopo. Rastignac vede Cafiero caduto sui gradini della grande scala dell'ascensione umana che sale dalle miserie della terra ai sogni del cielo, « gli occhi dolorosamente dilatati dal desiderio della cima ». Lo paragona a Ferdinando Lassalle, per quel tanto di avventuroso e di tragico che accomuna le due esistenze, per il resto così diverse nella visione della vita e nella vita vissuta. Rastignac colpisce bene il punto più debole della personalità di Cafiero almeno dell'ultimo periodo: il suo velleitarismo. « L'azione del Cafiero era l'azione di un sognatore più che di un vero agitatore. L'agitatore prepara, organizza, coordina. E all'azione del Cafiero mancava appunto la preparazione, l'organizzazione, l'efficace coordinamento fra le idee e gli uomini. Egli cominciava al punto dove doveva finire. E naturalmente finiva prima di cominciare. » Ma spiega anche i suoi fallimenti con l'immaturità dei tempi e delle condizioni storiche: « Egli è stato un capitano, cui è mancato l'esercito per impegnare la battaglia ».

Nel 1894, due anni dopo la morte di Cafiero, appariva il famoso saggio di Cesare

Lombroso su *Gli Anarchici*,[7] lavoro volto a fornire una fisiopsicologia della rivoluzione (infatti il discorso si allarga dagli anarchici a tutti i rivoluzionari per vocazione, indipendentemente dalle motivazioni ideologiche). Lombroso, malgrado discutibili schematizzazioni antropologiche, individua alcuni tratti tipici dell'anarchico, come la neofilia (il desiderio del nuovo e quindi il rifiuto dell'ordine esistente « vecchio »), la iperestesia (la straordinaria sensibilità ai dolori altrui) accompagnata dal bisogno di soffrire fino alla passione del martirio, il monoideismo (la vita al servizio di una sola idea, fissa e accentratrice). I soggetti sono divisi in due grandi schiere, anche sulla base di tratti somatici distintivi: i mattoidi e i pazzi morali da una parte e i rivoluzionari e rei politici per passione dall'altra. Fra questi è citato Cafiero, paragonato al russo Lisogub, il populista impiccato nell'agosto 1879, la cui figura ci è stata tramandata dalla testimonianza di Stepniak ne *La Russia sotterranea* e dall'arte di Tolstoi nel racconto *Tre morti*. Con Demetrio Lisogub l'italiano aveva in comune, oltre ad alcuni tratti fisici (alto, biondo, lo sguardo dolce, la barba apostolica), la ricchezza profusa interamente per la causa, e la abnegazione fino al sacrificio estremo, ambito come premio di una esistenza. Il primo biografo di Cafiero, il pugliese Emilio Zuccarini, colse subito (1887)

l'analogia fra i due casi umani e scrisse del Lisogub d'Italia cui era toccato in sorte il manicomio anziché la forca. Un altro pugliese, Guglielmo Schiralli, disse che, nato in Russia, il Cafiero sarebbe stato « il volontario del capestro ».

Nasce così il mito di Cafiero, santo dell'anarchia e del socialismo. Già durante il suo ricovero in manicomio, gruppi anarchici si intitolano al suo nome. Ne troviamo a Livorno, Ancona, Ravenna, San Remo e New York. Dopo la sua morte, soprattutto in Toscana ai nati di famiglie anarchiche è imposto come nome il cognome di lui. Tanti anni dopo Arturo Labriola, davanti al culto popolare per Prampolini, « santo del socialismo », scriverà che, nel socialismo italiano, di santi, nel senso eroico della parola, ce n'era stato uno solo: Cafiero.[8]

I poeti cantano il nuovo mito, a cominciare dal Rapisardi in una delle sue cosmiche cavalcate, *L'Atlantide* (1894).[9] Esperio, il protagonista, attinge le rive dell'isola felice e, nel palagio d'Utopia, incontra Cafiero insieme a Marx, Lassalle, Pisacane e altri precursori dell'idea:

Morì per essa or or Carlo Cafiero
Cor d'asceta e d'eroe, che alto qui vola
E del ver che sognò splendido in vista
Le morte forze e la ragion racquista.

Un altro poeta, Ceccardo Roccatagliata Ceccardi, lo ricorda in un sonetto come il « minore fratello di Danton »[10] e detta un'epigrafe da incidere su un costone di marmo delle Apuane:[11]

Carlo Cafiero
pensò primo
fra una libera plebe operosa
oltre ogni uman reggimento
interrogar l'idea di un più civile mondo
di sublime eguaglianza
in cui ogni uomo
fosse a se stesso
RE e DIO

Un terzo poeta, il marchigiano Giovanni Antonelli, in un sonetto pubblicato sul numero unico *Carlo Cafiero*[12] subito dopo la morte, colloca addirittura il compagno scomparso nell'universo stellare:

E quando il regno dell'eccelso Vero
Avrà l'iniqua borghesia bandita
Un nuovo sole brillerà: Cafiero!

Il pittore Plinio Nomellini ne disegna un ritratto che ai primi del secolo figura alle pareti delle case del popolo e dei circoli di studi sociali insieme a quelli di Marx, di Bakunin e di Garibaldi.

Manifestazioni di devozione e addirittura

di venerazione si erano già avute prima della morte. Nel 1887 a Sambuca Zabut, provincia di Agrigento, si era costituito un circolo segreto anarco-comunista-umanitario ispirato al suo pensiero. L'11 agosto di quell'anno, tale Luigi Gallo di Terma Selinuntina, eletto sacerdote del sodalizio, « nudo, il capo soltanto cinto d'una ghirlanda », davanti all'assemblea dei fratelli riunita in una grotta serpentaria del feudo di S. Biagio, celebrava Carlo Cafiero, « il nudo delle rupi di Fiesole che s'aggira infelice nel manicomio di Imola ». Lo paragonava a Giobbe perché, al pari di lui, fu « occhi al cieco e gambe allo zoppo ». Non visionario, non demagogo, non mestierante di sofismi ma « uomo-antitesi ».[12] L'anno seguente, nello stesso giorno, nello stesso luogo, il rito si ripeteva. Ancora Luigi Gallo, nell'orazione celebrativa, ricordava colui che « in viso ai dottrinarii delle mitragliatrici e delle torpedini » osò lacerare « le leggi che in fine ci hanno ridotto ad emigrare lungi da una ammorbata vecchia, impotente al bene, onnipossente al male » (s'intende la società borghese). Cafiero è « la settima anima » (« Il mondo in settemila anni con sette trilioni di corpi ha prodotto sette anime »): le altre sei sarebbero quelle di Pisacane, Bakunin, Lisogub, Mazzini, Malatesta e Friscia.[14]

Ma, al di là di questi fumi d'incenso, il pensiero resta per molti anni sconosciuto e la vera personalità confusa nella leggenda.

Bisogna attendere gli studi di Roberto Michels, James Guillaume, Max Nettlau[15] e Nello Rosselli (senza parlare della più recente storiografia) per avere una valutazione critica, insieme al riconoscimento del suo ruolo centrale e determinante nel periodo della Prima Internazionale in Italia.

A fronte di questi autori, politicamente predisposti alla simpatia, convien citare uno scrittore di parte avversa, come egli stesso si qualifica con un giudizio schiettamente politico dell'opera sua: « Questa è la storia di un errore, e di un errore che produsse in seguito delitti nefasti. L'illusione di Bakunin e l'eresia di Cafiero precorsero e scatenarono gli Henry e i Ravachol, i Caserio e i Luccheni, i deformi, i dementi, gli ossessi e i pazzi lucidi, nei quali l'utopia si esacerbò e si corruppe e si seppellì in delinquenza comune ». Si leggono queste parole all'inizio del *Diavolo al Pontelungo* di Riccardo Bacchelli, un « romanzo storico » dove il sostantivo prevale a tal punto sull'aggettivo — come mostrò Max Nettlau in una vecchia polemica sul supplemento letterario del *Times*[16] — da rendere in notevole misura inverosimile e inaccettabile la vicenda narrata per gravi errori di tempi, persone, casi e caratteri. Ma, a parte la durezza del giudizio politico sopra riferito, Bacchelli subito dopo si accosta al personaggio con un atteggiamento di rispetto, almeno sul piano morale: « Assurdo e follia del loico

Bakunin e del mistico Cafiero dunque salvarono questi due, risparmiando in loro quel tanto d'innocenza e d'illusione che basta al narratore per narrarli e per comprenderli, senza assolvere né condannare, che non è affar suo ».

Fra il novembre 1927 e il gennaio 1928 Angelo Tasca, esule a Parigi, poteva consultare alla Bibliothèque Nationale la raccolta del giornale *La Révolution Sociale* e leggersi così il saggio di Cafiero *Rivoluzione*, di cui alcuni anni prima Luigi Fabbri aveva iniziato la traduzione e la pubblicazione in Italia.[17] L'interesse di Tasca, marxista militante, per il pensiero di Cafiero si inquadra in una rimeditazione sull'anarchismo che coinvolge di lì a poco anche il conflitto fra Marx e Bakunin. Tasca è ancora uno dei massimi dirigenti del PCI ma sta per scoppiare il dissidio con Togliatti e con Mosca che porterà alla sua espulsione dal partito nel 1929. I suoi appunti sulla lettura di Cafiero[18] rivelano il totale superamento dei pregiudizi polemici verso gli anarchici, allora quasi d'obbligo nel movimento comunista internazionale, e una significativa apertura critica verso le « eresie ». Tasca nelle sue note indaga sulla filosofia di Cafiero e ne indica la base materialistica e dialettica: « La concezione storica di Cafiero, liberata da qualche fronda intellettualistica, non è, come crede il Fabbri, metafisica e deterministica, ma concreta e dialettica. Il principio dell'egoismo genera la lotta, questa genera il suo contrario, la sociabilità; la quale alla sua volta conduce alla lotta, ma su un piano superiore e più vasto, e così via, fino all'identificazione compiuta dei due elementi nel libero processo creativo della rivoluzione ». Resta aperto il problema da quali matrici culturali il Cafiero abbia mutuato questa concezione del processo storico, solo in parte di derivazione marxista ma per il resto di presunta discendenza positivista (antropologica e sociologica).

Il centenario della nascita, nel 1946, fu l'occasione per manifestazioni e pubblicazioni commemorative — di Luigi Dal Pane, Antonio Lucarelli, Michele Cassandro[19] — fra le quali merita una particolare menzione la ricerca di Gianni Bosio sulla pazzia di Cafiero, poiché Bosio, nel riportare alla luce le cartelle cliniche, intuì l'importanza del materiale psichiatrico ai fini della conoscenza di una personalità tanto problematica: « Cafiero », scriveva Bosio, « non ha bisogno della nostra pietà perché vengano attenuate e nascoste le dolorose vicende della sua pazzia. La sua figura di agitatore e rivoluzionario non viene diminuita, mentre la sua personalità diventa più complessa e moderna; poiché, se pazzia ci fu — alcuni la negano — essa fu una pazzia generata da una società ingiusta e ingrata, una pazzia che la sua fede negli uomini e nel pro-

gresso andava alimentando. Fu una pazzia del futuro: una rossa pazzia ».[20]

Vent'anni dopo, nel 1968, nel clima della contestazione, Gianni Bosio rimetteva in circolazione la parte allora sconosciuta del saggio *Rivoluzione,* con una introduzione decisamente rivalutativa.[21] Dalla lettura di questo saggio Domenico Settembrini ha recentemente tratto elementi per un interessante discorso sui rapporti fra marxismo e anarchismo, visti nell'ottica di un rinnovato conflitto fra due cristianesimi: [22] quello istituzionale, gerarchico e politico della Chiesa ufficiale e quello spontaneo, egalitario e rivoluzionario delle comunità cristiane primitive. Cafiero, con la esaltazione di Cristo,[23] la cristiana sete di martirio, il populismo escatologico, appresta parecchi motivi alla tesi di Settembrini, secondo cui il moderno movimento sociale rivoluzionario altro non sarebbe che un cristianesimo secolarizzato. Ma in un punto, a mio parere, questa interpretazione s'incrina: ciò che è essenziale nel cristianesimo, vale a dire l'umiltà, la mansuetudine, lo spirito d'obbedienza (quanto meno alla volontà del Padre) nell'anarchismo di Cafiero non c'è; c'è invece il suo contrario, cioè lo spirito di rivolta che ci riporta a Prometeo, a Satana, a Spartaco, non a Gesù Cristo.

Cafiero è una notevole personalità, uomo dei nostri tempi, non già malgrado ma grazie

alle sue contraddizioni: contraddizioni che egli attrasse in sé dalla società circostante, esasperandole e ingigantendole fino alla follia. Fu dentro ai maggiori movimenti intellettuali dell'epoca — cristiano, libero pensatore, marxista, anarchico, comunista, e individualista, rivoluzionario e riformatore, violento e nonviolento, materialista e idealista — sempre con un filo di coerenza interiore che tiene assieme il blocco della sua umanità.

Fu il primo marxista italiano ma fu anche il primo critico della dottrina marxista in Italia. Fu anarchico intransigente per tanti anni ma nell'ultima fase della sua attività pubblica, accettò i mezzi legali, la via parlamentare e — nolente — la candidatura. Fu nell'anarchismo della corrente federalista e associativa, fondatore della Federazione Italiana dell'Internazionale, presidente dei congressi nazionali di Rimini e di Chiasso, di quelli internazionali di Saint-Imier e di Berna, ma con le sue teorie dell'azione diretta individuale, dei fatti spontanei, dell'illegalismo e dell'amorfismo precorse le tendenze individualiste dei decenni successivi. Fu un rigido, un oltranzista, un consequenziario, un estremista e un esclusivo, eppure quanti lo conobbero restarono colpiti dalla mitezza d'animo e dalla dolcezza nei rapporti umani: « un uomo », disse Kropotkin, « che non avrebbe mai fatto del male a nessuno, e che ciò nonostante prese

il fucile e si mise in marcia per le montagne del beneventano ».[24]

Fu un uomo forte verso l'esterno ma una natura fragile all'interno, quasi femminile. L'Agresti ricorda « la dolcezza infinita di quell'uomo, la sua voce armoniosa che aveva talvolta inflessioni come voce di donna »;[25] « fervida fantasia, nobile e dolce cuore di donna, tipo sereno di girondino » lo descrive, lui vivente, un anonimo giornalista[26] (in un'epoca in cui si potevano dire certe cose senza oltraggio e senza malizia). Fu un impulsivo e un eccessivo nelle inimicizie, pronto e aperto alle riconciliazioni: con Marx, con Bakunin, con Costa, con lo stesso Tito Zanardelli che lo aveva ricoperto di grossolane ingiurie. Non avrebbe perdonato ad un compagno una leggerezza o una scorrettezza nocive alla causa e poi idealizzava la teppa come forza rivoluzionaria ignaro di quali istinti fosse deposito. Fu un solitario, un aristocratico nei modi e nei gusti; ed anche nel linguaggio, violento mai triviale. Eppure non poteva vivere che immerso nel popolo, fra « i sofferenti » come lui diceva in contrapposizione ai « gaudenti ». Operai, popolani, plebei furono i suoi compagni di lotta e di sventura. Fu un uomo del suo secolo, pur nella brevità temporale — appena dodici anni — della sua azione pubblica. Nato l'anno in cui Proudhon pubblicava *La filosofia della miseria*, il « manifesto » della questione sociale, fu accolto nelle file

dell'Internazionale da Marx nella primavera della Comune di Parigi. Cadde, atterrato definitivamente dalla malattia, un mese prima della morte di Marx, di cui egli era stato il critico e il divulgatore. Morì infine pochi giorni prima che in Italia sorgesse un moderno partito operaio d'ispirazione marxista dal solco della scissione fra socialismo e anarchismo: due termini di cui egli aveva tentato l'ardita sintesi.

Il lettore che ha seguito le vicende di quest'uomo tragico e fantastico, che ne ha ascoltata la voce, avrà riconosciuto in lui e nella sua vita momenti e tratti della nostra storia d'ieri e di oggi, il segno dei nostri ricorrenti problemi, la traccia di virtù e di difetti nazionali, il riflesso sanguigno delle lotte di classi e di partiti del nostro paese. Ma al di là di tutto questo, al di là della politica e della storia, Cafiero porta in sé, nel suo acuto destino, un frammento dell'umana odissea. I suoi rifiuti successivi — della famiglia, della chiesa, dello stato, della ricchezza e del sesso, del cibo e del vestiario, della stessa vita, della stessa ragione — altro non sono che tappe della ricerca di *un'altra cosa*, di una diversa dimensione al di là del reale e dell'umano.

TAVOLA DELLE ABBREVIAZIONI

AB *Archives Bakounine publiées pour Internationaal Instituut voor Sociale Geschiedenis Amsterdam par Lehning, A. I. Rüter, P. Scheibert.* Leiden, E. J. Brill, 1961-1971.
Di quest'opera sono usciti finora quattro volumi, il primo in due tomi raccoglie scritti e documenti relativi a *Michel Bakounine et l'Italie 1871-1872*, il secondo ancora scritti e documenti relativi a *Michel Bakounine et les conflits dans l'Internationale 1872*, il terzo riporta l'opera di Bakunin *Stato e anarchia* (nell'originale russo e nella versione francese), il quarto ancora scritti e documenti relativi a *Michel Bakounine et ses relations avec Sergej Neciaev 1870-1872*.

JGI *L'Internationale. Documents et Souvenirs (1864-1878) par James Guillaume.* 4 voll.
Paris, Société Nouvelle, 1905 e 1907 [il primo e il secondo volume]; Paris, P.-V. Stock, 1909 e 1910 [il terzo e il quarto volume].

PI *La Première Internationale. Recueil de documents publiés sous la direction de Jacques Freymond.*
Genève, Librairie E. Droz, 1962 [il primo e il secondo volume]; Genève, 1971 [il terzo e il quarto volume].
Il primo e il secondo volume sono stati curati da Henri Burgelin, Knut Langfeldt e Miklos Molnar, con una introduzione di Jacques Freymond; il terzo e il quarto volume sono stati curati da Bert Andreas e Miklos Molnar con la collaborazione di Carole Witzig e Ladislas Mysyrowicz.

NA Max Nettlau, *Geschichte der Anarchie.* Ristampa (Verlag Detlev Auvermann KG - Glashütten im Taunus, 1972) in 4 volumi dell'edizione originale del 1925-1927-1931.

RASP ROMA. Archivio Centrale di Stato. Miscellanea Affari Penali.

BBC BERNA. Bundesarchiv. Personaldossier Carlo Cafiero.

PAP PARIGI. Archives de la Prefecture de Police. B/A 437. L'Internationale en Italie.

NAG NEUCHÂTEL. Archives de l'Etat. Fondo James Guillaume.

AAP ALESSANDRIA. Archivio di Stato. Gabinetto di Prefettura.

BAC BOLOGNA. Archivio di Stato. Processo contro Andrea Costa e altri (1876).

BMB BOLOGNA. Museo del Risorgimento. Fondo Giuseppe Barbanti-Brodano.

FAN FIRENZE. Archivio di Stato. Processo contro Francesco Natta e altri (1875).

FAV FORLÌ. Archivio di Stato. Processo contro Vittorino Valbonesi e altri (1882).

IBC IMOLA. Biblioteca Comunale. Fondo Andrea Costa.

NOTE

CAPITOLO PRIMO

1. Paolo Schicchi, *Commemorazione* in *L'Era Nuova* (Palermo) dell'agosto 1946.
2. Il brano di lettera, ad ignoto, è riportato nel primo profilo biografico di Cafiero, pubblicato, lui vivente, dal pugliese (di Ruvo di Puglia) Emilio Zuccarini: *Carlo Cafiero* in *La Rivendicazione* (Forlì) del 23 aprile 1887, riprodotto poi in *Humanitas* (Napoli) del 19 maggio 1887, in *La Tribuna dell'Operaio* (Firenze-Prato) del 23 luglio 1892 e nel numero unico *Carlo Cafiero* (Ancona) del 24 luglio 1892. Fu tradotto in francese nel supplemento letterario de *La Révolte* (Parigi) del 17/23 e 24/30 gennaio 1891.
3. Michele Cassandro, *Carlo Cafiero nel primo centenario della sua nascita*, Barletta, Dellisanti, 1946.
4. Sulla famiglia Cafiero esiste una nota manoscritta di Francesco Vista, conservata presso la Biblioteca Provinciale di Bari (comunicazione di Francesco Paolo Damiani). Ho tratto inoltre notizie utili da una lettera di Pietro Antonio Cafiero a Giuseppe Barbanti-Brodano conservata in BMB. Una lettera a Carlo Cafiero, di cordoglio per la morte della madre, venne pubblicata su *La Plebe* (Lodi) dell'8 marzo 1873 dall'amico e compaesano Benedetto Paolillo. Da ricordare che la madre di Cafiero venne coinvolta nella perquisizione operata a Napoli, in occasione del primo arresto (agosto 1871). Sul fratello Pietro Antonio da vedere una pubblicazione di Michele Cassandro, *Pietro Cafiero*, Barletta, Dellisanti, 1958.
5. *La Plebe* (Milano) dell'11 agosto 1882.
6. Guglielmo Schiralli, *Note su Carlo Cafiero*, Trani, Tipografia del Foro Tranese, 1892, pp. 42. Questa pubblicazione dello Schiralli è, dopo l'articolo dello Zuccarini, il

primo abbozzo di una biografia sommaria di Carlo Cafiero. Lo Schiralli, pugliese e socialista, aveva già pubblicato su *La Puglia del Popolo* (Bari) del 24 luglio 1892 un necrologio, di cui l'opuscolo è un più ampio svolgimento.

7. *Un travet* [Gaetano Salvemini], *Un comune dell'Italia meridionale (Molfetta). Schizzo politico-sociale*. Milano, Uffici della Critica Sociale, 1897.
8. Ciò si ricava dalla relazione medica della Direzione del manicomio di Firenze pubblicata da G. Bosio, *Carlo Cafiero nei manicomi di Firenze e Imola attraverso le carte personali inerenti e le cartelle cliniche*, in *Movimento Operaio* del dicembre 1950-gennaio 1951. Il fatto è confermato da una testimonianza dell'avv. Vincenzo Cafiero citata da M. Cassandro, *Carlo Cafiero* cit., pag. 62, n. 1.
9. L'interesse di Cafiero per le lingue orientali risulta confermato da una testimonianza resa dal prof. Benedetto Paolillo, barlettano e già condiscepolo di Cafiero, a Antonio Lucarelli, *Carlo Cafiero. Saggio di una storia documentata del socialismo*, Trani, Vecchi e C., 1947, pag. 9.
10. *La morte di Carlo Cafiero* in *Il Resto del Carlino* del 18 luglio 1892.
11. *Carlo Cafiero e i « Liberi Pensatori »: nove lettere inedite*, a cura di Marisa Barbera Veracini in *Critica marxista* del gennaio-febbraio 1972.
12. Un breve biglietto di Cafiero a Telemaco Signorini, da Lugano, senza data, è conservato presso la Biblioteca Nazionale di Firenze (Carteggi vari, 468, 2): « Carlo Cafiero, dice il biglietto, manda all'amico Signorini saluti ed auguri sperando che tempi migliori gli concedino presto di venirgli a stringere la mano fra le sue tele ». Il Signorini fu un fiancheggiatore del movimento socialista e scelse per i suoi quadri soggetti di protesta sociale: il manicomio, l'ergastolo, il ghetto, il postribolo. Una delle sue più celebri tele — La cella delle agitate a S. Bonifacio (1865) — è ambientata nel manicomio ove nel 1883 sarà rinchiuso il Cafiero.
13. E. Socci, *Un anno alle Murate*, Pitigliano, Stab. Tip. della Lente di Osvaldo Paggi, 1898, pag. IX del « Preambolo ». I ricordi del Socci sono molto confusi e perciò non ho ritenuto di poter accogliere la notizia di un viaggio di Cafiero a Parigi nel 1867 e di una sua adesione, fin da allora, all'Internazionale. « Fu in quell'occasione, scrive il Socci, che Carlo Cafiero, Diego Martelli e i deputati Friscia e Fanelli che si trovavano nella capitale della Francia s'imbevvero dell'idea novatrice e se ne fecero araldi nei modesti cenacoli degli amici più di cuore che di mente ». Certa invece la relazione con Diego Martelli, documentata da una letterina, sia pure posteriore (del 9 giugno 1876), conservata nel Fondo Martelli della Biblioteca Marucelliana di Firenze. A quest'epoca il Martelli aveva raffreddato le sue simpatie socialiste, come risulta dalla minuta di una sua lettera a Fanelli conservata nello stesso fondo.
14. *Notes et souvenirs du peintre Joseph De Nittis* in *La Nouvelle Revue* (Parigi) del 15 aprile 1894 e sgg., ora in traduzione italiana: Giuseppe De Nittis, *Taccuino 1870-1884*. Prefazione di Emilio Cecchi, Bari, Leonardo da Vinci, 1964.
15. Giacinto Stiavelli, *Un apostolo (Carlo Cafiero)* in *Avanti!* (Roma) del 19 dicembre 1906. E prima *Carlo Cafiero* in *Avanti della Domenica* del 26 settembre 1903.
16. *Notes et souvenirs* cit.
17. Un internazionalista, *L'Internazionale* in *Il Gazzettino Rosa* (Milano) del 20 dicembre 1871.
18. *Il socialismo in Italia. Altre osservazioni sull'opuscolo di Osvaldo Gnocchi-Viani « Le tre Internazionali »* in *La Plebe* del 15, 16, 17 gennaio 1876. Lo scritto non è firmato ma la forma, il contenuto e soprattutto la conoscenza storica e quasi autobiografica delle origini dell'Internazionale in Italia inducono ad attribuirlo al Cafiero che degli avvenimenti rievocati era stato protagonista.

CAPITOLO SECONDO

1. Lettera di Carmelo Palladino ad Andrea Costa del 1° ottobre 1876, pubblicata da F. Della Peruta, *Il socialismo italiano dal 1875 al 1882. Dibattiti e contrasti* in *Annali dell'Istituto G.G. Feltrinelli*. Anno primo (1958).
2. Questa e tutte le citazioni che seguono del carteggio Cafiero-Engels sono tratte da *La corrispondenza di Marx e Engels con italiani. 1848-1895*. A cura di Giuseppe Del Bo, Milano, Feltrinelli, 1964.
3. Sulla vicenda *Una rettificazione necessaria* [lettera di Carlo Cafiero a Luigi Stefanoni, datata Napoli, ottobre 1871, per rettificare la versione del suo arresto data dal *Giornale di Napoli*] in *Il Libero Pensiero* del 19 ottobre 1871.
4. Lettera di Carlo Cafiero a Luigi Stefanoni del 16 novembre 1871 in: *Carlo Cafiero e i « liberi pensatori »* cit. Peraltro, appena un mese e mezzo prima (lettera a L. Stefanoni del 26 settembre 1871, ibid.) Cafiero aveva saputo conciliare abbastanza bene socialismo e razionalismo: « I ricchi non s'accorgono che la loro guerra è perduta e che il loro sin qui tenuto invincibile capitano — Dio, signore di tutti i signori e dominatore di tutte le dominazioni —

fugge vilmente innanzi all'Umanità trionfante, che gagliarda l'insegue, con la fulgida spada della ragione appuntata alle sue reni ».

CAPITOLO TERZO

1. La definizione, qui riassunta, è nel lavoro di Marx-Engels, *L'Alleanza della Democrazia Socialista e l'Associazione Internazionale dei Lavoratori. Rapporti e documenti sul congresso internazionale dell'Aia* (1873). Il rapporto fu in effetti redatto da Engels con la collaborazione di Paul Lafargue. È presumibile che la parte dedicata all'Italia sia stata curata direttamente da Engels. Marx collaborò solo alla stesura della *Conclusione*.
2. *La corrispondenza di Marx e Engels* cit., pag. 218.
3. Jean Longuet, *La politique internationale du marxisme. Karl Marx et la France*, Paris, 1918, pag. 175.
4. Cito da Riazanov, *Marx ed Engels*, Milano, Istituto Editoriale Italiano, 1945, pp. 253-56. Anche buona parte della storiografia concorda con questo giudizio: Roberto Michels: « Engels nelle sue astiose polemiche, eccitato da rancori di egemonia personale più che da divergenze dottrinarie... » (*Storia del marxismo in Italia*, Roma, Mongini, 1909, pag. 43); Richard Hostetter: « Engels si limitava alla denigrazione personale contro Bakunin » (*Le origini del socialismo italiano*, Milano, Feltrinelli, 1963, pp. 434-35). Sui rapporti fra Engels e Cafiero rinvio al mio *Engels e Cafiero* in *Tempo Presente* dell'aprile 1965, pp. 6-25.
5. *La corrispondenza di Marx e Engels* cit. pag. 194.
6. Un internazionalista, *L'Internazionale* cit.

CAPITOLO QUARTO

1. Karl Marx e Friedrich Engels, *Le pretese scissioni nell'Internazionale* (ora in Karl Marx e Friedrich Engels, *Critica dell'anarchismo*. A cura di Giorgio Backhaus, Torino, Einaudi, 1972).
2. Cito dalla « circolare di Sonvillier ». Il testo integrale in AB, II.
3. Lettera di Carmelo Palladino del 7 settembre 1881 pubblicata su *Il Grido del Popolo* (Napoli) del 18 settembre 1881.
4. Friedrich Engels - Paul et Laura Lafargue, *Correspondance. Textes recueillis, annotés et presentés par Emile Bottigelli*, Paris, 1956-1959, 3 voll. (t. I, p. 28).
5. Marx a Engels, 21 agosto 1875. Engels prese la cosa in scherzo e nella lettera a Marx del 23 febbraio 1877 parla del « mio Cafiero ».
6. E. Malatesta, *Michele Bakunin (20 maggio 1814 - 1° luglio 1876)* in *Pensiero e Volontà* (Roma) del 1° luglio 1926. Malatesta aggiunge: « Egli stesso soleva dire che bisogna avere il diavolo in corpo (*le diable au corps*); ed egli l'aveva davvero, nel corpo e nello spirito, il Satana ribelle della mitologia, che non conosce dei, non conosce padroni e non si arresta mai nella lotta contro tutto ciò che inceppa il pensiero e l'azione ».
7. JGI, IV, p. 312.
8. Si può tentare una spiegazione di questi due pseudonimi. Per « Armando » si ricorda che a Firenze nel 1868 era uscito il poema *L'Armando* di Giovanni Prati, nel cui romantico protagonista forse piacque a Cafiero identificarsi. Per « Gregorio » si tenga presente il cognome di Henri Gregoire (1750-1831), il prete repubblicano francese di tendenze gianseniste, ribelle alla gerarchia, assertore della libertà dei culti, difensore degli ebrei, dei negri e degli schiavi, oppositore tanto dell'Impero che della Restaurazione.
9. *Risposta di alcuni internazionali, membri della Federazione del Jura, alla circolare privata del Consiglio Generale di Londra* (estratto dal *Bulletin della Federazione del Jura*), Neuchâtel, Imp. du *Bulletin de la Fédération International*, 1872, pag. 24.

CAPITOLO QUINTO

1. Cito dal testo della « Proposta » di Garibaldi pubblicata su *Il Libero Pensiero* del 1° febbraio 1872. Analoghi concetti il generale esprimeva in una lettera del 5 gennaio 1872 a Erminio Pescatori pubblicata sullo stesso numero della rivista.
   Sul « congresso democratico » si veda il carteggio pubblicato da Elio Conti, *Le origini del socialismo a Firenze. 1860-1880* (Roma, Rinascita, 1950), che pubblica anche in appendice la lettera di Cafiero a Castellazzo del 26 dicembre 1871.
2. La lettera di G. Mazzini a C. Ceretti è pubblicata in R. Zangheri, *Celso Ceretti e la crisi della democrazia dopo l'Unità*, Ravenna, S.T.E.R., 1951.
3. AB I (2), pag. 253.
4. La Commissione di corrispondenza della Federazione Italiana al Comitato Federale del Giura (24 agosto 1872) su *La Favilla* (Mantova) del 27 agosto 1872.
5. *Il socialismo in Italia. Altre osservazioni* ecc. cit.

6. Questa presa di posizione degli spagnoli è documentata da una lettera di R. Farga Pellicer a Carlo Terzaghi, datata Barcellona 19 agosto 1872, conservata in copia presso l'Archivio di Stato di Bologna. Le insistenze degli spagnoli finirono per provocare un piccolo incidente, quando Celso Ceretti, di propria iniziativa, fece pubblicare su *La Favilla* del 21 agosto 1872 un comunicato annunciante che « la Federazione Italiana mantenendo la protesta contro il Consiglio Generale, ritira la sua proposta del congresso di Neuchâtel e invia i delegati in Olanda ». Presa visione della « malheureuse dépeche », Cafiero e Bakunin si precipitarono al telegrafo di Locarno invitando il Ceretti a ritrattare immediatamente e gli scrissero due severe lettere di deplorazione (25 agosto). Nella sua lettera Cafiero ribadisce la decisione di Rimini: « Noi abbiamo avuto la fortuna di poter prendere la risoluzione la più razionale, fatalmente logica e rivoluzionaria anarchica: e tu colla tua azione individuale minacci di annientare tutta la portata maestosa della risoluzione collettiva! » Questo motivo anti-individualista si trova anche nella lettera di Bakunin (che nel suo intimo non condivideva l'astensione degli italiani dall'Aia): « Tu hai dimenticato che nelle nostre cose nessuno ha il diritto di *fare da sé* e di prendere decisioni arbitrarie ». Il Ceretti si adeguò alla disciplina di partito e fece pubblicare un telegramma di rettifica su *La Favilla* del 27 agosto. Sulla questione R. Zangheri, *Celso Ceretti* cit. e Pier Carlo Masini, *La Prima Internazionale in Italia nelle carte dei fratelli Ceretti* in *Movimento Operaio e Socialista* del gennaio-giugno 1965.
7. Lettera di Bakunin a C. Gambuzzi del 16 luglio 1872 in AB, II, pag. 133.
8. Lettera di M. Bakunin a C. Gambuzzi del 31 agosto 1872 in AB, II, pag. 135.
9. Gli atti della conferenza di Rimini sono riportati in *La Federazione Italiana della Associazione Internazionale dei Lavoratori. Atti ufficiali 1871-1880*, a cura di Pier Carlo Masini, Milano, Avanti!, 1964. Ho utilizzato anche i risultati del convegno di studi svoltosi nel centenario della conferenza a Rimini (19-20-21 ottobre 1972) i cui atti sono ora stampati in *Anarchici e socialisti. 1872-1892*. Roma, Editori Riuniti, 1974. Si veda anche Liliano Faenza, *Marxisti e « riministi »*, Firenze, Guaraldi, 1972.
10. M. Nettlau, *Bakunin e l'Internazionale in Italia dal 1864 al 1872. Con prefazione di Errico Malatesta*, Ginevra, Edizioni del *Risveglio* 1928, pag. 361, n. 1.
11. JGI, II, p. 317-18.
12. Max Nettlau, *Les origines de l'Internationale anti-autoritaire* in *Le Reveil communiste anarchiste* (Ginevra) del 16 settembre 1922. Guillaume in JGI, II, pagg. 351-52 conferma questa testimonianza resa al Nettlau: « Il nostro eccellente amico Cafiero, la cui intransigenza mal si accordava con la nostra moderazione, la tacciava talvolta come debolezza, e sembrava credere, quando io mi rifiutavo di rompere prematuramente col Consiglio Generale, ch'io volessi patteggiare con l'avversario ».

CAPITOLO SESTO

1. Per la ricostruzione di questo caso mi sono principalmente servito dell'inchiesta condotta da Carlo Cafiero, composta dalla « dichiarazione » del Cafiero e da una serie di deposizioni e documenti allegati. Il materiale è conservato in FAN ed è in gran parte inedito. Si veda anche la corrispondenza di Terzaghi con Engels in *La corrispondenza di Marx e Engels* cit.
2. Le lettere sono pubblicate in A. Romano, *Storia del movimento socialista in Italia*, III. Testi e Documenti. 1861-1882, Bari, Laterza, 1967.
3. Sul gruppo ferrarese da vedere C. Monticelli, *Pagine di storia socialista. Augusto Bernardello, Igino Vincenzo Dondi e Oreste Vaccari. I dissensi per un traditore*, sul l'*Avanti!* dell'8 gennaio 1911. Dei tre seguaci ferraresi del Terzaghi il Dondi morì nel 1877, il Vaccari verrà ricuperato al movimento socialista, mentre il Bernardello collaborerà sotto lo pseudonimo di *Dott. Gilbert* al giornale terzaghiano *Rabagas* (Napoli), pubblicandovi a partire dal n. del 29 settembre 1878 *Scene intime d'una società internazionalista*, una fantastica ricostruzione parodistica delle prime vicende dell'Internazionale in Italia. Ma in questo momento egli è già su posizioni antisocialiste e poco dopo passerà nelle file liberali. Si veda *In morte di Augusto Bernardello*, Ferrara, Tip. Sociale, 1908.

CAPITOLO SETTIMO

1. Il manoscritto — inedito — è conservato in BBC. La sua pubblicazione è in corso, a cura di Arthur Lehning, in AB.
2. M. Bakounine, *L'Empire knouto-germanique et la révolution sociale* (1871) in *Oeuvres*, III (Paris, P.V. Stock, 1908).
3. Engels a Enrico Bignami (5 ottobre 1872) in *La corrispondenza di Marx e Engels* cit. Questo fatto risulta confermato da Max Nettlau che, sulla base di una testimo-

nianza di Guillaume, avrebbe così identificato il cerchio più intimo dei fratelli: Bakunin, Cafiero, Ross, Guillaume, Schwitzguebel, Cafiero (Cfr. M. Vuilleumier, *Les archives de James Guillaume* in *Le Mouvement Social* del luglio-settembre 1964). Nel 1874, com'è noto, Bakunin venne escluso dal gruppo che nel 1877 si riorganizzò associandovi Kropotkin e Malatesta. Così si spiega un passo di una lettera di Kropotkin del 1881: « Io non vedo altro che ritornare ai "fratelli internazionali". Il quadro esiste: non c'è che da rinforzarlo. Siamo Errico, Carlo, Ademaro [Schwitzguebel], Luigi [Pindy], Rodriguez [J.G. Viñas], Mor [Morago], io » (M. Nettlau, *Kropotkin, Malatesta e il Congresso Internazionale di Londra del 1881* in *Studi Sociali* (Montevideo) del 4 dic. 1933, 21 apr. e 16 mag. 1934).
4. JGI, III, pag. 286.
5. Firdusi [Luigi Lodi], *Fra un'ora e l'altra. Carlo Cafiero* in *Don Chisciotte* (Bologna) dell'11 febbraio 1883.
6. *Discorso pronunziato al Secondo Congresso Regionale Italiano dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori, per Tito Zanardelli, presidente della discussione, delegato dei pittori di maiolica di Napoli, dei muratori di Roma, del Fascio Operaio di Siena e di una Sezione di Pisa.* Napoli, s.t., 1873. La minuta del discorso è conservata in BAC.
7. A. Costa, *Il primo arresto (Memorie inedite)* in *Il Messaggero* (Roma) del 26 febbraio 1888 (II ediz.).
8. JGI, II, pp. 318-19.
9. Lo scritto di Engels apparve sull'*Almanacco Repubblicano per l'anno 1874*. Anno terzo. Pubblicazione della *Plebe* Lodi, Società Cooperativa-Tipografica, 1873.
10. *Bollettino della Federazione Italiana dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori.* Maggio 1873. Numero I S.n.t. (solo numero uscito). L'attribuzione di questo scritto a Cafiero è fatta in base ad una lettera di Cafiero diretta in Belgio, il cui contenuto ripete in molte parti il testo dell'articolo. Copia della lettera è conservata in PAP.
11. Su questo rapporto vedi un estratto del regolamento della Fratellanza Socialista Rivoluzionaria Italiana pubblicato da F. Della Peruta, *Il socialismo italiano* cit.
12. James Guillaume (JGI, III, pag. 207) attribuisce a Cafiero « probablement » il 4° bollettino o manifesto del Comitato italiano per la rivoluzione sociale (in effetti firmato, a differenza dei primi tre, solo « Il Comitato per la Rivoluzione Sociale » e corredato dell'indicazione tipografica, mancante nei primi tre: *Bruxelles, Imp. Brot. août 1874*). Non ho elementi per convalidare l'ipotesi del Guillaume, mentre ritengo che si possa attribuire al Cafiero il 3° bollettino, sulla base di un riferimento contenuto nell'articolo *Il socialismo in Italia* cit. Per i primi due invece non esistono dubbi poiché furono rivendicati come propri da Andrea Costa al processo di Bologna del 1876.

CAPITOLO OTTAVO

1. È riportata in JGI, III, pp. 101-02.
2. Questo documento, qui largamente utilizzato, è pubblicato con introduzione e note da Max Nettlau in una edizione spagnola: *La memoria justificativa de Bakunin sobre la Baronata (28-29 de Julio de 1874)* in *Supplemento Quincenal de La Protesta* (Buenos Aires) del 31 ottobre e del 14 novembre 1929.
3. *Deux lettres de Bakounine* in *Supplément au Bulletin de la Fédération Jurassienne* del 12 ottobre 1873.
4. Su questi affari, oltre JGI, III, pp. 184-85, getta luce la corrispondenza con Carmine De Martino in parte riportata da M. Cassandro, *Carlo Cafiero* cit., in parte ancora inedita.

CAPITOLO NONO

1. E. Zuccarini, *Carlo Cafiero* cit.
2. Copia autentica dell'atto di matrimonio è conservata in BMB. Tre lettere da Pietroburgo a Carmine De Martino sono pubblicate da M. Cassandro, *Carlo Cafiero* cit.
3. C. Monticelli, *Ventidue anni dopo* in *Avanti della Domenica* (Firenze) del 14 gennaio 1903; con alcune varianti in *Avanti!* del 29 gennaio 1911.
4. JGI, III, pag. 201. Per le altre notizie sul soggiorno di Cafiero alla Baronata e su gli ultimi rapporti con Bakunin vedi JGI, III, pp. 283-87, 300-02.
5. *La Plebe* del 21 gennaio 1877.
6. *Una esule russa*, su *La Plebe* del 21 settembre 1879.
In una lettera di A. Costa a Serafino Mazzotti (dalle prigioni di Parigi in data 14 aprile 1878) si apprende che « Olimpia è sofferente ». Costa chiede a Mazzotti di avere in proposito notizie (IBC, n. 31). Olimpia era per caso tornata in Svizzera e viveva presso i Mazzotti a Lugano, in attesa della liberazione di Cafiero dal carcere di Benevento? Oppure il Mazzotti aveva avuto notizia della malattia per via epistolare dalla Russia? Non posso dare una risposta.
7. La lettera è conservata in IBC (n. 4182). Altre lettere di Olimpia a Serafino Mazzotti, sono conservate nella raccolta privata di Luigi Dal Pane.

8. Questa notizia in *La moglie di Cafiero*, in *La Vedetta-Gazzetta del Popolo* (Firenze) del 10 ottobre 1883.
9. Traggo queste notizie dalla corrispondenza di Olimpia con Giuseppe Barbanti Bordano conservata in BMB e dalla corrispondenza della medesima (del periodo 1907-1908) con James Guillaume, con molti ricordi e altri appunti, conservata in NAG.
10. *Proximus tuus* (Torino) del 17 novembre 1883.
11. La lettera è conservata nel Fondo De Gubernatis della Biblioteca Nazionale di Firenze.

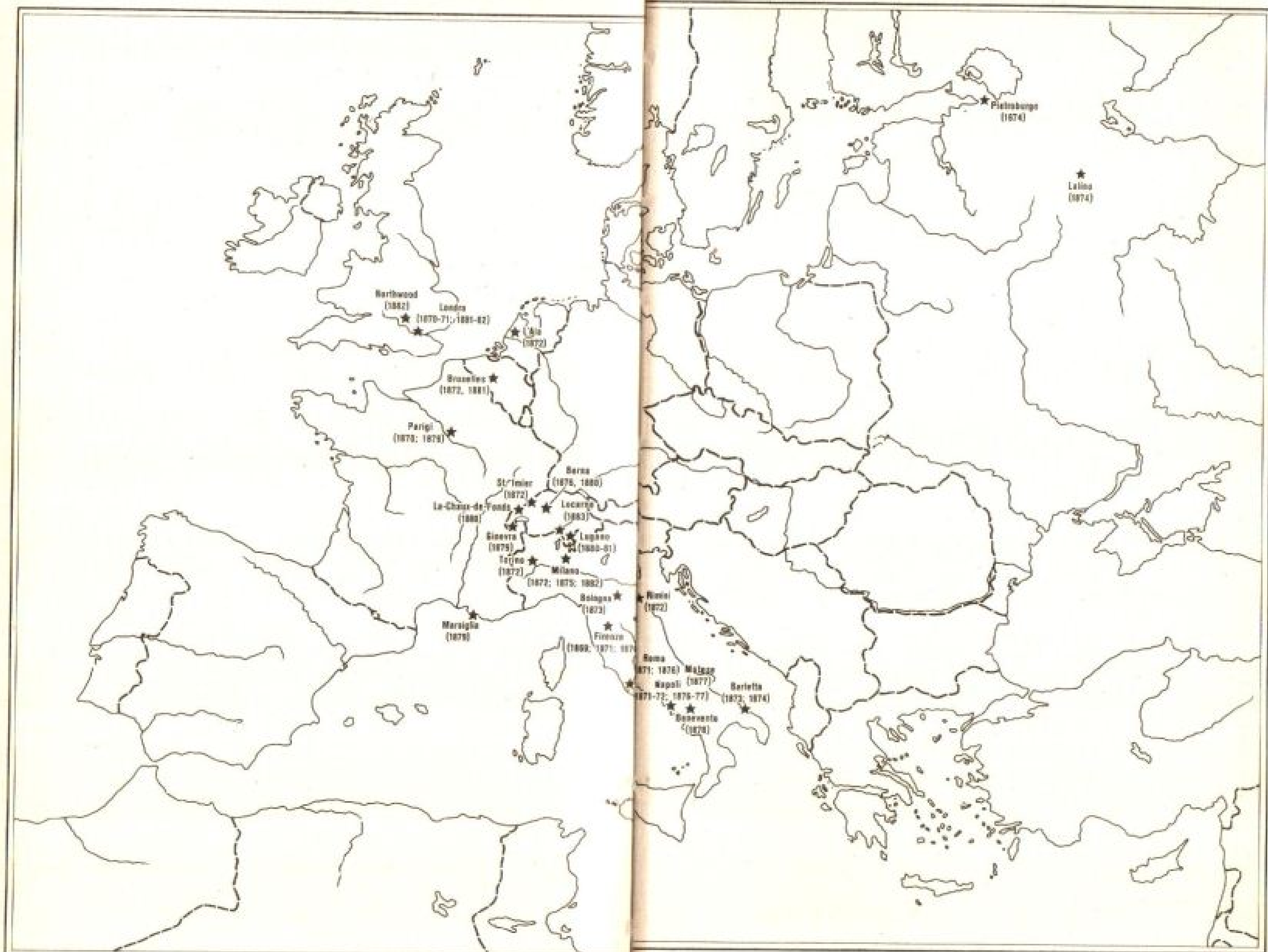
CAPITOLO DECIMO

1. Riportato integralmente in *La Federazione Italiana* ecc., cit. pp. 101-04.
2. La collaborazione di Cafiero alla *Plebe* si spiega anche col fatto che i rapporti della Federazione Italiana col gruppo milanese in questo momento non si sono ancora guastati (ciò avverrà fra la fine del 1876 e il principio del 1877, per iniziativa più di Costa e di Covelli che di Cafiero). Del resto il *Bulletin de la Fédération Jurassienne* nel n. del 14 novembre 1875 aveva annunciato la ripresa delle pubblicazioni de *La Plebe*, nella nuova edizione milanese, con una breve ma cordiale nota di saluto.
3. Francesco Giarelli, *Vent'anni di giornalismo (1868-1888)*. Codogno, Tipografia editrice A.G. Cairo, 1896, pp. 202-204.
4. Non ritengo invece di poter assegnare al Cafiero il breve articolo *I tempi non sono maturi* (*La Plebe* del 26-27 novembre 1875, in traduz. nel *Bulletin de la Fédération Jurassienne* del 19 dic. 1875), generalmente attribuitogli sulla base di una dubitativa ipotesi di James Guillaume (JGI, III, pp. 302-03). A parte la forma, si tratta infatti della riproduzione, con qualche lieve variante, di un articolo già pubblicato dal giornale lodigiano, a firma A.M.A., nel numero del 3 giugno 1874. Il collaboratore che si celava sotto questo pseudonimo non era certo il Cafiero (che nel giugno 1874 si trovava in Russia), dato che altri articoli con la medesima firma compariranno sullo stesso giornale nel 1878, durante il periodo di detenzione di Cafiero per i fatti del Matese.
5. Credo si possa attribuire al Cafiero la corrispondenza *Una visita in carcere*, datata Bologna 9 gennaio 1876 e apparsa su *La Plebe* del 14 gennaio 1876.
6. VRIL [Antonio Alfredo Comandini], *Lettere romane*, in *Satana* (Cesena) del 14 aprile 1877.
7. Traggo queste notizie dalla biografia di Malatesta del Nettlau (nell'edizione spagnola molto più precisa di quella italiana): Max Nettlau, *Errico Malatesta. La vida de un anarquista*. Buenos Aires, Editorial *La Protesta*, 1923, pag. 92. Ho ritenuto di poter collocare la riunione di Roma in coincidenza con il banchetto commemorativo del 18 marzo, di cui dà notizia Cafiero nella corrispondenza al *Bulletin de la Fédération Jurassienne* del 2 aprile 1876.

8. Cafiero era in pessimi rapporti con il redattore de *Il Povero*, Salvatore Ingegneros Napolitano, da lui definito, senza nominarlo, in una corrispondenza al *Bulletin de la Fédération Jurassienne* (n. dell'11 ottobre 1874) « il più gran ciarlatano che l'Internazionale, per sua disgrazia, abbia mai avuto nelle sue file in Italia ». Sui contrasti con il gruppo di Palermo si veda anche al lettera di Antonio Serafini del 18 settembre 1876 e la risposta di Cafiero del 20 settembre 1876 conservate in IBC e pubblicata da G. Bosio, *Carlo Cafiero: due lettere inedite* in *Quarto Stato* del 28 febbraio-15 marzo 1949.
9. *L'organizzazione dell'Internazionale in Italia*, in: *Almanacco del Proletario per l'anno 1876, edito per cura della redazione del giornale L'Agitatore*. Lugano, Tip. Ajani e Berra, 1876.
10. Cito dalla lettera di Carlo Cafiero a Carlo Monticelli, dell'ottobre 1882, contenente un profilo biografico del Covelli e pubblicata sul *Tito Vezio* (Milano) del 15 ottobre 1882. La lettera è riprodotta anche in *Humanitas* (Napoli) del 9 agosto 1887. Sul primo incontro fra Cafiero e Covelli qualche notizia in C. Monticelli, *Emilio Covelli*, in *Avanti della Domenica* del 24 luglio 1904.

CAPITOLO UNDICESIMO

1. Un raro esemplare a stampa di questa circolare è reperibile presso la Biblioteca Forteguerriana di Pistoia. Fondo Giuseppe Mazzoni.
2. Su questo congresso si veda il resoconto ufficiale *Il (3°) Congresso della Federazione Italiana dell'Associazione Internazionale*, in *Il Martello* (Jesi) del 19 novembre 1876 e *Il Risveglio* (Siena) del 9 novembre 1876 riportato in *La Federazione Italiana* ecc., cit. pp. 135-41. Importante anche la lettera-relazione pubblicata sul *Bullettin de la Fédération Jurassienne* del 29 ottobre 1876, attribuita dal Guillaume al Cafiero (JGI, IV, pp. 66-68). Altre notizie nella corrispondenza di F. S. [Fortunato Serantoni], *Congresso regionale italiano*, in *La Plebe* del 9 novembre 1876.
3. La dichiarazione è riportata nel corpo del citato resoconto dato da *Il Martello* del 19 novembre 1876.



Topografia dei viaggi e dei soggiorni di Cafiero durante la sua azione pubblica.

4. Sulla questione esiste una copiosa letteratura. Si veda la storia di questi dibattiti diligentemente ricostruita da Max Nettlau, *El comunismo anarquista de Pedro Kropotkin (1876-1920)* in *Revista Blanca* (Barcellona) del 15 gennaio 1931 (riprodotto in parte sull'*Adunata dei Refrattari* del 14 e del 28 febbraio 1931 e, di nuovo, in una versione riveduta dall'autore, nel numero del 28 ottobre 1967) e in NA, III, pagg. 5-19.
5. Sul congresso di Berna, oltre che agli atti pubblicati in PI, IV, pp. 427-514, è da vedere il resoconto pubblicato in *Il Martello* del 26 novembre 1876 insieme al testo della relazione tenuta al congresso da Errico Malatesta.
6. La lettera è pubblicata sul *Bulletin de la Fédération Jurassienne* del 3 dicembre 1876 e, con qualche lieve modifica, sull'*Arbeiter-Zeitung* di Berna del 2 dicembre. Precedentemente il *Bulletin* del 5 novembre 1876 aveva pubblicato il testo di una lettera di Malatesta e Cafiero alla redazione del *Vorwärts* di Lipsia, con cui venivano rettificate alcune informazioni sulla situazione del movimento in Italia, con particolare riguardo ai rapporti con i mazziniani.
7. Oscar Testut, l'agente segreto della polizia francese infiltratosi nelle file dell'Internazionale, apprese e riferì nell'agosto 1875 questa preziosa informazione, avuta da un suo informatore che agiva in Svizzera nell'ambiente di L. Pindy: « En ce plaçant au point de vue du concours que les socialistes italiens sont appelés à preter le jour où éclatera la révolution, Pindy estime comme les plus capables d'en assurer le succès, les napolitains en y comprenant les populations des Abbruzzes, des Calabres et de la Pouille, et cela à raison de leur condition économique, de leurs instinctes et de leur genre de vie. Quant aux romagnoles, bien que d'une energie indomptable, il ne les juge pas assez révolutionnaires pour détruire de fond en comble l'organisation sociale actuelle. Il trouve qu'ils ont conservé trop de respect pour les traditions et trop de prejugés patriotiques » (PAP, Ba 441). Questa opinione, allora assai diffusa, spiega con un certo anticipo la scelta del Matese come epicentro del sollevamento.
8. Su questo episodio interessante documentazione in *Il brigantaggio meridionale*, Cronaca inedita dell'Unità d'Italia a c. di Aldo De Jaco, Roma, Editori Riuniti, 1969.
9. La lettera è stata pubblicata da F. Della Peruta, *Il socialismo italiano dal 1875 al 1882* ecc., cit.
10. Su questo episodio M. Nettlau, *Errico Malatesta. La vida de un anarquista*. Buenos Aires, Editorial La Protesta, 1923. Questo lavoro del Nettlau (più ampio e più preciso nell'edizione spagnola che in quella italiana) è assai attendibile poiché utilizza testimonianze orali dello stesso Malatesta.

11. Sui rapporti col Salvioni si possono leggere quattro lettere di Cafiero al giovane compagno di Bellinzona (più tardi famoso come filologo e dialettologo) in R. Broggini, *Due anniversari. Carlo Salvioni 1858-1920. Clemente Merlo 1879-1960*. Bellinzona, 1971, pp. 51-53. Da una lettera di Eliseo Reclus al Salvioni del 15 aprile 1877, pubblicata sempre da Broggini, si apprende che Salvioni avrebbe voluto correre in Italia per prender parte alla spedizione del Matese ma ne venne dissuaso dal Reclus, il quale peraltro espresse sull'iniziativa degli internazionalisti italiani un giudizio positivo e realistico: « I nostri amici che si sono buttati nella cosa a corpo morto, non si fanno illusioni; essi sanno quale sorte li attende; ciò che fanno non ha per loro altro scopo che quello di una propaganda clamorosa, ma non si tratta di avere qualche successo. Probabilmente la faccenda è già finita; in ogni caso non credo che possa durare a lungo ».
12. *Carlo Cafiero* [lettera di F. Pezzi, datata Firenze 20 febbraio 1883] in *Il Sole dell'Avvenire* (Ravenna) del 24/25 febbraio 1883.
13. Mi riferisco ad una lettera di Giovanni Masciotra ad Andrea Costa del 13 dicembre 1883 conservata in IBC. Su tutto l'episodio si veda Aldo Romano, *Storia del movimento socialista in Italia* cit., II, pp. 567 e sgg.
14. Sono appunto da attribuire al Cafiero i due articoli *Al « Povero » di Palermo* e *A Benedetto Malon* pubblicati rispettivamente su *Il Martello* (Bologna) del 10 febbraio e del 10 marzo 1877, in base ad un preciso riferimento autobiografico contenuto nel secondo articolo: « I fatti del 1874 sono noti, non v'ha dubbio; e benché chi scrive queste linee non abbia potuto prendervi parte direttamente... » Da aggiungere che l'autore di questo secondo articolo si attribuisce anche il primo.
15. A. Romano, *Storia del movimento socialista in Italia* cit., III, pp. 391-92.

CAPITOLO DODICESIMO

1. La ricostruzione dei fatti è basata sull'atto d'accusa contro i componenti della banda (venne tirato a stampa: un esemplare in ACS), sulla lettera-relazione pubblicata su *L'Anarchia* (Napoli) del 25 agosto 1877, sulle copiose notizie raccolte da Eugenio Forni, *L'Internazionale e lo Stato. Studii sociali* (Napoli, Tipografia degli Accattoncelli, 1878: cap. XII), sulla richiamata lettera di Pietro

Cesare Ceccarelli ad Amilcare Cipriani e su corrispondenze e servizi pubblicati dai giornali del tempo. Per maggiori ragguagli bibliografici rinvio al mio vecchio lavoro, peraltro bisognoso di correzioni e aggiunte: *Gli internazionalisti. La banda del Matese. 1876-1878*. Milano-Roma, Edizioni Avanti!, 1958.
Importanti anche i documenti pubblicati nel volume *Gli anarchici. Cronaca inedita dell'Unità d'Italia, a cura di Aldo De Jaco*. Roma, Editori Riuniti, 1971.
2. A. Agresti, *L'idea che uccide*. Torino, Società Tipografico-Editrice Nazionale, 1907. Il romanzo pubblicato precedentemente a puntate sul quotidiano *La Tribuna* suscitò interventi polemici di vecchi internazionalisti: di Giacinto Stiavelli su *Il Divenire Sociale* dell'1-16 febbraio 1908 e di Giuseppe Scarlatti su *Il Pensiero* dell'1-16 aprile 1908.

CAPITOLO TREDICESIMO

1. Su questo episodio C. Monticelli, *Andrea Costa e l'Internazionale*. Roma, Giulio Tuzzi ed., 1910, e più specificatamente C. Monticelli, *Da Carlo Pisacane alle bande di Benevento. La figlia dell'eroe*, in *Avanti!* del 2 giugno 1911. Il Monticelli probabilmente riprende da Un fuoruscito, *La banda di Benevento. La figlia di Carlo Pisacane salva gli internazionalisti dalla fucilazione*, in *La Nuova Commedia Umana* (Milano) dell'11 giugno 1908.
2. Jean Grave, *Quarante ans de propagande anarchiste. Presenté et annoté par Mireille Delfan. Préface de Jean Maitron*. Paris, Flammarion, 1973, pag. 531.
3. Il testo integrale riportato in *La Federazione Italiana* ecc., cit. pp. 194-96.
4. G. Woodkock et I. Avakoumovitch, *Pierre Kropotkine le Prince anarchiste*. Paris, Calmann-Lévy, 1953, pag. 111.
5. Il testo integrale degli interventi di Costa in A. Romano, *Storia del movimento socialista in Italia* cit., III, pp. 421-440.
6. *La propagande par le fait*, in *Bulletin de la Fédération Jurassienne* del 5 agosto 1877.
7. S. Kravcinskij, *Il tentativo di Benevento*, traduz. italiana in appendice a Pier Carlo Masini, *Gli internazionalisti. La banda del Matese* cit.
8. Lettera di Carlo Cafiero a Oreste Falleri del 29 giugno 1877 da me pubblicata in *Nuovi documenti della « banda del Matese »*, in *Volontà* del marzo 1964.
9. *Gli internazionalisti di S. Lupo, di Gallo e di Letino innanzi alla Sezione di Accusa di Napoli*. Napoli, Stabilimento Tipografico A. Trani, 1878, pag. 46. Il documento, datato Napoli dicembre 1877, è firmato dagli avvocati Luigi Zuppetta, Cesare Soria, Giuseppe Laboccetta, Giuseppe Sarno, Piero Sansini, Carlo Pascale, Gaetano Manfredi. Il Sarno sarà noto per il saggio *L'Anarchia criticamente dedotta dal sistema hegeliano* (Napoli, 1890), ristampato con una prefazione di Benedetto Croce nel 1947.
10. Francesco Saverio Merlino, *A proposito del processo di Benevento. Bozzetto della quistione sociale*. Napoli, Stab. Tip. di Aniello Eugenio, 1878, pag. 32. Un raro, forse unico, esemplare di questo opuscolo è conservato in RASP, busta 43.
11. Originale dell'istanza è conservato in RASP, busta 43.
12. Sull'episodio si vedano le carte relative in RASP, busta 43.
13. Traggo il testo della dichiarazione di Cafiero dal *Roma* (Napoli) del 17 agosto 1878.
14. Questa domanda del Presidente va probabilmente messa in relazione con una tesi del Pubblico Ministero, secondo il quale la bandiera dell'Internazionale era rosso-nera perché « nunzia terribile di sangue e di lutto » (E. Forni, op. cit., pag. 334).
15. Tutto il carteggio in RASP, busta 43.
16. È del Martignetti la corrispondenza sul processo apparsa su *La Plebe* del 31 agosto 1878, firmata P.M. e datata Benevento 29 agosto. Sono probabilmente del Martignetti anche le corrispondenze al *Corriere del Mattino*, di cui il socialista beneventano era abituale collaboratore per la cronaca cittadina.
Del favore con cui la popolazione di Benevento seguì il processo degli internazionalisti è prova la frase raccolta da un corrispondente sulla bocca di una popolana al momento della traduzione dei carcerati: « Oh! chissi songo chilli che vi vullivan fa avvascià u pane; che billi signuri! e come ponno dicere che songo mariuoncelli? » (Questi son quelli che volevan far abbassare il prezzo del pane; che bei signori! e come possono dire che sono dei mariuoli?) La frase è riportata da « Vesuvio » [ancora Pasquale Martignetti?] su *La Plebe* del 24 aprile 1878.
17. Su queste pressioni riferisce C. Monticelli (*Andrea Costa e l'Internazionale* cit.): « Un tenente dei carabinieri e due giornalisti di Napoli si erano recati a Benevento ed avevano con lunghi e odiosi raggiri invitato a segreto convegno i giurati, tentando far pressione sull'animo loro.
« Della cosa ebbe sentore un grande patriota beneventano, Giacinto Albini, che aveva preso parte a tutte le battaglie e a tutte le cospirazioni per l'indipendenza della

patria. Egli credette suo dovere avvertirne il Merlino. Questi allora si abboccò col capo dei giurati, gli disse di essere stato edotto del convegno (che costituiva un reato) e minacciò una denunzia, nel caso in cui si fosse avuto un verdetto affermativo.

« Il capo dei giurati sorrise e rispose: "Non vi preoccupate. Siamo dei galantuomini e sappiamo il dover nostro!!" ».

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

1. A questa pubblicazione in francese si riferisce probabilmente un accenno contenuto nella lettera di C. Cafiero a Carmine De Martino del 23 agosto 1874 (M. Cassandro, *Carlo Cafiero* cit., pp. 76-7).
2. La corrispondenza Cafiero-Marx venne pubblicata per la prima volta, con le varianti riscontrate sulle minute di Marx, da J. Guillaume, *Lettre de Carlo Cafiero à Marx et réponse de Marx*, in *La Vie Ouvrière* (Paris) del 5 febbraio 1912. Ora in *Corrispondenza di Marx e Engels* cit., pp. 285-86.
3. *La Plebe* del 5 novembre 1882.

CAPITOLO QUINDICESIMO

1. Su questo tenebroso attentato c'è un giudizio di Cafiero espresso a Carlo Monticelli dopo la condanna di alcuni presunti colpevoli a pene molto gravi (il Batacchi all'ergastolo e gli altri 6 a 19 o 20 anni di lavori forzati): « Cesare Batacchi è un eroe ed è un martire. Quel giorno in cui ci sarà dato di tornare in Italia ed a lui si apriranno le porte dell'ergastolo, io voglio baciarlo per primo sulla fronte. Altri sono i colpevoli. Essi hanno taciuto. Sono dei vigliacchi. Verrà il dì della giustizia per tutti ». Quest'ultima parte della dichiarazione di Cafiero lascerebbe intendere che l'attentato era uscito dall'ambito internazionalista e che i responsabili avevano taciuto, lasciando che il Batacchi venisse condannato. (Carlo Monticelli, *Cesare Batacchi e Carlo Cafiero* in *Processo Batacchi. Pubblicazione settimanale illustrata con note e commenti di Eugenio Ciacchi*. Firenze, Nerbini, 1900, pp. 35-7.
2. *Italie* [corrispondenza], in *Le Révolté* (Ginevra) del 25 dicembre 1880. L'attribuzione a Cafiero di questa corrispondenza e di quella successiva apparsa sul medesimo periodico nel n. del 5 marzo 1881 è fondata su alcuni probanti riferimenti (per es. al gruppo di Lugano) e su decisive analogie di forma e di contenuto con altri scritti sincroni dell'autore.

3. *Carlo Cafiero e i « Liberi Pensatori »* cit.
4. Una minuta di questo proclama, rimasto probabilmente allo stato di abbozzo, è nel quaderno *De omnibus rebus. I*, conservato in BBC.
5. Dal programma del giornale *La Miseria* di Alessandria che porta in epigrafe la frase del Cafiero. Un esemplare a stampa del programma in BBC *La Miseria* uscì a Alessandria con un solo numero del 6 novembre 1881, con un editoriale di N.D. [Natale Dellatorre], intitolato *Ferro e Fuoco* nel quale riecheggiano alcuni motivi del pensiero di Cafiero (il Dellatorre era, com'è noto, in contatto con Cafiero e si era recato poco prima a visitarlo in Lugano).
6. Scrive Andrea Costa a Serafino Mazzotti il 24 maggio 1879: « Carlo è stato alquanto ammalato e andrà in campagna fra poco » (S. Bosco - F. Della Peruta, *La « svolta » di Andrea Costa con documenti sul soggiorno in Francia*, in *Movimento Operaio* del marzo-aprile 1952).
7. L'originale della polizza di assicurazione è conservato in BMB.
8. Dell'espulsione dalla Francia di Cafiero e Malatesta dà notizia *La Plebe* del 30 novembre 1879.
9. M. Bakounine, *Dieu et l'Etat*. Genève, Impr. jurassienne, 1882, 99 pp. (La prima edizione italiana venne pubblicata nel 1893 dall'editore Fantuzzi a Milano, su traduzione di Paolina Bissolati, con prefazione di Filippo Turati e di Leonida Bissolati.)
10. E. Zuccarini, *Carlo Cafiero* cit.
11. Il testo è riportato in una circolare del Ministero dell'Interno ai Prefetti del Regno in data 26 settembre 1880. Un esemplare in AAP.
12. Il decreto del Consiglio federale svizzero che espelle il Kropotkin porta la data del 23 agosto 1881 e, in una nota, fa esplicito riferimento all'articolo *L'action*. Un esemplare in Bundesarchiv, Berna. Personaldossier Pierre Kropotkin.
13. *Italie* [corrispondenza], in *Le Révolté* del 5 marzo 1881.
14. *Italie* [corrispondenza], in *La Révolution Sociale* (Saint-Cloud) del 3 aprile 1881. L'attribuzione a Cafiero delle corrispondenze a questo giornale è fondata, oltre che su evidenti analogie di contenuto con altri scritti, su appunti preparatori contenuti nei due quaderni *De omnibus rebus*, conservati in BBC. Alcune di queste corripondenze sono firmate C., altre ***, altre ancora non sono firmate. Anche Francesco Saverio Merlino collaborava al medesimo giornale ma le sue corrispondenze sono firmate *F.S.M.* oppure *M.*

15. Circolare del Ministero dell'Interno ai Prefetti del Regno in data 15 marzo 1881, conservata in AAP.
16. L'originale della lettera è in FAV.
17. *Italie* ecc. (v. n. 13).
18. Sull'attentato allo zar e sul processo contro gli attentatori è da segnalare un volantino a stampa conservato in BBC. Lo stampato è firmato da « Un gruppo d'italiani all'estero » ed è un appello agli italiani perché manifestino contro « il despotismo paralitico e moribondo della barbarie cosacca », contro « gli assassini della Polonia che ci debbono ancora pagare la vita di Caroli e Nullo ». Poiché la proposta parte a nome dei « Rivoluzionari dei due mondi », formula che ricorre anche nel manifesto sincrono di convocazione del congresso di Londra, firmato per l'Italia dal Cafiero, ritengo che a questi debba essere attribuita la paternità dell'appello.

CAPITOLO SEDICESIMO

1. *La Plebe* del 3 agosto 1879.
2. Riportata integralmente in A. Romano, *Storia del movimento socialista in Italia* cit., III, pp. 455-61.
3. C. Monticelli, *Ventidue anni dopo* cit.
4. Sul congresso di Chiasso un resoconto poligrafato è conservato in BBC. Altri resoconti su *La Plebe* del 12 dicembre 1880, su *Il Bacchiglione* (Padova) dell'8 e del 13 dicembre 1880, su *Le Révolté* dell'11 dicembre 1880. Una dichiarazione di rettifica ad un resoconto dato dal giornale belga *Voix de l'ouvrier* (Bruxelles), firmata da Cafiero, Matteucci, Grassi e Marzoli, apparve sempre su *Le Révolté* dell'8 gennaio 1881. In BBC è conservata anche una copia delle risoluzioni del congresso, autografa di Cafiero.
5. La lettera è pubblicata sul *Il Libertario* (Milano) dell'11 aprile 1951.
6. C. Monticelli, *Ventidue anni dopo* cit.
7. Il carteggio Costa-Kuliscioff, dal quale sono tratte tutte le citazioni, è conservato in IBC.
8. Una polemichetta Cafiero-Costa si era già accesa ai primi di giugno, a proposito della partecipazione italiana al congresso internazionale di Londra, contrastato da Costa. Si vedano le lettere di Cafiero del 1° giugno 1881 su *La Favilla* (Mantova) del 4 giugno, la risposta di Costa del 5 giugno su *La Favilla* del 9 giugno, una rettifica di Cafiero del 12 giugno sul *Grido del Popolo* (Napoli) del 20 giugno.
9. *Il Grido del Popolo* del 21 luglio 1881. Ho ritrovato l'originale autografo della lettera in FAV.

10. In questo senso deve essere rettificata la mia tesi di venticinque anni fa, con la quale attribuivo l'ultima evoluzione di Cafiero alla sua follia (P.C. Masini, *Carlo Cafiero e una controversia intorno alla sua ultima posizione politica* in *Volontà* del 1° marzo 1947). In effetti i primi sintomi della malattia risalgono a circa un anno prima. Fra essi deve essere compreso anche l'attacco personale a Costa per il suo contenuto ma soprattutto per la sua forma. Su questo punto mi sembra importante la testimonianza di Carlo Monticelli: « È doveroso però notare che Carlo Cafiero in quell'epoca cominciava già a dar segni di debolezza intellettuale » (C. Monticelli, *Trent'anni dopo! Divagazioni sulla storia del socialismo*, in *Pagine libere* [Lugano] del 15 luglio-1° agosto 1910). Kropotkin avrebbe addirittura colto qualche stranezza nel comportamento del compagno fin dal periodo del soggiorno ginevrino, cioè alla fine del 1879 (cfr. xxx [Max Nettlau], *Ritratti di precursori, Carlo Cafiero [1846-1892]* in *L'Adunata dei Refrattari* [New York] del 28 dicembre 1935 e dell'11 gennaio 1936).
11. Tre, a quanto mi consta, furono le prese di posizione dei socialisti romagnoli contro la lettera di Cafiero: una molto violenta dei socialisti di Savignano e dintorni in data 30 luglio 1881 (in volantino e in parte riportata su *La Favilla* del 2 agosto), una seconda dei socialisti di Cesena sempre in data 30 luglio (in volantino) e una terza della Federazione socialista forlivese pubblicata su *La Favilla* del 4 agosto 1881.
12. Questo documento, pubblicato su *La Favilla* del 4 settembre 1881, uscì anche in volantino. Un esemplare è conservato in BBC.

CAPITOLO DICIASSETTESIMO

1. Il manoscritto originale è conservato in BBC. Per la fortuna di questo saggio rinvio alla mia presentazione di *Dossier Cafiero*, a cura di Giancarlo Maffei. Bergamo, Biblioteca Max Nettlau, 1972. Colgo l'occasione per rettificare un errore in cui sono incorso a proposito dell'attribuzione a Cafiero di una lettera a Oreste Vaccari (pag. 12, n. 18). La lettera, per i riferimenti autobiografici che contiene, deve essere attribuita non a Cafiero ma a Florido Matteucci, che probabilmente, convivendo allora col Cafiero, ne scrisse la minuta sui quaderni *De omnibus rebus*, magari con la collaborazione dell'amico. Infatti il Matteucci e non il Cafiero aveva partecipato al congresso di Milano del 1877, come è ricordato nella lettera.

2. Il binomio « comunismo-anarchia », in luogo di quello « collettivismo-anarchia », venne enunciato per la prima volta dal Cafiero nella sua dichiarazione al processo di Benevento (agosto 1878). Nell'articolo *L'action* pubblicato sul *Révolté* del 25 dicembre 1880, Cafiero riprende dal recente congresso di Le Havre la formula del « comunismo libertario ». *Le communiste libertaire* era anche il titolo di un giornale icariano che si pubblicava allora negli Stati Uniti e che Cafiero conosceva (ne passerà una copia a Natale Dellatorre).
3. Lettera di P. Kropotkin a M. Nettlau del 13 maggio 1895 in M. Nettlau, *Alcuni documenti sulle origini dell'anarchismo comunista (1876-1880)*, in *Studi Sociali* (Montevideo) del 1° ottobre e del 1° novembre 1933.
4. *Le Révolté* del 13 e del 27 novembre 1880. Edizioni italiane: Ancona 1891, Livorno 1892, Parigi 1893, Napoli 1893, Messina 1901, Bologna 1912, Roma 1945 ecc.
5. Il testo della sentenza della Corte di Cassazione, dal quale sono tratti i passi citati, è riportato in una circolare del Ministero degli Interni ai Prefetti del Regno del 22 marzo 1880. Un esemplare è conservato in AAP.
6. La dichiarazione di Emilio Covelli è intitolata *Ai redattori della Lotta!* (*La Lotta* era un giornale socialista che avrebbe dovuto pubblicarsi a Bologna). Lo stampato è conservato in BBC.
7. *I malfattori* del 28 maggio 1881.
8. Dall'articolo *Il primato d'Italia* in *I Malfattori* del 4 giugno 1881. L'articolo non è firmato, ma la firma di Covelli appare sotto la riproduzione dello stesso articolo sull'*Humanitas* (Napoli) del 18 settembre 1887.
9. Possono essere attribuiti a Cafiero gli articoli *I tempi* nel n. del 21 maggio 1881, *Cercano l'ideale!!!* nel numemero del 28 maggio, *Siamo malfattori!* nel numero del 4 giugno, *Coi malfattori!* nel numero del 23 giugno.
10. In questa interpretazione « criminale » della personalità di Gesù, da segnalare lo pseudonimo di *Gesù Banditi* con cui un collaboratore de *La Plebe* (Paolo Valera?) pubblicò sul giornale milanese un romanzo a puntate dal titolo *I cenciosi* (a partire dal numero del 22 giugno 1879). Una interpretazione « erotica » di Gesù è invece nella poesia di Oreste Fortuna *A Gesù Nazzareno* pubblicata su *I malfattori* del 1° luglio 1881 (apparsa anche su *La Favilla* del 7 luglio 1881).
11. E. Zuccarini, *Carlo Cafiero* cit.
12. Sulle ricerche da parte di Cafiero dei testi pisacaniani si vedano le due lettere a Serafino Mazzotti pubblicate in Luigi Dal Pane, *In memoria di Carlo Cafiero nel primo centenario della nascita* (1846-1946). Ravenna, Tipografia S.T.E.R., 1946.
13. E. Zuccarini, *Carlo Cafiero* cit.

CAPITOLO DICIOTTESIMO

1. *Alla rivoluzione! Canti di Carlo Monticelli*. Londra, s.s. gennaio 1881. Cafiero, come ricorderà il Monticelli in una successiva edizione, si fece editore a Lugano di questa raccolta che porta la dedica « A / Vera Zassulitsch / pel suo colpo di revolver / che aprì l'era / della lotta armata / dei socialisti / in Russia ».
2. C. Monticelli, *Trent'anni dopo* cit. Cafiero si dedicò anche all'allevamento di pollame per uso domestico. A questo proposito Apostolo Paolides racconterà a Jean Grave un curioso aneddoto: il pollaio aveva un'apertura abbastanza grande perché i polli potessero uscire e rientrare a loro piacimento, ma un giorno Cafiero si accorse che i pulcini non avevano un'uscita tutta per loro ed allora ad ogni costo bisognò dotare il pollaio di un piccolo pertugio (Jean Grave, *Quarante ans de propagande anarchiste* ecc., cit. pag. 531).
3. La dichiarazione autografa è in BBC; riprodotta in *Dossier Cafiero* cit.
4. La lettera è pubblicata su *Il Libertario* dell'11 aprile 1951.
5. La minuta autografa è in BBC; riprodotta in *Dossier Cafiero* cit. Il giornale *Libertas* pubblicò solo un breve estratto nel numero del 23 gennaio 1881.
6. Il carteggio di Malatesta con Cipriani è pubblicato in F. Della Peruta, *Il socialismo italiano dal 1875 al 1882* cit.
7. Pietro Kropotkin, nelle sue *Memorie di un rivoluzionario* (parte VI, cap. XIV) ricorda « quando una volta Cafiero fu arrestato in Svizzera, gli furono mostrati dei formidabili rapporti fatti da spie italiane, in cui mettevano in guardia il loro governo che Cafiero ed io, carichi di bombe, stavamo per andare in Italia. In realtà non ero mai stato in Italia e in quel momento non avevo alcuna intenzione di visitare quel paese ».
8. *Le Révolté* del 4 febbraio 1881.
9. Testo della sentenza di proscioglimento è visibile presso l'Archivio di Stato di Ancona.
10. M. Nettlau, *Kropotkin, Malatesta e il Congresso internazionale socialista rivoluzionario di Londra del 1881 (con lettere inedite di Kropotkin, Malatesta e Cafiero)*, in *Studi Sociali* (Montevideo) del 4 dicembre 1933, 21 aprile, 16 maggio e 23 giugno 1934.

11. *Storia dolorosa*, in *Proximus tuus* (Torino) del 6 ottobre 1883.
12. M. Nettlau, *Kropotkin, Malatesta* ecc., cit.
13. *Il Grido del Popolo* del 4 luglio 1881.
14. Uno stampato col programma è conservato in BBC (non è datato ma una sua parziale traduzione venne pubblicata su *Le Révolté* del 6 agosto 1881). Cafiero, nell'interrogatorio subito dopo l'arresto di Milano dell'aprile 1882 (vedi cap. XIX), dichiarerà di essere stato estraneo alla redazione di questo programma, che credo si possa attribuire alla penna di Malatesta.
15. Il rapporto delle autorità ticinesi sull'arresto di Cafiero e compagni è in BBC.
16. Un esemplare in BBC.

CAPITOLO DICIANNOVESIMO

1. M. Nettlau, *Errico Malatesta, La vida de un anarquista* cit., pp. 126-29.
2. E. Zuccarini, *Carlo Cafiero* cit.
3. La ripresa di contatti col Bignami va fatta risalire agli ultimi giorni dell'agosto 1881, quando il Cafiero ancora a Lugano scrisse al direttore de *La Plebe* per interessarlo al caso Cipriani. In BBC è conservata la risposta di Bignami al Cafiero in data 27 agosto 1881.
4. Traggo l'interessante indicazione da una lettera di Osvaldo Gnocchi-Viani a Giuseppe Barbanti-Brodano del 4 maggio 1882, conservata in BMB.
5. *L'arresto di Carlo Cafiero*, in *La Favilla* del 9/10 aprile 1882.
6. Lettera di Francesco Pezzi ad Andrea Costa del 7 aprile 1882 in *Lettere ad Andrea Costa e ad Anna Kuliscioff di Francesco Pezzi* (a cura di g. b.) in *Movimento Operaio* dell'aprile-maggio 1950.
7. Da una lettera degli aderenti al Gruppo « C. Cafiero » di New-York del 16 maggio 1887, pubblicata su *La Rivendicazione* (Forlì) del 7 giugno 1887. Vito Solieri, già intimo di Cafiero, era il corrispondente del gruppo.
8. *L'arresto di Carlo Cafiero* cit. La lettera è anche riportata da *La Plebe* del 10 aprile 1882.
9. Notizie sull'arresto su *Don Chisciotte* (Bologna) dell'8 aprile 1882, *Il Pungolo* (Milano) del 13/14 aprile, *Il Secolo* (Milano) del 6/7 aprile, *Il Corriere della Sera* del 7/8 aprile.
10. Papà Martino, *Sonetto* su *La Favilla* del 1° giugno 1882.
11. Copia del provvedimento di ammonizione in RASP (a. 1882, busta 61).

12. Copia dell'interrogatorio di Cafiero in RASP (a. 1882, busta 61).
13. Sull'episodio notizie su *Il Secolo* del 6/7 maggio 1882, *Il Corriere della Sera* del 7/8 maggio, *Don Chisciotte* del 9 e del 10 maggio. Importante la corrispondenza di A. Agostino Pistolesi all'*Avanti!...* (Imola-Bologna del 13/14 maggio 1882).
Le vicende di Cafiero in questo periodo sono state ricostruite da G. Bosio, *Carlo Cafiero nel carcere di Milano, attraverso i giornali del tempo e nuovi documenti*, sull'*Avanti!* (Milano) del 13, 16, 20, 30 luglio e 4 agosto 1949.
14. Il carteggio relativo in RASP (a. 1882, busta 61).
15. *Il Secolo* del 21/22 e del 25/26 giugno 1882; *Il Corriere della Sera* del 20/21 giugno.
16. *Il Secolo* del 29/30 giugno 1882, *La Plebe* del 16, 23 e 30 luglio, *Avanti!...* del 9 luglio.
17. *L'Araldo* (Como) del 30 giugno 1882.
18. L'originale è conservato in IBC, n. 169.
19. Un'offerta di candidatura venne anche da Barletta. Cfr. *Lo Scamiciato* (Reggio Emilia) del 13 maggio 1882.
20. *L'Alfabeto* (Rimini) del 22 ottobre 1882. La lettera è riportata anche sull'*Avanti!...* del 28/29 ottobre 1882.
Da segnalare, proprio per Rimini, una bozza di manifesto del Comitato Elettorale Operaio di quella città, nel quale sono raccomandate le candidature di Cipriani, Costa, Cafiero. Il manoscritto, firmato per Dovia da Alessandro Mussolini, esalta in « Carlo Cafiero, con arti indegne ammonito, il disinteresse, l'abnegazione sconfinata che spinsero lui, ricco e privilegiato per nascita, a sacrificare l'avito censo per la redenzione del popolo » (IBC, n. 4573).
21. *Il Nuovo Elettore* (Reggio Emilia) del 17 ottobre 1882. La lettera è riportata anche sul suppl. de *La Plebe* del 27 ottobre 1882.
22. Vedi n. 10 al cap. X.
23. La lettera è pubblicata in F. Della Peruta, *Il socialismo italiano dal 1875 al 1882* cit.
24. L'originale è conservato in IBC, n. 219.
25. Riportata in *Avanti!...* del 28/29 ottobre 1882.

CAPITOLO VENTESIMO

1. Tutte le notizie e le citazioni sul decorso della malattia sono tratte dal materiale pubblicato in: G. Bosio, *Carlo Cafiero dal soggiorno di Lugano al Manicomio di S. Bonifacio* (*Movimento Operaio* del 1° ottobre 1947) e G. Bosio, *Carlo Cafiero nei manicomi di Firenze e Imola*

cit. Si aggiungano le notizie date dal *Secolo* (Milano) dell'11/13, 13/14 e 16/17 febbraio 1883, da *La Vedetta-Gazzetta del Popolo* (Firenze) del 9 e del 10 febbraio 1883, dal *Don Chisciotte* (Bologna) dell'11 febbraio 1883, da *La Nazione* (Firenze) del 9 e del 10 febbraio 1883. Si vedano anche le lettere di Francesco Pezzi pubblicate su *L'Ilota* (Pistoia) del 23 febbraio, 4 marzo, 11 marzo, 4 aprile 1883 e la lettera di Gaetano Grassi sul *Proximus tuus* (Torino) del 14 febbraio 1885: tutte pubblicate in appendice ad A. Lucarelli, *Carlo Cafiero* cit. E ancora dello stesso F. Pezzi le lettere del 25 maggio e dell'11 giugno 1883 pubblicate in *Lettere ad Andrea Costa e ad Anna Kuliscioff* cit. e le lettere del 15 e del 20 febbraio 1883 pubblicate sul *Sole dell'Avvenire* (Ravenna) del 17/18 e del 24/25 febbraio 1883.

2. Su questo episodio un dispaccio dell'Agenzia Havas (che riprende dalla Stefani) in PAP.
3. *La morte di Carlo Cafiero*, necrologio con testimonianze di « un egregio amico che ha conosciuto da vicino il Cafiero » in *Il Resto del Carlino* del 18 luglio 1892.
4. F. Giarelli, *Vent'anni di giornalismo* cit., pag. 204.
5. Vedi *La Vedetta-Gazzetta del Popolo* di Firenze (*Ancora sull'arresto di Cafiero* nel n. del 10 febbraio 1883). La circostanza delle frequenti passeggiate a Fiesole è confermata anche da *La Nazione* del 10 febbraio 1883.
6. E. Zuccarini, *Carlo Cafiero* cit.
7. M. Nettlau, *Errico Malatesta* cit., pp. 128-29.
8. Manfredo Vanni, *In morte di Carlo Cafiero*, in *L'Università Popolare* (Milano) del 1° gennaio 1908 [ma composta e pubblicata già nel 1892].
9. Lettere di Arturo Mazzanti al giornale *L'Intransigente* (Venezia) del 30 gennaio 1885, in Letterio Briguglio, *Il Partito Operaio Italiano e gli anarchici*. Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1969, pp. 231-32.
10. Il brano venne pubblicato per la prima volta sull'*Humanitas* (Napoli) del 25 settembre 1887, come epigrafe ad un articolo di E. Zuccarini dal titolo *Trasformazione*, ma senza indicazione della fonte. Per notizie su questo documento vedi NA, III, pagg. 265-66.
11. Su questa questione testimonianze di L. Andrieux, *Souvenirs d'un Préfet de Police*, Paris, Rouff e C.ie, 1885 e P. Kropotkin, *Memorie di un rivoluzionario*. Prefazione di Gino Cerrito. Milano, Feltrinelli, 1969, pp. 350-51.

CAPITOLO VENTUNESIMO

1. Lettera di Anna Kuliscioff a Andrea Costa del 15 febbraio 1883 in IBC, n. 246.

2. G. Bosio, *Carlo Cafiero nei manicomi di Firenze e di Imola* ecc., cit.
3. La lettera è pubblicata in Luigi Dal Pane, *In memoria di Carlo Cafiero* cit.
4. D'Artagnan, *Una visita al manicomio di Imola*, in *La Rivendicazione* (Forlì) del 28 maggio 1887.
5. Qualche cenno sullo stato di salute di Cafiero in una lettera del prof. Seppilli a Andrea Costa del 10 gennaio 1887 in IBC, n. 733.
6. Ennio [Ennio Bellelli], *Carlo Cafiero*, in *Bononia ridet* del 23 luglio 1892.
7. G. Bosio, *Carlo Cafiero nei manicomi di Firenze e di Imola* ecc. cit.
   In questo periodo Olimpia Kutusoff tradusse in italiano l'opuscolo *Gli apostoli del socialismo in Russia* (Napoli, 1887, Bibl. dell'*Humanitas* n. 5) che fu sequestrato. Una lettera di Giovanni Rossi a Olimpia, con notizie sull'esperimento cooperativo di Cittadella, in *La Rivendicazione* del 2 giugno 1888.
8. Germanico [Germanico Piselli], *Cipriani e i socialisti. Mia intervista*, in *La Rivendicazione* del 4 agosto 1880.
9. Sull'agitazione pro-Cafiero: *Per Carlo Cafiero* in *La Rivendicazione* del 23 aprile 1887; E. Zuccarini, *Questione Cafiero. Codice rivoluzionario*, ibid. n. del 30 aprile 1887; *Questione Cafiero*, ibid., n. del 7 maggio 1887; E. Zuccarini, *Questione Cafiero*, ibid., n. del 21 maggio 1887; G. Piselli, *Carlo Cafiero*, ibid., n. del 19 novembre 1887; G. Piselli, *Carlo Cafiero*, ibid., n. del 24 novembre 1887.
10. Lettera di E. Zuccarini a G. Barbanti-Brodano del 16 marzo 1887 in BMB.
11. Adamo Mancini, *Memorie di un anarchico*. Imola, Coop. Tip. Paolo Galeati, 1914, pag. 36.
12. Questa, come le altre lettere di Olimpia all'avv. Barbanti qui citate, sono conservate in BMB.
13. Ennio, *Carlo Cafiero* cit.
14. Traggo la citazione da due lettere di G. Barbanti-Brodano a E. Covelli del 15 e del 26 maggio 1891 conservate in BMB.
15. Su questo episodio: Adamo Mancini, *Carlo Cafiero* su *La Rivendicazione* del 30 marzo 1889.
16. *Carlo Cafiero* [necrologio] in *L'Eco del Popolo* (Cremona) del 24 luglio 1892.
17. Michele Cassandro, *Carlo Cafiero* cit.
18. Giulio Trevisani, *Agli albori del movimento operaio. Carlo Cafiero*, in *L'Unità* (edizione piemontese) del 20 ottobre 1953.
19. M. Cassandro, *Ferdinando Cafiero. L'uomo. Il cittadino. Il collezionista*. Barletta, Dellisanti, 1946.

20. Sull'agitazione per i due amici vedasi *Cafiero e Covelli* in *Humanitas* (Napoli) del 2 maggio 1887.
21. Carteggio Covelli-Barbanti conservato in BMB.
22. Paolo Schicchi, *Commemorazione* cit.
23. Lettera di Giovannangelo Limoncelli a Olimpia Kutusoff del 5 novembre 1892. Copie in italiano di questa lettera e di una precedente del Limoncelli alla stessa del 4 luglio 1892 sono conservate in NAG.
24. Il certificato di morte — ricevuto su mia richiesta dal Comune di Nocera Superiore (non Nocera Inferiore, come finora si era ritenuto, essendo il Cafiero morto in una sezione staccata del manicomio, dislocata nel comune contermine a quello della sede centrale) — porta come ora della morte l'una antimeridiana. Ma deve trattarsi di un errore di registrazione o di trascrizione. Tutte le altre fonti — compreso l'annunzio ufficiale dato dal fratello Pietrantonio con un biglietto di lutto a stampa — indicano l'una del pomeriggio.

CAPITOLO VENTIDUESIMO

1. La lettera di diniego, conservata in BMB, merita di essere riportata integralmente:

Lugano, 13 settembre 1880

Mio caro Barbanti,

non posso associarmi alla vostra dimostrazione di omaggio a Giosuè Carducci, all'occasione delle nozze di sua figlia, come proponete di fare. Anzi ti dirò schiettamente che la proposta mi meraviglia non poco.

Ma avete dimenticato che il cantore di Satana cantò non ha guari di Margherita di Savoia?

Tengo poi a dichiarare che se, per caso contrario, io avessi potuto prendere parte alla dimostrazione, non l'avrei mai fatto nel modo che tu proponi, cioè l'autografo.

A me sarebbe piaciuto moltissimo di poter presentare i miei omaggi ad una brava fanciulla nel dì delle sue nozze, massime poi quand'ella fosse stata la figlia del poeta dei ribelli; ma per far ciò avessi dovuto cominciare dall'attribuirmi un brevetto di uomo illustre, la cosa mi sarebbe parsa un po' grossa davvero.

E poiché parliamo di Carducci, mi ricordo che ho giusto bisogno del suo inno a Satana per alcune citazioni; e perciò ti prego di volermi prestare quel volume per un pochino, che ti sarà da me puntualmente restituito.

Sta sano e credimi tuo

Carlo Cafiero

2. *La Campana* (Napoli) del 17 marzo 1872.

3. Luigi Dal Pane, *Un amico di Bakunin e di Cafiero: Serafino Mazzotti (1843-1925)* in *In memoria di Carlo Cafiero* cit.
4. Arturo Labriola, *Sovra una fossa recente* in *Il milite dell'umanità* (Roma) del 15 agosto 1892. La stessa rivista, nel n. del 1° agosto, aveva pubblicato un breve necrologio a firma di Pasquale Guarino.
5. *La corrispondenza di Marx e Engels con gli italiani* cit., pp. 443-44.
6. F. Giarelli, *Vent'anni di giornalismo* cit., pag. 204.
7. C. Lombroso, *Gli anarchici*. Torino, Bocca, 1894, pag. 46 (ora riedito con prefaz. di Franco Ferrarotti. Roma, Napoleone ed., 1972).
8. Arturo Labriola, *Fra Turati e Prampolini* in *Avanguardia socialista* (Milano) del 21 gennaio 1905.
9. Altra occasione poetica quella di Giovanni Battista Reggiori che nella raccolta di versi *Dall'anima! Versi per il Primo Maggio* (Como, Tipografia Sociale Romolo Colli) dedica il sonetto *Nozze* al matrimonio-finzione di Pietroburgo fra Cafiero e la Kutusoff.
10. L'immagine è nel sonetto *Uomini e ombre* compreso nella raccolta *Apua Mater* (Lucca, Marchi, 1905). In una nota il poeta ricorda di aver visto con i propri occhi i cavatori delle Apuane piangere come bambini alla notizia della morte di Cafiero.
11. Ricavo il testo da Hugo Treni [Ugo Fedeli] *L'anarchismo di Cafiero* in *Umanità Nova* (Roma) del 1° settembre 1946.
12. *Carlo Cafiero*, numero unico (Ancona), 24 luglio 1892. Pubblicato « Per cura di Fascio Socialista », in effetti dagli anarchici che usarono questa indicazione di comodo per evitare il sequestro.
13. Luigi Gallo, *Orazione a Carlo Cafiero*. Sciacca, Tipografia Federico Incisa, 1887.
14. Luigi Gallo, *La settima anima*. Sciacca, Tipografia Federico Incisa, 1888.
15. Mi sembra da citare il giudizio del Nettlau, sintetico e preciso: « Per dieci anni, 1872-1882, Cafiero fu l'anarchico italiano più in vista per la decisione del suo atteggiamento rivoluzionario, per l'alacre apostolato delle idee più avanzate, pel modo generoso con cui sosteneva il movimento ai suoi inizi, fino alla perdita delle sue già cospicue ricchezze, e per la sua sorte personale che da romantica divenne tragica » (x x x [M. Nettlau], *Ritratti di precursori. Carlo Cafiero (1846-1892)* cit.
16. *The Times Literary Supplement* del 4 luglio, 17 ottobre e 19 dicembre 1929. Un più ampio esame critico sul

Suplemento Quincenal de La Protesta del 30 settembre e del 14 ottobre 1929.
17. L. Fabbri, *Uno scritto ignorato di Carlo Cafiero* in *Pensiero e Volontà* (Roma) del 1° gennaio 1925.
18. *Scritti critici e storici inediti di Angelo Tasca* in: Istituto Giangiacomo Feltrinelli, *Annali*. Anno decimo. 1968, pp. 121-27.
19. In occasione del centenario della nascita fu anche apposta in Barletta, sulla facciata della casa Cafiero, una lapide commemorativa a ricordare il « giurista e sociologo insigne »: elogio inappropriato per un uomo che era stato l'antitesi della cattedra e del foro.
20. G. Bosio, *Carlo Cafiero dal soggiorno di Lugano* ecc., cit.
21. Carlo Cafiero, *Rivoluzione per la rivoluzione. Raccolta di scritti a cura e con introduzione di Gianni Bosio*. Roma, La nuova sinistra - Samonà e Savelli, 1970.
22. Domenico Settembrini, *Anarchismo e marxismo* in *L'Est* (Milano) del 31 dicembre 1972.
23. Su questa ammirazione di Cafiero per Gesù Cristo, oltre al noto passo di *Rivoluzione*, ci sono altre testimonianze. Michele Cassandro (*Carlo Cafiero* cit., pag. 25, n. 1) cita una lettera alla madre in cui Cafiero dice di essere « un vero discepolo di Cristo, che la società ingiusta rinnega e rifigge in croce ogni giorno ». Giuseppe Scarlatti (*L'Internazionale dei Lavoratori* cit., pp. 34-35) ricorda che nel 1875 Cafiero ebbe a lodare la poesia di Giacinto Stiavelli *A Gesù Nazzareno primo martire del socialismo*.
24. P. Kropotkin, *Memorie di un rivoluzionario* cit., pag. 290.
25. Antonio Agresti, *L'idea che uccide* cit.
26. *La parola di un uomo superiore* in *Il Nuovo Elettore* (Reggio Emilia) del 17 ottobre 1882.

RINGRAZIAMENTO

Ringrazio quanti hanno orientato e facilitato le mie ricerche: in particolare la direzione e il personale delle Biblioteche Nazionale di Firenze, Archiginnasio di Bologna, G.G. Feltrinelli di Milano, Comunale di Imola, Comunale di Mantova, Civica di Bergamo, Cantonale di Lugano, del Bundesarchiv di Berna (in particolare il signor André Wälti), degli Archives de l'Etat di Neuchâtel, del Museo del Risorgimento di Bologna, dell'Archivio Centrale di Stato di Roma, degli Archivi di Stato di Firenze, Milano, Bologna, Forlì, Alessandria, Modena. Ringrazio ancora gli amici del Centre International de Recherches sur l'Anarchisme di Losanna, l'avv. Francesco De Angelis, l'avv. Arcangelo Cafiero, il prof. Francesco Paolo Damiani per alcune utili notizie. Infine un grazie a Clara, che mi ha aiutato a portare avanti il lavoro, e a tutti gli amici che mi hanno incoraggiato e seguito.

INDICE